

Al di là della storia militare:  
una ricognizione sulle fonti

*a cura di*  
Livio Antonielli  
*e*  
Claudio Donati

*Rubbettino*

STATO, ESERCITO E CONTROLLO DEL TERRITORIO  
Studi a cura di Livio Antonielli



# Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti

*a cura di*  
Livio Antonielli e Claudio Donati

[SEMINARIO DI STUDI, MESSINA, 12-13 NOVEMBRE 1999]



*Rubbettino*



Claudio Donati

*Introduzione*

Nei giorni 12 e 13 novembre 1999 si è svolto a Messina il seminario *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti*, ospitato dal Dipartimento di storia e comparazione degli ordinamenti giuridici e politici dell'Università degli studi di Messina diretto da Andrea Romano. Promotori e organizzatori dell'incontro (connesso a un progetto interuniversitario di ricerca cofinanziato dal MURST nel 1998) sono stati Livio Antonielli e chi scrive, entrambi docenti del Dipartimento di scienze della storia e della documentazione storica dell'Università degli studi di Milano. Il presente volume intende offrire sia il testo delle relazioni tenute il 12 novembre, sia la registrazione sbobinata e riveduta del dibattito svoltosi il giorno seguente con la partecipazione degli stessi relatori e di altri studiosi presenti al seminario.

In questa breve introduzione – abbandonata la triplice veste di organizzatore, relatore e coordinatore della discussione – mi propongo innanzitutto di richiamare il contesto storico-culturale in cui ha preso corpo il progetto del seminario, e successivamente di indicare alcuni possibili itinerari di ricerca da percorrere per renderne utili e non effimeri i risultati.

Nel tracciare un profilo degli studi degli ultimi decenni dedicati all'istituzione militare nell'Italia contemporanea, Nicola Labanca ha indicato come momento importante di rinnovamento e di svolta la pubblicazione nel 1978 presso Einaudi della *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943* di Giorgio Rochat e Giulio Massobrio<sup>1</sup>. Di lì a poco, tra il 1981 e il 1982, si colloca, per iniziativa di una decina tra professori universitari, prevalentemente di storia contemporanea, e alti ufficiali dell'esercito, la fondazione del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari. Il Centro, presieduto fino al 1989 da Rochat e poi fino al

<sup>1</sup> N. Labanca, *Introduzione. La maturità della storia dell'istituzione militare in Italia*, in N. Labanca (a cura di), *L'istituzione militare in Italia. Politica e società*, Unicopli, Milano 2002, p. 9.

2001 da Piero Del Negro, ha svolto una meritoria opera di promozione della storia militare «in tutte le sue componenti» (ciò che ha significato una costante attenzione per la triade esercito-Stato-società<sup>2</sup>), concretizzata nella pubblicazione di bibliografie ragionate, nell'organizzazione di convegni e seminari, nell'istituzione di un dottorato di ricerca di storia militare<sup>3</sup>. Se ad essere privilegiata nell'attività del Centro è stata ovviamente l'età contemporanea<sup>4</sup>, in alcune iniziative recenti possiamo osservare un crescente interesse per il ruolo del «militare» in Italia non solo a partire dall'epoca rivoluzionaria e napoleonica<sup>5</sup>, ma anche nel Settecento delle riforme e, risalendo nel tempo, nella prima età moderna e nel medioevo. Così, soprattutto per merito di Piero Del Negro, sono stati coinvolti nell'attività convegnistica ed editoriale promosse dal Centro studiosi dell'età moderna come Vincenzo Ferrone, Marina Roggero, Calogero Farinella, Anna Maria Rao, Gian Paolo Romagnani, Paola Bianchi, Claudio Donati, oltre a medievisti come Aldo A. Settia e Roberto Perelli Cippo.

Credo che non sia azzardato collegare un tale ampliamento della prospettiva cronologica da parte di una istituzione concentrata soprattutto sulla storia militare dell'età contemporanea all'emergere, negli ultimi decenni, tra gli storici modernisti italiani, di una fino allora non consueta attenzione nei riguardi di temi che richiedono un approfondimento sia del ruolo delle istituzioni militari, sia della realtà sociale degli eserciti e degli uomini d'arme<sup>6</sup>. A tale riguardo vale la pena di ricordare – senza pretese di completezza – una serie di pubblicazioni degli anni Ottanta e primi anni Novanta del secolo scorso, e cioè i contributi di Walter Barberis culminati nel volume *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda* (Einaudi, 1988), gli studi di Vincenzo Ferrone e Sabina Loriga sul Piemonte settecentesco, i molti articoli di Luciano Pezzolo sulla Repubblica veneta

<sup>2</sup> Cfr. P. Del Negro, *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*, Cappelli, Bologna 1979.

<sup>3</sup> P. Del Negro, *Vent'anni di attività del centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari*, in Id. (a cura di), *Lo spirito militare degli Italiani*, Atti del Seminario (Padova, 16-18 novembre 2000), Università di Padova, Dipartimento di Studi Storici e Politici, 2002, pp. 153-179.

<sup>4</sup> I primi tre seminari del 1988, 1989 e 1990 hanno avuto per temi rispettivamente *Gli studi sulla guerra italiana 1915-1918*, *Forze armate e politica militare in Italia 1920-1940: lo stato degli studi* e *Combattenti italiani nelle due guerre mondiali*.

<sup>5</sup> Di un fondamentale rinnovamento degli studi sugli aspetti militari di quest'epoca siamo debitori a Franco Della Peruta e alla sua monografia *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, Franco Angeli, Milano 1988.

<sup>6</sup> Può essere di qualche interesse ricordare che alla XVI Settimana di Studi dell'Istituto Datini di Prato (maggio 1984) dedicata a *Gli aspetti economici della guerra in Europa. Secc. XVI-XVIII* gli unici storici italiani presenti furono tre, di cui due medievalisti (Franco Cardini e Luciana Frangioni) e un solo modernista (Enrico Stumpo), che pubblicò due anni dopo la sua relazione col titolo *Guerra ed economia: spese e guadagni militari nel Piemonte del Seicento*, in «Studi storici», XXVII, 1986, pp. 371-395.

della prima età moderna e di Mario Rizzo sulla Lombardia spagnola, gli studi di Franco Angiolini sull'ordine militare di Santo Stefano nel granducato di Toscana, i lavori di chi scrive e di Anna Maria Rao sui rapporti tra esercito e società rispettivamente nella Lombardia austriaca del Settecento e nel Regno di Napoli tra Settecento e Ottocento<sup>7</sup>.

Quali erano i connotati comuni agli studiosi che abbiamo ricordato? Il primo dato è generazionale: si trattava di ricercatori relativamente giovani, tra i trenta e quarant'anni, nati cioè dopo la fine della seconda guerra mondiale, e dunque immuni sia dall'orgia bellicista delle adunate di balilla e avanguardisti nel periodo trionfante del regime fascista, sia dalle traumatiche esperienze delle sconfitte in Grecia, in Russia, in Africa, dei campi di prigionia, dei bombardamenti aerei, dei funerei riti guerrieri degli occupanti tedeschi e dei repubblicani di Salò<sup>8</sup>. Il secondo dato è culturale: praticamente tutti i ricercatori che abbiamo citato si erano formati e provenivano da esperienze storiografiche non connesse, e anzi estranee alla storia militare in senso stretto, che del resto aveva trovato scarsissima udienza nel mondo universitario italiano del Novecento, se si eccettua il caso eccezionale di Piero Pieri<sup>9</sup>. Una tale estraneità non poteva fare a meno di influenzare i metodi e gli orientamenti delle nuove indagini, che, lasciando ai margini – per scarso interesse oltre che per limitata competenza – le ricostruzioni di battaglie e di campa-

<sup>7</sup> Per più precise indicazioni su questi lavori rimando al mio saggio *Il «militare» nella storia dell'Italia moderna dal Rinascimento all'età napoleonica* che fa da introduzione all'antologia (comprendente saggi di L. Ribot García, M. Rizzo, V. Ferrone, S. Loriga, A.M. Rao e P. Del Negro) *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Unicopli, Milano 1998, pp. 7-35. Cfr. anche il mio precedente saggio *Organizzazione militare e carriera delle armi nell'Italia d'antico regime: qualche riflessione*, in M.L. Betri e D. Bigazzi (a cura di), *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta. Politica e istituzioni*, Franco Angeli, Milano 1996, pp. 9-39.

<sup>8</sup> Sotto questo profilo merita di essere segnalata, come interessante parallelismo, la nascita in Germania, nello stesso volger d'anni e anche lì per impulso di studiosi della generazione post-bellica, di una nuova *Militärgeschichte*, molto lontana dalla *Kriegsgeschichte* che aveva contrassegnato la storiografia tedesca del secondo e del terzo Reich. Cfr. soprattutto la rassegna di B.R. Kroener, *Vom «extraordinarii Kriegsvolck» zum «miles perpetuus»*. *Zur Rolle der bewaffneten Macht in der europäischen Gesellschaft. Ein Forschungs- und Literaturbericht*, in «Militärgeschichtliche Mitteilungen», n. 43, 1988, pp. 141-188, e tra le pubblicazioni più recenti la miscellanea curata da R. Pröve *Klio in Uniform? Probleme und Perspektive einer modernen Militärgeschichte der Frühen Neuzeit*, Böhlau, Köln-Weimar-Wien 1997. Particolarmente utile è poi lo spoglio del bollettino semestrale «Militär und Gesellschaft in der Frühen Neuzeit» (il primo numero è pure del 1997), dove emergono gli interessi dominanti in questa cerchia di storici e storiche: la revisione dell'immagine del soldato nell'epoca della guerra dei Trent'anni, l'approfondimento dei rapporti tra militari e società, la recezione da parte della storia militare della storia di genere, l'attenzione per il tema della diserzione considerata come reazione alle norme e agli obblighi di carattere militare.

<sup>9</sup> Su di lui cfr. le considerazioni di P. Del Negro, *La storia militare dell'Italia moderna nello specchio della storiografia del Novecento*, in «Cheiron», XII, 1995, n. 23, pp. 11-33.



gne militari, le analisi teorico-pratiche di strategie e tattiche, lo studio tecnico dell'organica e della logistica, riservavano una attenzione specifica agli intrecci delle vicende degli eserciti, e più in generale delle forze armate e delle strutture militari, con la storia politica, sociale, economica, culturale dell'area italiana in età moderna, considerata spesso in un'ottica comparata europea.

Questi orientamenti hanno avuto un successo tutt'altro che effimero; anzi, nel corso degli ultimi anni si sono moltiplicate le iniziative volte ad approfondire questo o quell'aspetto della realtà militare nell'Italia dell'età moderna (e anche del tardo medioevo), considerata nei suoi rapporti con un più ampio quadro di riferimento europeo, e dunque con una puntuale attenzione per gli orientamenti e i dibattiti storiografici soprattutto nell'area anglosassone<sup>10</sup> e in Francia<sup>11</sup>. Chiedendo venia per le numerose e inevitabili omissioni<sup>12</sup>, ricorderò il seminario della Fondazione Cini di Venezia, *Guerra e pace nell'Italia medievale e moderna. Milizie, reclutamenti, organizzazione, tecniche, costi* (maggio 1994), il numero monografico della rivista «Cheiron» (n. 23, 1995) su *Istituzioni militari in Italia fra Medioevo ed Età moderna* a cura di Luciano Pezzolo, nonché una lunga serie di convegni internazionali, di cui disponiamo degli atti a stampa: *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime* (Piacenza, novembre 1994) e *Il perfetto capitano. Immagini e significato del «capitano» fra Cinque e Seicento* (Ferrara, novembre 1996), entrambi organizzati dal Centro studi «Europa delle Corti»; *Controllo degli stretti e insediamenti militari nel Mediterraneo* promosso da Rosario Villari (Spoleto, settembre 1997); *La espada y la pluma. Il mondo militare nella Lombardia spagnola cinquecentesca* tenutosi a Pavia nell'ottobre 1997; *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento* (Lucca, maggio 1998); *Frontiere e fortificazioni di frontiera* (Firenze-Lucca, dicembre 1999). Né vanno dimenticate le sollecite traduzioni di opere di autori stranieri, come *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno Mille* di William H. McNeill (Feltrinelli, 1984), *La guerra nel Medioevo* di Philippe Contamine (il Mulino, 1983), *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinasci-*

<sup>10</sup> Mi limiterò a ricordare i nomi di Geoffrey Parker, Michael M. Mallett, John R. Hale, Robert Stradling, Jeremy Black, John A. Lynn, David Parrott, Peter H. Wilson, James B. Wood, Gregory Hanlon, Christopher Storrs. L'aspetto forse più interessante di questa tendenza storiografica è l'interesse per la storia militare di aree diverse dalla Gran Bretagna: Francia (Lynn, Parrott, Wood), Germania (Wilson), Spagna (Stradling), Italia (Mallett, Hale, Hanlon, Storrs).

<sup>11</sup> Merita una citazione soprattutto André Corvisier, la cui opera più importante, *L'Armée française de la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle au ministère de Choiseul: le soldat* (P.U.F., Paris 1964), si colloca però in una fase precedente degli studi. Negli ultimi anni, l'influenza della storiografia francese in Italia, anche in questo settore, si è notevolmente ridotta.

<sup>12</sup> Penso ad esempio alle innumerevoli mostre e convegni sull'architettura e sugli architetti militari.

mento di Michael M. Mallett (il Mulino, 1986), *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento* di John R. Hale (Laterza, 1987), *L'organizzazione militare di Venezia nel '400 e '500* degli stessi Mallett e Hale (Jouvence, 1989-1990), *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente* di Geoffrey Parker (il Mulino, 1990), *I Lanzichenecchi. La loro storia e cultura dal tardo Medioevo alla guerra dei Trent'anni* di Reinhard Baumann (Einaudi, 1996), nonché la pubblicazione da parte di Piero Del Negro della sintesi *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone* (Laterza, 2001) in una collana destinata alla divulgazione delle odierne tendenze della storia moderna<sup>13</sup>. Negli ultimi anni, inoltre, si sono moltiplicate le monografie solide e originali, per lo più dedicate all'organizzazione militare di singoli Stati italiani, come quelle di Maria Nadia Covini *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza 1450-1480* (Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1998), di Alessandra Dattero *Il «governo militare» dello Stato di Milano nel primo Settecento* (Unicopli, 2001), di Carla Sodini *L'Ercole Tirreno. Guerra e dinastia medicea nella prima metà del '600* (Olschki, 2001), di Paola Bianchi *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento* (Zamorani, 2002). È da segnalare, infine, la pubblicazione nel settembre 2002 di un volume degli *Annali della Storia d'Italia Einaudi*, curato da Walter Barberis, che reca il titolo *Guerra e pace*, e che contiene, tra l'altro, saggi di Piero Del Negro sul lessico militare italiano fra tardo medioevo e prima età moderna, di Corrado Vivanti su «iustitia e armi» nell'Italia di Machiavelli, di Vincenzo Ferrone sul riarmo italiano nel Settecento tra innovazioni tecnologiche, assolutismo e identità nazionali.

In questo panorama di effervescente, anche se talvolta un po' confuso e disperso fiorire di iniziative – non circoscritte naturalmente all'età moderna e tardo-medievale, ma allargate all'alto medioevo e all'antichità greca e romana<sup>14</sup> (dove peraltro la tradizione di studi militari può contare su radici più robuste) – si è collocato anche il nostro seminario messinese. Il titolo *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti* intendeva porre l'accento su due punti che ritenevamo particolarmente importanti. In primo luogo, appariva indispensabile abbozzare una sorta di inventario delle fonti di carattere militare, spesso trascurate dagli storici dell'età moderna oppure utilizzate sì, ma in modo rapsodico e senza tenere conto della specificità delle istituzioni che le avevano prodotte e conservate. Da questa necessità preliminare di fare chiarezza sulle fonti scaturiva un problema di metodo e di interpretazione, che non poteva

<sup>13</sup> Si aggiunga l'antologia di carattere didattico da me curata *Eserciti e carriere militari*, cit.

<sup>14</sup> Mi limiterò a ricordare due recenti volumi: G. Brizzi, *Il guerriero, l'oplita, il legionario. Gli eserciti nel mondo classico*, il Mulino, Bologna 2002; A.A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 2002.

essere eluso: si trattava di definire e di descrivere l'ambito propriamente militare nei secoli dell'età moderna o – se si preferisce – dell'antico regime<sup>15</sup>, chiedendoci prima di tutto se e in che misura esistesse davvero in quella fase storica un mondo militare separato e distinguibile senza equivoci da quello che con termine attuale definiremmo civile.

Il lettore che avrà la pazienza di scorrere le pagine di questo libro non si aspetti di trovarvi risposte nette e risolutive né sul primo né sul secondo punto da cui aveva preso le mosse il nostro progetto. Potremo dire di aver raggiunto l'obiettivo che ci eravamo prefissi, se le relazioni e il dibattito del seminario messinese susciteranno una qualche riflessione sulla opportunità di ampliare e approfondire lo studio delle vicende storiche italiane, e non soltanto italiane, comprese tra la formazione degli Stati regionali e l'età napoleonica, includendovi quella componente militare che è stata a lungo elusa o marginalizzata.

Su quest'ultimo punto è bene essere chiari, per evitare equivoci, tanto più deprecabili quanto più forti si fanno le posizioni che vedono in una sequenza di guerre la condizione «normale» a cui l'umanità del XXI secolo dovrebbe assuefarsi. Studiare l'organizzazione militare, gli eserciti, le guerre del passato non implica affatto un'adesione a ideologie bellicistiche nel presente. Anche chi auspica con tutte le sue forze e si impegna per la costruzione di un mondo in cui siano banditi i conflitti armati, non può fare a meno, in quanto storico, di prendere in esame i nessi più o meno organici che, nel tempo e nello spazio, hanno legato tra loro il «militare» (questo termine collettivo, che rinveniamo spesso nel linguaggio amministrativo delle fonti dell'età moderna) e l'assetto costituzionale complessivo della realtà presa in esame<sup>16</sup>. Una tale prospettiva storiografica si lega all'idea che escludere pudicamente il fattore militare dalla ricostruzione storica impedisce di cogliere in tutta la loro ambigua complessità alcuni processi cruciali e peculiari dell'età moderna, che condizionano la nostra vita anche dopo la fine del «secolo breve»: penso alla formazione degli Stati e degli imperi, al cosiddetto disciplinamento sociale, all'affermazione e al consolidamento dello spirito nazionale, alla rivoluzione scientifica e al processo di industrializzazione, al manifestarsi di resistenze spontanee e organizzate contro i poteri di volta in volta egemoni. Cogliere e considerare in questi diversi processi anche la componente militare, potrà sicuramente arricchire il quadro delle nostre conoscenze storiche, e forse ci aiuterà a considerare con più distacco una interpretazione largamente diffusa, idilliaca e intrisa di nostalgia, del «mondo che abbiamo perduto».

<sup>15</sup> Sulla dicotomia moderno-antico per definire i secoli XV-XVIII cfr. R. Bizzocchi, *L'idea di età moderna*, in *Storia moderna*, Donzelli, Roma 1998, pp. 3-21; P. Prodi, *Introduzione allo studio della storia moderna*, il Mulino, Bologna 1999, pp. 47-99.

<sup>16</sup> Su questo punto rinvio a C. Donati, *Il «militare» nella storia dell'Italia moderna*, cit.

Giovanni Muto

*«Il re per la difensiva», «il re per la offensiva»:  
dalle strategie alle fonti per la storia militare*

Se si osservano le relazioni politiche tra gli Stati, il conflitto bellico appare certamente il filo pressoché continuo che sembra legare i secoli dell'età moderna e, forse, anche quelli dell'età contemporanea. In realtà, pur essendo la guerra una dimensione fisiologica delle relazioni interstatali, e come tale ritenuta dagli stessi sudditi, essa non era affatto l'unico ed esclusivo strumento di offesa. Gli Stati, infatti, disponevano di una vasta tipologia di interventi volti, specie sul piano economico, a concretare significativi danni ai propri avversari. Era normale ricorrere al blocco della circolazione dei prodotti importati, come fece ad esempio il sovrano francese nel 1516, quando proibì l'importazione di sete genovesi e ancora nel luglio del 1531, quando bloccò le importazioni di tutti i prodotti provenienti da Genova, vietando al contempo qualsiasi attività commerciale dei mercanti di quella repubblica sul suolo francese<sup>1</sup>. Ricorrente era anche il sequestro di rendite e di patrimoni dei cittadini stranieri residenti sul territorio; cosa abbastanza frequente a Napoli a danno dei genovesi – che pure erano tradizionali alleati della corona – e dei francesi. La medesima ritorsione si praticava a danno di singole partite di merci o con il sequestro dell'intero carico di una nave forestiera. Un impegno maggiore richiedeva l'obiettivo di far mancare risorse essenziali agli avversari, creando difficoltà alla circolazione delle lettere di cambio sulle varie piazze finanziarie, oppure intercettando approvvigionamenti destinati tanto alle truppe che alle popolazioni. Un secondo ordine di strumenti utilizzati da uno Stato era quello che recava offese alla sfera simbolica, secondo un principio largamente diffuso per il quale «i principi s'offendono non solamente con l'arme ma con el non honorare»: rompere una promessa di matrimonio, la mancata istituzione di un erede testamentario, la non osservanza del cerimoniale di corte, cam-

<sup>1</sup> A. Pacini, *La Genova di Andrea Doria nell'impero di Carlo V*, L. S. Olschki, Firenze 1999, p. 461.

biando ad esempio l'ordine delle precedenze o non ricevendo ambasciatori. Più raffinata, ma assai impegnativa, era l'organizzazione della propaganda nei paesi nemici (si veda lo sviluppo della *leyenda negra*), implicando ciò non solo una rete sotterranea di collaboratori, ma anche e soprattutto la costruzione e la veicolazione di immagini e parole che tenessero conto tanto della psicologia dei destinatari quanto della necessità di non offrire il destro ad efficaci risposte della contropropaganda<sup>2</sup>. Altro strumento importante, ma di non facile attuazione, era il tentativo di creare difficoltà nell'ordine pubblico delle città o di sobillare rivolte nelle campagne; indipendentemente dagli esiti concreti di tali tentativi, è senz'altro vero che il problema più grave degli Stati cinque-seicenteschi era non solo reggere il confronto armato con gli avversari sui teatri di guerra, ma principalmente conservare in tali congiunture il controllo politico del proprio territorio, evitando crisi interne e mantenendo un accettabile tasso di consenso attorno alla propria linea di condotta.

Se, dunque, assai ampia era la rete di strumenti di offesa non direttamente espressione della violenza bellica, l'evidenza logica e fattuale conferma tuttavia che la guerra, lo scontro fisico e armato tra gli uomini, restavano purtroppo il campo privilegiato del confronto tra gli Stati. Ed è a questa dimensione che queste mie pagine faranno riferimento. A che cosa vuole alludere il titolo? Di norma, quando parliamo di fonti militari pensiamo a strutture, istituzioni, meccanismi che producono attività tipiche delle quali restano tracce documentarie seriali (consulte, contratti di fornitura, approvvigionamenti, leve, pagamenti, stipendi, ecc.). Ma, a lato di questa produzione di fonti legate alla continuità di tali organi istituzionali, vi sono poi altre fonti – magari non troppo diverse quanto alla loro tipologia – che si producono non tanto in ragione della continuità ma, all'opposto, nel segno della discontinuità, di un mutamento del contesto; in tal senso l'esempio più adeguato a spiegare la discontinuità è costituito da un cambio della strategia militare, un elemento attorno al quale è possibile individuare una serie o un sistema di fonti che rivelano una ingente massa di informazioni. Il riferimento più significativo è il passaggio che porta negli anni Sessanta del Cinquecento la corona spagnola ad elaborare una strategia diversa nella guerra contro l'armata turchesca: da una linea di contenimento dell'espansione turca e barbaresca nel Mediterraneo ad una spregiudicata linea d'attacco sul mare. Un mutamento di tale portata sposta la nostra attenzione su fonti diverse, anzi spesso le presupponiamo senza essere in grado di ritrovarle materialmente: come quantificare il taglio dei boschi per il fasciame delle navi,

<sup>2</sup> Tutto ciò condusse ad una utilizzazione massiccia del settore tipografico, come evidenzia F. Bouza, *Imagen y propaganda. Capítulos de historia cultural del reinado de Felipe II*, Akal, Madrid 1998, in part. le pp. 134-152.

laddove il notarile resta muto alle nostre domande? E la produzione di pece? E i contratti della mano d'opera specializzata?

Per tutta la prima metà del Cinquecento gli scenari bellici erano stati sostanzialmente terrestri e le risorse finanziarie e di armamenti erano state rivolte in larga parte agli eserciti di terra. Le lotte tra la corona spagnola e quella francese, tra l'imperatore e i principi protestanti, si erano svolte tutte sui campi dell'Europa centromeridionale e l'armamento marittimo aveva svolto un ruolo assolutamente marginale, disimpegnando in qualche caso funzioni di trasporto di uomini e di approvvigionamenti. La lotta contro l'impero turco, invece, spostava completamente la prospettiva bellica, poiché il centro, le terre e le stesse risorse da cui l'avversario traeva la sua forza erano esterne al Mediterraneo, e questo si presentava solo come il terminale territoriale sul quale i turchi impostavano il confronto<sup>3</sup>. Gli insediamenti barbareschi lungo le coste dell'Africa mediterranea – anche per la natura dei luoghi e le caratteristiche degli insediamenti, con un retroterra in cui gli europei non osavano avventurarsi – aggravarono ulteriormente il problema, poiché fornivano le basi di un'assistenza adeguata alle navi turche<sup>4</sup>. Gli attacchi alle popolazioni costiere e alle navi cristiane nel Mediterraneo si manifestavano in forme non prevedibili e la difesa risultava pertanto scarsamente efficace<sup>5</sup>. Pur impegnati sui fronti di guerra europei, gli spagnoli fin dall'inizio intuirono la gravità della minaccia e, tra il 1505 e il 1511, provvidero ad occupare una serie di posizioni lungo la costa maghrebina: Mers-el Kébir (1505), Orano (1509), Bugia (1510) fino alla stessa Algeri, che fu costretta a cedere alla corona spagnola nel 1511 un isolotto di fronte al porto sul quale gli spagnoli costruirono la fortezza del Peñon, ripresa poi dal Barbarossa nel 1529. Ben presto però Carlo V e i suoi consiglieri si resero conto di quanto difficile fosse operare un contenimento sul Mediterraneo, un mare sul quale, lontano dalle affidabili coste italiane, la campagna di navigazione con le galere a remi poteva svolgersi solo per sei mesi l'anno, al contrario dell'Egeo dove la buona stagione cominciava assai

<sup>3</sup> Sul contesto e sullo scenario mediterraneo di questo confronto ha scritto pagine memorabili F. Braudel, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1976, (IIa ed. it.), 2 voll., in particolare vol. II, pp. 887 e sgg.

<sup>4</sup> Sullo sviluppo di questi insediamenti e la loro trasformazione come «stati barbareschi», oltre le pagine di Braudel, cfr. A. Tenenti, *Venezia e i corsari (1580-1615)*, Laterza, Bari 1961; S. Bono, *I corsari barbareschi*, ERI, Torino 1964; C. Manca, *Il modello di sviluppo economico delle città marittime barbaresche dopo Lepanto*, Giannini, Napoli 1982.

<sup>5</sup> Il fenomeno perdurò fino a tutto il Seicento lungo le coste meridionali. Si veda G. Bonaffini, *La Sicilia e i barbareschi: le incursioni corsare e il riscatto degli schiavi (1570-1606)*, Ila Palma, Palermo 1983; M. Mafri, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secc. XV-XVIII)*, ESI, Napoli 1995; G. Boccadamo, *Gli ultimi viaggi in Nordafrica organizzati a Napoli per il riscatto degli schiavi*, in «Campania sacra: studi e documenti», vol. 32, n. 1/2, a. 2001.

più presto<sup>6</sup>. Ecco perché a partire dagli anni Trenta tutte le aree spagnole del Mediterraneo vennero rafforzate con presidi fissi, fortezze e torri di avvistamento, da Valencia a Cartagena, dalle coste tirreniche napoletane a quelle siciliane<sup>7</sup>, nonostante che sul piano teorico la scienza delle fortificazioni non registrasse nella prima metà del XVI secolo un'abbondanza di testi<sup>8</sup>.

Le ragioni di questo rinserrarsi vanno ricercate anche in una arretratezza tecnologica e logistica dell'armamento marittimo spagnolo nei primi decenni del Cinquecento:

De hecho, tras la guerra de Granada, en la España unificada bajo la corona de los Reyes Católicos sólo quedaba una escuadra de cuatro galeras, defendiendo aquella costa del contacto de los moriscos con Berberia, además de la de seis unidades mantenida en el virreinato de Sicilia, ambas gestionadas mediante asiento. Las atarazanas reales de galeras de las riberas atlánticas, es decir, las de Santander y Sevilla, o fueron abandonadas o redujeron a la mínima expresión su función; las de Santander se dejaron a ruinar y las de Sevilla se convirtieron en el arsenal y base logística para el apresto de las flotas de Indias, ya que las pocas galeras guardacostas de Granada se apoyaron más en Cádiz, Gibraltar, Málaga y Cartagena ... En las grandes armadas españolas aprestadas para las expediciones a Italia la proporción de galeras respecto a los barcos de alto bordo fue mínima; en la de 1495, sesenta y cinco naves cantábricas frente a cuatro galeras y veintiún lenos menores; en la de 1500, fueron sesenta las naves, tres caracas y sólo siete galeras. Para la conquista de Orán, en 1509, se utilizaron ochenta naos y diez galeras<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> Braudel, *Civiltà*, cit., vol. I, p. 132.

<sup>7</sup> *Ibid.*, vol. II, pp. 902-908. Il contributo più recente sul tema, con ampi saggi sugli aspetti teorici e tecnici e ampi riferimenti bibliografici, è il volume a cura di J.C. Hernandez Sanchez, *Las fortificaciones de Carlos V*, Ediciones del Umbral, Madrid 2000.

<sup>8</sup> Significative appaiono però alcune opere come quella manoscritta del valenziano P. L. Escrivà, *Apología en escusación y favor de las fábricas que se hacen por designo del comendador Scriva en el reino de Napoli*, composta attorno al 1538 (ed il cui autore lavorò a lungo nel regno napoletano al servizio del viceré Don Pedro de Toledo); il trattato manoscritto del napoletano M. Galeota, *Delle Fortificazioni*, scritto nel 1541; il trattato *Architettura militare* dell'italiano F. De Marchi steso attorno al 1545. Naturalmente non mancarono affatto realizzazioni di grande rilevanza, tanto sul territorio urbano (il Castel S. Elmo a Napoli o la cittadella fortificata dell'Aquila) che sulle aree costiere. Per una prima approssimazione al tema, cfr. C. De Seta, J. Le Goff (a cura di), *La città e le mura*, Laterza, Roma-Bari 1989. Per un'informazione più completa sui regni spagnoli, corredata da un ricco materiale iconografico e da una utile bibliografia, cfr. A. Cámara, *Fortificación y ciudad en los reinos de Felipe II*, Nerea, Madrid 1998.

<sup>9</sup> J.L. Casado Soto, *Aproximación a la galera española en el Mediterráneo durante la época de Felipe II*, in E. Belenguer Cebría (a cura di), *Felipe II y el Mediterráneo*, I, vol. IV, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 1999, pp. 333-334. Sulle difficoltà del settore M. Pazzis Pi Corrales, *Felipe II y la lucha por el dominio del mar*, San Martín, Madrid 1989, pp. 79-83.

Le difficoltà a costruire ed armare galere in Spagna vanno ricondotte per un verso alla scarsità degli approvvigionamenti di legno e di maestranze idonee, nonché alla crisi che attraversava in quel momento l'industria cantieristica di Barcellona. Questo spiega la scelta di Carlo V di servirsi della flotta del genovese Andrea Doria attraverso l'*asiento* dell'11 agosto 1528 con il quale egli metteva a disposizione dell'imperatore le sue 12 galere; nei successivi rinnovi o integrazioni le galere passarono a 15 nel 1530, a 17 nel 1535, a 22 nel 1538 e 1541, a 20 nel 1547 e 1552, a 14 nel 1561, a 12 nel 1582, anno nel quale egli vendeva al re dieci delle sue galere e tratteneva al suo comando le altre dodici<sup>10</sup>. Le grandi *armadas* si riuscivano a mettere assieme, e non senza difficoltà, solo in occasione di spedizioni con il sovrano o quando si decideva una campagna navale. In occasione della venuta via mare di Carlo V in Italia, la flotta era composta di 40 galere, 3 caracche, 50 navi grosse e un numero imprecisato di più piccole<sup>11</sup>, mentre la spedizione per la conquista di Tunisi nel 1535 fu condotta con 64 galere, 30 galeotte e fuste e poco meno di altre 300 piccole e grandi imbarcazioni a vela le quali tutte trasportavano circa 28.000 soldati<sup>12</sup>. Allestire e armare flotte di queste grandezze comportava però costi straordinari che non erano sopportabili se non per un tempo limitato che avesse come scopo una spedizione, l'attacco ad un obiettivo specifico terrestre o navale; chi prendeva una simile decisione si assumeva una responsabilità enorme, poiché nel breve volgere di una giornata l'esito poteva essere anche non favorevole, bruciando uomini e capitali in quantità enormi, come occorre nel 1560 a Gerba, quando la flotta spagnola perse due terzi delle proprie navi. Tutte queste ragioni, dunque, spiegano l'opzione praticata fino a tutti gli anni Cinquanta, ovvero la scelta di contenere la minaccia turca apprestando da un lato difese territoriali costiere più o meno valide ma sempre insufficienti, dall'altro di controllare l'avversario attraverso un pattugliamento a maglie larghe con scarse capacità d'intercettazione.

Per tutto il regno di Carlo V, dunque, questa strategia comportò che la flotta spagnola, ovvero le diverse squadre del Mediterraneo (le galere di Spagna, quelle genovesi dei Doria, le napoletane e le siciliane) ordinariamente non superassero mai tutte assieme il numero di cinquanta. A partire dal regno di Filippo II si diffuse la consapevolezza che occorresse dare un segnale di mutamento nella lotta al turco, aumentando l'impegno della spesa e dando avvio ad un intenso piano di costruzioni di gale-

<sup>10</sup> V. Borghesi, *Due Principi e Loano: Giovanni Andrea Doria e Zenobia del Carretto*, in *Giovanni Andrea Doria e Loano: la chiesa di Sant'Agostino*, Comune di Loano, Loano 1999, pp. 16-18.

<sup>11</sup> Casado Soto, *Aproximación*, cit., p. 335.

<sup>12</sup> J. Cervera Pery, *La estrategia naval del imperio. Auge, declive y ocaso de la marina de los Austrias*, San Martín, Madrid 1982, p. 85.



re; a testimonianza di un impegno più diretto nella politica degli armamenti navali sta anche il fatto che nel 1557 il nuovo sovrano non volle rinnovare gli *asientos de galeras* con Don Bernardino de Mendoza ed anzi rilevò la proprietà di 7 sue unità che facevano parte delle 17 galere della squadra spagnola<sup>13</sup>. Indicazioni in tal senso si colgono già negli ultimi anni del regno di Carlo V, in particolare nelle province periferiche<sup>14</sup>. A Napoli, attorno al 1554, un esponente della nobiltà, Giulio Cesare Caracciolo, analizzava in un testo manoscritto l'inefficienza della difesa terrestre, enfatizzando i vantaggi della difesa sul mare; egli proponeva di portare a 37 le galere della squadra napoletana, al comando di nobili napoletani, rendendo il servizio sulle galere obbligatorio per quanti aspiravano ad assumere *officii e benefici*<sup>15</sup>. Ancora da Napoli il 16 settembre 1560 Alfonso Guerrero, presidente della Sommaria, avanzava la proposta di allestire almeno cento galere e di queste mantenerne permanentemente almeno 80 nel porto di Brindisi<sup>16</sup>; egli sottolinea la straordinaria collocazione del porto brindisino, posto a 65 miglia da Valona, ed il fatto di godere di una base ben protetta e facilmente approvvigionabile dalle ricche terre pugliesi. Questa flotta avrebbe dovuto essere comandata da un grande di Spagna e da maggio a settembre operare un pattugliamento continuo dal mar Ionio alla Sicilia fino alle coste berbere e a Gibilterra; in questo modo, tra l'altro, si sarebbero risparmiate anche le paghe dei soldati straordinari che nel periodo estivo venivano posti a guardia delle coste. Questa spinta a passare da una politica di contenimento dell'avversario ad una politica assai più aggressiva continua per tutti gli anni Sessanta e Settanta e attorno ad essa si costruisce un ampio consenso, tanto alla corte che nelle diverse province. Tale opzione è sostenuta anche dai maggiori *asentistas* genovesi e, naturalmente, dai Doria. Sull'onda della vittoria dell'armata cristiana a Lepanto le sollecitazioni a chiudere definitivamente la partita con i turchi nel Mediterraneo si fecero sempre maggiori. In una memoria inviata a corte Antonio Doria, le cui

<sup>13</sup> Casado Soto, *Aproximación*, cit., p. 342.

<sup>14</sup> Si veda, ad esempio, la carta anonima del 24 novembre 1552 inviata al viceré di Napoli Don Pedro de Toledo con la quale si suggeriva che il numero delle galere della squadra napoletana dovesse salire da 13 a 30; cfr. Archivo General de Simancas (d'ora in poi A.G.S.), leg. 1044, f. 131, trascritto in G. Coniglio (a cura di), *Il vicereame di Don Pedro di Toledo (1532-53)*, Giannini, Napoli 1984, 2 voll., vol. II, pp. 680-681. Ricco di informazioni sulla politica militare di questo viceré è il volume di J.M. Del Moral, *El virrey de Nápoles Don Pedro de Toledo y la guerra contra el turco*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 1966.

<sup>15</sup> L'edizione critica del *Discorso sopra il Regno di Napoli* è stata curata da R. Ajello, *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, ESI, Napoli 1996.

<sup>16</sup> A.G.S., leg. 1050, f. 132. Ora in G. Coniglio, *Il vicereame di Napoli e la lotta tra spagnoli e turchi nel Mediterraneo*, Giannini, Napoli 1987, 2 voll., vol. I, pp. 222-232.

sei galere da anni erano inquadrare nella squadra napoletana<sup>17</sup>, raccomanda la necessità di incalzare l'armata turca che appare priva di direzione («senza capitani esperti») e con soldati che hanno scarsa pratica al combattimento navale. Anch'egli ritiene conveniente che l'armata delle galere stazioni nel porto di Brindisi, da dove è più semplice congiungersi con la flotta veneziana, e di lì uscire per stanare le galere turche. Il Doria sviluppa due opzioni. La prima, «il re per la difensiva», si articola su un sistema di difesa misto: da un lato 60 galere «sufficienti di mantenere i suoi regni sicuri da corsari», dall'altro la difesa terrestre affidata a 6.000 fanti spagnoli a Napoli e in Sicilia e ad altri 46.000 soldati «che di necessità bisogna fare in la guerra defensiva per custodia delli regni di S.M.». La seconda opzione, «il re per la offensiva», prevede in aggiunta alle 60 galere ordinarie altre 65 straordinarie, 12 galeazze, 10 navi grosse per trasporto di artiglieria e guastatori, le quali, tutte con almeno 60.000 soldati, in otto mesi avrebbero dovuto dare battaglia e, «non venendo i turchi alla battaglia», impegnare le truppe in battaglia a tutto campo. Il discorso è sorretto da una serie di calcoli dai quali il Doria evidenzia come, a fronte di una spesa di 1.670.000 scudi per l'opzione difensiva, stanno a 1.903.000 scudi di quella offensiva, di modo che la strategia dell'attacco avrebbe comportato una spesa addizionale di 233.000 scudi in più. Discorsi come questo costituirono nei primi anni Settanta materia di discussione quotidiana alla corte di Filippo II e continuarono a riproporsi, nonostante che proprio in quegli stessi anni il fronte degli impegni bellici si spostasse dal Mediterraneo ai Paesi Bassi. Ancora nel 1584 l'ambasciatore veneziano riferiva le parole di Don Alvaro de Bazan marchese de Santa Cruz, per il quale al sovrano spagnolo «niuna cosa gli converria più per sicurtà de'suoi stati che tener 100 corpi di galere di rispetto in Napoli ... [ma] il re non ha mai risoluto cosa alcuna»<sup>18</sup>.

Molti indicatori confermano questo nuovo orientamento che si traduceva in un forte impulso alla costruzione di nuove navi nei cantieri della costa vizcaina, e negli arsenali di Barcellona, Napoli e Messina che ripresero a lavorare a pieno ritmo<sup>19</sup>. La produzione di naviglio marittimo

<sup>17</sup> A.G.S., leg. 1046, f. 205 e f. 209 ora in Coniglio, *Il vicereame di Napoli e la lotta*, cit., vol. I, pp. 183 e 287. La squadra napoletana negli anni Sessanta risultava composta dalle sei galere armate dal regno, dalle sei di Antonio Doria, dalle due di Stefano de Mari, e dalle due di Bendinello Sauli.

<sup>18</sup> L. Firpo (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, Bottega d'Erasmus, Torino 1965, vol. VIII (1981), p. 796.

<sup>19</sup> Pazzis Pi Corrales, *Felipe II y la lucha*, cit., p. 83 e sgg.; B. De Groof, *Entre la Méditerranée et la Mer du Nord: les projets navals des frères Spinola au cours de la dernière décade du XVIe siècle*, in Belenguer Cebrià (a cura di), *Felipe II y el Mediterráneo*, cit., vol. IV, p. 320.

proseguì in maniera costante per tutti gli anni Sessanta e rallentò solo alla metà del decennio successivo; al contempo però occorre tener presente che negli anni Ottanta, al rallentamento della crescita della flotta mediterranea di Filippo II, faceva da contraltare l'aumento di quella delle Fiandre e l'approntamento della Gran Armada infaustamente sconfitta nel 1588. Infine, aveva ormai acquistato carattere strutturale l'Armada de la Mar Océana che doveva vigilare le coste atlantiche garantendo il naviglio lungo la «ruta de las Indias». Queste ragioni spiegano, dunque, la crescita della flotta mediterranea a partire dagli anni Sessanta del Cinquecento nei termini ricostruiti da G. Parker e A. I. Thompson<sup>20</sup>:

<i>Squadra:</i>	1562	1567	1571( <i>mar.</i> )	1571( <i>ott.</i> )	1574	1576	1577
Spagna	7	10	24	18	37	40	33
Spagna in Italia	7	15	–	14	14	–	–
Napoli	8	14	29	33	54	44	32
Sicilia	10	10	11	10	22	22	14
G.A.Doria	12	11	11	11	12	12	12
Altri	11	19	10	10	16	11	11
	55	79	85	96	155	134	102

Naturalmente, occorre grande cautela nella valutazione del numero delle navi, del loro tonnellaggio, del numero dei soldati trasportati, dell'armamento pesante e di quello leggero. Le fonti diplomatiche – perfino le straordinarie e generalmente affidabili relazioni degli ambasciatori veneziani – sono a volte imprecise ed insicure: in molti casi non si distingue tra naviglio armato e in navigazione da quello varato ma non armato e quindi non in condizione di prendere il largo; qualche volta si registra confusione nel tipo di unità, altre volte ancora c'è differenziazione tra le unità delle diverse squadre. Per questo tipo di contabilità niente può sostituire le fonti dirette, quelle cioè che afferiscono agli organi dell'amministrazione ed in particolare quelle prodotte dagli uffici di tesoreria.

Con ciò non si vuole affatto svalutare le fonti diplomatiche. Ai nostri ambasciatori anzi non sfugge affatto il senso della politica navale della Spagna ed il tipo di organizzazione che essa si dava; spesso la qualità dell'informazione e dell'analisi dipende dalla sensibilità e dall'intelligenza politica del corrispondente. L'ambasciatore Matteo Zane segnalava nel 1584 come «col re di Fez, detto il Seriffo, tiene S.M. buona amicizia per sicurtà de' suoi stati di Spagna acciò non si faccia più confederato de'

<sup>20</sup> Per questa ricostruzione G. Parker, *Spain and the Netherlands, 1559-1659, Ten studies*, Collins, London 1979, nella traduz. spagnola Rialp, Madrid 1986, p. 179; I.A.A. Thompson, *Guerra y decadencia. Gobierno y administración en la España de los Austrias, 1560-1620*, Crítica, Barcelona 1981.

Turchi, volendo aver per vicino più tosto quello che questi»<sup>21</sup>. Francesco Soranzo nel 1602 valutava le difficoltà che avrebbero avuto i turchi ad attaccare direttamente la Spagna, tanto per la lontananza dalle loro basi, quanto per la mancanza di porti d'appoggio, mentre – a suo avviso – un pericolo più concreto era rappresentato da una eventuale unione tra «mori d'Africa» e «moreschi di Spagna», ipotesi quest'ultima alquanto improbabile per la diversa storia e radici culturali e politiche dei due gruppi<sup>22</sup>. A conferma di come la sensibilità politica condizioni l'informazione, ecco quanto scrive sullo stesso tema nove anni dopo un altro ambasciatore, Girolamo Soranzo:

... può essere assalita la Spagna nello stretto da' Mori, essendo il tragitto molto facile e l'invasione pericolosa; ma da un tempo in qua sono quelle genti tra se stesse tanto contrarie e diverse, che poco gli Spagnuoli le temono, e poco danno possono loro apportare<sup>23</sup>.

Quanto alle valutazioni quantitative queste fonti veneziane offrono, per la sola flotta del Mediterraneo – le galere dell'*armata sottile*, per distinguerle dai vascelli e galeoni dell'*armata grossa* dell'Atlantico –, queste indicazioni<sup>24</sup>:

1602	1619	1634	1649	1656	1686	1695
72	75	42	18	25	26	29

Questa duplice serie di dati, relativa da un lato agli anni centrali della seconda metà del Cinquecento e dall'altro ad intervalli vari sull'arco seicentesco, consente, in conclusione, almeno cinque considerazioni:

1. Viene attestata la straordinaria capacità del sistema imperiale spagnolo di impostare e realizzare massicci programmi di riarmo in tempi assai brevi: nel giro di soli 12 anni, tra il 1562 e il 1574, la flotta mediterranea si triplica, aumentando di 1/3 nell'arco di soli tre anni (1571-74).

2. Enorme appare lo sforzo finanziario che si protrae ben oltre Lepanto: tocca il punto massimo nel 1574, ma anche il disimpegno è progressivo e grava sensibilmente sulle finanze imperiali.

3. Questo sforzo è tanto più significativo in relazione al mantenimento di altre tre flotte:

L'armata di vascelli tondi consiste di due corpi particolari, che si tengono d'ordinario nell'Oceano, l'uno si unisce nel porto di Cadice e di San Lucar per

<sup>21</sup> Firpo (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, cit., vol. VIII, 1981, p. 821.

<sup>22</sup> *Ibid.*, vol. IX, 1978, p. 63.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 443.

<sup>24</sup> Desumo questo calcolo dalle indicazioni contenute nelle relazioni degli ambasciatori in *ibidem*.

le Indie Occidentali, e l'altro a Lisbona per le Indie Orientali e stati della Corona di Portogallo ... Tiene poi il re un numero di vascelli in Fiandra nel porto di Dunkerque che sono per la difesa di quelli mari contro gli Olandesi<sup>25</sup>.

Si tenga presente che le prime due flotte (i «due corpi particolari») avevano nel 1634 una consistenza di almeno 60 unità.

4. Questa valutazione non tiene conto, ovviamente, delle congiunture straordinarie che richiedevano sforzi imponenti di uomini e mezzi; un solo esempio: tra il luglio del 1587 e il maggio 1588 le unità della Invincibile Armata rivolta contro il Regno d'Inghilterra salirono – tra navi della corona, navi dei diversi regni e quelle prese in *asiento* – da 37 fino a 151<sup>26</sup>.

5. Il concorso dei regni meridionali italiani alla flotta mediterranea fu straordinariamente impegnativo. La partecipazione delle galere napoletane e siciliane a questa flotta non fu mai minore di un terzo e oscillò tra il 55% del 1649 e il 40% del 1695, con una maggiore e più forte partecipazione di quelle napoletane<sup>27</sup>.

Ciò che ho provato a descrivere afferisce, dunque, ad un mutamento radicale della strategia militare che investe gli spazi territoriali, i luoghi del conflitto e l'ecosistema in cui essi si svolgono, la tipologia e gli strumenti materiali dello scontro. È naturale, pertanto, che in conseguenza di tale cambio muti anche il sistema delle fonti; i motori energetici degli eserciti di terra e di mare sono diversi: nei primi sono gli stessi soldati e i cavalli che si fanno carico dell'avanzata, nei secondi è una forza lavoro non libera (i remieri) e la forza dei venti a condurre l'esercito a contatto con il nemico. Tutto questo fa capo a problemi diversi e a fonti archivistiche differenziate.

Ma le fonti, ancorché della stessa natura e tipologia, possono cambiare anche in ragione di altri mutamenti che si verificano nella politica militare. Un caso significativo è offerto dalla movimentazione degli eserciti. Un conto è fare la guerra difensiva sul proprio territorio, attestandosi in un sistema di castelli, fortezze, presidi fissi e di forze mobili che danno battaglia a ridosso di essi; altro è invece muovere un esercito per un teatro di operazioni distante centinaia o migliaia di miglia dai luoghi

<sup>25</sup> *Ibid.*, vol. X, 1979, p. 28.

<sup>26</sup> M.J. Rodriguez Salgado, *Philip II and the «Great Armada» of 1588*, in catalogo dell'esposizione *Armada. 1588-1988*, Penguin and National Maritime Museum, London 1988, p. 31.

<sup>27</sup> Notizie sugli effettivi della squadra napoletana in M. Sirago, *La flotta napoletana nel vicereame spagnolo (1507-1598)*, in «Frontiere d'Europa», n. 1, 1999, pp. 111-172. Per una valutazione degli sforzi e dei problemi affrontati dalle forze navali spagnole nel Mediterraneo della seconda metà del Seicento, L.A. Ribot García, *La Monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Actas, Madrid 2002, pp. 209-246.

di reclutamento. Questo è appunto quanto succedeva all'esercito spagnolo posto a difesa dei Paesi Bassi tra il 1566 e il 1659. Gli intenti spagnoli di operare contro i *rebeldes* con una flotta nel Mare del Nord non andarono mai a buon fine e «come dichiarava nel 1577 uno dei consiglieri navali di Filippo II, senza una flotta vincere contro i ribelli avrebbe preso almeno cinquanta anni»<sup>28</sup>, di modo che la guerra fu sempre un estenuante confronto terrestre che si giocava sulle capacità di mobilitare un numero elevatissimo di uomini e di inviare risorse materiali e finanziarie. Per dare l'ordine di grandezza di questo esercito occorre sapere che mediamente la sua composizione si è mantenuta attorno ai 50.000-55.000 soldati, oscillando tra i 14.000-15.000 uomini degli anni 1609-11 (quando si è conclusa la tregua) e gli 88.000 del 1640<sup>29</sup>; naturalmente la Spagna era impegnata negli stessi anni anche su altri fronti bellici, oltre ad avere l'esigenza di mantenere l'ordine e la protezioni nei suoi domini: nel 1625 gli eserciti di Filippo IV riuniti assieme registravano almeno 300.000 uomini.

Una volta che gli uomini erano stati reclutati, inquadrati nelle loro compagnie e approssimativamente addestrati, occorreva provvedere a trasportarli sul luogo delle operazioni, ovvero nei Paesi Bassi. Poiché la via marittima, ovvero dai porti cantabrici a quelli olandesi, si dimostrò impraticabile, fu giocoforza ricorrere alle vie di terra: i *tercios* castigliani, napoletani e siciliani imbarcati nelle rispettive aree arrivavano nei porti liguri (Genova e Savona) e di lì prendeva avvio *el camino español*, il percorso via terra che da Milano si inoltrava verso alcuni corridoi militari, una rete di itinerari fissi che attraversavano il Piemonte, la Savoia, le terre del Franco Contado, la Lorena. Lungo questo tragitto – un viaggio di circa 680 miglia percorse dai soldati mediamente in 48-50 giorni e praticato dagli anni Sessanta alla fine del secolo XVI – occorreva che le truppe osservassero un comportamento corretto e non procurassero eccessivi danni alla popolazione civile; i soldati (e con essi gli aiutanti, le mogli, spesso i figli, le prostitute, i cavalli) dovevano riposare, essere alloggiati, trovare rifugio dalle intemperie ed essere alimentati. Nello stesso tempo bisognava che le città, i villaggi e i territori attraversati, o non troppo distanti dal percorso (Ginevra, Besançon, Metz), non avvertissero la presenza delle truppe in movimento come una minaccia alla propria sicurezza e alle proprie libertà<sup>30</sup>. Tra timori e difficoltà questo corridoio aveva funzionato per tutto il Cinquecento ma nella confusa congiuntura di

<sup>28</sup> G. Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road. 1567-1659*, Cambridge University Press, Cambridge 1972, nella IIa edizione spagnola Alianza, Madrid 1991, p. 39.

<sup>29</sup> *Ibid.*, Appendice A, pp. 321-322.

<sup>30</sup> Parker illustra molto bene le reazioni e le straordinarie misure che queste città misero in atto nel 1567, nel timore che le truppe del duca d'Alba deviassero dal loro itinerario per un attacco contro di esse; *ibid.*, pp. 102-105.

fine secolo si produssero eventi che, come ha evidenziato Geoffrey Parker, di fatto condussero all'impraticabilità di quell'itinerario. Nel 1588 il duca di Savoia aveva occupato Saluzzo, rivendicata anche da Enrico IV di Francia, il quale, dopo ripetute minacce, nel 1600 invadeva la Savoia. Nella conferenza di pace di Lione la corona francese pose l'alternativa: o restituirle Saluzzo o riconoscere alla Francia i territori della Savoia a ovest del Rodano, peraltro già da essa occupati, e che incrociavano *el camino español*; su proposta del rappresentante della città di Ginevra gli accordi finali identificarono uno stretto percorso alle spalle di Ginevra, la Valserine, che poneva in comunicazione la valle del Rodano con il Franco Contado: sulla base della cessione della Valserine e l'attribuzione definitiva di Saluzzo alla Savoia fu concluso il trattato di Lione nel gennaio 1601. La Spagna veniva però ad essere danneggiata notevolmente dal trattato poiché, in cambio delle concessioni alla Savoia, era stato riconosciuto alla Francia il possesso dei territori a ovest del Rodano; in sostanza, *el camino español* veniva ad incrociare un territorio sottoposto alla Francia, passando di necessità per il ponte di Gresin sul Rodano. Quando nel 1602, adducendo sospetti e minacce, la Francia fece saltare il ponte, fu chiaro a tutti che il destino del *camino español* era segnato per sempre.

A partire da quel momento la Spagna si pose disperatamente alla ricerca di un percorso alternativo. Il governatore spagnolo della Lombardia, il conte de Fuentes, riuscì nel 1604 a rinegoziare un trattato di amicizia con i cantoni cattolici svizzeri che autorizzava le sue truppe a varcare il Reno; quest'itinerario fu utilizzato fino al 1610, quando la pressione politica dei francesi sui cantoni cattolici svizzeri ne impedì l'ulteriore uso. La tregua del 1609 con le province settentrionali dei Paesi Bassi consentì alla Spagna di respirare<sup>31</sup>, ma la ricerca di un itinerario alternativo riprese nel 1620 alla scadenza della tregua quando, per una serie di circostanze favorevoli, gli spagnoli poterono utilizzare un nuovo percorso, più lungo ma più sicuro, che dalla Valtellina attraversava i Grigioni svizzeri, il Tirolo, l'Alsazia, la Lorena per giungere al Franco Contado. Purtroppo l'Alsazia fu persa dagli Asburgo nel 1621 e la Lorena nel 1633, rendendo obbligatoria dopo tanti decenni quella via del mare che gli spagnoli avevano cercato di evitare, consapevoli dei rischi che essa comportava. Per alcuni anni, tuttavia, le fregate della squadra di Dunquerque riuscirono senza troppi danni a trasportare uomini e materiali all'esercito delle Fiandre; ma, nell'agosto del 1639, la flotta olandese dell'ammiraglio Tromp catturò e distrusse nel canale gran parte della squa-

<sup>31</sup> Su questi anni si dispone ora della bella ricerca svolta da B.J. García García, *La Pax Hispanica. La política exterior del Duque de Lerma*, Leuven University Press, Leuven 1996.

dra spagnola forte di 60 navi e 14.000 uomini<sup>32</sup>. Ancora una volta, dunque, un cambio nella condotta della guerra – il mutamento dei percorsi e della logistica – ci rimanda a fonti diverse che devono rispondere ai problemi che pone il nuovo itinerario: occorrono nuove guide? Dove vengono alloggiati i soldati? Quali sono i sistemi per sostenere e alimentare questa massa in marcia, quali i rapporti con la popolazione locale?

Vorrei ora riportare le mie considerazioni su una serie di problemi che, almeno per l'area italiana, attendono ancora una sistemazione adeguata e la cui risoluzione rimanda ad un uso sistematico e corretto delle fonti. Il primo di questi problemi è la ricostruzione di ciò che Parker chiama *la catena del comando*: arrivare cioè ad identificare la struttura gerarchica dell'ufficialità superiore nonché i ruoli, i tempi di permanenza negli incarichi, l'estrazione sociale, la carriera e la rete di rapporti che la sorregge e la favorisce, la formazione culturale e professionale degli ufficiali, le motivazioni di chi intraprende tale carriera, il loro potere reale, la fortuna economica. Tutto questo rimanda anche alla necessità di rapportarsi ai luoghi istituzionali che procedono alle nomine e all'analisi dei criteri con cui queste vengono operate; per restare al caso spagnolo, ad esempio, sappiamo che, almeno fino al 1583, ma forse anche dopo, è difficile parlare di una definita autonomia del Consejo de Guerra, poiché le nomine venivano effettuate dal Consiglio di Stato integrato per l'occasione dai consiglieri di guerra e, in questa versione, le fonti parlano di un «Consejo pleno de Estado y Guerra»<sup>33</sup>. Anche quando nel corso del Seicento il Consejo de Guerra sembra acquisire un'identità meno ambigua, la sua giurisdizione marca sempre dei limiti<sup>34</sup>; solo un'indagine

<sup>32</sup> Parker, *The Army of Flanders*, cit., nell'ed. spagnola cit., pp. 111-118. Per questi anni cfr. J. Alcalá Zamora, *Queipo De Llano, España, Flandes y el mar del Norte (1618-1639). La última ofensiva de los Austrias madrileños*, Planeta, Barcelona 1975; R.A. Stradling, *La Armada de Flandes. Política naval española y guerra europea. 1568-1668*, Cátedra, Madrid 1992.

<sup>33</sup> J.C. Domínguez Nafria, *Consejo de Guerra y desarrollo de las estructuras militares en tiempos de Felipe II*, in *Congreso Internacional. Las sociedades ibéricas y el mar a finales del siglo XVI*, Sociedad Estatal, Lisboa 1998, 6 voll., t. II, pp. 441-442.

<sup>34</sup> Non disponiamo di indagini sistematiche sul Consejo de Guerra per la prima metà del Cinquecento. Utili indicazioni però in S. Fernández Conti, *El gobierno de los asuntos de la guerra en Castilla durante el reinado del emperador Carlos V (1516-1558)*, in J. Martínez Millán (a cura di), *Instituciones y élites de poder en la monarquía hispánica durante el siglo XVI*, Universidad Autónoma de Madrid, Madrid 1992, pp. 42-105. Per la seconda metà del secolo S. Fernández Conti, *Los Consejos de Estado y Guerra de la monarquía hispánica en tiempos de Felipe II, 1548-1598*, Valladolid, Consejería de Educación y Cultura, 1998; Domínguez Nafria, *Consejo de Guerra*, cit., pp. 437-475; I.A.A. Thompson, *The Armada and administrative reform: the spanish council of war in the reign of Philip II*, in «The English Historical Review», n. 82, 1967, pp. 698-725. Per gli sviluppi seicenteschi Id., *Guerra y decadencia*, cit.; Id., *Los ejércitos de Felipe II: del tercio a la milicia*,



ampia può chiarire se la sua competenza funzionale, che cedeva il passo di fronte a quella politica del Consejo de Estado, si affermasse pienamente nei riguardi delle nomine militari nelle province italiane, oppure cedesse ancora una volta nei riguardi della competenza territoriale del Consejo de Italia. Per queste nomine si procedeva attraverso la formulazione di terne di candidati che venivano presentate al sovrano, come accadeva per gli uffici politici e civili che dipendevano dal Consejo de Italia, oppure con indicazioni secche? Quale influenza poteva avere, inoltre, l'identità nazionale dei membri del Consejo medesimo nel favorire carriere ed ascese professionali? Sappiamo, ad esempio, che tra il 1635 e il 1643 un terzo dei membri del Consiglio erano stranieri (in particolare italiani e portoghesi) e che la percentuale si mantenne alta (27,3%) anche negli anni 1644-65<sup>35</sup>. Naturalmente, occorre ricordare che proprio in materia militare nella metà del Cinquecento si produssero alcune modifiche istituzionali di non poco conto. La prima afferiva all'organizzazione stessa di quel Consiglio, la cui segreteria il 13 giugno 1586 fu divisa in due sezioni: da un lato la *secretaria de la parte de tierra*, per la quale passavano tutti gli affari degli eserciti terrestri, dall'altro la *secretaria de la parte de mar*, che curava invece quelli marittimi. Sempre sul piano istituzionale va segnalato che a ridurre l'influenza del Consejo de Guerra fu anche la creazione di numerose *juntas* alle quali fu delegata la gestione di specifiche congiunture belliche o piani di ristrutturazione dell'apparato militare. Per quanto riguarda l'area dell'Italia spagnola, le fonti simanchine (le serie che afferiscono ai fondi *Estado*, *Secretarias Provinciales*, *Guerra Antigua* ed in particolare: *titulos*, *provision de cargos*, *consultas*), esplorate sistematicamente, consentono di dare adeguate risposte a tali quesiti. Accanto ai conflitti di giurisdizione tra gli organi collegiali occorre analizzare anche quello tra singoli titolari di uffici militari; la materia del contenzioso afferiva di prevalenza a questioni di giustizia e di contabilità, come in Sicilia tra gli anni 1574-77, dove in merito al pagamento delle truppe intervenivano più uffici (Conservatore del real patrimonio, Veedor de la milicia española, Contador de las municiones, Veedor de las galeras), determinando alla fine l'esigenza di «reducir todo el maneggio pecuniario in una mano»<sup>36</sup>.

Il secondo problema è la ricostruzione degli effettivi e del loro modulo organizzativo. Le ordinanze di Genova del 1536 riorganizzarono la

in *Congreso Internacional. Las sociedades ibéricas*, cit., t. II, pp. 477-496. Per l'evoluzione settecentesca F. Andújar Castillo, *Consejo y consejeros de guerra en el siglo XVIII*, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Granada, Granada 1996.

<sup>35</sup> I.A.A.Thompson, *Aspectos de la organización naval y militar durante el Ministerio de Olivares*, in J.H. Elliott, A. García Sanz (a cura di), *Encuentro internacional sobre la España del Conde Duque de Olivares*, Toro, 15-18 septiembre de 1987, Universidad, Secretariado de publicaciones, Valladolid 1990, p. 262.

<sup>36</sup> A.G. S., leg. 1144, f. 28.

struttura dei *tercios* avviata da Consalvo de Cordoba nel 1503 e il *tercio* fu stabilmente diviso in tre *coronelias*, ognuna delle quali formata da quattro compagnie composte mediamente da 250 soldati ciascuna. Accanto agli antichi *tercios* di Napoli, di Lombardia e di Sicilia, fu costituito nel 1536 quello di Malaga e poi, in rapida successione, furono organizzati numerosi altri: tra il 1567 e il 1577 si costituirono 23 nuovi *tercios* spagnoli, 18 italiani, 19 valloni, 30 tedeschi<sup>37</sup>. Sull'organizzazione interna dei *tercios* e, più in generale, degli eserciti spagnoli tra Cinque e Seicento esiste una letteratura adeguata alla quale converrà rimandare<sup>38</sup>; al contrario, mancano a tutt'oggi indagini sistematiche sugli eserciti delle province italiane della Spagna<sup>39</sup>. È evidente però che la configurazione organizzativa di questi eserciti subisce in qualche modo anche l'influenza di referenti teorici che circolano e si diffondono con qualche successo nella società d'antico regime; tra la Spagna e le aree italiane vi fu una larga circolazione di testi che ebbero numerose edizioni e traduzioni: penso alle opere di Londono, Escalante, Isaba, Lechuga, Basta, Brancaccio, Pantera<sup>40</sup>. Un altro elemento da tenere presente è l'evoluzione del quadro normativo (prammatiche, istruzioni, ordinanze, bandi) che in qualche misura è influenzato tanto dagli orientamenti teorici che dalle concrete esigenze della congiuntura militare; sotto tale profilo sarebbe interessante prestare attenzione ai tempi di questa produzione normativa, verificare cioè se nelle diverse province della comunità imperiale si produca un «effetto domino», una sorta di trascinamento a catena per il quale i diversi paesi adottano, sia pure in tempi differenziati, provvedimenti dai contenuti sostanzialmente conformi.

<sup>37</sup> La fonte è Clonard (conde de), *Historia orgánica de las armas de infantería y caballería españolas*, Madrid 1853, t. III, cap. 14, citato in Domínguez Nafria, *Consejo de Guerra*, cit., p. 450.

<sup>38</sup> Oltre ai lavori di Thompson e di Parker, richiamati nelle note precedenti, R. Quatrefages, *Los tercios españoles (1567-77)*, Fundación Universitaria Española, Madrid 1979; Id., *La revolución militar moderna. El Crisol español*, Ministerio de Defensa, Secretaría general técnica, Madrid 1996; E. Martínez Ruiz, *La reforma de un «ejército de reserva» en la monarquía de Felipe II: las Guardas*, in *Congreso Internacional. Las sociedades ibéricas*, cit., t. II, pp. 497-511.

<sup>39</sup> Spunti e informazioni in L.A. Ribot García, *Milán plaza de armas de la Monarquía*, in «Investigaciones Historicas», n. 10, 1990, pp. 203-238; Id., *Las provincias italianas y la defensa de la Monarquía*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, ESI, Napoli 1994, pp. 67-92; G. Muto, *Il Regno di Napoli sotto la dominazione spagnola*, in *Storia della società italiana*, Teti, Milano 1989, vol. XI, *La Controriforma e il Seicento*, pp. 288-94; D. Ligresti, *L'organizzazione militare del Regno di Sicilia (1575-1635)*, in «Rivista Storica Italiana», II, 1993, pp. 647-678.

<sup>40</sup> Per l'area spagnola Domínguez Nafria, *Consejo de Guerra*, cit., richiama a p. 458 il testo di F. Barado, *Literatura militar española*, riedito in Ministerio de Defensa, Secretaría general técnica, Madrid 1996, che esamina autori spagnoli dalla seconda metà del Cinquecento in avanti.

Un terzo problema è una più precisa ricostruzione dei flussi quantitativi, sia in termini di leva dei *tercios* che delle truppe stanziali sui territori nazionali. Accanto al profilo quantitativo – che pure si presenta essenziale, specie in relazione ai costi di tale apparato – è necessario valutare tutte le informazioni che si prestano a valutazioni seriali: età media dei reclutati, tassi di mortalità, *status* civile (celibe o sposato), rilevazione di specifiche professionalità, tempi di permanenza nel servizio, geografia del reclutamento. Un punto centrale, però, è la distinzione tra la leva dei *tercios*, inviati sui teatri bellici, e gli eserciti terrestri indigeni che prestano il servizio ordinario sul territorio nazionale, tanto a difesa dai nemici esterni che a supporto del mantenimento dell'ordine pubblico. Occorre dire, però, che non sempre le fonti sono in grado di dare risposte a tali quesiti: quelle prodotte da organi dell'amministrazione centrale militare, principalmente attraverso le «mostre» e le cedole di pagamenti, non forniscono di norma queste indicazioni; ignoro se le fonti conservate presso gli archivi locali siano in grado di dare, limitatamente al loro territorio, riscontri più convincenti. Un ulteriore profilo che meriterebbe di essere investigato attiene al rapporto, all'interno di ciascuna provincia, tra truppe spagnole e milizie nazionali ed in particolare la creazione di milizie territoriali locali. La provincia italiana che per prima istituisce questo nuovo corpo è la Sicilia nei primi anni Cinquanta del Cinquecento con il viceré Juan de Vega; le ordinanze relative a tale corpo verranno emanate nel 1573 e nuove istruzioni ancora nel 1595. Nel Regno di Napoli l'istituzione della *nova militia* seguirà dieci anni dopo e le prime istruzioni sono datate 1563. Nel ducato di Milano si distinse invece tra una milizia forese ed una urbana: la prima, benché approvata nel 1614, attese per entrare in attività il suo primo regolamento emanato il 30 maggio 1637; la seconda si costituì per mezzo di regolamenti specifici nelle singole città lombarde a cominciare da quello di Novara del 1630<sup>41</sup>. È interessante rilevare come l'istituzione delle milizie locali in Sicilia e a Napoli preceda il modello spagnolo che, anzi, incontrò in Castiglia notevoli resistenze da parte delle *Cortes*; istituite prima nel Regno di Valencia e poi in Castiglia tra il 1595 e 1597, solo con le ordinanze del 1625 esse ebbero un'identità più precisa ed un ruolo effettivo<sup>42</sup>.

Un quarto ordine di problemi afferisce alla logistica militare e alla struttura dei servizi. I due problemi essenziali per mantenere compatto e funzionale un esercito erano evidentemente garantire la regolarità delle paghe ai soldati e provvedere ai vettovagliamenti alimentari. La regola-

<sup>41</sup> E. Dalla Rosa, *Le Milizie del Seicento nello Stato di Milano*, Vita e Pensiero, Milano 1991; M. Rizzo, *Istituzioni militari e strutture socio-economiche in una città di antico regime. La milizia urbana a Pavia nell'età spagnola*, in «Cheiron», n. 23, 1995.

<sup>42</sup> García García, *La Pax Hispanica*, cit., pp. 131-135.

rità dei pagamenti non era affatto scontata; i costi delle operazioni belliche lievitarono lungo tutto il Cinquecento e, tra il 1547-48 e gli ultimi anni del regno di Filippo II, aumentarono di cinque volte<sup>43</sup>. Il secondo elemento che impediva il flusso regolare delle rimesse monetarie era legato alle difficoltà intrinseche delle piazze finanziarie; nonostante la straordinaria organizzazione sviluppata dagli *hombres de negocios*, spesso non era semplice tradurre in moneta contante le lettere di cambio. Quando poi la disponibilità di numerario mancava a monte, oppure la *hacienda* castigliana veniva investita da una delle sue periodiche crisi di liquidità, ciò apriva falle enormi nell'organizzazione militare ed era motivo di frequenti ammutinamenti delle truppe<sup>44</sup>. Quanto a vettovagliamenti v'era la concreta esigenza di reperire *in loco* gli alimenti per coprire il fabbisogno calorico dei soldati; altra questione poi, e non di poco conto, era il costo di queste operazioni: basti pensare che tra il 1577 e il 1642-45 la spesa annuale delle vettovaglie dell'esercito delle Fiandre si moltiplicò per otto<sup>45</sup>. A lato di questi due essenziali problemi, era il problema degli armamenti: se il costo delle armi individuali del soldato era a suo carico, elevate erano per l'erario le spese relative all'artiglieria (cannoni, semicannoni, colubrine, semicolubrine, quarti di colubrine, falconetti, semifalconetti), alla sua gestione, ai partiti di salnitro e polveri. Anche il parco animali aveva i suoi costi ed era assolutamente essenziale per il trasporto di approvvigionamenti, macchine da guerra, famiglie dei soldati. Un costo ulteriore era costituito dagli alloggiamenti che, specie nella stagione invernale, quando cioè non era possibile acquarterare i soldati in accampamenti aperti<sup>46</sup>, creavano enormi problemi con la popolazione locale e che solo in misura molto parziale furono integrati da un sistema di campi di *barracas*, ciascuna delle quali poteva ospitare quattro o otto soldati. L'assistenza sanitaria, relativamente allo stato dell'arte medica del tempo, fu una preoccupazione costante dell'organizzazione militare, limitata però dallo scarso numero di personale qualificato: mediamente per ogni duemila soldati prestavano la loro opera un medico e un chirurgo. Nell'esercito delle Fiandre si sperimentarono però significative forme di sanità militare: a Metz nel 1552 e a Malines a fine secolo furono creati ospedali militari finanziati dai soldati medesimi con piccoli contri-

<sup>43</sup> Parker, *Spain and the Netherlands*, cit., nell'ed. spagnola cit., p. 139.

<sup>44</sup> Su questo tema ha scritto pagine di grande interesse Parker, *The Army of Flanders*, cit. (ed. spagnola cit., pp. 233-54), dove segnala che gli ammutinati tenevano con grande cura un archivio dove conservavano corrispondenza e note personali.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 296.

<sup>46</sup> Sugli accampamenti aperti, specie quelli montati nel corso di assedi a città, nessuna fonte è più eloquente di quella iconografica; si veda, a titolo d'esempio, disegni e incisioni di Anton van der Wygaerde del 1557: *L'assedio di Chatelet* e *La battaglia de San Quintin*.

buti («limosna»)<sup>47</sup>. Parker segnala inoltre che l'organizzazione militare si diede cura di un'esigenza molto avvertita dai soldati, garantire cioè la fedele esecuzione dei testamenti degli stessi, specie in relazione alla destinazione agli eredi testamentari delle paghe arretrate e non percepite in vita; a tal fine venne istituita la figura del *depositario general* che doveva garantire da un lato i pagamenti di eventuali debiti lasciati dai soldati defunti e dall'altro provvedere a dare esecuzione alle volontà testamentarie<sup>48</sup>. Vanno segnalati casi di assistenza ai mutilati o ai soldati anziani ritirati dal servizio attivo in cattive condizioni. Nel 1598 Pedro de las Cuevas suggeriva in un memoriale la creazione di una Real casa de la milizia<sup>49</sup> e a tale obiettivo rispondeva probabilmente l'istituzione di una casa dedicata ai mutilati delle Fiandre: la Guarnición de Nuestra Señora de Hal all'inizio del XVII secolo<sup>50</sup>. L'assistenza spirituale, che pure si presentava come una funzione delicatissima, non sembra invece essere stata adeguata per la scarsa qualità del clero e bisognerà attendere i primi anni del Seicento per vedere un gruppo di gesuiti permanentemente addetti alle compagnie di soldati. Anche un altro servizio che negli eserciti contemporanei è straordinariamente importante per la tenuta psicologica delle truppe – il servizio postale – non sembra funzionasse, se non per la corrispondenza tra gli alti comandi militari; questo in parte si spiega con il basso livello di alfabetizzazione delle truppe, in parte, suppongo, con la scarsa esigenza di una comunicazione affettiva mediata dalla parola scritta. Un capitolo a parte, che qui tuttavia non intendo trattare, è quello relativo alla giustizia militare e alla figura degli auditori, la cui documentazione, specie quella processuale, quando conservata, è ricchissima di informazioni che ben si prestano anche ad utilizzazioni seriali.

In una recente sintesi sui rapporti tra crescita dell'organizzazione statale e sviluppo dell'apparato militare Jan Glete ha parlato della Spagna come «the first fiscal-military state» nella storia dell'Europa moderna.

The fiscal state was intertwined with the military state in the sense that most early modern European states raised taxes primarily to pay for warfare and military organisations. States with large military organisations are therefore conveniently called fiscal-military states...

The European fiscal-military states were composed of fiscal systems that extracted and centralised resources from society, normally taxes on land and

<sup>47</sup> Parker, *The Army of Flanders*, cit., nell'ed. spagnola cit., pp. 211-212.

<sup>48</sup> La fonte testamentaria si rivela inoltre ricca di dati biografici che consentono di ricostruire anche la qualità della vita militare; *ibid.*, pp. 215-218.

<sup>49</sup> García García, *La Pax Hispanica*, cit., p. 112. La medesima proposta venne avanzata nello stesso anno anche da C. Perez De Herrera, con il suo *Discurso decimo y ultimo del exercicio y amparo de la milicia destes reynos*. García segnala che le Ordinanze militari del 1611 prevedevano anche l'assistenza di un «Protector de los soldados o de la milicia» nei casi in cui i soldati dovessero sbrigare affari a corte.

<sup>50</sup> Parker, *The Army of Flanders*, cit., nell'ed. spagnola cit., pp. 212-13.

trade, and a social framework of «containers» for advanced forms of warfare: permanent formations of infantry, cavalry and artillery and permanent navies with specialised warships that made full use of the potential of coherent military formations and advanced technology. The military organisation had a system of command and control that reached from the centre through a hierarchy to small units, which made it possible for the state to exercise power over large territories and the sea...

Fiscal-military states was major innovation in European history with far-reaching consequences. Resources organised by such states were used more efficiently in armed conflicts than earlier forms of warfare.

In questo processo di lungo periodo Glete non ritiene che la «central bureaucracy» abbia giocato un ruolo centrale; all'opposto, decisiva sarebbe stata la capacità d'integrare gruppi e interessi di *élites* socio-economiche.

Historians must liberate themselves from the constraints that the traditional and powerful model of a central bureaucracy as being decisive for an efficient state have placed on many explanations of the early modern state. Central bureaucrats were not decisive; nor is their absence a sign of a «weak» state. Really strong fiscal-military states were based on successful integration that made that society willing – or less reluctant – to pay for centralised and permanent armed forces. Elite participation in central state activities significantly reduced transaction costs in resource extraction and organisation building.

In this process, it was of crucial importance that elite socio-economic groups could participate in the administration of resource extraction and the armed forces. This removed them from their traditional position as locally powerful obstacles to centralisation of resources. Instead, their prestige, patronage and political power were co-ordinated with the interests of the fiscal-military states. The Spanish monarchy had less capacity to form alliances with the elites of its territories than the two smaller states we have studied. However, during the sixteenth and early seventeenth centuries, the Spanish monarchy showed good ability to create alliances with several elites in various parts of Europe: the nobility, the Church, mercantile groups. This ability gave them a chance to centralise and integrate resources from several countries, which for a long time made the Spanish monarchy a semi-egemonic power in Western Europe<sup>51</sup>.

Sono sicuro che molti altri profili sono rimasti fuori da queste pagine: certamente l'offesa morale, la violenza fisica, il dolore individuale, i danni materiali; una sfera di sentimenti che forse solo i testi letterari e la documentazione iconografica – penso al *Simplicius Simplicissimus* di H.J.C. Grimmelhansen o all'iconografia crudele della *Carovana di guer-*

<sup>51</sup> J. Glete, *War and the State in early modern Europe. Spain, the Dutch Republic and Sweden as fiscal-military States, 1500-1660*, London-New York, Routledge, pp. 214-215.

ra di A. Altdorfer o de *La comitiva della morte* di E. Schon – possono restituire nella loro tragica intensità<sup>52</sup>.

<sup>52</sup> Sul mondo della guerra, sulle sue forme e rappresentazioni, cfr. da ultimo il bel catalogo dell'esposizione *Carlos V. Las armas y las letras*, Granada, Hospital Real, 14 aprile-5 giugno 2000, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Granada 2000.

Luciano Pezzolo

*Fonti e problemi per la storia dell'esercito veneziano  
nella prima età moderna*

1. *La tradizione storiografica*

Negli ultimi anni gli studi sul sistema militare della Repubblica veneta si sono notevolmente sviluppati. Un rinnovato interesse ha investito in particolare la struttura militare di terra, la sua organizzazione, la composizione dell'esercito, i rapporti tra militari e ceto dirigente, le relazioni, non sempre facili, tra civili e soldati.

A ben vedere le ricerche sull'esercito terrestre non poggiano certo su una solida tradizione, così come in generale la storiografia militare italiana non vanta una solida base<sup>1</sup>. Sino a non molti anni fa era la flotta, l'arma *par excellence* della potenza marciana, ad attirare le attenzioni della gran parte degli studiosi. E invero ciò non può destare stupore. Le glorie militari ed economiche di Venezia si erano costruite sul dominio dei mari e sulla secolare lotta contro i turchi. Il prestigio della Serenissima Signoria era strettamente legato alle vicende marittime; il *pantheon* degli eroi della repubblica era popolato da patrizi immolatisi negli scontri navali e nei combattimenti costieri; la stessa costruzione ideologica attuata dal patriziato proponeva il mare come lo sfondo naturale del mito marciano. La storiografia militare postunitaria, dunque, si limitò a inserirsi nel filone tracciato secoli addietro, ponendolo tuttavia in un contesto politico e ideologico affatto mutato. Se nel passato le imprese navali avevano sostenuto l'agiografia del patriziato lagunare, ora, tra Otto e Novecento e ancor più, per comprensibili motivi, durante il ventennio fascista, la storia navale di Venezia offriva una legittimazione ideologica e sto-

<sup>1</sup> Per una prima analisi cfr. P. Del Negro, *La storia militare dell'Italia moderna nello specchio della storiografia del Novecento*, in «Cheiron», n. 12, 1995, fasc. 23, pp. 7-33 (fascicolo monografico dedicato a *Istituzioni militari in Italia fra Medioevo ed Età Moderna*). Si veda anche, a cura del medesimo autore, la recente *Guida alla storia militare italiana*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997.



rica ai tentativi di espansione coloniale del giovane Stato, prima, e alle pretese adriatiche del regime fascista, poi. Si poteva tracciare, così, una linea di continuità che partiva dal concetto di *mare nostrum* dell'antica Roma e che giungeva, attraverso la millenaria tradizione veneziana, sino ai rinnovati fasti della potenza fascista. Fascio littorio e Leone di San Marco rappresentavano simboli inestricabili delle glorie militari passate e presenti del popolo italiano.

Anche se alieno dai toni agiografici tipici di una certa storiografia fascista, Piero Pieri, unanimemente riconosciuto come il nostro massimo storico militare del Novecento, non si liberò del tutto da preoccupazioni di carattere nazionalistico che, spesso, hanno caratterizzato i suoi lavori di maggior respiro. Convinto fautore del ruolo storico della borghesia nel processo unitario e volontario durante la Grande Guerra, Pieri rimase in bilico tra un'interpretazione patriottica della storia militare italiana del Rinascimento e la drammatica realtà delle guerre d'Italia, che avevano sensibilmente ridimensionato il ruolo e le aspirazioni dei vari Stati della penisola<sup>2</sup>. Le numerose pagine dedicate alla Repubblica di Venezia, in effetti, fanno emergere le latenti contraddizioni della pur fondamentale opera dello studioso torinese. La sconfitta di Agnadello viene letta – così come un po' tutta la *débâcle* militare degli italiani – come la conseguenza delle contraddizioni interne alla società e al sistema politico dello Stato veneziano, che si riflettono nella crisi degli ordinamenti militari; ma, nello stesso momento, la riconquista della terraferma è conseguenza del ricompattamento sociale che si attua tra il patriziato lagunare e i ceti popolari dei territori soggetti. Ci sarebbe da domandarsi se Pieri nella sua interpretazione non avesse presente, seppur inconsciamente, le vicende legate alla disfatta di Caporetto e alla successiva vittoriosa resistenza sul Piave.

Le pagine di Pieri, ad ogni modo, costituivano uno dei primi tentativi di analisi dei diversi organismi militari rinascimentali e, in particolare per Venezia, rappresentavano un utile punto di riferimento circa l'esercito terrestre. Sebbene non avesse compiuto ricerche d'archivio di prima mano, Pieri riuscì a sintetizzare vari studi particolari e a offrire un quadro sintetico del sistema militare veneziano. Per chi avesse voluto studiare l'esercito della Serenissima *Il Rinascimento e la crisi militare italiana* rimase a lungo il libro di partenza. Per quanto riguarda gli studi sull'esercito nella prima età moderna, i decenni successivi al secondo conflitto mondiale furono caratterizzati da un lungo silenzio. L'atmosfera politica e accademica non stimolò certo ricerche di ampio respiro. La guerra lasciò un sentimento di avversione nei confronti della storia militare; un

<sup>2</sup> P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Einaudi, Torino 1952 (Ia ed.: Napoli 1934).

sentimento fatto proprio da un'ampia corrente della storiografia di sinistra, restia ad affrontare temi connessi all'esercito e piuttosto propensa a concentrarsi su questioni di storia economica e sociale. Fu solamente nella seconda metà degli anni Sessanta che iniziarono a fiorire validi studi di storia militare, ben impostati e, soprattutto, inquadrati nel più ampio contesto politico e sociale. Ma si trattava quasi solamente di lavori relativi all'età contemporanea, in particolare sull'esercito italiano durante la prima guerra mondiale<sup>3</sup>. La congiuntura storiografica, inoltre, era dominata da una parte da interessi strettamente connessi – sebbene non sempre resi manifesti – al dibattito politico-ideologico dell'epoca e, dall'altra, dalla crescente influenza della storiografia francese, con il suo drastico rifiuto della cosiddetta *histoire-bataille*. Rifiuto che venne accolto pressoché acriticamente in Italia, nonostante proprio in Francia tra gli anni Sessanta e Settanta venissero pubblicate ricerche di notevole spessore<sup>4</sup>, e che certo non aiutò la storia militare a uscire dall'*impasse* in cui si trovava. Anche per la storia militare di Venezia il momento non era affatto favorevole: il periodo a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta fu segnato da una felice stagione di studi di carattere politico-istituzionale ed economico-sociale, ma ben poco si fece nel settore delle istituzioni militari<sup>5</sup>. Unica eccezione, le ricerche di Alberto Tenenti sulla flotta militare, che si ponevano comunque nell'ampio dibattito sulla crisi economica di Venezia, privilegiando gli aspetti relativi alla politica navale intrapresa dal patriziato<sup>6</sup>.

La vera svolta nella storiografia militare riguardante Venezia si ebbe nei primi anni Ottanta, con la pubblicazione del libro di M.E. Mallett e J.R. Hale<sup>7</sup>. Preceduto da alcuni saggi preparatori sin dai primi anni Settanta<sup>8</sup>, *The military organization* offre un eccellente esempio di storia mi-

<sup>3</sup> Mi limiterò a citare G. Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1923)*, Laterza, Bari 1967; P. Melograni, *Storia politica della Grande guerra, 1915-1918*, Laterza, Bari 1969; A. Monticone, *Gli italiani in uniforme, 1915-1918*, Laterza, Bari 1972.

<sup>4</sup> A. Corvisier, *L'armée française de la fin du XVII<sup>e</sup> siècle au ministère Choiseul. Le soldat*, P.U.F., Paris 1964, 2 voll.; Ph. Contamine, *Guerre, état et société à la fin du Moyen Age. Etudes sur les armées des rois de France, 1337-1494*, Mouton, Paris-La Haye 1972.

<sup>5</sup> Sulla storiografia veneziana si vedano le interessanti pagine di J. S. Grubb, *When myths lose power: four decades of Venetian historiography*, in «Journal of Modern History», n. 58, 1986, pp. 43-94.

<sup>6</sup> A. Tenenti, *Venezia e i corsari (1580-1615)*, Laterza, Bari 1961; Id., *Cristoforo Da Canal. La marine vénitienne avant Lépante*, S.E.V.P.E.N., Paris 1962.

<sup>7</sup> M.E. Mallett, J.R. Hale, *The Military Organization of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge University Press, Cambridge 1994 (traduz. it. in 2 voll., Roma, 1989-90).

<sup>8</sup> M.E. Mallett, *Venice and its Condottieri, 1404-54*, in J.R. Hale (a cura di), *Renaissance Venice*, Faber & Faber, London 1973, pp. 121-145; Id., *Preparations for war in Florence and Venice in the second half of the fifteenth century*, in S. Bertelli, N. Rubinstein,

litare. Le vicende belliche, comunque sempre considerate dai due studiosi inglesi, lasciano ampio spazio all'analisi della struttura di comando, delle relazioni fra governo e militari, delle diverse componenti dell'esercito terrestre, della logistica, del sistema fortificatorio e, infine, degli aspetti finanziari della macchina militare. Tra i vari problemi affrontati nel libro mi sembra si possano individuare quello concernente la formazione di un esercito stabile lungo il Quattrocento e l'evoluzione della sua struttura nel contesto europeo. Non era certo un caso che il miglior studio su un esercito italiano provenisse dall'ambiente inglese. Al di là del tradizionale interesse nutrito dagli studiosi inglesi nei confronti di Venezia – interesse secondo solo a quello per Firenze – la storiografia militare inglese vantava una lunga ed eminente tradizione. In tale ambito, inoltre, si poneva il pionieristico lavoro di Geoffrey Parker sull'esercito spagnolo nelle Fiandre: un capolavoro di storia militare che abbraccia altresì temi legati alla politica, all'economia e alla storia sociale<sup>9</sup>. Anche se l'approccio è più limitato rispetto allo studio di Parker, il libro di Mallett e Hale costituisce un solido punto di riferimento che permette di spingere oltre la ricerca.

Approfondimenti in tal senso si sono svolti, sulla scia dei due storici inglesi, analizzando in particolare alcuni aspetti della macchina militare veneziana, quali l'organizzazione della milizia territoriale, il ruolo della nobiltà soggetta nell'esercito, il rapporto tra istituzione militare e formazione dello Stato<sup>10</sup>. Si tratta di argomenti che si connettono alla questione della funzione dell'esercito nella struttura politica dello Stato territoriale nella prima età moderna; funzione che solo in tempi assai recenti è stata generalmente riconosciuta anche nella storiografia italiana.

C.H. Smith (a cura di), *Florence and Venice: comparisons and relations*, Acts of two Conferences at Villa Tatti in 1976-77, La Nuova Italia, Florence 1979, vol. I, pp. 149-164; J.R. Hale, *From peacetime establishment to fighting machine: the Venetian army and the war of Cyprus and Lepanto*, in G. Benzoni (a cura di), *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, Atti del convegno di studi organizzato dalla Fondazione G. Cini, Venezia 8-10 ottobre 1971, L.S. Olschki, Firenze 1978; Id., *Renaissance armies and political control: the Venetian proveditorial system 1509-1529*, in «Journal of Italian History», n. 1, 1979, pp. 11-31; Id., *The first fifty years of a Venetian magistracy: the Provveditori alle forttezze*, in A. Molho, J.A. Tedeschi (a cura di), *Renaissance studies in honor of Hans Baron*, Sansoni, Florence 1971, pp. 501-529; Id., *Terraferma fortifications in the Cinquecento*, in Bertelli, Rubinstein, Smith (a cura di), *Florence and Venice*, cit., vol. II.

<sup>9</sup> G. Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659*, Cambridge University Press, Cambridge 1972.

<sup>10</sup> Rinvio alla nota bibliografica a corredo di un mio articolo su *Le «arme proprie» in Italia nel Cinque e Seicento: problemi di ricerca*, in T. Fanfani (a cura di), *Saggi di storia economica. Studi in memoria di Amelio Tagliaferri*, Pacini, Pisa 1998, pp. 55-72. Da segnalare, inoltre, S. Perini, *La difesa militare della Terraferma veneta nel Settecento*, Il leggio libreria editrice, Sottomarina (Ve) 1998; mentre non aggiunge molto A. Prelli, *L'esercito veneto nel primo '600*, Filippi, Venezia 1993.

## 2. *Fonti e storia militare*

Ovviamente i diversi filoni di ricerca e la possibilità di approfondimento dipendono dalla disponibilità di fonti: in questa sezione mi limiterò a proporre qualche considerazione sulle fonti disponibili circa l'esercito veneziano in relazione ad alcuni ambiti di ricerca. Nel far ciò sono facilitato dall'attenta disamina che Alessandra Sambo ha svolto sulle fonti militari presso l'Archivio di Stato di Venezia, alla quale rinvio per l'elenco dei fondi che possono interessare<sup>11</sup>. L'elenco dei documenti da consultare è piuttosto ampio e questo non desta stupore: se da un lato, infatti, la proverbiale sovrapposizione di competenze tra le varie magistrature veneziane sta alla base dell'ampia gamma di fonti, dall'altro occorre sottolineare con forza che sarebbe assai pericoloso distinguere fonti «militari» da altri tipi di documentazione. Chi volesse intraprendere una ricerca, insomma, non dovrebbe permettersi di scartare alcunché, visto che risulta piuttosto difficile delineare i contorni del «militare» rispetto alla sfera civile.

Le fonti più sfruttate dalla ricerca militare veneziana sono quelle normative, i registri di deliberazioni del Senato, del Collegio e del Consiglio dei Dieci. Sono i fondi che hanno fornito la principale base documentaria a Mallett e Hale, dando un taglio per lo più istituzionale al libro. Sebbene non manchino dati quantitativi, ritengo che i due studiosi avrebbero potuto fornire ulteriori informazioni. Sorprende, ad esempio, che i noti *Diari* di Sanudo non siano stati pienamente sfruttati proprio riguardo alle cifre che il diarista offre, cifre la cui affidabilità non credo sia inferiore a quella di altre cronache. Le liste dei reparti di cavalleria e di fanteria e delle guarnigioni permettono di delineare la composizione dell'esercito veneziano nei decenni cruciali delle guerre d'Italia. Le pagine di Sanudo, poi, fanno intravedere le relazioni tra i rappresentanti veneziani al campo e i comandanti militari. Ulteriori dati quantitativi si trovano nei dispacci dei provveditori al campo: tali documenti permettono in taluni casi – come ad esempio durante la guerra di Gradisca – di analizzare la composizione dell'esercito al fronte e, soprattutto, di calcolare i tassi di perdite dovute a malattie, morti e diserzioni. Si tratta, per quanto ne so, di informazioni piuttosto rare per gli eserciti italiani della prima età moderna<sup>12</sup>, e che permetterebbero di valutare il reale impatto delle perdite sugli effettivi schierati. I dati dimostrano che l'entità dei vuoti aperti nello schieramento veneziano non si discostava da quanto si veri-

<sup>11</sup> A. Sambo, *Fonti per la storia militare della Repubblica di Venezia*, in «Cheiron», n. 12, 1995, pp. 187-204.

<sup>12</sup> Si veda, per l'esercito sabaudo, S. Loriga, *Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento*, Marsilio, Venezia 1992, pp. 29-35, 140-143.

ficava in altri eserciti<sup>13</sup>. La stima degli effettivi non è questione di poco conto: John Lynn, per esempio, ha sottoposto ad attenta critica i numeri riguardanti l'esercito francese d'*ancien régime* e ha duramente ridimensionato alcune tesi di André Corvisier, che indicavano nel governo di Luigi XIV una capacità di mobilitazione militare pari a quella dimostrata dalla Francia rivoluzionaria<sup>14</sup>.

Accanto ai numeri è opportuno porre anche i nomi. Oltre allo studio delle istituzioni militari è quanto mai opportuno affrontare anche la storia dei militari, delle loro carriere, dell'ambiente in cui operavano, dei valori che condividevano e così via. Le liste di soldati, suddivisi nelle diverse compagnie di fanti e cavalieri, sembrano a prima vista fornire un materiale noioso e poco utilizzabile. A ben vedere, invece, esse possono darci utili elementi per entrare all'interno della struttura dei reparti. Si possono incrociare i nominativi, alla ricerca di eventuali rapporti di parentela; in casi fortunati, inoltre, le descrizioni riportano anche l'età, il luogo di provenienza e – seppur raramente – i caratteri somatici dei soldati<sup>15</sup>. Parecchie notizie a tal riguardo si trovano in alcuni registri delle «mostre» di cavalleria svoltesi a Padova<sup>16</sup>; saltuariamente nei dispacci dei rettori e dei provveditori in terraferma; oppure nei fondi delle casate nobiliari delle città soggette<sup>17</sup>. Credo sia opportuno rilevare che, a differenza degli archivi veneziani, quelli di terraferma attendono ancora di essere visitati<sup>18</sup>. Oltre al fatto che, in genere, le condizioni di lavoro sono eccellenti, alcuni fondi rivestono particolare interesse per le nostre que-

<sup>13</sup> L. Pezzolo, *I contadini e la difesa del Friuli, 1470-1620*, in «Alsa», n. 7, 1994, p. 46. Cfr. anche Parker, *The Army of Flanders*, cit., pp. 207 e sgg.; J.B. Wood, *The King's Army. Warfare, Soldiers and Society during the Wars of Religion in France, 1562-1576*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 234-35. Si veda inoltre M. Vigato, *La Guerra Veneto-arciducale di Gradisca (1615-1617)*, in «Ce fastu?», n. 70, 1994, pp. 193-231.

<sup>14</sup> J.A. Lynn, *Recalculating French army growth during the Grand Siècle, 1610-1715*, in «French Historical Studies», n. 18, 1994, pp. 881-906, rifiuto poi in Id., *Giant of the Grand Siècle. The French Army, 1610-1715*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, pp. 32-64.

<sup>15</sup> Si veda D. Gasparini, «*Mediocri, faze tonde, castegnoli, ceglie conzonte*»: contadini di Bigolino alle armi, in G. Follador e B. Brunoro (a cura di), *Bigolino. Documenti e materiali per una storia: società, economia, vita religiosa*, Bigolino (Tv) 1986, pp. 21-32.

<sup>16</sup> Archivio di Stato di Padova, *Milizie della Repubblica veneta*, buste 1-3. Una prima elaborazione di dati concernenti alcune compagnie di cavalleria nel 1575-77 è stata proposta nel mio *Nobiltà militare e potere nello Stato veneziano fra Cinque e Seicento*, in A. Bilotto, P. Del Negro, C. Mozzarelli (a cura di), *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, Atti del convegno di studi, Piacenza 24-26 novembre 1994, Bulzoni, Roma 1997, pp. 397-419.

<sup>17</sup> Cfr. per esempio Archivio di Stato di Verona, *Archivio Pompei*.

<sup>18</sup> Da segnalare, comunque, che P. January (*War, defence and society in the Venetian Terraferma 1560-1630*, Ph. D. thesis, University of London, 1983) aveva basato buona parte della sua ricerca su archivi di terraferma.

stioni: penso, ad esempio, al bel fondo *Milizie della Repubblica veneta* conservato a Padova<sup>19</sup>. Un primo esame di documentazione lascia intendere che la composizione interna delle compagnie riflettesse in genere comuni aree di provenienza, oltre che per i reparti stranieri (svizzeri, corsi...), anche per quelli italiani (romagnoli, toscani, umbri...). Inoltre, la frequenza di cognomi nella medesima unità indicherebbe un tasso di parentela (10-15%?) che appare significativo<sup>20</sup>. In terzo luogo, l'età media in alcuni reparti di cavalleria verso il 1575 è piuttosto elevata, a dimostrazione di un lento avvicendamento tra le file dei cavalieri.

Un filone di ricerca che mi sembra interessante riguarda anche i percorsi (il reclutamento, la carriera...) che il soldato segue. A Venezia mancano documenti matricolari che si possono trovare altrove, tuttavia le numerosissime suppliche che i militari – dal comandante di cavalleria all'umile soldato – inoltravano al governo offrono un discreto materiale<sup>21</sup>. Le suppliche dei soldati, infatti, generalmente contengono informazioni sul loro servizio, ripercorrendo a grandi linee la carriera. Emergono così dati sull'estrema mobilità dei soldati professionisti (molti combatterono nella Francia delle guerre di religione e nelle Fiandre), sui rapporti di clientela e compagnaggio che interessavano i reparti, sulle necessità dei supplicanti. Ma tali documenti possono rivelare altresì come il soldato si rappresentava nei confronti del governo, fornendo elementi per una sorta di autodefinizione del proprio mestiere<sup>22</sup>.

Oltre a quello veneziano, gli archivi di terraferma divengono cruciali anche per lo studio dell'esercito come istituzione. Un'istituzione che, a mio vedere, assume una rilevanza fondamentale nell'ottica delle relazioni fra governo centrale ed élites soggette. L'esercito può essere considerato come un mezzo di creazione del consenso; un settore privilegiato dove si formano legami di clientela e dove si consolidano relazioni di reciprocità. Il prisma militare, inoltre, consente di analizzare i rapporti interni alle varie componenti politiche dello Stato coinvolte nella macchina militare tramite il servizio personale o il contributo fiscale. La documentazione fiscale e militare a tal riguardo risulta fondamentale per tentare di chiarire la conflittualità interna. L'istituzione militare, poi, è lo strumento che diffonde su un piano generale un senso dell'onore connesso alla funzione di soldato; una funzione che investe ampie aree sociali della ter-

<sup>19</sup> Il fondo è servito da un ottimo inventario.

<sup>20</sup> Utili spunti di confronto provengono dall'analisi di due compagnie svolta da Wood, *The King's Army*, cit., pp. 86 e sgg; e, per l'esercito spagnolo, da R. Quatrefages, *Los tercios españoles (1567-77)*, Fundación Universitaria Española, Madrid 1979.

<sup>21</sup> Archivio di Stato, Venezia, *Collegio, Risposte di fuori*.

<sup>22</sup> Potrebbero risultare utili le osservazioni di N. Zemon Davis, *Storie d'archivio. Racconti di omicidio e domande di grazia nella Francia del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1992 (Ia ed. Cambridge 1987).

raferma attraverso il servizio nell'esercito professionale e nella milizia. Il ruolo militare e i privilegi che ne derivano creano un legame particolare tra il privilegiato e il governo. Il diritto di porto d'armi per la milizia, ad esempio, demarca sul piano politico un'area di privilegiati nell'ambito dei sudditi delle campagne e degli artigiani nelle città.

In conclusione, come ho già accennato, mi risulta assai problematico indicare *le* fonti per la storia militare della Repubblica veneta. Ritengo infatti che lo studioso militare non possa permettersi il lusso di non considerare fonti che, a prima vista, appaiono estranee ai suoi interessi specifici. Dagli atti notarili (dai quali emergono relazioni di clientela, amicizia, protezione fra soldati e governanti) alle notule finanziarie, dai bilanci statali ai fascicoli processuali, lo studioso troverebbe materiale in abbondanza per collocare in un adeguato contesto, economico, sociale e politico, le istituzioni militari e gli uomini che vi agivano. Ciò comporta che la storia militare non sia altro che «un vago contenitore di svariati interessi»<sup>23</sup>? La risposta meriterebbe un'approfondita analisi – impossibile in questa sede – sullo statuto e sui caratteri della disciplina; una disciplina che indubbiamente, nel momento in cui si è aperta alle altre branche della storia, ha nello stesso tempo perso la propria identità, legata in gran parte all'analisi tecnica dei fenomeni bellici. Personalmente credo che sia oltremodo difficile, così per la storia militare come per qualsiasi altra specializzazione, delimitare il campo d'interesse e la strumentazione da impiegare. Certo, se la braudeliana storia a «enne» dimensioni ha assunto le sembianze di una chimera non significa che ci si debba rinchiudere in una costringente specializzazione. Non si vuole affermare che le conoscenze tecniche non rivestano una notevole importanza per lo studioso militare, tuttavia è il loro peso specifico che – ritengo – debba mutare in funzione di una maggior apertura verso la storia sociale, economica e istituzionale. Se ciò non accadesse la storia militare si ridurrebbe a una disciplina periferica con scarse prospettive di sviluppo e assai poco attraenti obiettivi.

<sup>23</sup> F. Storti, *Istituzioni militari in Italia tra medioevo ed età moderna*, in «Studi storici», n. 38, 1997, pp. 257-271; in particolare la frase a p. 271.

Giampiero Brunelli

*Patriziati cittadini e ordinamenti territoriali:  
il caso dello Stato della Chiesa (1560-1644)*<sup>1</sup>

Per la storia delle istituzioni degli Stati regionali italiani della prima età moderna è stata proficuamente avanzata da Giorgio Chittolini una proposta di lettura che coniughi pubblico e privato: l'obiettivo è superare «una storia esteriore delle istituzioni» dal profilo scopertamente pubblicistico, tenendo «volta a volta presenti le strutture di aggregazione, le intenzioni, le pratiche di potere formalizzate e non formalizzate espresse dalla società»<sup>2</sup>. Ricostruendo le vicende degli ordinamenti militari, sembra dunque opportuno, come hanno mostrato gli studi a partire da quello di Walter Barberis, concentrarsi sulla ricerca dei nessi tra mondo militare, articolazioni del potere politico (per primi il sovrano e la corte) e dinamiche sociali<sup>3</sup>. Su questa base poggia la proposta di riconsiderare una peculiare istituzione militare italiana del Cinque e Seicento – gli ordinamenti delle milizie – alla luce di un'importante trasformazione sociale, tangibile soprattutto negli assetti delle società degli Stati centro-settentrionali: l'ascesa dei patriziati cittadini.

Si sceglie di centrare l'attenzione sullo Stato della Chiesa: nelle province pontificie in modo particolare, su impulso dei lavori di Bandino Giaco-

<sup>1</sup> Presento in questa sede una parte dei risultati della ricerca discussa (nell'aprile 2000) come tesi di perfezionamento presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, dal titolo *Esercizio delle armi e società nello Stato della Chiesa (1560-1644)*, relatore Mario Rosa. Colgo l'occasione per ringraziare Claudio Donati per i suggerimenti datimi dopo la lettura della stessa.

<sup>2</sup> G. Chittolini, *Il «privato», il «pubblico», lo Stato*, in G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 553-589 e 580.

<sup>3</sup> Rassegne bibliografiche in P. Del Negro, *La storia militare dell'Italia moderna nello specchio della storiografia del Novecento*, in «Cheiron», n. 12, 1995, fasc. 23, pp. 7-33 (fascicolo monografico dedicato a *Istituzioni militari in Italia fra Medioevo ed Età Moderna*); C. Donati, *Il «militare» nella storia dell'Italia moderna dal Rinascimento all'età napoleonica*, Introduzione a C. Donati (a cura di), *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Unicopli, Milano 1998. L'opera di W. Barberis cui alludo è *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988.



mo Zenobi<sup>4</sup>, è potuto emergere, infatti, come i ceti che tenevano saldamente posizioni di primato nell'economia e nella scala sociale raggiungessero progressivamente l'esclusivo controllo del governo locale ed intraprendessero una decisa strategia di aristocraticizzazione. L'ingresso negli ordini militari sovranazionali (lo hanno dimostrato le ricerche di Donati, Spagnoletti, Angiolini<sup>5</sup>) rappresentava anche nelle «terre» della Chiesa la prestigiosa sanzione definitiva; ma non va sottovalutato il ruolo delle carriere delle armi, che lo stesso Zenobi già tentava, in prima approssimazione, di misurare per la Marca<sup>6</sup>.

L'ipotesi di ricerca (che qui si presenta insieme con i suoi primi esiti) intende esaminare le relazioni fra queste dinamiche sociali e l'evoluzione degli ordinamenti militari territoriali, con l'obiettivo di verificare se l'ingresso nelle milizie – istituzioni statali insediate localmente – sia stato funzionale, tra Cinque e Seicento, alle ambizioni dei membri delle *élites* e se, d'altro canto, sia riuscita al «sovrano pontefice» una operazione in qualche modo assimilabile alla «creazione stessa di un gruppo sociale che trae la sua legittimazione sociale dall'esercizio di funzioni pubbliche»<sup>7</sup>, cioè alla formazione di una classe di servizio.

L'indagine non è aiutata dallo stato delle fonti, che appare piuttosto contraddittorio. Sin dalla prima comparsa, infatti, questi ordinamenti sono connotati come istituzione dello Stato: mentre i soldati stipendiati e gli stessi nipoti del pontefice militano in nome di Santa Romana Chiesa, gli ordinamenti paesani sono definiti, sin dal loro apparire, ordinanze, battaglie o milizie «Status ecclesiastici»<sup>8</sup>. Tuttavia, non si trova a Roma un organico fondo archivistico dell'istituzione: documenti si ricavano da *Soldatesche e galere* dell'Archivio di Stato di Roma da più fondi dell'Archivio Segreto Vaticano (come i brevi e le corrispondenze della Segrete-

<sup>4</sup> B.G. Zenobi, *Ceti e potere nella Marca pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, il Mulino, Bologna 1976; Id., *Le «ben regolate città». Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Bulzoni, Roma 1994.

<sup>5</sup> Cfr. C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari 1988; A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta*, École Française de Rome-Università degli studi di Bari, Roma-Bari 1988, F. Angiolini, *I cavalieri e il principe. L'Ordine di Santo Stefano e la società toscana in età moderna*, Edifir, Firenze 1996.

<sup>6</sup> «Malgrado l'isolamento e la stasi dei secoli XVII e XVIII la carriera delle armi doveva conservare per molti una certa attrattiva dato che ... si mantenne in costante ascesa passando dal 4% del Cinquecento rispettivamente al 10% e al 14% nei due secoli successivi. Anche la frequenza della scelta di questa carriera nel medesimo ceto non mostra un andamento molto difforme se non, com'è naturale, nelle quantità: dal 27,1% del secolo XV, dopo una flessione nel Cinquecento (19,1%), torna a valori elevati nel secolo XVII (25,1%) e nel secolo XVIII (43,6%)». Zenobi, *Ceti e potere*, cit., pp. 255-256.

<sup>7</sup> Chittolini, *Il «privato», il «pubblico»*, cit., p. 575.

<sup>8</sup> Cfr. ad esempio il breve a Stefano Monti, Roma, 21 set. 1549, in Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), *Arm. XLI*, 46, f. 280r.

ria di Stato). Nessun fondo omogeneo prima del tardo *Commissariato alle Armi* dell'Archivio Vaticano (che inizia con gli anni Quaranta del Seicento e peraltro non limita le proprie competenze alle milizie)<sup>9</sup>. Emergono decisamente, invece, dalla sistemazione archivistica, gli aspetti personalistici dell'amministrazione d'antico regime e cospicue masse di materiale si possono trovare nel *Fondo Borghese* dell'Archivio Vaticano, negli archivi familiari conservati nella Biblioteca Vaticana (Boncompagni-Ludovisi, Barberini, Chigi), persino nelle Carte Stroziane di Firenze (dal momento che Leone Strozzi è luogotenente generale delle milizie dal 1592).

Si tratta, comunque, in gran parte di materiale del XVII secolo, distante quasi un secolo dalla nascita dell'istituzione. Così, per la seconda metà del Cinquecento è necessario integrare i pochi atti affiorati con i carteggi degli ambasciatori a Roma. Da ultimo, si è fatto uso della letteratura erudita sui contesti locali, che aiuta a misurare l'impatto degli ordinamenti militari sulla scena municipale.

Conosciamo le caratteristiche principali dei ceti dominanti di città e terre dello Stato della Chiesa, cui in Umbria, nelle Marche, nell'Emilia, in Romagna, è affidato il governo locale: nascono dalla «progressiva fusione ed amalgama di famiglie in parte di origine "feudale" (*milites, domini, domicelli*)», in parte emerse «dalla pratica del diritto, della medicina, della mercatura»<sup>10</sup>. È gruppo sociale che vanta una «confidenza con le armi»<sup>11</sup> dalle radici profonde e di questa inclinazione si avvalgono, progressivamente, i pontefici a vantaggio dei propri eserciti: mentre, nel XIV secolo, le truppe del cardinale Albornoz mostrano «carattere non nazionale»<sup>12</sup>, nel XV, fra gli eserciti arruolati, i «conductor»<sup>13</sup> sono in maggioranza originari dello Stato; infine, tale prevalenza si mantiene anche fra i quadri chiamati in servizio durante le guerre d'Italia.

Con la pace del 1559, si apre un nuovo scenario. Mentre, infatti, prende corpo una decisa «omogeneizzazione ideologica di segno nobi-

<sup>9</sup> L'archivio dell'amministrazione militare era conservato in computisteria. La collezione *Soldatesche e galere* fu formata con materiale sparso, tratto eminentemente dagli archivi finanziari. Cfr. *Guida Generale degli archivi di Stato italiani*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1986, vol. III, pp. 1079-1080.

<sup>10</sup> Zenobi, *Le «ben regolate città»*, cit., pp. 27-28.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 41.

<sup>12</sup> P. Colliva, *Il cardinale Albornoz, lo Stato della Chiesa, le «Constitutiones Aegidiana» (1353-1357)*, Publicaciones del Real Colegio de España, Bologna 1977, p. 165, nota 153.

<sup>13</sup> Cfr. A. Da Mosto, *Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato romano dal 1430 al 1470*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», a. V, 1903, pp. 19-34.

liare»<sup>14</sup>, che indica nelle carriere militari potenti segni di distinzione, rimangono a disposizione solo i pochi incarichi negli eserciti mossi dal papato della Controriforma contro i protestanti e i turchi. Riprende quota, così, la «politica delle molteplici lealtà»<sup>15</sup> ed è comune, fra gli esponenti delle *élites* cittadine, il passaggio al servizio di principi diversi dal «naturale», soprattutto Venezia e la Spagna. Il fenomeno è sostanzialmente tollerato: è ben noto che, quando il pontefice dovrà conferire incarichi, in spregio a tutti i propri bandi contro il servizio militare per «sovrani forestieri», considererà l'effettiva esperienza in guerra un titolo preferenziale. In queste condizioni, però, non vi sono spazi per la costruzione di rapporti di servizio esclusivi a vantaggio di Roma. Sta qui il nocciolo della «crisi militare» dello Stato della Chiesa: non tanto, come aveva ipotizzato Pieri, l'assenza di forze sociali che traggano vantaggio dal netto «tracollo delle signorie»<sup>16</sup> e si impieghino presso il pontefice, quanto l'adesione di tutti i gruppi sociali dominanti (tra cui, oltre al baronaggio romano e alla feudalità provinciale, anche i patriziati cittadini) ad una ideologia nobiliare che valuta in modo solo relativo il servizio prestato per il proprio «principe naturale»<sup>17</sup> e, del resto, non trova un contesto istituzionale nel quale esprimere stabilmente le vocazioni alla pratica delle armi. Infatti, nello Stato della Chiesa, manca un consistente apparato in servizio permanente e la corte del «sovrano pontefice» può porsi solo occasionalmente come tramite per questo genere di carriere. Osserva Girolamo Garimberto nel capitolo del suo *Capitano generale* dedicato al tema *La nobiltà del sangue in un capitano nobile per virtù, suol facilitar molto il camino alla grandezza*: ogni principe «per diverse strade concorre alla grandezza del nobile», ma «quant'al particolar si potrebbe addurre all'incontro la Corte di Roma»<sup>18</sup>. Qui, infatti, la carriera delle armi si presenta come marginale, poiché la Sede romana, sistematicamente a partire dalla metà del Cinquecento, si concentra sull'obiettivo di attrarre membri delle aristocrazie di tutta Italia, per fonderli in un unico «ceto ecclesiastico-curiale»<sup>19</sup>.

<sup>14</sup> Donati, *L'idea di nobiltà in Italia*, cit., p. 93.

<sup>15</sup> Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta*, cit., p. 4.

<sup>16</sup> Zenobi, *Le «ben regolate città»*, cit., p. 34, ma vedi anche le considerazioni a pp. 33-36.

<sup>17</sup> Cfr. P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Einaudi, Torino 1952, che affronta lo Stato della Chiesa alle pp. 605-606. Le tesi di Pieri sono però ancorate ad una concezione forte di Stato, non più condivisa dalla storiografia. Cfr. Del Negro, *La storia militare dell'Italia moderna*, cit., pp. 17-19. Sulla «ideologia dell'onore», cfr. C. Mozzarelli, *Onore, utile, principe, stato*, in A. Prosperi (a cura di), *La Corte e il Cortegiano*, t. II, *Un modello europeo*, Bulzoni, Roma 1980, pp. 241-253.

<sup>18</sup> G. Garimberto, *Il capitano generale ... nuovamente mandato in luce all'Eccellentissimo Duca di Parma e di Piacenza. Con Privilegio*, Venezia, Appresso Giordano Ziletti all'Insegna della Stella, 1556, p. 15. Il capitolo V del I libro è alle pp. 14-16.

<sup>19</sup> M. Pellegrini, *Corte di Roma e aristocrazie italiane in età moderna. Per una lettura*

Eppure, per tentare il radicamento della nobiltà militare al proprio servizio, il papato avrebbe potuto seguire l'esempio toscano, la creazione di un ordine cavalleresco. Una proposta in tal senso viene formulata durante il pontificato di Gregorio XIII (1572-1585) da Bernardo Bizzarri, suo cameriere<sup>20</sup>. Questi consiglia l'istituzione di un «Ordine de Cavalieri», formato da quattrocento uomini «da eleggersi solo delli più nobili, e ricchi ..., come più confidenti». Questa «Militia, e Religione secolare ... propugnacolo, e scudo a tutto lo Stato Ecclesiastico», avrebbe dovuto essere munita di «quelli utili, titoli prerogative, essentioni e dignità che si possano concedere a Cavalieri d'honore, acciò essi allettati dall'utile, e da la gloria possino, e debbino con molta prontezza d'animo pigliare ogni faticca, e spesa»<sup>21</sup>. Soprattutto, per essere ben fondata, avrebbe dovuto garantire una delle «100 cariche» stipendiate dello Stato<sup>22</sup>. La proposta non ha buon esito, probabilmente per i circa 10.000 scudi di spesa annua programmati. Così, dalla metà del Cinquecento, il papato può solo offrire ai patriziati il servizio negli ordinamenti militari territoriali, cioè quei corpi costituiti da personale non professionista, addestrato periodicamente, per poter essere chiamato e impiegato quando occorra.

All'introduzione delle milizie (denominate «ordinanze» o «battaglie») si giunge sotto Paolo III, nei turbolenti ultimi anni del pontificato. A Perugia e nell'Umbria sono presenti almeno dal 1547<sup>23</sup>, quindi l'istituzione è estesa a tutto lo Stato e rafforzata nell'estate 1549: si svolgono frequenti rassegne, è nominato un commissario generale per provvedere al suo governo, si precisano i privilegi concessi ai sudditi per invogliarli ad arruolarsi (esenzioni fiscali e giurisdizione separata)<sup>24</sup>. Sono, comun-

*storico-sociale della Curia romana*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXX, 1994, pp. 543-602, p. 543.

<sup>20</sup> Apparteneva probabilmente all'omonima famiglia del patriziato di S. Angelo in Vado. Cfr. Ch. Weber, *Legati e governatori dello Stato pontificio (1550-1809)*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994, p. 502. Il discorso sta in Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi BAV), *Boncompagni-Ludovisi*, D. 5, ff. 310r-311r.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> *Ivi*, f. 310v.

<sup>23</sup> Cfr. BAV, *Barb. lat.* 5040, ff. 5v e 28v (due *Vite del conte Sforza Sforza di Santa Fiora*). Pagamenti per sei capitani in Umbria sono testimoniati dal 1° dicembre 1547. Cfr. Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Camerale I, Tesoreria provinciale di Umbria e Perugia*, b. 32, reg. 142 (intitolato: *1546. Intrata, et uscita...*).

<sup>24</sup> Papiro Capizucchi scrive al cardinale d'Urbino Giulio della Rovere, legato di Perugia e d'Umbria, in data 1° ottobre 1549: «Già ho dato buon ordine a riformare queste battaglie, quali erano fino ad hora con tanto poco modo, che non se ne sarebbe potuto servire intieramente, perché non havevano né forma né modo: eccetto amore, et ubidienza». Archivio di Stato di Parma (d'ora in poi ASPR), Archivio Farnesiano, *Carteggio estero, Perugia*, b. 285, ott.-dic. 1549, f. 7r. Annuncia l'istituzione delle milizie in tutto lo Stato la minuta del cardinal Farnese al governatore di Orvieto, Roma, 20 luglio 1549, *ivi*,

que, ordinamenti che stentano a consolidarsi e devono essere confermati da ogni neo eletto pontefice: tra il 1552 e il 1553, Giulio III ordina una nuova «discrizione in ciascheduna città, et terra dello Stato ecclesiastico»<sup>25</sup>; Paolo IV conferma le «battaglie» nel 1555-56 e le chiama in servizio durante la guerra di Campagna; Pio IV le riforma nel 1561, aggiungendo nel 1564 la specialità della cavalleria; Pio V, dopo una conferma piuttosto formale dell'istituzione nel 1566, dispone una profonda revisione nel 1570-1571; Gregorio XIII cassa le milizie nel 1572, per reintrodurle tra il 1573 e il 1575; Sisto V le abroga recisamente nel 1585, ma da alcuni documenti sembra ordini siano nuovamente erette nel 1589<sup>26</sup>.

*Carteggio estero, Roma*, b. 333, giu.-lug. 1549, f. 68r. Il breve che nomina Stefano Monti «commissarium generalem super universa militia legionaria in civitatibus terris et locis staus nostri ecclesiastici nuper instituta», 21 set. 1549, sta in ASV, *Arm. XLI*, 46, f. 280r.

<sup>25</sup> Registro della Segreteria ai legati di Romagna, Marca, Patrimonio, Campagna, ai vicelegati di Bologna e Perugia, ai governatori di Orvieto, Ascoli, Fano, in data Roma, 9 mar. 1553, in ASV, *Fondo Pio*, 129, ff. 29v-30r. Di una «descriptione delli huomini acti a portar arme» alla fine del 1552 dà notizia il registro intolato 1551. *Bindo Altoviti e Bernardo Machiavelli Tesorieri*, in ASR, *Camerale I, Tesoreria provinciale di Umbria e Perugia*, b. 33, reg. 155.

<sup>26</sup> Una sommaria ricostruzione degli esordi dell'istituzione in A. Da Mosto, *Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato romano nel secolo XVI*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», a. VI, 1904, pp. 72-133, in particolare alle pp. 95-98; e in V. Ilari, *La difesa dello Stato e la creazione delle milizie contadine nell'Italia del XVI secolo*, in «Studi storico-militari», 1989, pp. 7-70, in particolare alla p. 61. Si aggiungano, per i provvedimenti di Pio IV, i dispacci di Francesco Tonina al duca di Mantova, Roma, 15 mar., 12 apr. 1561, 29 luglio 1564 in Archivio di Stato di Mantova (d'ora in poi ASMN), *Archivio Gonzaga* (d'ora in poi AG), b. 891, f. 122v e 146r; ivi, b. 894, f. 167r; su quelli di Pio V, cfr. i brevi di nomina di Torquato Conti e Michele Bonelli, rispettivamente in ASV, *Arm. XLII*, t. 25, f. 29r-v e in ASV, *Miscellanea, Arm. IV-V*, t. 73, ff. 2r-4v. Fa pensare ad una soluzione di continuità il dispaccio di Michiel Surian al Senato, Roma, 23 ott. 1568, in Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVE), *Senato, Dispacci, Roma* (d'ora in poi SDR), 3, f. 311v, che riporta la decisione di papa Ghislieri di far «ritornar in uso le bataglie ovvero cernide per il stato ecclesiastico per servirsi in ogni occasion de bisogno». Sulla decisione di Gregorio XIII «di rinovar la cavalleria leggera legionaria», cfr. la minuta di T. Gallio al Presidente di Romagna, 11 apr. 1573, in ASV, *Segreteria di Stato, Principi*, 38, ff. 127r-128r e il decifrato del dispaccio di P. Tiepolo al Senato, Roma, 11 apr. 1573, in ASVE, *SDR*, 9, f. 114r-v, con allegato ai ff. 115r-117v il *Bando che niuno suddito dello Stato ecclesiastico presuma o pigliar soldo da qual si voglia Principe o Capitano per andar alla guerra ...*, Roma, 10 aprile 1573, motivato con la volontà del papa, «secondo l'ordine de passati suoi predecessori» di «instituire, & reordinare le battaglie tanto a piedi, come a cavallo...». Sulla riforma del 1575, cfr. gli Avvisi di Roma del 15 gen. 1575, in ASMN, AG, b. 915, f. 146v. Su Sisto V, cfr. gli Avvisi di Roma 25 mag., 24 lug. 1585, 18 gen. 1586, 1 nov. 1589, in BAV, *Urb. lat.* 1053, ff. 242v, 351v, ivi, 1054, f. 21r, ivi, 1057, f. 682r. Prima versione attestata dei privilegi ai soldati delle milizie in ASR, *Soldatesche e galere, Miscellanea*, b. 646 [carte non numerate] (minuta di Giulio III, 3 luglio 1554), cui fa seguito il *motu proprio* di Pio V del 1° gen. 1571, in ASV, *Miscellanea, Arm. IV-V*, t. 73 f. 5r, confermato da Gregorio XIII in data 23 mar. 1575, ivi, f. 6r.

Pur fra tante oscillazioni, si delinea presto la composizione sociale dei quadri di questa istituzione. Accedono ai gradi di comando superiore membri della feudalità, «nobilhuomini» romani, consanguinei dei pontefici, più raramente soggetti provenienti da fuori lo Stato della Chiesa. Riguardo ai capitani, invece, l'appartenenza ai patriziati cittadini si avvia a diventare discriminante: troviamo in carica, nelle rare fonti disponibili, il perugino Tullio Graziani, cui, nel 1554, sono affidate le «battaglie» di parte dell'Umbria<sup>27</sup>, nel 1555 Giovan Battista Moriconi (famiglia patrizia insediata in Assisi, ad Amelia, a Tolentino) a Viterbo, Ludovico Santacroce (nobile fabrianese) ad Assisi<sup>28</sup>; sotto Pio V, guida le milizie del contado perugino Taddeo Boccacci, di una famiglia fanese dedita ad incarichi di governo fin dal XV secolo<sup>29</sup>. Tale coinvolgimento delle élites provinciali diventa norma (ed è ormai chiaramente illustrato da una *Nota di capitani delle battaglie dello Stato Ecclesiastico*<sup>30</sup>), a partire dal pontificato di Gregorio XIII. Nel 1575 sono nominati capitani Vincenzo Bettini, di Cesena, nella provincia di Marittima, Desiderio Bisaccioni, veterano di Jesi, a Cingoli, Cornelio e Marchetto Morone, da Fermo, rispettivamente nella provincia di Campagna e a Montegallo, a Camerino il conte marchiano Ottavio Della Genga, Filippo Marabottini da Orvieto a Viterbo, il colonnello fermano Lorenzo de' Nobili in Ancona, i fabrianesi Lelio e Ludovico Santacroce, rispettivamente ad Ascoli e a Norcia, Marco Speroni, imolese, a Bertinoro, Spirito Spiriti da Viterbo a Foligno, Rocco Benaggia da Ripatransone, «gentiluomo», «soldato di esperienza», «uomo intendente, et letterato»<sup>31</sup>, a Perugia. Si tratta di membri dei nascenti patriziati, che ormai comprendono le famiglie di estrazione magnatizia: accanto ai Santacroce, potente lignaggio fabrianese, troviamo i Bisaccioni di Jesi, famiglia in posizione non eccellente per

<sup>27</sup> Cfr. le disposizioni di Michele Torriani, vicelegato di Perugia ai Priori (si tratta di una circolare indirizzata a più comunità), Perugia 10 ago. 1554, in ASR, *Soldatesche e galere*, b. 646 [carte n.n.]. Tullio Graziani è membro di una delle famiglie fra le quali, già nel XV secolo, vengono scelti i capitani del contado perugino, e che si distinguerà per una continua vocazione alla professione delle armi. Cfr. E. Irace, *La nobiltà bifronte. Identità e coscienza aristocratica a Perugia tra XVI e XVII*, Unicopli, Milano 1995, p. 18.

<sup>28</sup> Cfr. ASR, *Soldatesche e galere*, 89, fasc. 5, (*Conti del card. Carafa per la guerra 1555-1556*).

<sup>29</sup> I Boccacci di Fano sono originari di Pisa, da dove furono chiamati da Pandolfo Malatesta. G.B. di Crollanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane*, rist. anast., Bologna, 1977 (ed. or. Pisa, 1886-1890), I, p. 139. Cfr. anche Weber, *Legati e governatori*, cit., pp. 502-503.

<sup>30</sup> In BAV, *Boncompagni-Ludovisi*, F. 39, f. 267r-v. Elementi per la datazione offre il registro *Depositeria d'Ancona di ms. Meo Neri*. 1576, in ASR, *Camerale I, Tesoreria provinciale della Marca*, 32, reg. 162, che riporta pagamenti per diversi ufficiali qui riportati.

<sup>31</sup> Flaminio Delfini a Leone Strozzi, Fermo, 21 mar, 1592, in Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), *Carte Stroziane*, serie V, vol. 1217, [carte n.n.].

quanto riguarda il reddito e la proprietà fondiaria, ma già compreso nel gruppo di governo e sulla strada di una piena nobilitazione<sup>32</sup>.

Tutti costoro sono impiegati in luoghi diversi dal luogo di origine e scelti, di norma, senza il concorso dei governi locali: i comandi di queste compagnie – ricorda un avviso del 1570 – sono «adimandati con molta istanza, come se fossero vacanze di molto valore»<sup>33</sup> e si conferiscono «per favore, sì come è solito»<sup>34</sup>. Con la conseguenza che gli incarichi di comando vengono affidati agli esponenti delle rispettive *élites* cittadine, cioè ai soli soggetti che possano garantire «capacità di controllo delle tensioni»<sup>35</sup> sociali e politiche locali. Le comunità, che, peraltro, si trovano addossate le spese relative agli stipendi degli ufficiali<sup>36</sup> e agli acquisti di armi e vedono intaccati, con le concessioni di privilegi ed esenzioni, i consolidati rapporti con i rispettivi contadi, si dimostrano pronte alla «costituzione di una linea di difesa»<sup>37</sup> contro interventi ritenuti lesivi della propria autonomia, reagendo con un'ostilità più o meno espressa.

Perugia, ad esempio, nel 1561 protesta per la presenza della compagnia di milizia, che «non giova ad altro che ad ingrassare alcuni Capitani». E quando, con la riforma del 1571, si presenta il menzionato Taddeo Boccacci, il magistrato prevede che ne debba nascere «un sacco al povero contado»<sup>38</sup>. Analogo malcontento gli amministratori perugini dimostrano alla conferma degli ordinamenti locali dal parte di Gregorio XIII nel 1575: provvedono, nondimeno, ad imporre una tassa «sopra i fuoghi del contado» necessaria per gli stipendi degli ufficiali<sup>39</sup>. E, soprattutto, sebbene ancora ostili, non ritengono opportuno neanche «tentar la for-

<sup>32</sup> R. Molinelli, *Istituzioni, ceti e potere a Jesi dal Medioevo al Novecento*, in S. Anselmi (a cura di), *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-micena*, Cassa di risparmio di Jesi, Jesi 1979, pp. 565-600.

<sup>33</sup> Avvisi di Roma del 14 ott. 1570, in BAV, *Urb. lat.* 1041, p. II, f. 349v.

<sup>34</sup> *Discorso di Giuseppe Grosso sopra le battaglie leggionarie dello Stato Ecclesiastico all'Ecc.za del Castellano*, in BAV, *Ottob. lat.* 757, ff. 29r-34r, f. 31r. È indirizzato a Giacomo Boncompagni e databile al 1573-74.

<sup>35</sup> A. Torre, *Stato e società nell'ancien régime*, Loescher, Torino 1983, p. 14.

<sup>36</sup> Nel 1575, per Saulo Guidotti, capitano delle milizie di Faenza, Imola, Brisighella, e Solarolo sono pagati 300 scudi l'anno (da Faenza 130, da Imola 120, da Brisighella 40 e da Solarolo 10). *Historie di Faenza fatica di Giulio Cesare Tonduzzi Pubblicate dopo la di lui morte da Girolamo Minacci...*, In Faenza, per Gioseffo Zarafagli, 1675, p. 669. Perciò negli archivi romani mancano tracce delle spese per gli stipendi di capitani.

<sup>37</sup> A. De Benedectis, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, il Mulino, Bologna 1995, p. 45.

<sup>38</sup> Archivio di Stato di Perugia, Archivio Storico del Comune di Perugia (d'ora in poi ASCP), *Ricordanze*, b. 2 [gen.-mar. 1571], f. 203r. Le resistenze del magistrato cittadino all'istituzione sono ricordate ed analizzate già dagli eruditi locali del XVI sec. Cfr. P. Pellini, *Della Historia di Perugia parte Terza*, Perugia, 1970 (rist. anast. dell'edizione Venezia, 1664), pp. 931-932, 970, 987, 1085.

<sup>39</sup> ASCP, *Ricordanze*, b. 3 [lug.-set. 1575], f. 14r. La tassa è «a ragione d'un quattrino et un quarto per livera», cioè dimora.

tuna in supplicare a S.S.tà che si contentasse di sospendere» i provvedimenti, poiché, come registra uno degli stessi amministratori cittadini: «non bisogna pensarci per adesso perch' il papa vole se mantengano et se armeno più che si po'»<sup>40</sup>.

Sulla base di queste reazioni, emerge, nel secondo Cinquecento, un articolato dibattito fra gli uomini del governo pontificio, incentrato sul reclutamento dell'ufficialità degli ordinamenti locali, in relazione al più ampio disegno politico di costruzione del consenso e di consolidamento del dominio nelle periferie. Il cardinal legato Alessandro Sforza, che opera in un contesto particolarmente turbolento (la Romagna), ritiene certo le milizie «sopramodo necessarie»<sup>41</sup>, ma fa notare che i capitani nominati di solito sono «fuorastieri, et in conseguenza, non hanno informatione degli humori»<sup>42</sup> della regione: così, «stando le antiche fattioni, nascono ogni giorno de' casi pericolosi da causar qualche tumulto»<sup>43</sup>. Alle medesime conclusioni, negli stessi anni, perviene chi a Roma opera per la riforma degli ordinamenti, ritenendo che sarebbe opportuno «che dalli medesimi Governatori, et Magistrati si facesse electione di quelli huomini che giudicaranno essere nelle Provincie loro più atti a questa cura, et che fossero manco interessati, et *più amati generalmente da tutti* et a questi darne il hoverno [sic]»<sup>44</sup>. Trovano ascolto, nello stesso tempo, opinioni del tutto differenti, secondo le quali è certo necessario, che «li capitani, che si deputaranno siano persone honorate, et della professione del soldato, et atti a comandare, et farsi obbedire»<sup>45</sup>; nondimeno, si deve vigilare che essi «non havessero battaglie sotto di sé in alcuni di quelli luochi, dove essi fossero nati, overo dove havessino sua ordinaria habitatione; e questo per interesse di sangue, amicitie, et altri infiniti rispetti»<sup>46</sup>.

Riguardo al conferimento di comandi nelle milizie emerge, dunque, una notevole consapevolezza dei difficili contesti politico-sociali di città e terre del dominio. In questo quadro, il potere pontificio opera, nel se-

<sup>40</sup> *Ivi*, b. 3 [apr.-giu.1576], f. 28r. L'ultima avvertenza citata è trascritta nel registro da altra mano, a margine.

<sup>41</sup> Cfr. la lettera del card. A. Sforza alla segreteria pontificia, 10 feb. 1570, in BAV, *Urb. lat.* 1024, ff. 43v-47v, f. 44v. Sul suo operato, cfr. A. Gardi, *Cardinale e gentiluomo: le due logiche del legato di Bologna Alessandro Sforza (1570-1573)*, in «Società e storia», a. XX, 1997, fasc. 76, pp. 285-311 e in particolare, sulla posizione dello Sforza verso la politica militare pontificia nelle periferie, nota 22 alle pp. 294-295.

<sup>42</sup> Card. A. Sforza al card. M. Bonelli, 23 feb. 1571, in BAV, *Urb. lat.* 1024, ff. 808r-810v, f. 809r.

<sup>43</sup> Card. A. Sforza al sig. Ottaviano [componente della segreteria pontificia], 22 feb. 1571, *ivi*, ff. 813r-819v, ff. 814v-815r.

<sup>44</sup> *Discorso di ms. Giuseppe Grosso cit.*, in BAV, *Ottob. lat.* 757, f. 32r. Corsivo mio.

<sup>45</sup> *Secondo modo della militia a piedi. A P.P. Gregorio XIII*, in ASV, *Fondo Pio* 113, ff. 197r-199r, f. 197v.

<sup>46</sup> *Ivi*, f. 198r.



condo Cinquecento, una scelta ben precisa: i ceti dirigenti locali sono chiamati sempre più frequentemente alla direzione delle forze armate, ma, in generale, non nella propria città, poiché si percepisce il rischio di un surriscaldamento dei contrasti di fazione. Le conseguenze sono rovinose: non solo, come mostra chiaramente il caso di Perugia, l'istituzione non trova localmente consenso e si trascina per circa tre decenni; ma, soprattutto, il potere centrale non si avvede che un grado di capitano di «battaglia» tenuto lontano dalla propria città, con 15 o 20 scudi al mese di stipendio e l'onere di addestrare gli uomini del contado, non può allettare come impiego stabile i membri delle aristocrazie provinciali, che vantano esperienze di guerra a fianco dei nobili militari della feudalità e hanno bisogno di un incarico che si traduca immediatamente in una posizione di vantaggio sugli altri appartenenti all'*élite* di cui fanno parte.

Così, non meraviglia che i capitani «forestieri», messi alla prova, si dimostrino inadeguati al compito loro affidato: chiamate sempre più spesso in servizio mentre cresce l'emergenza del banditismo, le milizie si lasciano intimorire dalla ferocia dei fuorusciti e dimostrano, con una serie di insuccessi<sup>47</sup>, «che ordinariamente servono malvolentieri»<sup>48</sup> e che non si può «farcì fondamento per loro amicitie et interessi tengano insieme»<sup>49</sup>. Bisogna attendere i decenni tra la fine del Cinquecento e l'inizio Seicento, quando la realtà sociale delle periferie appare più definita e il potere centrale può con maggiore sicurezza affidare ai membri dei locali ceti dominanti avviati alla carriera delle armi importanti cariche nelle proprie comunità.

Alla fine del Cinquecento, l'istituzione conosce nuove riforme. Fra gli ufficiali superiori, accanto ad esponenti della feudalità provinciale (come i perugini Antonio Della Genga e Febo Baglioni), compaiono i più esperti membri di patriziati cittadini: è il caso, tra i colonnelli nomi-

<sup>47</sup> Lo Stuerdo al duca Ottavio Farnese, Roma, 10 mag. 1564, in ASPR, Archivio Farnesiano, *Carteggio estero*, Roma, b. 349 [carte n.n.]. Avvisi di Roma del 28 giu. 1578 e 23 dic. 1579 in BAV, *Urb. lat.* 1046, f. 255v-256r e ivi, 1047, f. 452r. Riportano una dura sconfitta delle milizie di Desiderio Bisaccioni (Cingoli e Montefiore), e di Aurelio Alautino (Recanati, Castelfidardo e Osimo), «tutto pauroso», gli Avvisi di Roma del 31 mag. 1581, in BAV, *Urb. lat.* 1049, f. 205r-v. Sulla repressione militare del banditismo, cfr. I. Polverini Fosi, *La società violenta. Il banditismo dello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1985, pp. 167-191 che però conserva alcune inesattezze del Da Mosto.

<sup>48</sup> Avvisi di Roma del 4 ago. 1580, in BAV, *Urb. lat.* 1048, f. 230r.

<sup>49</sup> Ascanio Celsi al card. Farnese, Roma, 4 lug. 1581, in ASPR, *Archivio Farnesiano*, *Carteggio estero*, Roma, b. 389 [carte n.n.]. È lo stesso Alfonso Piccolomini, celebre bandito, a notare l'incongruenza: «il capitano della battaglia di Perugia è zio di Pietrino», il famigerato fuoruscito di Spoleto. Alfonso Piccolomini a Prospero Colonna, Pienza, 3 gen. 1582, in ASFi, *Archivio Mediceo del Principato*, 5112a, f. 21r. Il Piccolomini stesso aveva affrontato e sconfitto presso Colfiorito le milizie, dimostratesi «preste a voltar le spalle». Avvisi di Roma del 3 giu. 1581, in BAV, *Urb. lat.* 1049, f. 207r.

nati nel 1592, di Andrea Del Sale (ravennate), Giovanni Giorgi (da Fano), Fulvio Pasi (Rimini), Viviano Venanzi (Camerino), Piersimone Ghislieri (Jesi), Gaspare de' Vecchi (reatino)<sup>50</sup>. Succedono poi – volendo Giovan Francesco Aldobrandini «riconoscere con questi carichi quei soldati che l'hanno servita in Ungheria»<sup>51</sup> – alcuni veterani, come Vincenzo Santacroce, Pompeo Cinelli, Pompeo Floriani (dei patriziati di Fabriano, Fano, Macerata).

Notevole l'evoluzione del conferimento dei gradi intermedi; con la prima revisione del 1592, infatti, si cambia decisamente rotta: ai colonnelli si dà istruzione di fornire «nota de tutti gli homini atti a comandare, che trovaranno ne' luoghi della loro Provincia»<sup>52</sup>; quindi, soprattutto nelle città e nelle terre maggiori, si conferiscono i gradi a capitani originari della rispettiva sede di servizio. Gli stessi amministratori locali delle comunità puntano in questa direzione: quando il colonnello Andrea Del Sale giunge a Montecassiano pensando di dover scegliere un capitano delle milizie, ne trova già uno insediato dal locale magistrato da tre mesi e preferisce confermarlo in carica «perché le comunità si rendono mal sodisfatte in volerli dare capitani estranij, et tanto più essendo in esse terre persone atte a poter governare le proprie battaglie»<sup>53</sup>. Più di rado, nelle terre minori o in contesti conflittuali, si preferisce continuare nella prassi di non investire dei comandi i maggiorenti locali: accade, ad esempio, in questi esordi del pontificato Aldobrandini, a Cesena, Savignano, Bertinoro in Romagna, Apiro ed Ascoli nelle Marche<sup>54</sup>. Si tratta di una leggera oscillazione: in anni di lotta al banditismo, non stupisce che, soprattutto dove le lotte di fazione possono avere esiti turbolenti, il potere pontificio abbia preferito conferire il grado a soggetti neutrali. Il coinvolgimento dei patriziati, comunque, progressivamente si estende. La situazione trovata nel 1606, quando i timori di una guerra con Venezia fanno prestare attenzione agli ordinamenti delle milizie, è quella di una forte presenza dell'elemento autoctono.

Su 140 capitani in servizio, almeno 76 sono originari delle città e terre nelle quali militano (più della metà, il 54,2%) e di questi certamente

<sup>50</sup> Cfr. la circolare di B. Cesi ai governatori e podestà dello Stato, 19 mar. 1593, in ASR, *Lettere del Tesoriere generale*, b. 1 [carte n.n.] e, per il Della Genga, colonnello di Spoleto, il *Ruolo delli soldati della Battaglia del Contado di Perugia, 1592*, in ASFi, *Carte Strozziiane*, serie V, vol. 1222, ff. n. n.

<sup>51</sup> P. Aldobrandini a G. F. Aldobrandini, Roma, 2 set. 1598, in ASV, *Fondo Borghese* (d'ora in poi FB), III, 17a, f. 306r. Il riferimento è alle tre campagne d'Ungheria contro il turco del 1595, 1597, 1601.

<sup>52</sup> *Istruzione da darsi a i SS.ri Colonnelli* [1592], in ASFi, *Carte Strozziiane*, serie V, vol. 1222, ff. n. n.

<sup>53</sup> Andrea del Sale a Leone Strozzi, Appignano, 3 nov. 1592, in ASFi, *Carte Strozziiane*, serie V, vol. 1217, Lettere scritte da diversi a Leone Strozzi, 1590-1593, ff. n. n.

<sup>54</sup> *Ruoli di più Milizie di diverse Battaglie. Tom. 1° e Tom. 2°* [1592-1594], in ASFi, *Carte Strozziiane*, serie V, vol. 1222, ff. n. n.

35 sono riconosciuti dalle stesse note degli ufficiali superiori come membri di patriziati (25% del totale). Un'indagine a campione sulle province militari della Marca del Tronto e della Marca del Chienti, forte dei riscontri offerti dagli studi di Bandino Giacomo Zenobi, rivela che il fenomeno è ancora più diffuso. Qui i capitani originari sono più dell'80% (80,4%). I colonnelli, stendendo le relazioni, hanno qualificato alcuni come «nobile», «gentilhuomo», «principale», «honorato» e li hanno distinti da altri soggetti emergenti denominati «uomo di garbo», «uomo da bene» e da coloro che possono vantare solo meriti di servizio («soldato vecchio», «già luogotenente», «già sargente»)<sup>55</sup>. Queste indicazioni dell'amministrazione militare vanno, peraltro, considerate con cautela. Il capitano di San Giusto correttamente è detto «principale»: fa parte di un casato insediato nel ceto di governo della terra dal XIV secolo, al pari del capitano di Montolmo, Bartolozzo Bartolazzi, definito «uomo della primi» ed effettivamente esponente del locale patriziato; ma di Benedetto Romaldi di Serra San Quirico, che pure discende da un lignaggio di giuristi al governo della città dal Quattrocento, il colonnello riferisce solo che non si troverebbe altri più adatto all'incarico; e, certo, Annibale Sinibaldi di Sant'Elpidio non avrebbe acconsentito alla semplice qualificazione di «persona honorata», essendo membro di un'importante famiglia, originaria di Osimo<sup>56</sup>.

I risultati emersi corrispondono alle dinamiche sociali in atto nelle province dello Stato della Chiesa: agli inizi del XVII secolo, il processo di costituzione e formalizzazione dei vertici delle società locali è prossimo alla conclusione, i gruppi dirigenti locali detengono fermamente le redini del governo municipale e sembrano considerare i gradi di capitano nelle milizie della città o terra natale alla stregua delle altre cariche pubbliche di propria prerogativa<sup>57</sup>. Qualche dettaglio emerge vagliando ancora questi dati alla luce dei contesti locali: i Galeffi, ad esempio, protagonisti della più vistosa ascesa sociale e patrimoniale della Cesena a ca-

<sup>55</sup> Cfr. in particolare *la Relatione del Colonnellato della Marca dal Chienti sino al Tronto sotto la carrica di Pompeo Matthei fatta da Forlì questo dì 4 di marzo 1606*, in ASV, FB, III, 115b-f, ff. 158r-161r; e la *Nota del Num.º de soldati, e Cap.ni di ciascuna Battaglia sottoposte al Colonnello Battista dal Sale, che sono dal fiume Chienti fin' alli confini d'Urbino*, ivi, ff. 171r-172v. Nella Marca del Tronto (che vanta la relazione più dettagliata) su trentatré capitani, diciannove sono membri di patriziato affermati, cinque sono definiti «uomo da bene», due «uomo di garbo», quattro provengono dai quadri inferiori delle rispettive compagnie.

<sup>56</sup> I dati delle citate relazioni dei colonnelli delle Marche sono stati incrociati con le tavole di Zenobi, *Ceti e poteri*, cit., pp. 291-315.

<sup>57</sup> Per un esame cronologico «delle adozioni di governo cittadino a ceti formalmente separati», cfr. Zenobi, *Le «ben regolate città»*, cit., 173-181 (la citazione è da p. 177). Al 1625, secondo la tavola C (ivi, pp. 174-175), il fenomeno si è verificato nel 50% delle comunità dello Stato.

vallo dei due secoli, detengono, con Matteo, la carica di capitano delle milizie della città<sup>58</sup>. A Macerata il grado è tenuto da Gerolamo Pellicani, appartenente a lignaggio che nello stesso anno vanta cinque suoi membri al governo della città<sup>59</sup>. A Foligno tanto nel 1592, quanto nel 1606, il capitano delle milizie è di casa Barnabò, cioè una delle famiglie più eminenti di quel contesto<sup>60</sup>. A Jesi, l'ufficiale Sicinio Manuzi appartiene ad una delle famiglie

di proprietari terrieri grandi e medi, la cui esistenza come cetto dominante è assicurata soprattutto dalla rendita della terra in proprietà ed anche, spesso, dall'affitto e dall'uso di beni della collettività civile e religiosa, da proventi di servizi ed appalti che svolge per la comunità stessa<sup>61</sup>.

D'altro canto, bisogna notare che difficilmente ricoprono questi gradi gli esponenti di vertice dei rispettivi patriziati. Considerando come massima prova di nobiltà il riconoscimento esterno costituito dall'ingresso in un ordine cavalleresco<sup>62</sup>, è molto raro trovare nelle milizie membri di lignaggi che possano esibirne: nelle città maggiori delle Marche (come Macerata, Osimo, Jesi) o in Umbria e nella stessa Perugia, nel 1606, nessun ufficiale di milizie appartiene a famiglie onorate di cavalierati; e a Fermo, può vantare simili onori solo uno (Annibale Adami) dei tre capitani, pure definiti «nobili». La carica di capitano porterebbe questi soggetti a contatto con gli uomini del contado e può non essere considerata un'attività degna del proprio *status*. Con apprensione, Giacomo Gallo chiede che sia ufficializzata la sua nomina a capitano delle milizie di Rimini, «perché i contadini» senza un documento da «mostrare per fondamento della *sua* autorità, non vogliono obedi- re, e quando sarà poi il bisogno» lo avrebbero certamente «sver-

<sup>58</sup> Cfr. ASV, FB, III, 115b-f, ff. 173r: il colonnello che ispeziona la regione nel 1606 lo definisce «giovane nato cittadino, fattosi ricco», «poco obedito». Sui Galeffi, cfr. D. Bolognesi, *Le campagne cesenati in età moderna*, in A. Prosperi (a cura di), *Storia di Cesena*, Chigi, Rimini 1989, vol. III, *La dominazione pontificia (secoli XVI-XVII-XVIII)*, pp. 401-504, in part. a p. 493.

<sup>59</sup> Gerolamo Pellicani a Leone Strozzi, Macerata, 10 lug. 1595, in ASFi, *Carte Strozzi-ane*, serie V, b. 1218 [ff. n. n.], dove chiede peraltro di essere sostituito «havendo io infiniti negotij». Cfr. M. Trosché, *Governanti e possidenti nel XVI e XVII secolo a Macerata*, in «Quaderni Storici», XXI, 1972, pp. 827-849, in particolare alle pp. 834-836. I Pellicani erano tra le famiglie elencate dalla *Riformanza* del 1591, che «chiudeva» il cetto.

<sup>60</sup> ASFi, *Carte Strozzi-ane*, s. V, b. 1222 [*Ruoli di più Milizie di diverse Battaglie. Tom. 2°*]; G. Metelli, *Il regime oligarchico a Foligno dall'ascesa alla decadenza*, in «Bollettino storico della città di Foligno», XIII, 1989, pp. 285-320, a p. 298.

<sup>61</sup> Molinelli, *Istituzioni, ceti e potere a Jesi dal Medioevo al Novecento*, cit., p. 578. Cfr. anche ASV, FB, III, 115b-f, f. 171r.

<sup>62</sup> Sui rapporti fra «gerarchie sociali accettate all'esterno» e «graduazione cetuale formulata dalla città», cfr. le osservazioni, per il caso perugino, di Irace, *La nobiltà bi-fronte*, cit., p. 37.

gognato»<sup>63</sup>. Più che dare onore, il comando militare degli uomini del contado può, dunque, addirittura metterlo a rischio. Solo in pochi casi, così, questi gradi riescono ad inquadrarsi in ascese sociali culminate con un'onorificenza: ad esempio, a Recanati, un membro della famiglia Masi detiene il capitano delle milizie a cavallo dei due secoli e nel 1630 un altro diviene cavaliere di Santo Stefano<sup>64</sup>.

A cavallo tra Cinque e Seicento, insomma, i gradi delle milizie sembrano particolarmente ambiti proprio dai soggetti emergenti. Il governo di Roma non intende però appiattirsi sulle domande di remunerazione sociale dei ceti periferici. Proprio durante la crisi dell'interdetto veneziano del 1606-1607, si ordina che «si armino le milizie per quanto possibile e si affidino a capitani esperti», ma che il capitano «non sia dell'istesso luogo»<sup>65</sup>. Con la riorganizzazione degli ordinamenti territoriali, le compagnie di più località sono, così, concentrate in «bande»<sup>66</sup> e queste formazioni di dimensioni maggiori vengono affidate ad ufficiali non originari, siano essi veterani di campagne e mobilitazioni dell'esercito pontificio o personale con carriere condotte principalmente all'interno dell'istituzione.

Permane, comunque (cfr. Tav. 1), una forte presenza di membri dei patriziati cittadini, appartenenti a famiglie affermate e prestigiose (come i Ripanti e i Salvoni di Jesi, i Bernabei di Camerino, i Boccacci di Fano, i perugini Scotti e Graziani). Accanto a questi, troviamo gli esponenti di lignaggi emergenti, che trovano nel grado un'ulteriore conferma di *status*, anche se lontani dalle proprie città. È questo il caso del perugino Ranieri Sensi. Un ramo del casato nel primo Cinquecento è stato titolare del fondaco di seta; l'ascesa è opera di Ludovico, che dopo la guerra del sale del 1540, partecipa alla normalizzazione politica della città, è creato protonotario apostolico ed entra nei ranghi dell'amministrazione pontificia. A Ranieri spetta il compito di consolidare la posizione raggiunta: mentre la famiglia si è fino a quel momento indirizzata al mondo delle professioni, questi sceglie la carriera militare, combatte nelle Fiandre e nel 1608 assume, oltre al comando della «banda» di Macerata, il grado di commissario della cavalleria nelle province centrali dello Stato. Un

<sup>63</sup> Giacomo Gallo al col. Giovanni Giorgi, Rimini, I nov. 1592 [trasmessa a Leone Strozzi], ASFi, *Carte Strozzi*, serie V, vol. 1217, Lettere scritte da diversi a Leone Strozzi, 1590-1593, ff. n. n.

<sup>64</sup> Cfr., per questi riscontri, L. Araldi, *L'Italia nobile*, Bologna, 1972 (rist. anast. dell'ed. Venezia, 1722), pp. 219-228.

<sup>65</sup> C.P. De Magistris, *Per la storia del componimento della contesa tra la Repubblica veneta e Paolo V (1605-1607). Documenti*, Torino, Anfossi, 1941, p. 166., verbale del 7 novembre 1606.

<sup>66</sup> Cfr. i *Capitoli, et leggi da osservarsi inviolabilmente per ordine espresso dalla Santità di Nostro Signore dalle Militie a piedi, & a cavallo dello Stato Ecclesiastico*, [1607], in ASV, *Miscellanea*, Arm. IV-V, 73, f. 22r-v (*Offitio del capitano di banda delle militie*).

Tav. 1. *I capitani di banda (1607-1610)*. Fonte: ASR *Soldatesche e galere Conti straordinari* b. 94

<i>Nome</i>	<i>Provenienza</i>	<i>Sede</i>	<i>Anni</i>	<i>2ª sede</i>	<i>Anni</i>
Mazzatosti Giulio	Roma	Sarnano	[1607-1610]		
Bosco Pietro	?	Amandola	[1607-1608]	Todi	[1609-1610]
Cordella Antinoro	?	Todi	[1607-1608]	Amandola	[1609-1610]
Benamati Buonconte	Rimini	Cingoli	[1607-1610]		
Boccacci Carlo	Fano	Jesi	[1607-1610]		
Corvini Melchiorre	Città di Castello	Rocca Contrada	[1607]	Savignano	[1608-1610]
Olorino Angelo	Spello	Savignano	[1607]	Rocca Contrada	[1608-1610]
Ripanti Scipione	Jesi	Fano	[1607-1610]		
Insegni Baldassarre	Assisi	Fabriano	[1607-1608]		
Genga, conte Antonio della	nob. feud. marchiana	San Severino	[1607-1610]		
Vitelli Camillo	nob. feud. umbra	Ravenna	[1607-1608]		
Francolini Francesco	Fermo	Brisighella	[1607-1610]		
Tardoli Durante	San Severino	Rimini	[1607]		
Scotti Cesare	Perugia	Rimini	[1608-1610]		
Bernabei cav. Mariano	Camerino	Ravenna	[1608-1610]		
Gigli Paolo	Foligno	Città di Castello	[1607-1608]		
Margarucci Annibale	San Severino	Narni	[1607]		
Vinci Vinco	Fermo	Terni	[1607-1608]	Nocera	[1608-1610]
Gennari Giovanni	Rimini	Amelia	[1607-1609]	Assisi	[1609-1610]
Bandi conte Bando	Rimini	Spoletto	[1607-1610]		
Lanzi Giacomo	Fano	Perugia	[1607-1610]		
Canuti Floriano	Foligno	Fermo	[1607]		
Fioravanti Vittorio	?	Fermo	[1607-1610]		
Carrara Pandolfo	Fano	Ripantransone	[1607-1610]		
Bonadrati Battista	Rimini	Rotella	[1607-1608]		
Battaglini Battaglino	Rimini	Rotella	[1608]	Città di Castello	[1608-1610]
Palma Giacomo	Città di Castello	Rotella	[1608-1609]		
Gennari Prospero	Rimini	Ascoli	[1607-1609]		
Perozzi Balsamino	Camerino	Macerata	[1607]		
Sensi Raniere	Perugia	Macerata	[1607]	comm. della cavall.	[1608-1610]
Salvoni Vincenzo	Jesi	Foligno	[1606-1608]	Orvieto	[1608-1610]
Alvitreti Camillo	Ascoli	Città della Pieve	[1606-1610]		
Torre Sebastiano	?	Assisi	[1606-1609]	Amelia	[1609-1610]
Pini Orazio	Napoli	Narni	[1607-1610]		
Frangipani Antonino	Roma	Civita Castellana	[1607-1608]		
Graziani Amilcare	Perugia	Civita Castellana	[1608]	Fabriano	[1609-1610]
Novelli Egidio	?	Orte	[1607-1608]		
Gatti Andrea	?	Orte	[1608-1610]		
Cauti Giovan Battista	Ascoli	Acquapendente	[1607-1610]		
Catrano Carlo	?	Orvieto	[1607-1608]		
Pasetti Antonio Maria	?	Orvieto	[1608]		
Baglioni Annibale	nob. feud. Umbra	Rieti	[1607]	Veroli	[1607-1610]
Orselli Domenico	Forlì	Farfa	[1607-1610]		
Imperioli[sic] Flaminio	Frosinone	Velletri	[1607]		
Bonelli cav. Domenico	Viterbo	Fabriano	[1608-1609]	Frascati	[1609]
Ala Cesare	corte di Roma]	Cascia	[1607-1608]		
Maccarelli Angelo	?	Visso	[1607-1610]		
Mazzancoli Gregorio	Terni	Cascia	[1608-1610]		
Barsotti Sebastiano	?	Frascati	[1607-1608]	Civita Castellana	[1609-1610]
Lancemani [Lanzimani] Giacomo	?	Foligno	[1608-1609]		
Sanguigni Paolo	Roma	Foligno	[1609-1610]		
Rossi Carlo	Foligno	Ascoli	[1609-1610]		
Cavalca Alessandro	?	Montalto	[1609-1610]		

suo omonimo consanguineo entrerà a metà Seicento nel prestigioso (e ristretto) Collegio della mercatura<sup>67</sup>.

In questi ultimi anni della «quiete d'Italia» (1607-1610), dunque, il requisito di appartenere ad un patriziato cittadino e di non avere nascita nella sede di servizio guida il governo di Roma nella scelta dei quadri delle milizie a piedi. Invece, in modo evidente sono assecondate le ambizioni dei patriziati nei gradi delle compagnie di milizia a cavallo, nelle quali, si arruolano i gentiluomini, cioè gli stessi vertici delle *élites* cittadine. È del resto conseguenza di quanto operato per ordine di Roma: il commissario delle milizie di cavalleria (Francesco Roberti), mentre rassegna le compagnie già istituite, dà risalto a quelle «dove ci è di molta nobiltà» e, quando deve ordinarne di nuove, interpella i governatori di città e terre se «qualcheduno di quelli gentilhuomini ne volesse far una»<sup>68</sup>. Così, troviamo in carica Ferretti ad Ancona, Adami e Morone in Fermo, Colocci a Jesi, Parisani in Ascoli, Corlamonti a Tolentino, Giulioni a Cingoli, Alessandri e Narducci a Perugia, Moscatelli a Città della Pieve, Amatucci ad Assisi, Roncalli a Foligno, Bussi a Viterbo, Nobili a Rieti<sup>69</sup>. Si tratta manifestamente dei più autorevoli rappresentanti dei locali patriziati: a Ravenna, le due compagnie sono affidate una a Giulio Spreti, l'altra a Paolo Rasponi, che appartengono alle due famiglie più eminenti; la seconda in

<sup>67</sup> Cfr. Irace, *La nobiltà bifronte*, cit., pp. 183-187. La sua patente di commissario datata 12 feb. 1608, in ASV, FB, IV, 267, fasc. IX, *Patenti militari* [ff. n. n.].

<sup>68</sup> Al card. Scipione Caffarelli Borghese, Spoleto, 13 gen. 1607, in ASV, FB, I, 834, ff. 150r-151r.

<sup>69</sup> Sono dati nella seguente tabella i soggetti con certezza identificati come membri del locale patriziato:

<i>Città</i>	<i>Nome</i>	<i>Città</i>	<i>Nome</i>
Viterbo	Bussi Lelio	Fermo	Adami Orazio
Orvieto	Missini Vincenzo	Fermo	Morone Giovanni
Acquapendente	Maidalchini Curzio	Ascoli	Parisani Emilio
Civitavecchia	Biancardi Paolo	Osimo	Francioli Claudio
Perugia	Narducci Carlo	San Severino	Nuti Muzio
Perugia	Alessandri Francesco	Cingoli	Giulioni Filippo
Assisi	Amatucci Giovanni Maria	Recanati	Giardini Muzio
Città della Pieve	Moscatelli Placido	Roccacontrada	Zitelli Curzio
Foligno	Roncalli Rodolfo	Tolentino	Corlamonti Paolo
Camerino	Paolucci Scipione	Jesi	Colocci Niccolò
Terni	Gioiosi [= Giocosi]	San Ginesio	Petrelli Ercole
	Onofrio	Norcia	Zitelli Flaminio
Città di Castello	Ranucci Filippo	Monteleone	Sinibaldi Giulio
Ancona	Ferretti Vincenzo	Rieti	Nobili Antonio

*Nota delle compagnie de soldati a cavallo del Roberti* [databile tra il 1607 e il nov. 1612], in ASV, FB, IV, 44, ff. 401r-402r. Per i riscontri, cfr., in generale, la bibliografia sulle comunità segnalata da Zenobi, *Le «ben regolate città»*, cit., e Weber, *Legati e governatori*, cit., *sub voces*.

particolare appare quasi sede peculiare di chi nel casato intraprende la professione militare, dacché il capitano vi arruola una dozzina di consanguinei<sup>70</sup>. Più raramente, questo grado può costituire un segno tangibile di una raggiunta posizione di vertice: a Recanati, il comando è affidato Muzio Giardini, membro di una famiglia aggregata solo dopo la metà del Cinquecento<sup>71</sup>.

Nel quadro del rilancio degli ordinamenti della milizia, varato a partire dal secondo decennio del Seicento, i patriziati provinciali diventano pienamente protagonisti. A Roma si danno disposizioni a chi cura la selezione e la gestione dei quadri di comando (il «collaterale generale») di assicurare funzionalità e coesione agli ordinamenti locali, coinvolgendo «soggetti principali, comodi, et soldati»<sup>72</sup>. Sono così trasmesse informazioni molto analitiche, «con la nota di tutti li officiali maggiori, et una relatione particolare di altri soggetti delle militie e fuori d'esse»<sup>73</sup> e si prendono contatti con qualche «giovane, richo, nobile, di qualche esperienza»<sup>74</sup> o almeno «giovane, honorato, comodo»<sup>75</sup>. Questa pratica è seguita costantemente nonostante sia in conflitto con il criterio-guida, previsto dalla normativa, di premiare con promozioni gli stati di servizio più longevi e meritevoli: quando vaca il grado di capitano di cavalleggeri a Città di Castello, il generale Carlo Barberini esclude l'ipotesi di elevare uno degli ufficiali sottoposti, l'uno «forestiere», l'altro «assai povero», e sceglie un membro del patriziato, «gentilhuomo ... di seguito, habile della persona, il più ricco che vi sia»<sup>76</sup>; in un altro caso, ammette ancora più esplicitamente che il contesto sociale delle periferie può imporre deroghe alla prassi intrapresa di favorire regolari progressioni di carriera<sup>77</sup>. In

<sup>70</sup> Cfr. i ruoli delle milizie a cavallo di Ravenna (set. 1606) in ASV, *Carte Borghe*, 62, fasc. 6, ff. n. n.

<sup>71</sup> Sui Giardini di Recanati cfr. M. Moroni, *Per una storia della nobiltà recanatese nell'età moderna*, in «Rivista di studi marchigiani», a. I., 1978, fasc. 2, pp. 175-234, p. 212.

<sup>72</sup> N. Capponi a C. Barberini, Monte San Pietrangeli, 26 lug. 1627, in BAV, *Barb. lat.* 9280, f. 71v.

<sup>73</sup> N. Capponi a T. Barberini, Roma, 13 apr. 1630, in BAV, *Barb. lat.* 9282, f. 110r. Una copia è inviata anche al card. F. Barberini.

<sup>74</sup> N. Capponi a C. Barberini, Ancona, 30 mag. 1627, in BAV, *Barb. lat.* 9280, f. 47r.

<sup>75</sup> N. Capponi a C. Barberini, Rocca Contrada, 7 giu. 1627, in BAV, *Barb. lat.* 9280, f. 51r.

<sup>76</sup> C. Barberini a G. Ginetti, Roma, 25 nov. 1628, in BAV, *Barb. lat.* 6168, f. 25v. Si tratta di Alessandro Titi, del quale ha preventivamente preso informazioni «sì dell'habilità della persona, come delle facultà, che possiede». Minuta di lettera di C. Barberini al gov. di Città di Castello [G. Figini Oddi], Roma, 15 nov. 1628, in BAV, *Barb. lat.* 6307, f. 48v.

<sup>77</sup> «Ancorché io non sia solito di dare carica alcuna nelle militie a soggetto, che non mi sia nominato da gli officiali maggiori che tengo nella Provincia, tuttavia le buone relationi, che ho havute del sig.r Giovanni Carrara da Fano et l'essermi stato raccomandato da signore a cui devo, e desidero servire in cose maggiori mi ha mosso ad honorarlo del carico di capitano delle castella di Fano ... Al luogotenente non si dà conforme al solito,



generale, così, sono nominati candidati che vantino, nella rispettiva città o terra, «nobiltà, e seguito»<sup>78</sup> e si ritengono capaci di «fare una buona compagnia, piena di gentiluomini, buoni cittadini, e persone commode, et pronti a moversi per ogni bisogno»<sup>79</sup>.

Disponibilità economica e capacità di attrarre gli uomini ad arruolarsi, nel servizio militare d'antico regime, che non pratica formalmente coscrizioni, restano, infatti, requisiti fondamentali per i capitani, che tengono unite le proprie unità con legami di tipo personale: solo «persone principali, e di seguito, e di gran volontà ... procurerebbero di rimetter su le loro compagnie, et tirarci anco qualche nobile loro aderente»<sup>80</sup>. Nella cavalleria la strategia si delinea in modo in particolarmente chiaro: sin dai primi anni del pontificato Barberini, in questa specialità sono impiegati Giovan Battista Malvezzi a Bologna, Pietro Alfani a Perugia, Andrea Rasponi e Bonifacio Spreti a Ravenna, Diego Bettini a Cesena, Panuzio Naldi a Faenza, Vincenzo Ferretti in Ancona, Orazio Adami a Fermo, Ruggero Colini a Jesi, Francesco Santacroce e Vincenzo Chiavellini a Fabriano, Francesco Altini e Scipione Paolucci a Camerino, Paolo Curiamonti a Tolentino, Evangelista Matteucci a San Ginesio, Ascanio Silvestri a Cingoli, Pietro Federici a Terni, Giulio Bufalini a Città di Castello, Paolo Petrigliani ad Amelia. I nomi citati per le più importanti città non hanno bisogno di presentazioni, ma anche i capitani degli altri centri si rivelano membri dei ceti dirigenti: Ruggero Colini appartiene a un lignaggio fra i primi per proprietà terriera e conduce in prima persona terreni e mulini di proprietà del Comune<sup>81</sup>; Altini e Paolucci sono casati impegnati nel governo di Camerino, dopo la devoluzione alla Santa Sede<sup>82</sup>; i Federici a Terni si distinguono in incarichi politici sin dal Quat-

et alla disposizione di Capitoli militari, perché quando le compagnie sono in gentilhuomo, et i luogotenenti sono del contado non si può, né è bene di tener questo stile, come dalla prudenza di V.S. Ill.ma può considerarsi». C. Barberini a N. Guidi di Bagno, Roma, 20 mag. 1629, in BAV, *Barb. lat.* 6168, ff. 48v-49r.

<sup>78</sup> Cesare Bentivoglio a Carlo Barberini, Orvieto, 24 apr. 1629, in BAV, *Barb. lat.* 9302, f. 50v.

<sup>79</sup> Minuta di lettera di C. Barberini al conte Cesare Bentivoglio, Roma, 21 mar. 1629, in BAV, *Barb. lat.* 6307, f. 60v.

<sup>80</sup> C. Bentivoglio a C. Barberini, Orvieto, 24 apr. 1629, in BAV, *Barb. lat.* 9302, f. 50r. Vale anche per l'Italia della prima età moderna quanto rilevato da Corvisier - in A. Corvisier, *Clientèles et fidélités dans l'armée française aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, in Y. Durand (a cura di), *Hommage à Roland Mousnier. Clientèles et fidélités en Europe à l'époque moderne*, P.U.F., Paris 1981, pp. 213-236 e 213-214 - secondo cui le clientele nell'esercito superano i confini del mondo militare, sono durature e spesso precedenti all'entrata in servizio.

<sup>81</sup> Cfr. Molinelli, *Un'oligarchia locale nell'età moderna*, cit., p. 172.

<sup>82</sup> Lettere dell'Altini (1629-1633), in BAV, *Barb. lat.* 9492. Per gli incarichi pubblici delle famiglie segnalate, cfr. F. Ciapparoni, *I bossoli degli uffici a Camerino dopo la devoluzione del ducato*, in *Camerino e il suo territorio fino al tramonto della signoria*, Atti del

trocento; i Curlamonti di Tolentino sono di antico lignaggio e addirittura di origini feudali i Silvestri di Cingoli<sup>83</sup>; esplicitamente il Bufalini è qualificato «il più principale che vi sia, e di gran seguito»<sup>84</sup> ed il Petrigiani il «primo soggetto che vi sia, di nobiltà, e seguito»<sup>85</sup>.

I risultati possono essere molto buoni:

S'io dicessi a V.E. – scrive il commissario della cavalleria Cercozzi a Carlo Barberini – [che] nel vedere fare la mostra della compagnie d'archibugieri, et lanze del sig.r Cap. Ciro Pantaleoni, gran Croce, e Balì d'Ancona, hoggidì Confaloniere d'Imola, mi è parso più tosto di vedere un ben guarnito, et ordinato esercito, che altro, non direi bugia alcuna sì per la quantità de gl'huomini, come per essere ben montati, ben armati, et riccamente vestiti, e quasi tutti gentilhuomini, in modo che per il servitio della S.tà di N.ro Sig.re et di V.E. non saprei desiderare più, oltre che il detto sig.r Balì Pantaleoni è cavaliere di tanto gran seguito, et aderenze, che volendo egli potrebbe fare ancora una compagnia nobilissima<sup>86</sup>.

Nomi altrettanto importanti affiorano ormai, non di rado, dai quadri di comando delle compagnie di fanteria delle milizie: Graziani, Ansidei, Montemellini, Buontempi, Boncambi a Perugia, Bonarelli e Ferretti in Ancona, Santacroce a Fabriano, Galvani a Jesi, Battaglini a Rimini, Adami e Paccaroni a Fermo, Eterni a Cesena, Pellei a Fano, Cruciani a Recanati, Caballini a Cingoli, degli Atti a Todi, Lauri a Spoleto, Nobili a Rieti, Mannassei a Terni<sup>87</sup>. Nondimeno, la comparsa nelle fonti di tracce di diffidenze e malumori segnala che gli indirizzi politici di Roma si stanno facendo più insicuri. Nella Marca – il cuore della «declinazione patrizia» – emergono casi di resistenza passiva nei confronti degli ordinamenti militari territoriali: ad Ostra (Montalboddo) i membri del locale ceto dirigente ostacolano il reclutamento dei quadri, poiché «non vogliono li carichi, e procurano, che altri non li piglino»<sup>88</sup>. A Fano, a Macerata, dove è

XVIII Convegno di studi maceratesi (Camerino, 13-14 novembre 1982), Centro di studi storici maceratesi, Macerata 1983, pp. 125-177, in particolare pp. 172 e 175.

<sup>83</sup> Cfr. E. Rossi Passavanti, *Terni nell'età moderna*, F. Damasso, Roma 1939, p. 474; E. Casadidio, *Nobiltà e classe dirigente a Tolentino nei secoli XVI- XVII*, in «Studi maceratesi», n. 32, 1998, pp. 523-542; G. Accrescimbeni, *La formazione del ceto di governo in una «terra mediocre» della Marca pontificia: Cingoli 1533-1650*, in «Studi urbinati di Scienze giuridiche, politiche ed economiche», n. s., LIX (1990-91), pp. 233-264, p. 249. Cfr. anche la sintesi offerta da F. Nobili Benedetti, *Studio araldico-genealogico su alcune famiglie dell'antico Stato Pontificio*, in «Rivista araldica», a. LXXXIV (1986), ivi, a. LXXXV (1987), ivi, a. LXXXVI (1988).

<sup>84</sup> C. Bentivoglio a C. Barberini, Orvieto, 24 apr. 1629, in BAV, *Barb. lat.* 9302, f. 50v.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

<sup>86</sup> F. Cercozzi a C. Barberini, Imola, I dic. 1624, BAV, *Barb. lat.* 9304, f. 30r.

<sup>87</sup> Cfr. il *Ristretto delle mostre e rassegne dell'esercito pontificio in ciascuna provincia dello Stato Ecclesiastico, fatto nel 1628*, 1629, in BAV, *Barb. lat.* 6296.

<sup>88</sup> N. Capponi a C. Barberini, Montalboddo [Ostra], I giu. 1627, BAV, *Barb. lat.* 9280, f. 49v.

insediata una compagnia di cavalleggeri, «non l'ambiscono, o non la vogliono»<sup>89</sup>. Nella citata Fabriano il collaterale generale non può evitare di notare come «le cariche ... non siano state stimate fin qui dalli Principali»<sup>90</sup>. A Sanseverino, invece, «alcuni vi sono, che pretendono di stare con il tappeto alla finestra per osservare l'andamenti [e] che quando sono agiustati li negocij vorriano essere anteposti»<sup>91</sup>: il locale ceto dirigente intende verificare se le scelte di Roma corrispondano o meno ai valori della gerarchia interna all'*élite*, pronto a reclamare correzioni, quando assistano ad alterazioni della scala sociale consolidata.

Avanzando nel Seicento, il comando dell'istituzione a Roma promuove ai gradi di capitani delle milizie soggetti diversi: si favoriscono, da un lato, evidenti continuità, dall'altro si tenta un più ampio coinvolgimento. Così, gli Amatucci ad Assisi riescono a conservare il grado nella famiglia, peraltro in crescita nella proprietà fondiaria<sup>92</sup>. A Terni, Lelio Cittadini è prima alfiere, poi capitano della compagnia di milizie guidata sotto Paolo V da Giovanni Felice Cittadini<sup>93</sup>. A Fabriano Vincenzo Chiavellini, «principalissimo gentilhuomo con tutti li requisiti»<sup>94</sup>, ricopre l'incarico tenuto da Febo all'inizio del secolo. Federico e Giuseppe Paolo Cauti si affiancano a Cauto (peraltro destinato ad avanzamenti di carriera) nella guida delle formazioni arruolate nella città di Ascoli<sup>95</sup>. Soprattutto nelle terre minori delle diverse province pontificie può accadere che il capitanato sia tenuto per tutta la prima metà del secolo da una stessa famiglia: a Force sono i Ruffi, a Cossignano i Rossi (entrambe le località nella Marca del Tronto), i de Bellis a Piperno, a Montalboddo (Ostra) i Rossi, i Roncaglia a Sant'Arcangelo di Romagna, i Barbarossa a Montelupone<sup>96</sup>.

<sup>89</sup> N. Capponi a C. Barberini, San Severino, 17 giu. 1627, in BAV, *Barb. lat.* 9280, ff.55r-56r. «A Macerata sento, che vi è stata fiorita cavalleria di lanze, et archibugieri, ma che hoggi è rovinata a fatto, et non vi è alcun ufficiale, né chi ambisca a tal comando». *Idem eadem*, Jesi, 27 giu. 1627, f. 61v.

<sup>90</sup> N. Capponi a C. Barberini, Matelica, 24 set. 1628, in BAV, *Barb. lat.* 9281, f. 80r.

<sup>91</sup> N. Capponi a C. Barberini, I ott. 1628, in BAV, *Barb. lat.* 9281, f. 82r.

<sup>92</sup> Cfr. F. Bettoni, *Le basi economiche del patriziato cittadino*, in A. Grohmann (a cura di), *Assisi in età barocca*, Assisi, Accademia properziana del Subasio, 1992, pp. 223-273, in particolare la tab. I e p. 267.

<sup>93</sup> Lettere di Lelio in BAV, *Barb. lat.* 9615. Giovanni Felice è arruolato nel 1592-93. Cfr. *Ruoli di più Milizie di diverse Battaglie. Tom. 2°*, in ASFi, *Carte Strozziiane*, serie V, vol. 1222, [carte n.n.]. I Cittadini vantano *status* nobiliare almeno sin dalla metà Cinquecento. Cfr. Rossi Passavanti, *Terni nell'età moderna*, cit., p. 79.

<sup>94</sup> N. Capponi a C. Barberini, Matelica, 24 set. 1628, in BAV, *Barb. lat.* 9281, f. 80r.

<sup>95</sup> Lettere dei Cauti citati in BAV, *Barb. lat.* 9446. Cauto ha esordito contro i banditi (1593), ha partecipato ai preparativi per la devoluzione di Ferrara (1597) ed è stato nominato capitano delle milizie di Ascoli da Giovan Francesco Aldobrandini. Cfr. la citata *Relatione del Colonnellato della Marca dal Chienti...* [1606], in ASV, *FB*, III, 115b-f, f. 158r.

<sup>96</sup> Cfr. il *Ristretto* delle rassegne tenute nello Stato della Chiesa (1628-29) in BAV, *Barb. lat.* 6296.

D'altro canto, è il vertice dell'istituzione a premere affinché si radichino rapporti di servizio con i lignaggi che hanno già espresso militari distinti nel servizio al pontefice: al comando delle prestigiose compagnie di cavalleria si possono trovare consanguinei dei veterani segnalatisi tra Cinque e Seicento. Francesco, Giovan Battista e Muzio Moscatelli, a Città della Pieve, raccolgono l'eredità dei meriti di Placido, veterano delle campagne d'Ungheria e capitano della locale compagnia di milizie<sup>97</sup>; e a Todi è insediato Francesco Veronici, figlio del colonnello Ruggero, veterano di Fiandra e d'Ungheria, «di buonissima razza volontariosissimo e ricco»<sup>98</sup>; a Cascia, il figlio di Pannunzio Amici (capitano nel 1592) ottiene il grado di capitano delle locali milizie grazie proprio ai «molti meriti del padre, et i servitij fatti per la S. Sede Apostolica»<sup>99</sup>.

La nomina di consanguinei non è, tuttavia, pratica applicata indiscriminatamente. Quando si pone il problema di sostituire Panuzio Naldi, capitano a Faenza, il luogotenente viene espressamente escluso, nonostante le indicazioni in tal senso dei Capitoli, poiché è suo fratello, così come a Perugia la candidatura a capitano del luogotenente Giacomo Bontempi viene meno «per non mettere dua compagnie in mano a dui fratelli»<sup>100</sup>. Può accadere, anzi, che un capitano venga congedato per aver imposto il fratello come luogotenente della propria compagnia<sup>101</sup>.

Effettivamente, i comandi intermedi conoscono un forte ricambio: solo il 10,6% delle «battaglie» (nel periodo 1606-1629) rimane nelle mani di capitani dello stesso lignaggio<sup>102</sup>. E anche se non sono passati troppi mesi dalla rassegna generale del 1622 (sotto Gregorio XV), il nuovo pontificato (Urbano VIII è eletto nel settembre del 1623) comporta avvicendamenti nel 68,9% dei casi<sup>103</sup>. Roma sembra spinta ad allargare il bacino del consenso nelle province. Sanzionano decisamente ascese ormai portate a termine nomine, come quelle ad Assisi, di membri di casa Alluigi, lignaggi presenti in cima al locale catasto<sup>104</sup>. Ma, in altri contesti,

<sup>97</sup> Lettere dei Moscatelli per tutto il pontificato Barberini in BAV, *Barb. lat.* 9594.

<sup>98</sup> C. Bentivoglio a C. Barberini, Orvieto, 24 apr. 1629, in BAV, *Barb. lat.* 9302, f. 50v.

<sup>99</sup> N. Capponi a T. Barberini, Piediluco, 8 lug. 1631, BAV, *Barb. lat.* 9283, f. 3r-v. Il nome di Pannunzio emerge dai *Ruoli di più Milizie di diverse Battaglie. Tom. 1°*, in ASFi, *Carte Stroziane*, serie V, vol. 1222 [carte n.n.].

<sup>100</sup> N. Capponi a C. Barberini, Roma, 14 nov. 1629, in BAV, *Barb. lat.* 9282, f. 98r-v. Cfr. anche la precedente lettera del 13 ago. 1628, ivi, 9281, ff. 65r-66r.

<sup>101</sup> Si tratta di Antonio Berardi (di Cascia). Cfr. la lettera di N. Capponi a T. Barberini, Piediluco, 8 lug. 1631, in BAV, *Barb. lat.* 9283, f. 3r-v.

<sup>102</sup> Si tratta di 15 compagnie su 141 nel 1606-1629, 45 su 141 nel 1622-1629 (31,9%).

<sup>103</sup> I confronti sono fatti tra i rendiconti citati: le *Note* in ASV, *FB*, III 115b-f, ff. 158r-174v, il fascicolo *Milizie a piedi, ed a cavallo di tutto lo Stato ecclesiastico l'anno 1622*, in BAV, *Ottob. lat.* 3094, il *Ristretto delle mostre e rassegne dell'esercito pontificio in ciascuna provincia dello Stato Ecclesiastico, fatto nel 1628, 1629*, in BAV, *Barb. lat.* 6296.

<sup>104</sup> Vincenzo Alluigi, luogotenente delle milizie negli anni Trenta del Seicento ha una

l'evoluzione del conferimento dei gradi è più significativa: a Foligno, il capitano delle milizie, che abbiamo visto tenuto fra Cinque e Seicento dalla prestigiosa famiglia Barnabò, perviene sotto Urbano VIII a Giovan Battista Cirocchi, di un lignaggio di medici e giureconsulti<sup>105</sup>. Anche gli Aspini, che entrano nella carica a Forlì sotto Urbano VIII, vantano un illustre legista, Girolamo<sup>106</sup>, al pari dei Costa, famiglia maceratese che esprime, sin dalla metà del Cinquecento docenti universitari di diritto: evidentemente, con una carica militare nella propria città costoro intendono completare la propria aristocraticizzazione<sup>107</sup>. Stesso obiettivo perseguono i maceratesi Fini (Giuseppe è capitano di milizia nel 1628), entrati da non molto nel locale Consiglio generale e, nel diverso contesto del Patrimonio, i viterbesi Bussi: mercanti e banchieri ancora nel Cinquecento, fra Cinque e Seicento intraprendono un deciso programma di nobilitazione, investendo nelle carriere giuridiche ed ecclesiastiche<sup>108</sup>. Che il coinvolgimento di gruppi emergenti costituisca un preciso indirizzo appare chiaramente anche dal caso di Recanati: rimasta per qualche tempo vacante, la carica di capitano dei cavalleggeri viene dapprima conferita ad Antonio Massucci, «gentil'huomo de primi di detta città, sì di nobiltà, come anco de beni di fortuna»<sup>109</sup>; morto questi, viene contattato (e riceve il grado) Francesco Lepretti «gentilhuomo de' primi, et de' più commodi di detta città»<sup>110</sup>. Si tratta, nel caso del Massucci, di un'antica famiglia, che risale al XIII secolo, ha forti tradizioni nella carriera delle armi e guida la lista dei proprietari terrieri. I Lepretti, invece, accolti nel Reggimento di Recanati dalla fine del Quattrocento, sono in piena ascesa economica: compaiono infatti al ventesimo posto nel catasto del 1530 e nel dodicesimo di quello del 1664<sup>111</sup>.

modesta proprietà. Cfr. Bettoni, *Le basi economiche del patriziato cittadino*, cit., Tab. I. Sue lettere segnalate in BAV, *Barb. lat.* 9585.

<sup>105</sup> Cfr. Metelli, *Il regime oligarchico a Foligno*, cit., pp. 293, n. 24 e 300, n. 41.

<sup>106</sup> Cfr. G. Tocci, *Ideologia politica e valori civili nelle storie e cronache del Cinque-Seicento*, in C. Casanova, G. Tocci (a cura di), *Storia di Forlì. L'età moderna*, Cassa di risparmio di Forlì, Forlì 1991, pp. 41-62, in particolare a p. 61.

<sup>107</sup> Cfr. Nobili Benedetti, *Studio araldico-genealogico*, cit., in «Rivista Araldica», a. LXXXV (1987), p. 171. Aggregata a metà Cinquecento, la famiglia Costa vanta capitani accorsi al soccorso di Malta nel 1565 e diversi giureconsulti.

<sup>108</sup> Cfr. M. Signorelli, *Le famiglie nobili viterbesi nella storia*, Genova, s.n., 1968, pp. 74-78. I Fini non compaiono fra le 64 famiglie nobili di Macerata nel Seicento: possiedono «apoteche» e compaiono dal XVI secolo in Consiglio Generale nel Cinquecento. Cfr. Troscé, *Governanti e possidenti*, cit., p. 836, nota 26 bis.

<sup>109</sup> V. Gagliani a C. Barberini, Recanati, 3 mar. 1625, in BAV, *Barb. lat.* 9305, f. 18r.

<sup>110</sup> V. Gagliani a C. Barberini, Montesanto, 2 giu. 1625, in BAV, *Barb. lat.* 9305, f. 25r.

<sup>111</sup> Cfr. Moroni, *Per una storia della nobiltà recanatese nell'età moderna*, cit., pp. 212, 223, 225.

L'analisi delle terre della Marca anconetana (oggetto dell'indagine di Zenobi) mostra evoluzioni simili<sup>112</sup>. Sotto Urbano VIII, sono ancora nominati i più prestigiosi esponenti dei locali patriziati, con origini fra il XII e il XIV secolo: Tarugi a Rocca Contrada, Matteucci a San Ginesio, Morici a Monterubbiano, Lazzarini a Morrovalle. Tuttavia compaiono anche ufficiali tratti da lignaggi entrati più di recente fra i ceti dirigenti: i della Torre a Montesanto, emersi grazie alle professioni giuridiche, al pari degli Squarcia a Montelparo, o i Barbarossa di Monte San Pietrangeli, che si sono distinti nella medicina. Un raffronto con le famiglie «di reggimento» individuate nelle stesse località mostra, peraltro, che nel Seicento la percentuale di ufficiali con certezza identificabili come elementi dei patriziati decresce: si passa dal 66% sotto Paolo V, al 65% sotto Gregorio XV, al 55,5% sotto Urbano VIII. Non sembra trattarsi di una maggiore permeabilità dal basso: i cavalieri Silenzi a Castelfidardo o Andrea-nelli a Sant'Elpidio non possono essere sospettati di natali non nobili. Piuttosto, si deve immaginare una maggiore inclinazione del vertice romano dell'istituzione verso quel movimentato strato posto subito al di sotto dei ceti dirigenti affermati: elementi di patriziati di recente trasferiti da altre località (è certo nel 12,5% del campione di terre esaminato), oppure soggetti che sono sul punto di ricevere una piena sanzione di *status* nobiliare.

Le vicende di chi accede ai gradi più alti offrono esempi di sensibili ascese sociali. Annibale Margarucci di San Severino, fra Cinque e Seicento, è capitano in Ungheria (nel 1597 e nel 1601), passa sotto Paolo V a dirigere la milizie di Narni, riceve, quindi, il comando di una delle compagnie di presidio alla fortezza di Ferrara, durante il pontificato Barberini è ufficiale superiore delle milizie (sergente maggiore nello Stato di Ferrara). I suoi consanguinei si dividono tra militare per il pontefice e la milizia nell'Ordine di Santo Stefano<sup>113</sup>. Il palazzo che negli stessi anni la famiglia fa edificare in città, «per dimensioni, decisamente fuori scala rispetto al tessuto sanseverinate, per ornati, per planimetria, per lessico architettonico» si ispira ai «grandi palazzi barocchi romani»<sup>114</sup>. Un altro veterano, Carlo Rossi, ha esordito in Ungheria nel 1595, ha ricevuto un

<sup>112</sup> Le note di ufficiali già ripetutamente citate sono state raffrontate con le famiglie di Reggimento individuate da Zenobi, *Ceti e potere nella Marca pontificia*, cit., pp. 291-318.

<sup>113</sup> Orazio Margarucci è capitano delle milizie delle «Ville» di San Severino, Ciccolino Margarucci è luogotenente della compagnia di milizia a cavallo. Cfr. il *Ri-stretto* delle rassegne fatte nella Marca del Chienti (1631), in BAV, *Barb. lat.* 9283, f. 22r-v. Francesco Margarucci diventa cavaliere nel mag. 1638. Cfr. Archivio di Stato di Pisa, *Ordine di Santo Stefano*, 1186 *Registro delle Apprensioni*.

<sup>114</sup> O. Rossi Pinelli, *San Severino Marche*, in *Storia dell'arte italiana*, Einaudi, Torino 1980, vol. III, *Situazioni momenti indagini*, t. I, *Inchieste sui centri minori*, pp. 163-194, a p. 193.

comando durante gli arruolamenti del 1607 (in occasione dell'Interdetto), per poi guidare, durante il pontificato Borghese, le milizie di Ascoli, Fabriano e Serra San Quirico; la sua terra d'origine, Foligno, è una comunità che conosce una rigida chiusura cetuale a metà del XV secolo e, attraverso la carriera militare, il Rossi trova, alle proprie ambizioni, sbocchi altrimenti inimmaginabili: non solo, durante il pontificato Barberini, (come mastro di campo delle milizie di Patrimonio, Marca del Chienti, Umbria e Patrimonio) si trova nel grado di soggetti sociali del rango del bali Alessandro Orsi, bolognese, che come mastro di campo della Romagna termina una carriera di quasi 40 anni<sup>115</sup>; ma, nel 1626, può addirittura rivolgersi al nipote del papa Taddeo Barberini, invitandolo nel proprio «povero tugurio ..., protesta[ndo] però di averl[o] a ricevere semplicemente come soldato»<sup>116</sup>. Non sono in gioco remunerazioni soltanto simboliche: per Francesco Morentilli, mastro di campo dell'Umbria originario di Macerata, i Barberini guadagnano concretamente, nello stesso 1626, l'aggregazione al locale patriziato<sup>117</sup>.

Dunque, realmente, come ipotizzava Zenobi, «il brevetto di capitano» permette di accedere ai meccanismi di «ascesa controllata» e di «integrazione nel ceto di governo cittadino»<sup>118</sup>. Ma resta da verificare se ciò sia coinciso con una reale efficienza dell'istituzione. A questo scopo, la prova dei fatti, cioè la guerra per Castro del 1641-44, dà segnali molto contraddittori.

Dalle milizie sono continuamente tratti quadri. Nei gradi superiori spiccano veterani degli ordinamenti: Marcantonio Torelli, di prestigiosa famiglia fanese, già sergente maggiore delle milizie di Sabina e Montagna, è quartier mastro generale, poi luogotenente generale dell'artiglieria, a Perugia<sup>119</sup>; ricopre l'incarico di «governatore dell'armi» prima di Spoleto, poi di Città di Castello, del citato Carlo Rossi (da Foligno). Isi-

<sup>115</sup> Chiede ulteriori progressioni, ma si accontenta della «speranza ... di carica maggiore quando l'occasione si apresenterà». A. Orsi a C. Barberini, Ravenna, 26 feb. 1626 e 3 gen. 1627, in BAV, *Barb. lat.* 9511, ff. 67r e 155r (la citazione è tratta dalla seconda lettera).

<sup>116</sup> C. Rossi a T. Barberini, Foligno, 7 feb. 1626, BAV, *Barb. lat.* 9412, f. 13r. Su quel contesto sociale, cfr. Metelli, *Il regime oligarchico a Foligno*, cit. Riassume la propria carriera il memoriale di Carlo Rossi al papa [trasmesso a Paolo Savelli] 1619-20, in ASR, *Archivio Giustiniani [Armadio Unico Savelli]*, 101 [cartt n.n.], vol. 24.

<sup>117</sup> Cfr. L. Paci, *Le vicende politiche*, in A. Adversi, D. Cecchi, L. Paci (a cura di), *Storia di Macerata*, Tip. R. Compagnucci, Macerata 1971-77, vol. I, pp. 27-419, p. 305. Non sembra pertinente però la definizione data (*ibidem*) del Morentilli come «cortigiano» dei Barberini. Indubbi, infatti, i meriti di servizio: nota il Capponi che la milizia «disciplinata dal s.r mastro di campo Morentilli et sotto l'occhio suo, vale quattro volte più delle altre». A C. Barberini, Spello, 14 set. 1629, in BAV, *Barb. lat.* 9282, f. 88r.

<sup>118</sup> Zenobi, *Le «ben regolate città»*, cit., p. 197.

<sup>119</sup> Cfr. i carteggi del Cauti in BAV, *Barb. lat.* 9695 e del Torelli ivi, 9678 e 9384.

doro Vecchiotti, già sergente maggiore delle milizie di Campagna e Marittima è promosso a governatore dell'armi a Nettuno, per proteggere il litorale del Sud del Lazio. Ottavio Nostrì (umbro, da Città di Castello), dopo aver servito come mastro di campo della Marca del Tronto e poi castellano della Fortezza Urbana (fino al 1642) è governatore dell'armi di Civitavecchia<sup>120</sup>. Sebastiano Pellico (capitano delle milizie di San Severino) inizia il conflitto come capitano stipendiato, per poi essere promosso a sergente maggiore di Tobia Pallavicino nel teatro umbro<sup>121</sup>. Il ternano Anastasio Ciancherotti («di molta pretensione»<sup>122</sup>, fratello di Amilcare, capitano delle milizie di Terni) raggiunge la carica di governatore dell'armi a Orvieto nel 1643-44 e ricopre addirittura l'incarico informale di consulente del cardinale Antonio<sup>123</sup>.

Intensi gli impieghi sul campo dei capitani, alcuni dei quali scopriamo in carica sin dalla riorganizzazione dell'istituzione militare del 1628-1630, come testimoniano, oltre alla frammentaria documentazione, anche gli studi eruditi locali: le vicende dei citati Ciancherotti si possono leggere nella *Historia di Terni* di Francesco Angeloni<sup>124</sup>, mentre il gesuita Diego Calcagni ricorda le gesta, durante il conflitto per Castro, dei recanatesi Giacomo Confalonieri ed Aurelio Massucci<sup>125</sup>. Esplicito l'orgoglio municipalistico di Paolo Bonoli, autore della *Storia di Forlì*: «Insomma – scrive – la Città nostra diede senza dubbio più capitani, e soldati in questa guerra a S. Chiesa, che nissun altra del ordine suo»<sup>126</sup>.

I patriziati di città e terre dello Stato paiono dunque pienamente coinvolti ed i contemporanei ne sono consapevoli: all'inizio del 1644, all'interno dell'Accademia dei Piatitori di Foligno si tiene un *Discorso apologetico in difesa della militia ecclesiastica*, il quale si propone di dimostrare la superiorità degli ordinamenti militari pontifici, segnalando «un numeroso stuolo d'Eroi delle sue principali città»<sup>127</sup>. Col trascorrere dei mesi

<sup>120</sup> Cfr. i carteggi in BAV, *Barb. lat.* 9682 (Rossi), 9436 (Cevoli), 9324 (Vecchiotti), 9345 (Nostrì).

<sup>121</sup> Cfr. i carteggi in BAV, *Barb. lat.* 9696 (Corvini), 9490-9492 (Parisani), 9573 (Pellico).

<sup>122</sup> Cesare Bentivoglio a Carlo Barberini, Foligno, 21 mar. 1629, in BAV, *Barb. lat.* 9302, f. 47r. Già nel 1624 ambisce ad avere «sodisfazione maggiore», ma il generale Barberini risponde che «la Sede Apostolica ha lui ancora accomodato in modo che può quanto altro ministro suo pari restarne contento». C. Barberini al card. S. Marcello, Roma, 9 mar. 1624, in BAV, *Barb. lat.* 6293, f. 141v.

<sup>123</sup> Cfr. i carteggi in BAV, *Barb. lat.* 9380.

<sup>124</sup> F. Angeloni, *Historia di Terni...*, In Roma, Nella Stamperia di Andrea Fei, 1646, pp. 218-219.

<sup>125</sup> D. Calcagni, S.I., *Memorie istoriche della città di Recanati nella Marca d'Ancona ... presentate all'illustrissimo magistrato della stessa città*, in Messina, D. Vittorino Maffei, 1711, p. 255.

<sup>126</sup> P. Bonoli, *Istorie della città di Forlì*, Forlì, Per li Cimatti, e Saporetto, 1661, p. 342.

<sup>127</sup> Vincenzo Scampoli, *Discorso apologetico in difesa della militia ecclesiastica. Fatto in*



di guerra, tuttavia, emergono anche atteggiamenti manifestamente ambigui fra gli esponenti dei ceti dirigenti locali: gli incarichi proposti sono accettati più difficilmente e gli ordini di mobilitazione delle truppe territoriali originano negli amministratori locali proteste che siano «novamente per muoversi le soldatesche a cavallo e a piedi di questi paesi»<sup>128</sup>. Nel suo *Discorso apologico* Vincenzo Scampoli ne scorge le ragioni nei calcoli del ceto dirigente locale che, al pari dei nobili dei vertici militari, «si trasferisce con la mente al successivo Padrone»<sup>129</sup>. Si tratterebbe, dunque, di una diffidenza dall'indubbio colore politico: se la «specificità di una forma di governo basata sui continui mutamenti»<sup>130</sup> favorisce al suo centro, la corte di Roma, fluidi rapporti e vive dinamiche sociali (di cui sono protagonisti gli ecclesiastici), nelle città dello Stato non manca fra gli esponenti (laici) delle élites chi si dimostra per lo stesso motivo scarsamente disponibile, «conformando all'età cadente del Principe la caducità della propria fede»<sup>131</sup>.

Negli esiti negativi della guerra (nella rotta di Pitigliano le milizie si danno alla fuga) si può cogliere, concludendo, un sostanziale fraintendimento: il consenso verso l'istituzione militare è stato alto perché tutti i soggetti interessati (ufficiali e soldati) vi hanno intravisto vantaggi. Nessuno, però, ha operato un'apertura di credito illimitata: lo stesso governo che con le ripetute riforme, con il progressivo coinvolgimento dei patriziati degli anni Venti e Trenta del Seicento ha offerto significative possibilità di servizio, senza alterare, anzi sollecitando le dinamiche sociali dei contesti locali, ora, con la guerra per Castro, impone nuove tasse al fine di coprire altissime spese (dal settembre 1642 al luglio 1644 più di 6.000.000 di scudi<sup>132</sup>) e spoglia le campagne di forza lavoro.

*sette lezioni nell'Accademia de' Piatitori*, In Foligno, Appresso Agostino Alterij, 1644, p. 107. È dedicato al card. Antonio Barberini in data Urbino, 1° mar. 1644.

<sup>128</sup> Confalonieri e priore di Matelica al card. F. Barberini, in ASV, *Soldati*, 17, f. 481r. Cfr. anche la lettera del Priore di Foligno al card. F. Barberini, in ASV, *Soldati*, 17, f. 388r.

<sup>129</sup> Scampoli, *Discorso apologico*, cit., p. 181.

<sup>130</sup> M.A. Visceglia, *Fazioni e lotta politica nel Sacro Collegio nella prima metà del Seicento*, in G. Signorotto, M.A. Visceglia (a cura di), *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento teatro della politica europea*, Bulzoni, Roma 1998, pp. 37-91, p. 44.

<sup>131</sup> Scampoli, *Discorso apologico*, cit., p. 181. Più in generale, è stato effettivamente osservato che, nello Stato della Chiesa, «l'assenza del principio ereditario toglie al rapporto con i sudditi quel sentimento dinastico che è una delle forze e delle caratteristiche eminenti delle monarchie moderne». G. Galasso, *Potere e istituzioni in Italia*, Einaudi, Torino 1974, p. 119.

<sup>132</sup> Cfr. A. Da Mosto, *Milizie dello Stato romano dal 1600 al 1797*, in «Memorie storiche militari», n. 10, 1914, pp. 193-580, p. 481, nota 4. È una cifra imponente: poco meno di un terzo dei 19,6 milioni di scudi erogati come sussidi dalla Santa Sede alle potenze cattoliche impegnate contro «turchi» ed «eretici» tra il 1542 e il 1716. Cfr. E. Reinhard, *Finanza pontificia e Stato della Chiesa nel XVI e XVII secolo*, in A. De Maddalena, H. Kellenbenz (a cura di), *Finanze e ragion di stato in Italia e in Germania nella prima età moder-*

I membri dei patriziati non possono acconsentire: entrando nelle milizie hanno inteso conseguire, invece, un mero segno di distinzione, senza eccessivi oneri. Aveva avvertito in tal senso l'ambasciatore veneto Leonardo Donà alla fine del Cinquecento: i capitani «non vogliono fare *da vero* quello, che è lor commandato»<sup>133</sup>. Il fallimento dell'istituzione è dunque politico: non basta il terreno offerto da un'istituzione per attivare quella che Barberis ha chiamato un'«alternanza di reciproci scambi»<sup>134</sup>. Per altre strade (forse solo per la via del sentimento dinastico) si può formare una cultura di servizio indispensabile per portare ad un soddisfacente grado di efficienza gli ordinamenti militari di uno Stato di antico regime.

na, il Mulino, Bologna 1984, pp. 353-387, p. 368. Secondo A. Gardi (*La fiscalità pontificia tra Medioevo et età moderna*, in «Società e storia», IX, 1986, pp. 509-557, p. 547), a metà Seicento si toccano i limiti della capacità contributiva dello Stato della Chiesa.

<sup>133</sup> L. Donà al Senato, Roma, 29 lug. 1581, in ASVE, *SDR*, 15, f. 157v (corsivo mio). E lo confermano gli ufficiali superiori nel pontificato Barberini: «i gentilhuomini che sono ascritti nelle militie» (a cavallo) non ottemperano ad alcun obbligo, ma «vogliono godere i privilegi militari et se ne vagliono nelle loro occorrenze». Carlo Rossi a Carlo Barberini, Jesi, 3 giu. 1629, in BAV, *Barb. lat.* 9412, f. 27r-v. Si tratta delle milizie a cavallo di Jesi.

<sup>134</sup> Barberis, *Le armi del principe*, cit., p. XXI.



Angelantonio Spagnoletti

*Fonti e letteratura su una società militarizzata:  
il Regno di Napoli nel XVII secolo*

Prima di procedere ad una sintetica descrizione di alcune fonti napoletane che trattano questioni attinenti la sfera militare e prima di tratteggiare alcuni elementi conoscitivi che dal loro studio è possibile desumere, ritengo utile soffermarmi brevemente sulla «categoria» di fonti militari<sup>1</sup>.

Tali sono, senza dubbio, quelle prodotte dalle istituzioni centrali o periferiche dello Stato che riguardano l'insieme delle questioni concernenti l'universo militare, come gli arruolamenti delle truppe, l'allestimento di flotte, la concessione di patenti, le regole di ingaggio, la costruzione e la manutenzione di torri e fortezze, le forme di organizzazione delle forze armate, la loro dislocazione, il loro mantenimento ed equipaggiamento. In relazione a queste tematiche la documentazione a nostra disposizione si presenta varia ed abbondante<sup>2</sup>, ma essa – a mio modo di vedere – non ci permette di cogliere nella sua interezza il rapporto complesso tra mondo militare e società «civile» (vedremo poi fino a che punto si possa parlare di una società civile distinta da quella militare) che sarebbe più proficuamente esplorato se si utilizzassero fonti prodotte da autorità «civili», specie quelle operanti nelle strutture periferiche dello Stato, o una documentazione di natura letteraria o giuridica, entrambe non immediatamente riconducibili alla categoria delle fonti militari.

Una seconda considerazione concerne i soggetti che trovano spazio nella documentazione, ufficiale o meno, che riguarda il mondo militare.

<sup>1</sup> Per non appesantire il testo ho ridotto la bibliografia al minimo. Per il quadro d'insieme in cui si collocano gli argomenti qui trattati si veda il mio *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Mondadori, Milano 1996 (specie le pp. 129-228), al quale rinvio anche per una bibliografia più ampia.

<sup>2</sup> Solo per fare un esempio, il fondo *Torri e castelli* dell'Archivio di Stato di Napoli annovera ben 136 fasci. J. Mazzoleni, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, Arte tipografica, Napoli 1978, 2 voll., vol. I, p. 162.

Come i profili, la cultura, i bisogni e le aspettative che regolano la vita dei soldati sono diversi a seconda della loro posizione nella gerarchia sociale e in quella militare, così lo sono le fonti che li riguardano. Per quel che concerne i livelli superiori, ad esempio, le manipolazioni di ordine ideologico farciscono le fonti la cui leggibilità viene spesso compromessa dal continuo ricorso agli stereotipi (si pensi ai particolari modelli di «capitano»)<sup>3</sup>. Non è fuori luogo, pertanto, l'invito ad avvicinarsi alle fonti militari con una dose di prudenza maggiore di quella che si richiede per altri tipi di fonti.

A queste due si potrebbero aggiungere ulteriori precisazioni preliminari, ma diverse di esse sono desumibili dalle problematiche più specifiche che ora esporrò.

Il Mezzogiorno tardo cinquecentesco e della prima metà del Seicento si presenta come una realtà profondamente militarizzata.

Se nella seconda metà del XVI secolo le autorità ispaniche avevano richiesto al Regno di Napoli una continua mobilitazione di uomini, mezzi e risorse finanziarie per rintuzzare la minaccia che i turchi facevano gravare sulle sue coste<sup>4</sup>, nei primi decenni del secolo successivo il paese fu chiamato a sostenere il pesante impegno militare che la monarchia asburgica dovette affrontare sui teatri di guerra delle Fiandre e dell'Europa centrale. Sono note, a questo proposito, le pagine di Rosario Villari sull'entità delle contribuzioni che, soprattutto nel corso della guerra dei Trent'anni, furono imposte al regno dai viceré e sugli effetti dirompenti che quelle ebbero sugli equilibri economici e sociali del Napoletano<sup>5</sup>, che pure era lontano dai teatri della guerra guerreggiata<sup>6</sup>.

Ma, se il fronte di guerra esterno era collocato al di fuori del paese, le popolazioni meridionali e le forze armate di stanza nel regno dovettero fare i conti con un endemico conflitto che si combatteva contro il naviglio turco e barbaresco e contro i briganti, per l'estirpazione dei quali furono condotte vere e proprie campagne militari<sup>7</sup>. Sul fronte «interno» operava-

<sup>3</sup> Si vedano ora, al proposito, i saggi contenuti in M. Fantoni (a cura di), *Il «Perfetto Capitano». Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, Bulzoni, Roma 2001.

<sup>4</sup> R. Ajello, *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, ESI, Napoli 1996 e M. Mafri, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secc. XV-XVIII)*, ESI, Napoli 1995.

<sup>5</sup> R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Laterza, Roma-Bari 1973 (IIa edizione).

<sup>6</sup> Sulla diversa funzione assoluta dalle realtà italiane controllate dagli Asburgo nel sistema imperiale cfr. A. Musi, *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Cava dei Tirreni 2000, specie alle pp. 17 e sgg. e L.A. Ribot García, *Las provincias italianas y la defensa de la Monarquía*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, ESI, Napoli 1994, pp. 67-92.

<sup>7</sup> Ancora una volta utile il ricorso a Villari, *La rivolta antispagnola*, cit.

no milizie ben diverse da quelle impegnate sui fronti esterni, comandate da uomini che informavano il loro agire a logiche non sempre assimilabili a quelle che sostenevano coloro che militavano fuori dei confini del regno.

Nelle province, accanto ai soldati regolari, si muovevano forze semi-professionali, reclutate dai baroni o dalle università, la cui consistenza era proporzionale alla minaccia che proveniva da turchi o da briganti. Il rapporto di queste forze con le truppe regolari variava a seconda dell'impegno della Spagna sugli scacchieri europei. Nel corso della guerra dei Trent'anni la protezione del territorio fu affidata quasi completamente alle milizie semiprofessionali, anche perché il Mezzogiorno, venuta meno la minaccia militare turca (ma non gli attacchi dei corsari), era ormai diventato una frontiera secondaria della monarchia che non aveva bisogno di essere presidiata da un numero consistente di soldati<sup>8</sup>.

Il fronte interno, animato da operazioni miranti ad assicurare il controllo e la difesa del territorio, è quello che rivela la stretta convergenza tra il governo vicereale e le *élites* locali ed è quello per il quale particolarmente proficuo si rivela il ricorso a fonti di natura differente rispetto a quelle che concernono le guerre condotte al di fuori del regno. Anche in questo caso il discorso varia a seconda che discorriamo della truppa o dell'ufficialità.

Per quanto riguarda sia la prima sia la quotidianità della vita militare, un osservatorio privilegiato è rappresentato dalle *università*, fossero esse di natura demaniale o feudale. Dai bilanci comunali o dai verbali delle «conclusioni decurionali» è possibile ricostruire i movimenti di soldati (le comunità locali erano tenute a procurare vitto e alloggio ai militari di passaggio), i rapporti spesso conflittuali tra le popolazioni e le soldatesche e tra gli amministratori e gli ufficiali, i conflitti sulla determinazione del contributo in termini di uomini e di risorse finanziarie che le università dovevano fornire, lo stato d'animo delle popolazioni di fronte alle minacce portate da reali o immaginarie flotte turche e barbaresche. I verbali delle conclusioni decurionali dell'università di Bari – ad esempio – concedono ampio spazio alle lamentele degli amministratori, costretti a reperire, tramite prestiti o facendo ricorso a nuove tasse, risorse tali da soddisfare le esigenze della truppa che si acuartierava più o meno provvisoriamente in città, a concedere onerose franchigie ai soldati, a sopportare le continue intromissioni degli ufficiali negli affari di giustizia<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> J.J. Ruiz Ibañez, *Monarquía, guerra e individuo en la década de 1590: el socorro de Lier de 1595*, in «Hispania», LVII\1, 1997, n. 195, pp. 37-62. Si veda anche G. Fenicia, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Cacucci, Bari 2003.

<sup>9</sup> Per Bari cfr. A. Spagnoletti, *Le forme del potere: vita amministrativa, vicende politiche, gruppi dirigenti*, in F. Tateo (a cura di), *Storia di Bari. Nell'antico regime*, Laterza, Roma-Bari 1992, t. 2, p. 20 e sgg.; per un'altra città meridionale cfr. A. Carrino, *La città ari-*

Se fonti locali sono le conclusioni decurionali, prodotta da un' autorità centrale ma che operava in periferia è, invece, la fonte alla quale ora accennerò.

Il protocollo della corrispondenza con la quale, tra 1638 e 1644, il vicario Gian Tomaso Blanch<sup>10</sup> relazionava costantemente al viceré Medina de las Torres della sua attività in alcune province del regno<sup>11</sup> è uno strumento prezioso e ancora largamente inesplorato per ricostruire l'impatto su una società «civile» di strutture e di situazioni di natura militare: nell'epistolario del Blanch trovano posto contese giurisdizionali, lamentele dei sindaci costretti a fornire vettovaglie o a rivelare il numero degli abitanti maschi dei loro paesi, proteste dei baroni che non volevano che si effettuassero arruolamenti nelle proprie terre, sentenze che prevedevano il «truglio» (patteggiamento della pena) con conseguente obbligo di servire nelle milizie<sup>12</sup>, ecc. Tutta una società si specchia nella corrispondenza del Blanch o di un altro vicario, Scipione Filomarino, che operò all'incirca negli stessi anni nelle province pugliesi per prevenire possibili sbarchi di turchi<sup>13</sup>; una società nella quale l'impatto del «militare» poteva determinare, a seconda delle particolari situazioni, il rafforzamento o l'indebolimento di coloro che sul territorio esercitavano funzioni politiche e amministrative.

Certamente indeboliti risultavano i rappresentanti degli organi del governo locale (sindaci, decurioni, eletti) che erano costretti ad esporsi in prima persona per soddisfare le richieste dei vicari e dei capitani a guerra ed erano oggetto di una vera e propria delegittimazione da parte delle autorità militari che si arrogavano ambiti di intervento sempre più dilatati; più complessa si presenta la situazione per i baroni.

Come è noto, a Napoli la questione della milizia si intreccia strettamente a quella della feudalità, non soltanto per quel che concerne il ruo-

*stocratica. Linguaggi e pratiche della politica a Monopoli fra Cinque e Seicento*, Edipuglia, Bari 2000, pp. 166-173. Il disinvolto comportamento della soldatesca suscitava la preoccupazione degli abitanti della città in cui questa era staziata. Nei *Diurnali* di S. Guerra (a cura di G. de Montemayor, Società napoletana di storia patria, Napoli, 1891) si fa spesso riferimento ai «delitti enormissimi» commessi dai soldati (esempi alle pp. 120 e 167).

<sup>10</sup> Esaurienti notizie sul Blanch in C. De Lellis, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, Napoli 1654, ristampa anastatica, Forni, Bologna 1968, vol. III, pp. 311-355.

<sup>11</sup> G. Valente, *Il protocollo di corrispondenza del vicario generale Giovan Tomaso Blanch (1638-1644)*, in «Archivio storico per le province napoletane», LXXXIII, 1965, pp. 227-340.

<sup>12</sup> Per il suo comportamento violento, il cavaliere di Malta Francesco Pappalettera (vissuto tra il 1640 e il 1675) fu condannato dal viceré di Napoli a militare per due anni in Fiandra e ad arruolare a proprie spese una compagnia di soldati. In Biblioteca Provinciale di Bari, ms. XXVIIIV, *Vita e gesta del sempre invitto Fra Francesco Pappalettera*.

<sup>13</sup> Sul Filomarino cfr. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, cit., pp. 219-220.

lo svolto dai baroni nelle guerre condotte dai re cattolici, ma anche per la funzione che essi assunsero – alcuni volenti altri nolenti – di collettori di risorse, utilizzati dalla monarchia proprio per le loro capacità di agglutinare il consenso e di orientare i vincoli di autorità di natura feudale sui loro vassalli in direzione di un impegno militare teso alla difesa del territorio o delle ragioni della dinastia.

La confluenza di interessi tra monarchia e baronaggio, però, non sempre era possibile. Per i signori più piccoli, quelli titolari di «Stati» con poche centinaia di anime, le contribuzioni in risorse e, soprattutto, in uomini estratti dai propri feudi doveva risultare esiziale, provocando la diminuzione della forza lavoro e del numero dei contribuenti e facendo sorgere forme di lealtà che andavano al di là di quelle naturali tra signore e vassallo. Questo spiega la riluttanza di molti baroni ad autorizzare o a procedere ad arruolamenti nei propri feudi. Per i feudatari più potenti, per coloro che estendevano la propria giurisdizione su Stati più ampi e più popolosi, magari comprendenti al proprio interno anche centri di una certa rilevanza demografica, il discorso è diverso. Innanzi tutto, essi avevano la possibilità di esentare le proprie comunità, o alcune di esse, dal peso degli alloggiamenti facendole dichiarare dalle autorità vicereali «camere riservate». A questa condizione le università accedevano previa richiesta al proprio barone, accompagnata dall'impegno di pagare allo stesso un annuo tributo. Il vantaggio che le università ricavano nel passare alla condizione di «camere riservate» era di duplice natura: evitavano la presenza di soldati con tutti gli sconcerti che essa comportava e, nello stesso tempo, si accollavano una spesa fissa e determinata al posto di quelle impreviste che spesso erano all'origine del loro dissesto finanziario. Il barone, da parte sua, impinguava le proprie casse e ampliava la propria ingerenza negli affari dell'università<sup>14</sup>. Inoltre, a ridosso delle operazioni militari il grande signore rafforzava la sua rete di clientele ed adherenze, cooptava al proprio servizio baroni più piccoli, forniva adeguate risposte alle esigenze di promozione sociale di esponenti dei patriziati cittadini<sup>15</sup>.

I baroni potevano anche trasformarsi in mercanti di uomini (il duca d'Atri era apprezzato arruolatore di uomini per la Repubblica di Venezia, presso la quale servivano diversi suoi familiari)<sup>16</sup> o permettere ad al-

<sup>14</sup> Sulle «camere riservate» si esercitò la riflessione dei giuristi napoletani. Cfr., ad esempio, N.C. Ageta, *Annotaciones pro regio Aerario*, Vucula, Neapoli 1736, tomo I, pp. 244-266.

<sup>15</sup> Nel 1620 il principe di San Severo, incaricato di soccorrere la città di Manfredonia, attaccata dai turchi, portò con sé molti signori. J. Raneo, *Libro donde se trata de los vireyes lugartenientes del Reino de Napoles y de las cosas tocantes a su grandeza*, in *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, Imprenta de la viuda de Calero, Madrid 1853, vol. XXIII, p. 402.

<sup>16</sup> N. Nicolini, *La città di Napoli nell'anno della battaglia di Lepanto (dai dispacci del*



tri l'arruolamento nei propri Stati con vere e proprie licenze di esportazione<sup>17</sup> o utilizzare le leve per soddisfare esigenze che poco avevano a che fare con quelle legate agli scopi della mobilitazione (ricordava Marco Antonio Terminio che il principe di Salerno aveva una grande capacità di mobilitazione dei suoi vassalli e che usava la sua forza e le sue clientele nel voler competere con il re)<sup>18</sup>. Che sovente gli uomini reclutati non servissero a riempire i *tercios* di Sua Maestà era noto a tutti: il residente veneziano a Napoli, Antonio Zon, scriveva nel 1633 che si «vogliono questi signori [il conte di Conversano, il marchese del Vasto, il principe di Ascoli] dell'impulso che se li dà per occasione di giovare alle cose proprie»<sup>19</sup> e – lo ricordava Ferrante Bucca – «niuno dei tre uscirà dal Regno; ma andaranno circumcirca facendo più danno di quello, che forse fariano li nemici»<sup>20</sup>, con chiaro riferimento alla possibilità che le truppe arruolate dai tre potenti baroni fossero utilizzate per le guerre private che essi continuavano a condurre con zelo degno di migliore causa<sup>21</sup>.

Non è qui il caso di insistere ulteriormente sul tema della funzione militare della nobiltà, sopravvissuta e per alcuni enfatizzata nell'era della nuova organizzazione degli eserciti e delle nuove tecniche belliche che si accompagnarono al rafforzamento delle monarchie europee del XVII secolo. Mi sembra invece opportuno ricordare che nel periodo di cui trattiamo le gerarchie militari riproducevano perfettamente quelle sociali<sup>22</sup>. Per questo motivo importanti cariche potevano essere conferite a personaggi di spicco nella gerarchia feudale «ancorché non fosse[ro] soldat[i]» e, nelle rare occasioni in cui i comandi venivano affidati a «persone di umile nazione», si assisteva alle dimissioni di uomini che nell'obbedienza a persone di rango inferiore vedevano un'enorme lesione del pro-

*residente veneto*), in «Archivio storico per le province napoletane», LIII, 1928, pp. 388-422, p. 392 e 418.

<sup>17</sup> Esempi in *Documenti sulla storia economica e civile del Regno cavati dal carteggio degli agenti del granduca di Toscana in Napoli dall'anno 1582 sino al 1648*, in «Archivio storico italiano», IX, 1846, specie le pp. 135 e 330.

<sup>18</sup> M.A. Terminio, *Apologia di Tre Seggi illustri di Napoli*, Scoriggio, Napoli 1633, p. 212.

<sup>19</sup> M. Gottardi (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, vol. VII (16 novembre 1632 - 18 maggio 1638), Istituto italiano per gli studi filosofici, Roma 1991, p. 65. Si vedano anche le pp. 51, 63, 88, 91, 96, 500. Che i soldati arruolati potessero essere utilizzati dai baroni a fini privati era noto a tutti. Cfr. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli*, cit., p. 206.

<sup>20</sup> F. Bucca, *Aggiunta alli Diurnali di Scipione Guerra*, in «Archivio storico per le province napoletane», XXXVI, 1911, pp. 124-205, 329-382, 507-580, 751-797 e XXXVII, 1912, pp. 120-145, 272-312, p. 133 (del n. XXXVII).

<sup>21</sup> Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli*, cit., p. 255.

<sup>22</sup> C. Storrs, H.M. Scott, *The Military Revolution and the European Nobility*, in «War in History», III\1, 1996, pp. 1-41.

prio onore<sup>23</sup>. Infatti, proprio perché le gerarchie militari si sovrapponevano a quelle sociali, esse si regolavano secondo i codici che erano tipici di una società nobiliare.

L'onore è l'elemento costitutivo della nobiltà e, quindi, dei militari nobili: Carlo Emanuele I di Savoia si dichiarò disposto a liberare Tommaso Caracciolo, mastro di campo a Milano, e fatto prigioniero nel corso della guerra contro Genova, a condizione che rinunciassero a servire il suo re per tutta la durata di quel conflitto; il Caracciolo rifiutò trincerandosi dietro il proprio senso dell'onore<sup>24</sup>. Onore significava lealtà e munificenza: il «generale delle galere», per riferirci ad un esempio tratto dalla documentazione prodotta dall'ordine gerosolimitano (le fonti melitensi sono tra le più importanti per ricostruire le vicende militari nel Mediterraneo della prima età moderna), poteva spendere «secondo la commodità che tiene, e la liberalità e generosità del suo animo, virtù propria di un Cavaliere allevato nobilmente, che desidera uscir con onore del carico, ch'egli di sua volontà s'averà procurato»<sup>25</sup>. Il particolare stile di vita castrense determinava, così, una serie di comportamenti apparentemente irrazionali che spesso aprivano profonde voragini nei bilanci familiari. Le cronache coeve, da questo punto di vista, sono una fonte preziosa; esse riferiscono di numerosi baroni indebitati e costretti a vendere feudi a causa delle spese contratte per la partecipazione alle guerre del re e per gli obblighi che queste comportavano<sup>26</sup>. Molti si erano arricchiti negli onori ma impoveriti nelle sostanze<sup>27</sup>; il principe di San Severo – è scritto nella *Aggiunta alli Diurnali di Scipione Guerra* – avrebbe finito per spendere in Germania il poco che gli era rimasto dopo che aveva impegnato più di 100.000 ducati per comprare e mantenere il suo «carico»<sup>28</sup>.

<sup>23</sup> F. Capececiatello, *Degli Annali della città di Napoli*, Tipografia Reale, Napoli 1849, pp. 42 e 220. Ma, «quantunque da germe illustre non si possa sperare, se non gesti gloriosi, non è con tutto ciò da fidarsi à questa sola speranza, se non viene da chiari inditij di propria virtù corroborata». L. Brancaccio, *I carichi militari*, Bidelli, Milano 1620, p. 274.

<sup>24</sup> Guerra, *Diurnali*, cit., p. 166.

<sup>25</sup> *Istruzione a fra cappellani gerosolimitani per poter con facilità regolare le coscienze di tutt'i cavalieri, ed altre persone sogette al Sacro Ordine Gerosolimitano. Fatica del Dott. Francesco Fabritio Cagliola*, f. 481. Ho consultato la copia conservata nella Biblioteca Magistrale di Roma (ms. 31).

<sup>26</sup> Cesare d'Avalos, al servizio del re nelle Fiandre, riteneva di essere stato enormemente danneggiato nella sua «hacienda» per non essersi trovato in patria al momento della morte della madre. In *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, cit., 1860, vol. XXXVII, p. 545. Molti esempi simili in F. Bucca, *Peripezie del mondo* (ho consultato il manoscritto conservato presso la Biblioteca Nazionale di Bari, Fondo d'Ad-dosio, segnato I\64).

<sup>27</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Archivi privati. Giudice Caracciolo*, fs. 53, «Ragionamento del re D. Filippo II ne gli ultimi dì della sua vita al Prencipe Suo Figliuolo», f. 160.

<sup>28</sup> Bucca, *Aggiunta alli Diurnali di Scipione Guerra*, cit., p. 281.

D'altra parte, il servizio negli eserciti del re non sempre era foriero di gratificazioni: i tre baroni prima menzionati palesarono tutta la loro insoddisfazione quando appresero che la carica di mastro di campo loro conferita non presupponeva precise funzioni di comando, ma era riferita solo all'incarico di arruolatori di uomini; il principe d'Ascoli, poi, espresse l'intenzione di rinunciare al suo incarico appena si ventilò l'ipotesi che il Conversano andasse a Milano alla testa delle truppe da lui arruolate<sup>29</sup>. I contrasti insorti fra i tre non ebbero possibilità di maturare appieno, essi furono «licenziati» perché era esiguo il numero di uomini raccolti, sì che – sentenziava il veneziano Zon – tutti erano consapevoli dei danni che subivano coloro che servivano il re<sup>30</sup>.

Il senso dell'onore e il lealismo dinastico imponevano la partecipazione dei nobili alle guerre e, su questo aspetto, disponiamo di una letteratura sterminata nella quale la rivendicazione delle proprie qualità militari è un vero e proprio programma politico, strumento di lotta che serve a rimarcare le distanze da coloro che erano divenuti baroni grazie alla forza del denaro<sup>31</sup>. Le storie di famiglie hanno una rilevante importanza da questo punto di vista: esse fanno coincidere la storia di una famiglia con i matrimoni illustri che essa ha contratto o con le gesta belliche dei suoi componenti e, pertanto, mirano a proporre vicende, itinerari e *curricula* funzionali all'inserimento della stessa nei circuiti periferici e centrali che controllano e regolano la grazia del re<sup>32</sup>. E cosa c'era di meglio, per conseguire grazie ed onori, se non una carriera militare? Una carriera che si presentava estremamente «personalizzata», nella quale risaltava l'individualità del nobile che chiedeva al re la ricompensa per gli sforzi profusi. Ecco quindi le petizioni di titoli ed onori che enumerano i fatti d'arme al quale il pretendente ha partecipato, ecco quindi i diplomi di concessione degli stessi che riportano, quasi negli stessi termini delle domande, gli impegni militari del fedele e nobile suddito. Le fonti che concernono le modalità della concessione della grazia regia (esse sono a Napoli e, soprattutto, a Simancas) ci vengono in aiuto per ricostruire – in un'ottica di lealismo dinastico – le vicende familiari, le tappe e le forme di una carriera militare.

Un ultimo aspetto mi preme sottolineare in questa rapida e non certamente esaustiva rassegna sulle fonti che concernono il «militare» e sul loro utilizzo, e riguarda quelle che, più di altre, hanno una valenza pubblica.

<sup>29</sup> *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, cit., pp. 51 e 88.

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 96.

<sup>31</sup> Nel 1637 furono creati maestri di campo il duca di Laurenzana e il marchese di Bella, uomini «ben agiati di moneta». Capecelatro, *Degli Annali*, cit., p. 101.

<sup>32</sup> Ad esempio, cfr. F. Campanile, *L'istoria dell'illustrissima famiglia di Sangro*, Longo, Napoli 1615.

La dimensione militare, in relazione a precisi eventi bellici o a situazioni di conflittualità endemiche, informa tutta la società e produce forme di comunicazione, scritte e orali, che raggiungono strati molto ampi della popolazione. Penso alle «Relazioni» che pubblicizzavano le vittorie ottenute contro i nemici e nello stesso tempo descrivevano i luoghi in cui si erano svolte le campagne militari (ricordiamo tutta la produzione sulle guerre d'Ungheria), alle prediche e alle cerimonie religiose che solennizzavano gli episodi fausti di una guerra, alle orazioni funebri recitate per la morte di qualche condottiero, agli apparati scenografici allestiti in occasione del ritorno del generale vittorioso o dell'arrivo di qualche principe in procinto di partire per fronti più lontani.

La pubblicizzazione delle imprese militari è, ancora una volta, funzionale al mantenimento di una struttura sociale nella quale era predominante il peso esercitato dalla nobiltà: di conseguenza, la descrizione delle battaglie e dei teatri di guerra o le cerimonie pubbliche che avevano una qualche attinenza con specifici episodi bellici si accompagnavano all'esplicitazione dei ranghi, delle gerarchie e delle qualità che sostanziano l'essere nobile e, quindi, capitano. La società intera deve venire a conoscenza, in forma certamente manipolata, dell'impegno profuso dalle *élites* nobiliari per difenderla dai propri nemici sia sui fronti interni che in Transilvania ove si combattevano «guerre giuste» nelle quali si difendeva sia la vera fede contro eretici ed infedeli sia l'onore del re<sup>33</sup>.

Tra gli utenti dei messaggi che le autorità rivolgevano alle popolazioni o tra i soggetti produttori di una documentazione che noi possiamo utilizzare per ricostruire un clima ed una cultura abituati a convivere con il «militare», vi sono anche le donne. Nei *Diurnali* di Scipione Guerra si menziona l'«Accademia napoletana degli ardenti» e si accenna ai discorsi militari che vi si tenevano e a coloro che li pronunciavano, alcuni di sesso femminile.

Dopo i discorsi delle lettere, si discorreva di tutte le sorti delle guerre difensive et offensive, diversive, premeditate, all'improvviso e guerreggiate, con dar documenti e regole certe a queste cose con le fattioni de i tempi moderni ... non essendo solo in quei tempi le cose della guerra nelle bocche de' cavalieri che la esercitavano, ma anco nelle valorosissime donne consorti di generali et sorelle de i principi d'Italia<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> Considerazioni sulla distinzione tra guerra giusta e ingiusta in ambiente melitense in G. Bosio, *La Corona del Cavalier Gerosolimitano*, Zannetto, Roma 1588, p. 136. Come è noto gli statuti dell'Ordine vietavano ai cavalieri gerosolimitani di combattere contro principi cattolici.

<sup>34</sup> Guerra, *Diurnali*, pp. 183-184.

La guerra fa parte della dimensione quotidiana della vita e si presenta sotto l'aspetto del nobile combattente, del soldato arruolato, del turco sempre pronto allo sbarco, delle università costrette a subire forme di protezione che le conducevano al collasso finanziario, dell'ecclesiastico che celebra le vittorie, degli uomini e delle donne che ascoltano o che discorrono della guerra e delle campagne militari. È una dimensione, questa, che necessita di essere più adeguatamente esplorata da coloro che studiano la storia del Mezzogiorno, molto spesso più attenti alle ragioni e alle espressioni del malcontento popolare che si esprimeva in moti di piazza o in rivolte che alle motivazioni, anche di carattere militare, che determinavano quelle sollevazioni. Non si è sufficientemente tenuto conto della tensione che esercitava sulla società una militarizzazione che sembrava non dovesse mai terminare e delle opportunità che essa offriva per rinsaldare equilibri nelle periferie, rafforzare egemonie o, al contrario, metterle in crisi.

Una lettura in chiave militare delle fonti civili, specie di quelle locali, può fornirci – credo – un quadro più mosso e più convincente della società meridionale tra fine Cinquecento e prima metà del Seicento.

Paola Bianchi

*Spunti per una discussione sulle fonti di storia militare  
in età moderna: i documenti sui governatori  
nel Piemonte del Settecento*

1. *Premessa*

In un libro dedicato all'esercito francese nel *Grand siècle* lo storico americano John Lynn, uno dei più convincenti studiosi di storia militare nella prospettiva socio-istituzionale, ha offerto una classificazione ragionata delle fonti da lui utilizzate che può essere ampiamente sottoscritta da chi si occupi di età moderna. La tipologia dei documenti individuata da Lynn costituisce il materiale con cui si misura, più o meno direttamente, chiunque studi gli eserciti in antico regime: a) ordinanze militari, b) bilanci, c) relazioni di riviste, d) corrispondenze e memorialistica varia. Se le raccolte legislative restituiscono una dimensione razionalizzatrice spesso rimasta solo sulla carta, se i conti delle tesorerie rappresentano, altrettanto spesso, preventivi di spesa non coincidenti con le cifre che venivano effettivamente versate, fonti come i ruolini di rivista, i carteggi e le memorie, incrociate fra loro, possono aiutare a cogliere più da vicino il funzionamento concreto degli apparati bellici e difensivi<sup>1</sup>.

Il materiale relativo ai singoli antichi Stati italiani non può reggere il confronto con la massa di documenti a disposizione negli archivi francesi, sia per mole sia per organicità dei singoli fondi, segno di evidenti sfasature nel processo di consolidamento e di organizzazione della macchina amministrativa<sup>2</sup>. Nel caso del Piemonte, tuttavia, e cioè nel caso di uno

<sup>1</sup> J.A. Lynn, *Giant of the Grand Siècle. The French Army, 1610-1715*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, p. 36.

<sup>2</sup> Non è casuale che le sofisticate indagini seriali condotte da uno storico militare come André Corvisier siano nate dallo studio di una fonte prodotta in Francia in modo straordinariamente precoce e sistematico: le rassegne delle truppe. Di Corvisier si vedano, in tal senso: A. Corvisier, *L'armée française de la fin du XVII<sup>e</sup> siècle au ministère Choiseul. Le soldat*, P.U.F., Paris 1964, 2 voll.; Id. (a cura di), *Le contrôles des troupes de l'Ancien Régime*, Paris, Ministère de la Défense Nationale, Secrétariat d'État aux Forces

Stato preunitario che mantenne in età moderna un ruolo militare di rilievo, diverse carte si possono prestare ad ampie indagini. Tralascerei di trattare qui di fonti adatte a indagini seriali, perché il discorso porterebbe ad affrontare questioni di metodo ponendo all'attenzione dei partecipanti un materiale documentario assai vario. Per presentare fonti di questo genere dovrei illustrare non solo la massa di dati, talvolta imponente, offerta da carte conservate presso le due sedi dell'Archivio di Stato di Torino, in gran parte inedite, come, ad esempio, i registri dei ruolini di rivista<sup>3</sup>, i conti dei tesorieri della milizia, dell'Azienda di Finanze e di Fabbriche e Fortificazioni<sup>4</sup>, gli elenchi degli ufficiali divisi per grado, anzianità e «tenore delle rispettive commissioni»<sup>5</sup>; dovrei anche soffermarmi sulla discontinuità di queste serie e sulle insidie nascoste nelle loro forme di rappresentazione. Come tener conto, per esempio, dell'incidenza della diserzione e della renitenza sulla base di ruolini di rivista che, come è noto, venivano spesso compilati dagli impiegati del Soldo con la complicità dei comandanti, gonfiando il numero degli arruolati allo scopo di ottenere dallo Stato una quota maggiore per le paghe? Come valutare la percentuale degli ufficiali «nobili» o «borghesi» compresi in documenti che, in modo abbastanza ambiguo ai nostri occhi, elencavano, accanto a conti, marchesi, baroni, e cioè a fianco di membri di famiglie titolate, anche «gentiluomini» ed esponenti del «ceto civile»? In alcuni registri di questo tipo conservati a Torino succede di trovare, per esempio, i nomi di ufficiali che, pur discendendo da famiglie da tempo nobilitate, sono privi di titolo perché, semplicemente, si trattava di figli cadetti. Ne potrebbero, così, derivare quantificazioni affrettate, che invece meriterebbero verifiche incrociate e attente indagini di tipo prosopografico.

Armées, État-Major, Service historique 1968-1970, 4 voll.; Id., *Armées et sociétés en Europe de 1494 à 1789*, P.U.F., Paris 1976.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), Ministero della Guerra, Ufficio generale del Soldo, *Ruolini di rivista* (1627-1800, ma con documenti anche seriori), regg. 5719, ordinati per reggimenti e per periodi differenti a seconda dei corpi.

<sup>4</sup> I conti di tali uffici, per lo più preventivi di spesa, sono conservati in tutte e quattro le sezioni in cui si divide l'Archivio di Stato di Torino: Corte, Camerale, Finanze e Guerra. I conti dei tesorieri e delle Aziende militari negli anni delle guerre di successione sono stati studiati e in parte pubblicati all'inizio del secolo da Luigi Einaudi e Giuseppe Prato. Cfr. L. Einaudi, *Le entrate pubbliche dello Stato sabaudo nei bilanci e nei conti dei tesorieri durante la guerra di successione spagnola*, Stamperia Reale della ditta G. B. Paravia, Torino 1907; Id., *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnola*, Società tipografico-editrice nazionale, Torino 1908; G. Prato, *Il costo della guerra di Successione spagnola e le spese pubbliche in Piemonte dal 1700 al 1713*, Fratelli Bocca, Torino 1907; Id., *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Società tipografico-editrice nazionale, Torino 1908, rist. anastatica Torino 1966.

<sup>5</sup> Diversi «stati» degli ufficiali al soldo sabaudo nel Settecento, il secolo di cui in queste pagine si dirà più diffusamente, sono conservati in AST, Corte, Materie militari, *Impieghi militari*.

Accantonati questi problemi – sui quali varrebbe comunque la pena dedicare qualche riflessione, oggi che gli entusiasmi per la storia seriale si sono in larga misura stemperati o affinati –, vorrei descrivere invece, facendo centro sul Settecento, alcuni carteggi che si rivelano particolarmente utili per un’indagine a tappeto sul territorio: le lettere inviate e ricevute dai governatori delle piazze sabaude.

## 2. *Studi recenti sui governatori*

La figura del governatore di provincia in antico regime è stata messa a fuoco per la prima volta compiutamente, in relazione al caso francese, per il periodo compreso fra il 1515 e il 1650, dallo storico americano Robert R. Harding, che ha sviluppato un oggetto di ricerca del quale già si era intuita l’importanza per un’adeguata comprensione dei meccanismi sociali e istituzionali della prima età moderna<sup>6</sup>. Nell’introduzione al suo libro, che si può inscrivere tranquillamente tra gli studi dedicati ai ceti dirigenti, e che non a caso privilegia nel titolo l’idea dell’«anatomia di un’*élite* di potere», Harding offriva un bilancio delle posizioni sostenute sino ad allora dagli storici delle istituzioni, riconoscendo un debito nei confronti della scuola di Roland Mousnier<sup>7</sup>. Attraverso una ricerca propografica sui 142 titolari degli undici maggiori governi provinciali nominati fra il regno di Francesco I e la metà del Seicento, lo storico americano indaga il ruolo del governatore nei suoi aspetti non solo politici, ma anche sociali e patrimoniali. Il peso dei governatori in Francia dipendeva dal fatto che, anziché di poteri definiti per legge, essi erano investiti di una delega dell’autorità sovrana, che implicava una forte valenza simbolica; il loro ruolo consisteva soprattutto nella possibilità di mediare fra il centro e la periferia attraverso la pratica del *patronage* (la difesa e la protezione di alcuni esponenti dei ceti provinciali) e del *brokerage* (l’uso di rappresentare gli interessi locali e di cercare di garantire il conferimento di cariche e favori dietro cooptazione).

Dalla pubblicazione del libro di Harding ad oggi alcuni spunti per cogliere, da una prospettiva comparata, l’evolversi di tale carica sono emersi anche nella storiografia dedicata agli antichi Stati italiani<sup>8</sup>; nulla

<sup>6</sup> R.R. Harding, *Anatomy of a power elite. The provincial governors of early modern France*, Yale University Press, New Haven and London 1978.

<sup>7</sup> Su questi temi cfr. C. Rosso, *Stato e clientele nella Francia della prima età moderna*, in «Studi storici», XXVIII, 1987, fasc.1, pp. 37-81.

<sup>8</sup> Non direttamente alla figura dei governatori, ma in generale al rapporto tra istituzioni militari e politica di guerra nella Lombardia fra Cinque e Settecento sono dedicate alcune pagine di M. Rizzo, *Istituzioni militari e strutture socio-economiche in una città di antico regime. La milizia urbana a Pavia nell’età spagnola*, in «Cheiron», n. 23, 1995; E.



di paragonabile, in ogni caso, all'indagine sistematica condotta in Francia. Nel contesto italiano resta molto difficile stabilire analogie o differenze sulla base di precisi modelli, dal momento che, all'interno di uno stesso Stato, la geografia del potere, e cioè il risultato istituzionale dei rapporti conflittuali o contrattuali tra comunità locali e funzionari centrali, costituiva spesso una variabile anziché una costante.

Se nel Ducato di Milano e nel Regno di Napoli, per esempio, esisteva una dualità di soggetti istituzionali, uno centrale rispetto al regno, ma lontano dall'Italia, l'altro più radicato al territorio (la corte e i Consigli spagnoli contro il governatore dello Stato di Milano e il viceré nel Meridione), nello Stato pontificio la dualità era caratteristica dello stesso ufficio del governatore, funzionario privo di competenze specifiche (in genere un prelado che otteneva temporaneamente una carica destinata a essere abbandonata per l'acquisizione della porpora cardinalizia)<sup>9</sup>.

Nel lessico della politica d'antico regime l'espressione «governatore» poteva, del resto, rinvviare a funzioni diverse nell'ambito di uno stesso sistema amministrativo<sup>10</sup>. È il caso dello Stato di Milano in età spagnola, in cui al governatore dello Stato, scelto entro la ristretta cerchia della nobiltà di Spagna che affiancava il sovrano nelle più delicate decisioni politiche, erano subordinati i governatori generali della milizia, da esso nominati fra una terna di nomi proposta dalle autorità locali<sup>11</sup>.

Dalla Rosa, *Le milizie del Seicento nello Stato di Milano*, Vita e Pensiero, Milano 1991; G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Sansoni, Firenze 1996; C. Donati, *Esercito e società civile nella Lombardia del secolo XVIII: dagli inizi della dominazione austriaca alla metà degli anni Sessanta*, in «Società e storia», V, 1982, n. 17, pp. 527-554. Sullo Stato pontificio si veda C. Casanova, *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna*, Clueb, Bologna 1981; G. Brunelli, *Soldati del papa. Politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa (1560-1644)*, Carocci, Roma 2003. Sul Regno di Napoli cfr. R. Pilati, *Officia principis. Politica e amministrazione a Napoli nel Cinquecento*, Jovene, Napoli 1994. Sullo Stato sabaudo mi permetto di rinviare a P. Bianchi, *Onore e mestiere. Le riforme militari sul Piemonte del Settecento*, Zamorani, Torino 2002.

<sup>9</sup> Casanova, *Comunità e governo pontificio*, cit., p. 173.

<sup>10</sup> Cfr. la voce «governatore» in S. Battaglia (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, Utet, Torino 1962, vol. VI, pp. 996-997.

<sup>11</sup> A Milano il governatore dello Stato, in genere una figura con una solida esperienza militare alle spalle, era il massimo rappresentante della Corona sul territorio. Esercitava poteri di controllo e coordinamento, oltre a essere la più alta autorità d'appello e grazia contro sentenze emesse da qualsiasi organo giurisdizionale dello Stato. Quando le truppe venivano impegnate in operazioni di guerra, egli ne assumeva il comando, lasciando la sede di Milano. Era suo compito, inoltre, scegliere i titolari dei posti più importanti delle milizie urbane e foresi, mentre per il disbrigo di questioni riservate e militari disponeva della Cancelleria di Stato e di Guerra. Retribuiti con una paga annuale molto elevata, i governatori generali delle milizie rivestivano un ruolo meno operativo e più onorifico, vagliando le proposte di nomina dei comandanti delle milizie, indicando i nominativi tra cui il governatore dello Stato avrebbe scelto l'auditore generale (il responsabile della giustizia militare). Dalla Rosa, *Le milizie del Seicento*, cit., pp. 63-68.

Al di là delle cariche assegnate entro lo Stato, le figure dei governatori comparivano anche all'interno delle corti che si raccoglievano intorno alle case regnanti, un soggetto che, a partire dagli studi di Norbert Elias, ha richiamato l'attenzione degli storici attenti ai processi di civilizzazione, offrendo nuove prospettive d'indagine non solo sui rituali, ma sulla costruzione delle reti di relazioni tra le *élites*. Tra Sei e Settecento il cerimoniale di corte sabaudo prevedeva la presenza sia di un governatore del principe, incaricato di sovrintendere alla «casa di educazione» dell'erede al trono, sia di un governatore dei paggi, alloggiato in uno degli ambienti del Palazzo e preposto alle cavalcate, agli addestramenti e agli studi dei gentiluomini della scuderia<sup>12</sup>. Sempre a Torino, in stretto contatto con il governatore dei paggi, era il governatore dell'Accademia Reale, poi Accademia Militare, che esercitava il ruolo di rettore di quella scuola d'educazione per i giovani rampolli dell'aristocrazia che era stata creata nel 1677 dalla seconda reggente Giovanna Battista di Savoia Nemours<sup>13</sup>. Membri di famiglie di antica e ben consolidata tradizione nobiliare, tra i governatori di corte erano annoverati anche alti ufficiali dell'esercito piemontese, i quali talvolta erano già stati governatori – con compiti amministrativi, oltre che di rappresentanza – in una o più piazzeforti<sup>14</sup>. È su questo tipo di carica che ho scelto di incentrare il mio intervento, perché essa mi sembra costituire un buon punto di osservazione su fonti militari ricche di spunti socio-istituzionali.

<sup>12</sup> Accanto all'ormai datato M. Zucchi, *I governatori dei principi reali di Savoia illustrati nella loro serie con documenti inediti*, in «Miscellanea di storia italiana», s. III, t. XXII, Torino 1933, cfr. C. Stango, *La corte di Emanuele Filiberto: organizzazione e gruppi sociali*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXXV, 1987, pp. 445-502; P. Merlin, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, SEI, Torino 1991; e le tesi di laurea, discusse presso l'Università di Torino (rel. prof. G. Ricuperati), di D. Cornil, *L'educazione del principe fra Sei e Settecento. Il modello sabauda*, a.a. 1987-1988, e di R. Di Gilio, *La corte di Vittorio Amedeo II negli anni 1680-1713*, a.a. 1990-1991.

<sup>13</sup> In attesa di concludere uno studio sulla popolazione studentesca dell'Accademia Reale di Torino, istituto di formazione aristocratica per eccellenza in Piemonte, che attirava non solo esponenti dell'*élite* sabauda, ma membri delle nobiltà europee, rinvierci ai miei *Onore e mestiere*, cit., cap. IV, e «*Quel fortunato e libero paese*». *L'Accademia Reale e i primi contatti del giovane Alfieri con il mondo inglese*, in M. Cerruti, M. Corsi, B. Danna (a cura di), *Alfieri e il suo tempo*, Atti del convegno, Torino-Asti 28 novembre-1° dicembre 2001, Olschki, Firenze 2003, pp. 89-112.

<sup>14</sup> Cfr. A. Merlotti, *L'educazione di Vittorio Amedeo II di Savoia*, in G. Luciani, C. Volpilhac-Augier (a cura di), *L'institution du prince au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Atti del Convegno Grenoble 14-16 ottobre 1999, Centre international d'étude du XVIII<sup>e</sup> siècle, Ferney-Voltaire 2003, pp. 115-122.

### 3. I governatori sabaudi fra Cinque e Settecento: un'élite di potere sempre più organica alla struttura militare

Le ricerche avviate negli ultimi anni stanno mettendo in luce come, sin dalla prima età moderna, la vicinanza geografica e una certa omogeneità culturale e politica con la Francia avessero avuto precisi riflessi sull'organizzazione dei governatorati di città, province e presidi subalpini<sup>15</sup>. La tesi di laurea di Alice Raviola, che restituisce un quadro molto analitico dal secondo Cinquecento ai primi anni Trenta del Seicento, e di cui si attende una prosecuzione sino alla fine del secolo XVII, ha avuto il merito di ricostruire fisionomia e carriere di un'élite utilizzando ampiamente quei carteggi tra governatori e Segreteria degli Interni che anch'io ho trovato spesso utilissimi occupandomi di esercito e riforme militari nel Piemonte del Settecento. La tesi di laurea di Roberto Bonturi sui governatori di fine Settecento ha, invece, compiuto una ricerca prosopografica sulla base dei nominativi offerti dalle patenti di nomina che risultano da una fonte più istituzionale, ma non sempre esaustiva: le Patenti Controllo Finanze. Anche su questa fonte tornerò tra poco, non prima di aver accennato alle origini e alle caratteristiche di tale ufficio, a metà tra la carica amministrativa e il grado militare.

Quasi sicuramente eredi delle funzioni esercitate nei domini sabaudi, in età tardo-medievale, dai castellani, dai balivi e dai loro luogotenenti<sup>16</sup>, le figure dei governatori assunsero un peso di rilievo col progressivo definirsi e consolidarsi della distrettuazione dello Stato. «Il giudice habbi l'ordinaria giurisdictione, il vicario l'appellatione ... et sia anche esecutore ordinario della politica. Al governatore spetti la militia et sia di più soprintendente alla politica, la quale haveranno da fare li deputati della città»: così si leggeva in un atto ducale del 1569 relativo alla città di Torino, ma esteso, di fatto, a tutto il territorio piemontese<sup>17</sup>. In quegli stessi anni Emanuele Fili-

<sup>15</sup> Mi riferisco a due tesi di laurea, R. Bonturi, *La figura del governatore sabauda e i suoi rapporti con la Segreteria di Guerra (1770-1798)*, rel. prof. G. Ricuperati, Università di Torino, a.a. 1995-1996, e B.A. Raviola, *Carriere, poteri ed onori di un'élite: i governatori nei domini sabaudi da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I (1559-1630)*, rel. prof. G. Ricuperati, Università di Torino, a.a. 1995-1996, nate sulla scia di lavori che hanno arricchito le prospettive d'indagine sulla cultura di corte e sulle strategie di potere dei funzionari sabaudi, come Merlin, *Tra guerre e tornei*, cit.; Id., *Emanuele Filiberto. Un principe fra il Piemonte e l'Europa*, SEI, Torino 1995; C. Rosso, *Una burocrazia di antico regime: i segretari di Stato dei duchi di Savoia. 1559-1637*, Deputazione Subalpina di Storia patria, Torino 1992; Stango, *La corte di Emanuele Filiberto*, cit.

<sup>16</sup> G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Liguori, Napoli 1981, p. 166; A. Barbero, G. Castelnuovo, *Governare un ducato. L'amministrazione sabauda nel tardo medioevo*, in «Società e storia», n. 57, 1992, pp. 482-483; G. Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Franco Angeli, Milano 1994, pp. 261-265.

<sup>17</sup> F.A. Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi cioè editti, patenti, manifesti*, Arnaldi, Torino 1826-1869, (d'ora in poi Duboin), t. XI, p. 1100.

berto aveva creato sette province, a capo di ciascuna delle quali era stato posto un prefetto. Nel volgere di qualche decennio l'assetto provinciale avrebbe subito alcune modifiche, raggiungendo il numero di sedici circoscrizioni sotto Carlo Emanuele I (1619), scese a dodici nel 1622<sup>18</sup>. Nel Seicento tutte le città capoluogo di provincia, tranne Moncalieri e Biella, furono sede di governatorati, che risultavano più numerosi delle prefetture.

I governatori erano nominati, infatti, anche presso le fortezze e nelle principali zone di presidio<sup>19</sup>, col compito di controllare in primo luogo l'allestimento della milizia (la levata delle truppe, la distribuzione degli alloggiamenti e delle vettovaglie, la sorveglianza della condotta dei soldati) e di esercitare il comando militare in caso di guerra. Essi prendevano parte, inoltre, alla vita politica delle città assistendo alle sedute del Consiglio e occupandosi di funzioni di polizia e di annona (gestione dei mercati, pulizia delle strade, provvedimenti contro i vagabondi), che dividevano con i podestà e i vicari. Si trattava, come è evidente, di compiti che andavano al di là del solo controllo dell'ordine pubblico o della difesa del territorio: da un lato essi apparivano come una sorta di *longa manus* del duca, dall'altro fungevano da tramite fra le istanze della comunità e il potere centrale.

Il passaggio dal Sei al Settecento fu segnato da una convulsa ridefinizione dei distretti civili e militari, destinati a subire una progressiva razionalizzazione, ma mai a coincidere perfettamente gli uni con gli altri. Spinta decisiva, in tal senso, fu sicuramente la creazione di un nuovo ufficio: quello dell'intendenza.

Mentre Giuseppe Prato<sup>20</sup> all'inizio del secolo e Guido Quazza<sup>21</sup> negli anni Cinquanta individuavano nelle patenti del 12 maggio 1696<sup>22</sup> la data di nascita delle intendenze nei domini sabaudi, alcuni studi più recenti hanno dimostrato come tale carica fosse, in realtà, sorta sin dal-

<sup>18</sup> C. Rosso, *Il Seicento*, in P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Utet, Torino 1994, pp. 213-214.

<sup>19</sup> Le patenti di nomina distinguevano tra i governatori di «province» (duca di Aosta, duca di Savoia), «città e province» (i capoluoghi della distrettuazione politica dello Stato), «città e contadi» (Nizza), «città e forti» (Montmélian, Ceva), singole «città», «cittadelle» (la capitale disponeva di due governatori, uno a capo della città e provincia, l'altro della cittadella) e infine «forti». Assimilabile a quella del governatore era la figura del viceré, ereditata dalla precedente amministrazione spagnola tanto in Sicilia, dal 1713 al 1718, quanto in Sardegna; i compiti erano analoghi – difesa del territorio, conservazione dell'ordine interno, amministrazione della giustizia –, e analoga era ormai, nel Settecento, la carriera (scelti tra i più alti ufficiali dell'esercito, i viceré avevano spesso già ricoperto la carica di governatore).

<sup>20</sup> G. Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Società tipografico-editrice nazionale, Torino 1908.

<sup>21</sup> G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Società tipografica editrice modenese, Modena 1957, 2 voll.

<sup>22</sup> Duboin, t. III.3, vol. V, pp. 1230-31; *ibid.*, t. IX, vol. XI, pp. 20-23.

la metà del Seicento<sup>23</sup>. Già nel 1658 erano stati inviati a Luserna alcuni «intendenti di giustizia», col compito di vigilare sul rispetto degli ordini emanati dopo le «pasque»<sup>24</sup>. Le intendenze della Savoia e di Nizza erano state istituite rispettivamente nel 1686 e nel 1689, mentre durante la guerra contro Luigi XIV, fra il 1691 e il 1696, Vittorio Amedeo II creò alcuni «intendenti di guerra». Il principio della coincidenza fra dipartimenti d'intendenza e province-prefetture fu stabilito, peraltro, solo nel 1697, con la nomina di dodici intendenti, anche se il provvedimento venne corretto già l'anno successivo, quando il numero fu dimezzato, con l'assegnazione, ad ogni intendente, di due province. Nel 1699 un nuovo editto di Vittorio Amedeo II soppresse la carica di intendente, assegnandone i compiti ai direttori di provincia, carica istituita negli anni Sessanta da Maria Cristina e da Carlo Emanuele II. I direttori di provincia che, a differenza degli intendenti, non percepivano uno stipendio vero e proprio, sopravvissero sino al 1713, anno in cui le loro funzioni vennero unite a quelle dei prefetti. Nel 1717, l'anno della riorganizzazione delle Segreterie di Stato, il Piemonte tornò tuttavia a essere diviso in intendenze: in tutto sette, cinque delle quali comprendevano più di una provincia-prefettura. Nel 1723 si era decisa una nuova ripartizione del Piemonte in nove province-prefetture, mentre i dipartimenti d'intendenza non erano stati mutati<sup>25</sup>. Nel 1724 venivano create le nuove intendenze di Biella e di Cuneo, e si istituiva la provincia di Saluzzo, in modo tale, però, che essa servisse «solo per la prefettura»<sup>26</sup>. Anche questa sistemazione era destinata a mutare presto: cinque anni dopo, nel 1729, un nuovo regolamento fissava il numero di quattordici province e nove intendenze<sup>27</sup>. Per tutta la prima metà del XVIII secolo le province sabaude corrisposero, in sostanza, alle prefetture; i dipartimenti d'intendenza costituivano, invece, una struttura sovraprovinciale. L'uniformità fra province-prefetture e dipartimenti d'intendenza si ebbe solo con il regolamento del 1749, entrato in vigore l'anno seguente<sup>28</sup>: il Piemonte fu diviso in undici province, in ognuna delle quali vi erano un prefetto, un intendente e un governatore.

<sup>23</sup> H. Costamagna, *Pour une histoire de l'Intendenza dans les Etats de terreferme de la Maison de Savoie*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXXIII, 1985, pp. 373-468; P. Petrilli, *Alle origini dell'intendenza in Piemonte. Il caso della provincia di Pinerolo (1658-1717)*, tesi di laurea in storia moderna, rel. prof. G. Ricuperati, Università di Torino, a.a. 1989-90; A. Bianchi, *L'intendenza provinciale nel Piemonte sabaudo del XVIII secolo. Il caso di Biella (1692-1801)*, tesi di laurea in storia moderna, rel. prof. G. Ricuperati, Università di Torino, a.a. 1991-92.

<sup>24</sup> La persecuzione antivaldese messa in atto da Maria Cristina di Savoia nel 1655.

<sup>25</sup> Duboin, t. III.1, lib. III, pp. 50-72.

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 72-76.

<sup>27</sup> *Ivi*, pp. 77-92, e 93-109.

<sup>28</sup> *Ivi*, pp. 121-149.

Oltre alle circoscrizioni amministrative (degli intendenti) e giudiziarie (dei prefetti), nella prima metà del Settecento si trasformò anche la distrettuazione militare: in genere i governatori rimasero nelle città sede di prefettura, mentre nei centri che avevano perso tale rango furono inviati alcuni comandanti<sup>29</sup>; solo negli anni Novanta, durante la guerra antifrancese, in queste città sarebbero stati nuovamente posti i governatori. Va detto che le province militari, e cioè quelle che costituivano la base di reclutamento dei reggimenti provinciali istituiti da Vittorio Amedeo II nel 1714, continuavano a non corrispondere alle province civili, ma ne raggruppavano diverse<sup>30</sup>. Né corrispondevano alle province (civili e militari) i dipartimenti dell'Ufficio del Soldo, che nel 1752 venne riorganizzato con la creazione di sette commissari di guerra, ciascuno a capo d'un dipartimento<sup>31</sup>.

I ripetuti tentativi di razionalizzazione dell'amministrazione del territorio non riuscirono a scalzare quei conflitti di competenza di cui era tramata la storia di uno Stato d'antico regime, anche se, lentamente, le carriere diventavano più specifiche. Il numero complessivo dei governatori, dalla metà del Cinquecento alla fine del Settecento, non variò sensibilmente, mentre l'estensione dei domini sabaudi crebbe a seguito delle nuove annessioni, fino a quelle più consistenti realizzate dopo le guerre di successione<sup>32</sup>. Le sedi dei governatorati, in proporzione, diminuirono,

<sup>29</sup> Cfr. *Raccolta degli stati e note de' revenans-bons di cui godono gli uffiziali dello stato maggiore delle piazze e trasmessi tempo a tempo alla Segreteria di Guerra dalli governatori e comandanti rispettivi delle città, piazze e provincie* (1714-1759, con aggiunte sino a fine Settecento e inizio Restaurazione), AST, Ministero della Guerra, Regia Segreteria di Guerra, ove emerge bene la struttura complessa delle varie piazze attraverso la descrizione analitica dei diritti di cui godevano i governatori: oltre al loro stipendio ufficiale, essi riscuotevano, infatti, tasse sulle merci (carne, vino, acquavite, tabacco), sui trasporti, sulla comunità ebraica, sui giochi, quote ricavate dall'affitto di parti delle fortificazioni, orti e terreni da pascolo. Inferiore per grado al governatore, il comandante, al quale nelle piazzeforti con presidio al completo veniva subordinato, nel Settecento, un maggiore, poteva esercitare saltuariamente le funzioni del suo superiore durante un periodo di assenza, oppure prenderne il posto in una piazza di importanza strategica secondaria.

<sup>30</sup> Nel 1752, per esempio, a undici province civili corrispondevano solo cinque province militari (Torino, Asti, Mondovì, Pinerolo e Vercelli). Sui reggimenti provinciali cfr. W. Barberis, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988, pp. 148-150; P. Bianchi, *Onore e mestiere*, cit., *passim*.

<sup>31</sup> Dei dipartimenti, tre corrispondevano a Sardegna, Savoia e Nizza, mentre il Piemonte era diviso in quattro dipartimenti: Alessandria, Cuneo, Susa e Vercelli. AST, Corte, Materie militari, *Ufficio generale del Soldo*, mz. 3 d'add., f. 2.

<sup>32</sup> Alice Raviola ha individuato 226 governatori nominati tra il 1559 e il 1630, di cui 166 provenienti da carriere militari, mentre Roberto Bonturi ha contato 544 tra governatori e comandanti, creati dal 1717 al 1798, di cui 161 arrivati al governo di una città e provincia e 88 al governo di una fortezza. Raviola, *Carriere, poteri ed onori*, cit., p. 24; Bonturi, *La figura del governatore sabauda*, cit., p. 38.

passando da un'ottantina a una sessantina, e la militarizzazione della carica divenne il fattore più evidente<sup>33</sup>.

Fino al Cinque-Seicento poteva succedere, infatti, che i governatori avessero alle spalle una carriera militare-amministrativa (taluni erano stati veedori generali o sovrintendenti delle fortezze)<sup>34</sup>, un'esperienza tecnica (come ingegneri ed esperti di balistica) o una formazione estranea alle file dell'esercito. A Cuneo, per esempio, piazzaforte strategicamente in crescita, ma già abbastanza importante sotto il ducato di Emanuele Filiberto, il duca aveva scelto a metà Cinquecento, anziché dei militari, alcuni esperti di diritto che potessero garantirgli di interloquire con i consigli comunali sulla base di una precisa esperienza amministrativo-giuridica, più che solo dietro la minaccia delle armi; gli stessi governatori erano stati in altre sedi piemontesi come Vercelli e Chieri<sup>35</sup>.

Ma nel Settecento la situazione era ormai cambiata. Il quadro istituzionale aveva iniziato a strutturarsi in modo tale da ritagliare alcune competenze dal controllo dei governatorati, tra cui i compitiannonari e di manutenzione delle strade, che erano stati assorbiti dalle intendenze; la responsabilità nel mantenimento dell'ordine pubblico e del disciplinamento individuale e collettivo restava, invece, prerogativa dei governatori, che la condividevano, non sempre pacificamente, dopo l'approvazione delle Costituzioni del 1729, con le prefetture. Ce ne informa una rappresentanza del Senato che restituisce, senza veli, le tensioni nate in tal senso:

Il prefetto di Cuneo ci avvisa che quel governatore ha già da alcuni mesi fatto costruire e collocare sotto i portici della piazza di detta città un cavallo di legno sopra cui ha già fatto ponere più donne di mala vita ... Stimiamo di rappre-

<sup>33</sup> Il *Nuovo progetto de' presidi formato nel 1729 e approvato da Sua Maestà* (AST, Ministero della Guerra, Regia Segreteria di Guerra, *Istruzioni e regolamenti militari*, vol. I) aveva indicato, alla fine del regno di Vittorio Amedeo II, quali gradi fossero auspicabili per ottenere la nomina a governatore: i governatori di forti e castelli dovevano essere almeno luogotenenti colonnelli, i governatori delle città e province almeno luogotenenti generali. La scelta dei governatori nei decenni successivi si basò, effettivamente, in gran parte, su tali disposizioni, attingendo soprattutto a famiglie di antica nobiltà di spada. Sulla nomina eccezionale di uno straniero, il leggendario Friedrich von Leutrum, difensore delle principali piazze piemontesi durante le due ultime guerre di Successione, cfr. P. Bianchi, «*Baron Litron*» e *gli altri. Militari stranieri nel Piemonte del Settecento*, presentazione di P. Del Negro, Gribaudo, Torino 1998.

<sup>34</sup> Al funzionamento del sistema di amministrazione delle truppe sabaude dal ducato di Emanuele Filiberto a quello di Carlo Emanuele I è stata dedicata la tesi di laurea di Claudio De Consoli, poi pubblicata: *Al soldo del duca. L'amministrazione delle armate sabaude (1560-1630)*, Paravia Scriptorium, Torino 1999. Sulla Veedoria cfr., in particolare, le pp. 205-223.

<sup>35</sup> Cfr. P. Bianchi, *Dall'erezione in città alla seconda Reggenza (1559-1684)*, in P. Bianchi, A. Merlotti, *Cuneo in età moderna. Città e Stato nel Piemonte d'antico regime*, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 34-42.

sentare il tutto alla Maestà Vostra parendoci che il governatore non dovesse ingerirsi nell'infliggere codeste pene, spettando a' giudici il punire i delitti ed ingiurie secondo che prescrivono le regie Costituzioni, onde speriamo che la Maestà Vostra sarà per muoversi a dare al governatore gli ordini che stimarà, acciò si contenga in ciò che le spetta<sup>36</sup>.

Se negli anni di guerra i meccanismi di reclutamento e di alloggiamento delle truppe costituivano il *refrain* delle ordinanze e dei carteggi tra Torino e le sedi di governo, negli anni di pace era piuttosto il problema della delinquenza comune e del brigantaggio a monopolizzare l'attenzione delle autorità centrali in contatto con i governatori e i comandanti. In mancanza di moderne forze di polizia, l'unico aiuto che poteva venire in tal senso era rappresentato dall'invio di distaccamenti di soldati da parte dei governatori o dei loro sostituti, i quali, tuttavia, dovevano agire di concerto con le autorità giudiziarie locali<sup>37</sup>. Un manifesto a stampa pubblicato dal governatore di Asti nel 1789, a un decennio dalla caduta dell'antico regime in Piemonte, descrive molto chiaramente «abusi e disordini» fra i più comuni nella provincia sabauda, elencando le principali disposizioni che dovevano essere applicate secondo gli ordini diramati dal potere centrale; l'obiettivo da raggiungere non era solo la cattura dei soggetti pericolosi o sospetti (spie, banditi, disertori, oziosi, vagabondi, mendicanti), ma il controllo dei luoghi di ritrovo e delle forme di aggregazione più o meno spontanea: giochi, feste, balli, «conversazioni»<sup>38</sup>.

Per verificare il successo o meno di regolamenti come questo – interessanti per studiare le fasi di crescita dello Stato e i mutamenti, anche a livello locale, delle istituzioni e della società – è necessario, tuttavia, andare al di là delle semplici ordinanze<sup>39</sup>, incrociando fonti in grado di restituire, con maggiore complessità, il contesto in cui i governatori operavano.

<sup>36</sup> *Rappresentanze e pareri del Senato di Piemonte* (18 agosto 1736), AST, Corte, Materie giuridiche, mz. 1.

<sup>37</sup> Sui limiti del controllo dell'ordine pubblico nel Piemonte d'antico regime fino alla svolta segnata, nel periodo napoleonico, dall'introduzione della gendarmeria di modello francese cfr. M. Broers, *Napoleonic imperialism and the Savoyard monarchy (1773-1821). State building in Piedmont*, Edwin Mellen press, Lewiston-Queenston-Lampeter 1997.

<sup>38</sup> Cfr. *Manifesto del conte Francesco Roero di Piva governatore in secondo della città e provincia d'Asti per l'osservanza delle leggi e disposizioni relative all'ordine pubblico* (1° gennaio 1789), riprodotto in parte qui, in appendice.

<sup>39</sup> Cfr., in particolare, AST, Corte, Materie militari, Impieghi militari; ivi, Ministero della Guerra, Regia Segreteria di Guerra, *Lettere della Regia Segreteria di Guerra ai governatori e comandanti di città e fortezze*.



#### 4. Le fonti: regolamenti, patenti, carteggi

Un primo problema, in realtà, si pone nell'individuazione dei nomi stessi dei governatori e dell'effettiva durata della loro permanenza nelle rispettive sedi di governo. La consultazione di un fondo come le *Patenti Controllo Finanze*<sup>40</sup>, dove dovrebbero essere registrati i decreti di nomina e il relativo stipendio, spesso non offre dati completi, ed è necessario ricorrere ad altre fonti come i registri di *Lettere della Regia Segreteria di Guerra ai governatori e comandanti di città e fortezze*<sup>41</sup>, ordinati per città e piazzeforti, ma corredati quasi sempre di una rubrica nominativa.

Un percorso più lungo consiste nello scorrere gli inventari di un fondo non specificamente militare, le *Lettere di particolari*, conservate in Archivio di Stato di Torino tra le «materie politiche per rapporto all'interno». In occasione della risistemazione ottocentesca dell'Archivio di Corte fu riunita un'ampia quantità di materiale epistolare che comprende lettere dirette ai sovrani e ai primi segretari di Stato da pubblici funzionari, nazionali e stranieri, e da personaggi la cui corrispondenza con la corte torinese non era stata inserita in altre serie archivistiche<sup>42</sup>. L'inven-

<sup>40</sup> AST, Camerale, Patenti Controllo Finanze. Il fondo, corredato di rubriche, comprende patenti, editti e biglietti regi che, implicando una transazione economica, cadevano sotto la competenza del Controllo generale delle Finanze. Sorto nel 1575, questo ufficio fu riorganizzato con una regolamentazione dettagliata solo nel 1717, in occasione della riforma delle Segreterie di Stato; registrava tutti gli ordini di pagamento dello Stato, specie quelli derivanti da lettere patenti o biglietti regi. Per disposizione legislativa le lettere patenti passate al Controllo venivano archiviate presso l'archivio della Camera dei Conti. Il Controllo generale delle Finanze cessò di funzionare nel periodo napoleonico, venendo riattivato con la Restaurazione, prima di essere soppresso nel 1859, quando le competenze confluirono nella Corte dei Conti del Regno d'Italia. Per il Cinque-Seicento è utile la consultazione di alcune altre serie: i *Protocolli ducali*, in AST, Corte, che contengono minute o copie di patenti, procure, contratti, concessioni redatte dai segretari ducali e dai primi segretari di Stato nella loro qualità di notai del principe, e le *Patenti e concessioni sovrane e camerale*, in AST, Camerale.

<sup>41</sup> AST, Ministero della Guerra, Regia Segreteria di Guerra, *Lettere della Regia Segreteria di Guerra ai governatori e comandanti di città e fortezze* (1725-1798, ma con documenti fino al 1821), 87 regg., da confrontare, ivi, con *Lettere particolari della Regia Segreteria di Guerra a diverse cariche civili e militari dello Stato* (1692-1800), 122 regg., *Lettere di Sua Maestà e della Regia Segreteria di Guerra al viceré e ad altre cariche civili e militari nell'Isola di Sardegna* (1732-1800), 14 regg., *Regie istruzioni ai governatori e comandanti di città e fortezze, ai comandanti di porti e navi* (1734-1798), 11 reg. e 1 vol. La Segreteria di Guerra era stata formalizzata con l'editto del 17 febbraio 1717, che aveva confermato una preesistente organizzazione dell'apparato militare, attiva almeno dalla seconda metà del Seicento. A capo della Segreteria di Guerra era un primo segretario, responsabile degli «affari tutti di guerra tanto in terra che in mare e tutti gli economici», al quale erano sottoposti tre segretari con altrettanti sottosegretari. Cfr. Bianchi, *Onore e mestiere*, cit., cap. I.2.

<sup>42</sup> In tutto si tratta di 949 mazze, che raccolgono materiale dalla metà del XIV sec. al 1865.

tario ottocentesco riporta, in ordine alfabetico, i mittenti, indicando, per i funzionari di Stato, le cariche e il luogo in cui esse furono ricoperte. Non si tratta, dunque, come potrebbe sembrare dalla dicitura archivistica, di documenti privati, ma di resoconti ufficiali, spesso, tuttavia, molto più analitici delle sintetiche comunicazioni alla e dalla Segreteria di guerra. Caratteristica interessante di questo fondo è, inoltre, il fatto che le lettere si trovino spesso unite a corrispondenza diversa, inviata da terzi, che può risultare estremamente preziosa, nel caso di governatori e comandanti, per ricostruire i rapporti della guarnigione non solo con le autorità centrali e periferiche, ma con i ceti dirigenti locali.

Va precisato che i governatori sabaudi, nel Settecento, erano in contatto epistolare tanto con la Segreteria di Guerra quanto con la Segreteria degli Interni. Senonché, mentre la corrispondenza che veniva inviata dai due ministeri si è conservata quasi integralmente (nei registri delle già citate *Lettere della Regia Segreteria di Guerra ai governatori e comandanti* e in un fondo, altrettanto ricco, come le lettere degli Interni a governatori, intendenti, prefetti e altri funzionari, ordinate per paesi<sup>43</sup>), quella destinata alle Segreterie dalle varie sedi di governo è ridotta oggi a tracce più frammentarie: abbastanza ricche le *Lettere di particolari* dirette agli Interni; molto esigue, perché distrutte o andate perdute, le carte indirizzate al primo segretario di Guerra<sup>44</sup>. L'ideale sarebbe poter utilizzare tutti e quattro questi tipi di fonti, che, a proposito di una stessa vicenda, è raro risultino semplicemente ripetitive.

Le fasi di reclutamento delle milizie e dei reggimenti provinciali, le tappe compiute dai corpi d'ordinanza presso le varie zone di presidio, l'endemico problema della lotta alla diserzione e al banditismo sono descritti, per esempio, sia nelle lettere che partivano dalla Segreteria di Guerra sia nella corrispondenza inviata agli Interni. E tuttavia il punto di vista da cui si guardava – dalla capitale oppure dalla provincia – poteva cambiare di molto l'interpretazione o la reazione a tali fenomeni. Si prendano i resoconti delle campagne di guerra: non era raro che la Segreteria di Guerra avesse, da Torino, una visione molto parziale delle effettive difficoltà, o talvolta delle ingiustificate inerzie, che invece rivelavano i carteggi stesi dai governatori e dai comandanti delle diverse piazze<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> AST, Corte, Segreteria di Stato agli Interni, serie IV, Giuridico, ecclesiastico, economico per paesi (Piemonte, Savoia, Aosta, Nizza, Paesi di nuovo acquisto, Monferrato, Pinerolo, Feudi pontifici, Genovesato), 1717-1816, 193 regg.; sul Piemonte (1724-1801, 1814-16) cfr. i regg. 14-60.

<sup>44</sup> Si tratta, sostanzialmente, di un paio di registri: *Lettere del governo di Ivrea* (1756-1759), 1 vol., e *Lettere del governo di Mondovì alla regia Segreteria di Guerra in Torino* (1786-1790), 1 vol., AST, Ministero delle Guerra, Regia Segreteria di Guerra.

<sup>45</sup> Su questi temi mi permetto di rinviare a due miei saggi, costruiti in gran parte sui carteggi dei governatori: *Una piazzaforte sabauda: esercito, difesa e controllo sociale ad*

Ciò che si evince sicuramente con maggior chiarezza dalla corrispondenza dei governatori, in particolare dalle lettere inviate alla Segreteria degli Interni, è il quadro complesso della vita relazionale a livello locale, a partire dai problemi legati alla promiscuità tra militari e civili, in un'età che non conosceva ancora il fenomeno dell'accasermamento stabile. È molto frequente, in tal senso, raccogliere, nelle *Lettere di particolari* e nelle carte che, come si è detto, spesso le accompagnano, notizie assai più circostanziate rispetto ai copialettere delle Segreterie di Stato sull'organizzazione, ad esempio, degli alloggi in case private, sui contatti che gli ufficiali prigionieri non di rado riuscivano ad avere con la popolazione frequentando circoli, balli, caffè, sul reclutamento di maestranze esterne che lavoravano presso i forti, sull'allestimento degli ospedali di guerra in chiese o conventi. Ma dalle stesse lettere emergono anche relazioni dettagliate su aspetti meno consueti per chi si occupi di storia militare.

Governatori e comandanti svolgevano, infatti, tra gli altri, il ruolo di censori dei costumi privati e di controllori delle forme di socialità più comuni. Segno di un'intromissione dello Stato nella sfera dell'educazione familiare (in particolare delle *élites*) era l'abitudine acquisita da molti padri, non solo in Piemonte<sup>46</sup>, di concordare con i governatori o i comandanti dei forti una punizione esemplare per i loro rampolli più indocili. Trascorrendo qualche mese di carcere in fortezza i giovani subivano un castigo che conciliava il senso di autorità paterno con la politica di uno Stato che aveva elaborato diversi strumenti – dalle scuole ai collegi, dal reclutamento nell'esercito all'impiego negli uffici – per educare e plasmare i propri ceti dirigenti.

*Asti nel Settecento*, in G. Ricuperati (a cura di), *Quando San Secondo diventò giacobino*, Atti del convegno *Asti repubblicana. Bicentenario della Repubblica astese 1797-1997*, Asti 12-13 dicembre 1997, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1999, pp. 127-178, e *La guerra franco-piemontese e le Valli valdesi (1792-1799)*, in G.P. Romagnani (a cura di), *La Bibbia, la coccarda, il tricolore. I Valdesi fra le due emancipazioni 1798-1848*, Atti del 37° e 38° convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia, Torre Pellice 31 agosto-2 settembre 1993 e 30 agosto-1 settembre 1998, Claudiana, Torino 2001, pp. 73-117.

<sup>46</sup> Tipica forma di esercizio della *patria potestas* nelle società d'antico regime, il castigo in fortezza viene rievocato nella memorialistica del tempo. Un esempio per tutti: il carteggio di Verri, in cui si ricorda il fallito tentativo paterno di ricorrere al governatore Pallavicini per correggere lo spirito irrequieto del giovane Pietro. Cfr. Archivio Verri, Raccolta verriana, cart. 182, p. 399, cit. in C. Capra (a cura di), *Pietro Verri e il suo tempo*, Atti del convegno, Milano 9-11 ottobre 1997, Cisalpino, Bologna 1999, 2 voll., vol. I, p. 157. È evidente che da una lettura sistematica dei carteggi dei governatori, si possono ricavare informazioni assai meno impressionistiche. Cfr. A. Merlotti, *Carcerare «ad correctionem»*. *La fortezza come luogo di educazione e controllo dei giovani nobili nel Piemonte del secondo Settecento*, in L. Antonielli (a cura di), *Carcere, carcerieri, carcerati dall'antico regime al Novecento*, Atti del Convegno Somma Lombardo 14-15 dicembre 2001, Rubbettino, Soveria Mannelli, in corso di stampa.

Analogamente le feste, i balli, le rappresentazioni teatrali, le riunioni tra nobili e ceto «civile» dovevano passare al vaglio dei responsabili delle sedi di presidio. Il perché di tanto accanimento contro l'organizzazione dei balli e dei giochi viene chiarito in una lettera firmata, ad Asti, nel 1761, insieme da un comandante e da un prefetto: «sarebbe ... incentivo delli disordini, per venirvi gl'occorrenti per la più parte muniti d'armi da taglio e da fuoco, proibite rispettivamente portarsi dalle leggi di Sua Maestà», avevano dichiarato i due rappresentanti del governo, l'uno militare l'altro civile, minacciando di infierire sullo stesso sindaco e sui consiglieri, oltre che sui rei, qualora non si fossero rispettate le norme prestabilite<sup>47</sup>. Di casi come questo sono pieni i carteggi tra Torino e le sedi di governo. Quasi altrettanto ricche sono le testimonianze sul ruolo del governatore come arbitro degli incontri periodici della nobiltà locale, e cioè della principale forma di sociabilità aristocratica diffusa sul territorio.

Nel Piemonte sabauda della prima metà del Settecento valeva il principio non scritto che in ogni città esistesse una «conversazione», che poteva aver luogo nel palazzo del governatorato o svolgersi a rotazione nelle dimore delle famiglie nobili più importanti, sempre alla presenza, tuttavia, del governatore, il quale era tenuto a informare la capitale di ogni eventuale tensione. I governatori usavano la loro autorità soprattutto quando i contrasti tra i ceti dirigenti rischiavano di portare a una spaccatura della «conversazione»; l'essere o meno ammessi in tali cenacoli costituiva, infatti, una sorta di nobilitazione ufficialmente riconosciuta, per quanto mai formalmente legittimata. Ne derivava che, per lo più, tutte le città piemontesi diventavano teatro di attriti ogni qual volta una famiglia, dopo esser riuscita a entrare a far parte del ceto dirigente urbano o della nobiltà titolata, chiedeva di esser ammessa alla «conversazione». Solitamente, in questi casi, la nobiltà locale reagiva facendo quadrato o, più spesso, dividendosi tra favorevoli e contrari, al punto da far intervenire il governatore, che poteva o meno obbligare ad accettare l'ingresso nella «conversazione» della nuova famiglia<sup>48</sup>.

<sup>47</sup> AST, Corte, Lettere di particolari, V, mz. 12. Su questa vicenda cfr. Bianchi, *Una piazzaforte sabauda*, cit., p. 143.

<sup>48</sup> Sulle «conversazioni» in Piemonte cfr. A. Merlotti, *Cuneo dall'età amedeana alla crisi dell'antico regime*, in Bianchi, Merlotti, *Cuneo in età moderna*, cit., pp. 334-351; Id., *Nobiltà e sociabilità aristocratica ad Asti*, in Ricuperati (a cura di), *Quando San Secondo diventò giacobino*, cit., pp. 71-125; Id., *Note sulla sociabilità aristocratica nell'Italia del secondo Settecento: i «casini de' nobili»*, in G. Barbarisi, C. Capra, F. Degradà, F. Mazzocca (a cura di), *L'amabil rito. Società e cultura nella Milano di Parini*, Atti del convegno, Milano 8-10 novembre 1999, Cisalpino, Milano 2000, 2 voll., vol. I, pp. 45-69; Id., *Il caso Dунand: vitalità e insidie della sociabilità nella Torino di Alfieri (1772-1777)*, in M. Cerruti, M. Corsi, B. Danna, (a cura di), *Alfieri e il suo tempo*, cit. Più in generale, B. Craveri, *La conversation. Les salons et l'esprit de société*, in A. Compagnon, J. Seebacher (a cura di),

Attraverso questi pochi spunti mi sembra possa emergere come l'uso incrociato di tali carteggi consenta di arrivare concretamente a riconoscere il valore di alcuni nessi fra il «militare», la costruzione dell'apparato statale e la definizione delle *élites* nel Piemonte moderno. Il vantaggio è di trovare il materiale nelle due sedi dell'Archivio di Stato di Torino, mentre lo sforzo che si deve compiere è, semmai, caso per caso, quello di cogliere il grado di rappresentazione di cui questo tipo di fonti, inevitabilmente, è portatore<sup>49</sup>. Se utilizzare le lettere di una Segreteria di Stato risulta interessante per percepire le questioni politiche e amministrative tenute sotto controllo dal governo centrale, analizzare gli argomenti degli interlocutori della capitale inviati nelle zone di presidio e nelle principali città sabaude può mettere in luce elementi più complessi: dinamiche a un tempo politiche e sociali strettamente legate all'area geografica. È quanto ho avuto modo di sperimentare lavorando innanzitutto alla ricerca sul rapporto tra riforme militari, esercito e società piemontese nel Settecento, e inoltre ad alcune indagini dedicate a realtà provinciali più circoscritte (l'Astigiano, le valli valdesi, il Cuneese, il Saluzzese)<sup>50</sup>.

L'analisi delle istituzioni militari come strumento importante per la comprensione dei meccanismi politici e sociali degli antichi Stati italiani si è profilata come un percorso ricco di stimoli anche nell'ambito di una storiografia come quella del nostro paese, che ha recepito in ritardo, e inizialmente con non poche riserve, obiettivi di ricerca definiti assai più chiaramente, negli ultimi decenni, in ambito francese e anglosassone. Gli studi sulle forme di reclutamento, di controllo e di approvvigionamento delle truppe, sui processi di formazione dei quadri dell'esercito, sugli effetti della guerra e della presenza militare in tempo di pace costituiscono, ad oggi, come ha osservato Claudio Donati in un recente bilancio, i terreni d'indagine intorno ai quali si sta aggregando quell'iniziale «poli-centrismo» di cui parlava ancora qualche anno fa Piero Del Negro<sup>51</sup>.

*L'esprit de l'Europe*, Flammarion, Paris 1993, pp. 116-127; M. Fumaroli, *La conversation*, in P. Nora (a cura di), *Les lieux de mémoire et la fabrique de l'oeuvre*, Gallimard, Paris 1993, 3 voll., vol. III, *Les France*, t. II, *Traditions*, pp. 679-743.

<sup>49</sup> Sul valore di oggettività e/o di rappresentazione del discorso storico cfr. P. Novick, *That noble dream: the «objectivity question» and the American historical profession*, Cambridge University Press, Cambridge 1988; J. O. Appleby, *Telling the truth about history*, Norton, New York-London 1994.

<sup>50</sup> Mi riferisco ai saggi e ai libri citati nelle note precedenti. Cfr. inoltre P. Bianchi, *Saluzzo fra Sei e settecento. La trasformazione del baluardo militare dopo l'annessione allo Stato sabaudo*, in *L'annessione sabauda del Marchesato di Saluzzo, tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica (sec. XVI-XVIII)*, Atti del convegno, Saluzzo 1-2 settembre 2001, Claudiana, Torino 2004, pp. 119-146.

<sup>51</sup> C. Donati, *Il «militare» nella storia dell'Italia moderna dal Rinascimento all'età napoleonica*, in C. Donati (a cura di), *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Unicopli, Milano 1998, pp. 7-39; P. Del Negro, *L'età moderna: eserciti e guerre*, in Del Negro (a

Superati i limiti della pura narrazione e dei semplici (se pur utili e necessari) tecnicismi cari agli storici in divisa, resta aperta, piuttosto, la discussione sulle basi teoriche da assegnare alla storia militare in quanto disciplina autonoma e crocevia di molte altre storie. Francesco Storti, commentando i risultati di un numero monografico della rivista «Cheiron» dedicato a *Istituzioni militari in Italia tra Medioevo ed età moderna*, si chiedeva:

Attraverso lo studio delle istituzioni militari e delle forme di reclutamento avanziamo ... nella conoscenza della struttura della società d'*ancien régime*, dei processi di formazione e di consolidamento della moderna burocrazia, l'analisi degli effetti diretti e indiretti della guerra sui civili e sulla società e delle condizioni di servizio dei soldati ci aiuta a comprendere lo sviluppo delle economie e ci illumina sui suggestivi aspetti della mentalità e del costume, ma siamo sicuri di poter dire qualcosa di significativo sulla prassi bellica occidentale in periodo tardomedioevale e moderno?<sup>52</sup>

Per recuperare consapevolmente e definire un proprio spazio di ricerca, interrogarsi sulle fonti è certamente un passo indispensabile, come questo incontro intende dimostrare. I segnali, in tal senso, non mancano nelle pubblicazioni degli ultimi anni, come non manca un rinnovato interesse per il dibattito storiografico intorno a temi specifici di storia militare, altro elemento che credo giovi non poco alla definizione dello stato dell'arte<sup>53</sup>.

cura di), *Guida alla storia militare italiana*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997, p. 101.

<sup>52</sup> «Studi storici», a. 38, n. 1, gennaio-marzo 1997, pp. 257-271, a proposito di «Cheiron», XII, 1995, n. 23.

<sup>53</sup> A riflessioni di carattere storiografico, con il fine precipuo di offrire aggiornamenti sulla produzione italiana di storia militare, sono dedicati i volumi Donati (a cura di), *Eserciti e carriere militari*, cit., e Del Negro (a cura di), *Guida alla storia militare italiana*, cit. Va segnalata, inoltre, l'iniziativa avviata con successo da Nicola Labanca di riservare su una rivista di storia generale come «Ricerche storiche» una sezione - *Guerre, forze armate e società* - a recensioni di libri di storia militare.

## APPENDICE

I documenti che seguono, tratti ciascuno da uno dei fondi descritti nelle pagine precedenti, offrono alcuni esempi dei temi più ricorrenti nelle carte degli archivi torinesi che riguardano le sedi di governatorati. Questo manifesto sintetizza i compiti principali assunti dai governatori piemontesi nel Settecento, facendo emergere soprattutto il loro ruolo di controllori dell'ordine pubblico.

### *Documento 1*

1°) Gli osti, cabarettieri, locandieri e simili dovranno in ogni sera fare la consegna in iscritto al Governo delle persone alle quali daranno alloggio ... 2°) Passate le ore undici di Francia della notte non sarà permesso a verun acquavitaio, oste, locandiere, cabarettiere e simili di dare ricovero né da bere né da mangiare a qualunque sorta di persone nelle loro osterie e abitazioni ... 3°) Si dichiarano anche tenuti alla sovraprescritta consegna que' particolari che sono soliti albergare, cioè che danno alloggio, affittano camere o somministrano cibaria a persone che vengano da fuori della città e suoi borghi per ivi fermarsi ... 4°) Le persone che vengono come si è detto ne' precedenti capi alloggiate dovranno fedelmente dare le notizie che sono come sovra loro chieste per l'effetto di essa consegna ... 5°) La medesima provvidenza avrà pure anche luogo contro le persone che non si qualificassero con verità alle pattuglie solite a farsi di notte tempo per la città. 6°) Tutti li giuochi d'azardo, ossia d'invito e simili, chiaramente espressi nel regio editto dei 4 marzo scorso anno 1788, essendo stati indistintamente proibiti, ordiniamo a tutti gli acquavitari, osti, cabarettieri ed ogni altro particolare tenente giuochi meramente di commercio tanto in questa città, come altresì nelle terre e luoghi di questa provincia, di dovere esattamente invigilare ed impedire che nelle rispettive loro botteghe, osterie, case ed in qualunque altro sito s'introducano alcuni de' giuochi come sovra proibiti sotto le pene con il citato editto stabilite così a' giuocatori come a' tenenti li medesimi ... 7°) I deputati ad assistere alle Porte ... non permetteranno l'entrata a qualunque persona di Stato straniero senza prenderne prima nome, cognome, patria, grado e condizione in un libro che dovranno a tal effetto tenere ... 8°) Ricordiamo a' sindaci, cabarettieri, barcaiuoli e portolani e ad altro chiunque cui spetti l'obbligo, che loro corre, di osservare esattamente il prescritto ... intorno alla proibizione di dare ricovero, alimenti o altra assistenza ai banditi, disertori, oziosi, vagabondi, mendicanti validi o persone sospette ... 9°) Qualora alcuno de' disertori o de' malviventi suddivisati capitasse in qualcheduna delle terre di questa provincia in cui il loro arresto fosse per essere difficile ..., si avvisano i giudicanti di dovercene in questi casi ragguagliare con tutta sollecitudine e segretezza, perché si possano da noi prendere con essi le misure più giuste per accertarne l'effetto col mezzo anche del braccio militare ... 10°) Oltre ciò che è stabilito nelle regie Costituzioni lib.4 tit.33 § 9 riguardo a coloro che comprassero, od

in altro modo contrattassero co' soldati di cavalleria, dragoni e d'infanteria, cavalli, armi, vesti, bagaglio, munizioni da guerra, od altra simil cosa, si proibisce agli osti, cabarettieri o ad altra persona di fare prestito o credenza per somma o valore maggiore di soldi quindici ai soldati di qualunque reggimento che fosse di guarnigione in questa od altra città ... 11°) Sarà proibito ai non militari di far uso d'alcuna specie di uniforme che possa assomigliarsi a quella delle truppe, come pure di portare dragone alle spade o galoni simili ... anche su vestiti d'altro colore. 12°) Non sarà permesso ad alcuno di qualunque grado e condizione, salvo chi per ragioni di servizio avrà una special nostra licenza personale in iscritto d'andare per città di nottetempo dopo il segno della ritirata senza lume, cioè dopo le ore dieci di Francia ... 13°) Sarà proibito di fare nottetempo veruna sorta di strepiti e grida con disturbo del pubblico riposo ... 14°) Chiunque ardirà rivoltarsi ... alle pattuglie e sentinelle incorrerà nella pena di un tratto di corda in pubblico ed anche di essere rimesso alla giustizia per l'opportuno procedimento ... 15°) Sarà pure vietato di sparare o far sparare mortaretti, fusette od altri fuochi di gioia nella presente città e finaggio in occasione di feste ... senza la nostra licenza ... 16°) Per le contrade di questa città non si potrà fare senza la nostra licenza alcuna serenata con quantità d'instrumenti atta ad eccitare il concorso del popolo ... 17°) Non si potranno pure far balli né pubblici né privati né tampoco sotto pretesto di conversazione tanto in questa città e finaggio che nelle terre di questa provincia senza la detta nostra licenza rispetto alla città e finaggio, e senza le licenze de' rispettivi vassallo e giudicante ... 18°) Quelli che, sopra detti balli, porranno mano alla spada o altre armi per qualunque contesa od appiglio ... incorreranno la pena di giorni quindici di crottone, ed anche quella di essere rimessi alla giustizia per l'opportuno procedimento ... 19°) Resta vietato ai ceretani, saltimbanchi, comici, ballarini di corda, astrologhi e simili di esercire tali professioni sì in pubblico che in privato senza la nostra permissione ... 20°) I brentadori, muratori e legnajuali in caso d'incendio nella presente città ed in ogni terra della provincia saranno tutti immediatamente obbligati al segno della campana di accorrere al luogo di detto incendio coi loro istromenti ... 21°) Tutti ed ognuno de' cocchieri così di giorno che di notte dovrà contenere e condurre i suoi cavalli al solo piccolo trotto, senza mai alterarlo, e dovrà avvertire ad alta voce ed a competente distanza, massime ne' risvolti delle contrade, le persone ... 22°) Per togliere ogni motivo di scusa in caso di contravvenzione agli osti, cabarettieri, caffettieri, ebrei e portonaj ... ordiniamo ... di provvedersi di una copia del presente e quella mantenere nelle loro rispettive osterie, bettole, botteghe, porti e ponti, sempre affissa in luogo visibile ... 23°) Per vieppiù impegnare gli aiutanti ed impiegati di questo Governo, soldati di truppa, invalidi ed ogni altra persona qualunque sia ad invigilare sopra la dovuta osservanza delle avanti divise disposizioni, ordiniamo che ... le pene pecuniarie sovra stabilite sieno intieramente applicande a quello de' medesimi che ne scoprirà i contravventori, e, nel caso che alcuno degli stessi contravventori non fosse per sua povertà in istato di pagare le dette pene, sarà quello sussidiariamente castigato con giorni quindici di crottone.

Fonte: *Manifesto del conte Francesco Roero di Piea governatore in secondo della città e provincia d'Asti per l'osservanza delle leggi e disposizioni relative all'ordine pubblico* (1° .I.1789), AST, Corte, Paesi per A e B, Asti, mz. 34, fasc. 4



## Documento 2

Il 17 agosto 1747 il comandante poi governatore di Asti Carlo Del Carretto di Camerano scriveva alla Segreteria degli Interni esprimendo un giudizio critico nei confronti della gioventù astigiana, poco esperta a maneggiare le armi e perciò poco adatta a rimpinguare le milizie urbane. Il gioco dell'archibugio, una sorta di tirassegno, costituiva un modo per addestrare gli uomini, ed era praticato, in tal senso, in diverse altre zone del Piemonte, ma poteva rappresentare anche il pericoloso innesco di forme di violenza spontanee. Per questo Del Carretto esitava a concedere libertà di gioco senza prima riceverne l'autorizzazione da Torino.

È da più tempo a questa parte che li rettori delle confraternite sì di questa città che provincia mi vengono a pregar di permetterli il gioco dell'archibugio; e, quantonque io abbi già dato qualche permissione ad effetto di tener adestrata alle armi la gioventù che ho conosciuta alle medesime totalmente inabile nelle occasioni che si presentarono contro il nemico, in modo che vi erano molti che non sapevano nemeno caricar l'archibugio, et continuandomi tali istanze, prima di dare ulteriori permissioni ho creduto mio dovere di partecipare.

Fonte: AST, Corte, *Lettere di particolari*, C, mz. 30

## Documento 3

Ecco la risposta degli Interni alle lettere che il governatore di Cuneo Alessandro Arborio Mella aveva inviato a Torino, preoccupato del fatto che un nobile cuneese sfuggisse dalla frequentazione della conversazione pubblica per poter praticare a casa propria quelle forme di *loisir* che erano vietate dalle autorità dello Stato. «Essendo [il cavalier Pascale e suo figlio] giuocatori alle botteghe pubbliche ..., quella casa aperta alle conversazioni puol essere di molto pernicioso alla guarniggione», aveva scritto il governatore<sup>54</sup>.

Dal pregiatissimo foglio di Vostra Signoria Illustrissima delli 6 corrente, ho rilevato il modo col quale ha ella stimato di notificare a codesto signor conte [Pascale] di Illonza le reali intenzioni che ebbi a spiegarle nella precedente mia delli 30 scaduto gennaio ... Sebbene il signor conte siasi veramente recato a questa capitale, non ha però fatto alcuna rappresentanza contro la ricevuta intimazione, essendosi eziandio espresso a questo riguardo, che qualora ne fosse stato prevenuto si sarebbe fatto un dovere di secondare tosto il desiderio di Vostra Signoria Illustrissima. Mi ha bensì il medesimo esposto che il motivo dell'introdottasi privata conversazione in sua casa, si è la sanità infermuccia di sua signora consorte che non le permette d'uscire di casa nelle sere, ond'è che alcu-

<sup>54</sup> AST, Corte, *Lettere di particolari*, A, mz. 20.

ne sue dame amiche o parenti vanno regolarmente a tenerle compagnia, facendovi una partita di giuochi però di commercio e non mai alla bassetta; che in tale sistema desiderava di sapere se poteva continuare ne' giorni in cui non si tiene conversazione pubblica al governo (siccome è fissato alle domeniche ed alli mercoledì di ciascuna settimana ed altri giorni festivi, in cui le dame la desideravano) com'ella si è spiegata nel di lei foglio del 26 gennaio; e che, anzi, siccome in questi giorni medesimi potrebbe occorrere che una o due dame di recassero pure a tener compagnia alla sua signora consorte, desiderava perciò anche di sapere se non avrebbe con ciò contravvenuto alle manifestate reali intenzioni. Non ho potuto prescindere dal rappresentare a Sua Maestà queste domande ... Sua Maestà si è degnata spiegare nuovamente che ne' succennati giorni in cui si tiene la conversazione al governo non conviene che il detto conte di Illonza la tenga in casa propria, che negli altri giorni non si può proibire la conversazione nella casa di detto signor conte, purché non vi si giuochi ad alcun giuoco d'invito. Ha inoltre ... riflettuto che ne' giorni di pubblica conversazione al governo sarebbe una durezza il vietare alla contessa d'Iltonza d'aver seco alcuna della sue parenti o amiche che volesse recarsi alla sua casa per tenerle compagnia, non mai in aspetto di pubblica conversazione.

Fonte: Lettera del segretario degli Interni Giuseppe Ignazio Corte di Bonvicino al governatore Alessandro Arborio Mella (9 febbraio 1787), AST, Corte, Segreteria di Stato agli Interni, serie IV, Giuridico ecclesiastico economico per paesi, Piemonte, reg. 43.

#### *Documento 4*

Nel giugno 1792, dichiarata guerra alla Francia, Vittorio Amedeo III aveva stabilito che in ognuna delle province di Susa, Pinerolo, Saluzzo e Cuneo si reclutassero un paio di compagnie di milizia, provvedimento che fu tempestivamente corretto aumentando il carico delle vallate abitate dalle comunità valdesi, le quali reagirono inviando a Torino alcuni delegati. Gli esiti della missione sono descritti in questa lettera, che il 13 luglio il primo segretario di Guerra Giovanni Fontana di Cravanzana inviò al comandante di Pinerolo Filippo Palma.

Rispondo colla presente alle due lettere di Vostra Signoria Illustrissima degli 8 e 10 del corrente. E, cominciando a parlare della valle di San Martino, le dirò che, essendosi ieri l'altro qui presentati i due soggetti stati dalle dodici comunità deputati per portarsi a questa capitale unitamente al segretario di queste, all'oggetto di prendere le convenienti intelligenze per la formazione di quelle compagnie valdesi, si sono essi spiegati che le difficoltà incontratesi a tale riguardo sono procedute dalla maniera con cui si è regolato il loro podestà, signor notaio Rochis, il quale non è ben veduto da quegli abitanti, ma essere per altro questi prontissimi a divenire al mentovato stabilimento, essendo solo ristretti a fare le seguenti dimande. Primo che sia loro permesso di restringere le compagnie della valle di San Martino al numero di sei di 60 uomini caduna, a motivo

che la popolazione delle dodici terre della stessa valle non comporta la somministrazione di un maggior numero d'uomini, alla quale dimanda ha Sua Maestà aderito. 2° Che si accordi la facoltà alle milizie di nominarsi gli ufficiali. In vista però delle opposizioni sopra questo punto loro fattesi hanno subito acconsentito di presentare a Vostra Signoria Illustrissima una nota di varii soggetti, affinché, sulle informazioni che da lei si daranno a questa Segreteria delle loro qualità, la Maestà Sua possa scegliere i più meritevoli. 3° Non piacendo loro il color verde, hanno chiesto il permesso di far uso d'un'uniforme di color turchino, ma si sono poi contentati di prescindere da qualunque uniforme e di portar tutti una cocarda bleu sul capello [sic], facendo gli ufficiali uso d'una dragona per la spada. 4° Hanno pure fatto istanza che loro si distribuisca un numero di carabine, ma non hanno poi insistito sopra questa dimanda sul riflesso loro fattosi che l'esservi due specie d'armi in un istesso corpo avrebbe potuto cagionar loro confusioni per riguardo ai diversi calibri, oltreché già si è spedito costà un fondo competente di fucili. 5° Per il riflesso poi di non essere gli abitanti della valle molto contenti del loro podestà, hanno dimandato che si prescinda dal fare per di lui canale passare alle diverse comunità gli ordini di Sua Maestà per lo stabilimento delle sei compagnie di cui si tratta, ma siano questi da Vostra Signoria Illustrissima spediti a dirittura a ciascheduna delle dodici comunità, essendosi spontaneamente offerti di comprendere nella nomina de' rispettivi ufficiali soggetti catolici e religionari. Ed anche a questo articolo ha Sua Maestà aderito. Né resta in conseguenza se non che Vostra Signoria Illustrissima indirizzi una lettera circolare alle predette dodici comunità, per far loro sentire che la Maestà Sua ha gradito, siccome hanno da me inteso, la buona volontà che i loro deputati ed il segretario hanno a nome di tutte dimostrato, di divenire allo stabilimento delle sei compagnie di 60 uomini l'una di cui sono suscettibili quelle popolazioni. E nello stesso tempo le ecciterà ad intendersi tra loro per la formazione de' ruoli e della nota de' soggetti che giudicheranno proprii per coprire i diversi posti d'ufficiale, e di trasmettere quindi a lei gli uni e l'altra. Rispetto ai ruoli, potrà poi ella ritenerli presso di sé, con far passare codesto signor ufficiale del Soldo nel luogo di Perrero per procedere al necessario assento, previo avviso alle comunità di far ivi adunare nel giorno da fissarsi gli uomini da assentarsi. ... Spero che con queste misure cesseranno gl'imbarazzi finora incontratisi per questo stabilimento nella valle di San Martino. Passando poi a parlarle di quella di Luserna, ho qui l'onore di dirle che, poiché già si era intrapreso l'arruolamento delle compagnie delle terre di San Giovanni, Angrogna e Villar, ed era ben incamminato quello delle compagnie della Torre, di Bobbio, Sua Maestà intende che si secondi tale incamminamento e si porti l'arruolamento delle diverse compagnie di detta valle alla sua perfezione, approvando che ... si accettino le compagnie della forza di 50 uomini, o di quell'altra che si credesse più proporzionata alle rispettive popolazioni.

Fonte: AST, Ministero della Guerra, *Lettere della Regia Segreteria di Guerra ai governatori e comandanti di città e fortezze*, reg. 50, ff. 82-84.

Livio Antonielli

*Le licenze di porto d'armi nello Stato di Milano  
tra Seicento e Settecento: duttilità di una fonte*

Caratteristica della società d'antico regime era la massiccia diffusione delle armi, proprie e improprie. Diffusione direttamente proporzionale alla violenza, endemica nel territorio e particolarmente acuta, per quanto riguarda il nord Italia e non solo, dal secondo Cinquecento al primo Settecento.

Per qualsiasi forma di potere costituito, consolidatosi o in via di consolidamento, il controllo e la riduzione di questa violenza era condizione imprescindibile per imporre la propria autorità. Se in genere non era un problema vedere riconosciuto e rispettato il ruolo di alcuni ufficiali chiamati a rappresentare il potere centrale in periferia (anche nei piccoli centri i podestà e rettori veneziani erano protetti da una sorta di tabù, ha scritto Corazzol<sup>1</sup>), ben diversa era la situazione quando lo stesso potere centrale pretendeva di imporre alla società comportamenti che da una parte contrastassero con usi e costumi radicati, e che dall'altra fossero strumento per confermare il primato di questo sugli altri corpi della società. Sottoporre a regole il porto d'armi si configurava dunque come una limitazione forzosa, nel nome di interessi superiori, di usi tradizionali e consolidati. Situazione che presentava molti elementi di rischio, perché andava a intervenire laddove il potere centrale era più fragile, vale a dire nelle periferie. Ancora in pieno Settecento capitava di imbattersi in dichiarazioni esplicite di impotenza prodotte da autorità locali: «Gli abitanti di esse valli [bergamasche] per ragioni di traffico giornalmente si portano in questa comunità [Vedeseta, in Valtaleggio] anche in numero armati d'ogni sorta d'armi secondo il loro costume. Il tentare d'arrestarli come delatori d'armi proibite non è facile, anzi pericolosissima l'impresa»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> G. Corazzol, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1642*, Unicopli-Pilotto, Milano-Feltre 1997, p. 89.

<sup>2</sup> Lettera di Carlo Arrigoni, vicario dell'ufficio pretorio di Vedeseta, in data 13 agosto 1774, in Archivio di Stato. Milano [d'ora in avanti ASM], *Giustizia punitiva*, p.a., b.

L'esame della normativa sul porto d'armi e delle concrete modalità operative per rendere effettivo il controllo sul loro possesso e delazione consente dunque di esaminare uno strumento, e neppure il più insignificante, attraverso il quale un potere costituito procedeva a consolidare la propria autorità. Norme per disciplinare l'uso delle armi le ritroviamo in ogni società organizzata. In modo un po' banalizzante, ma non certo errato, Campolongo, in un saggio di fine Ottocento sul tema, scriveva che «fin da quando le umane associazioni si organizzarono in liberi reggimenti o in forme assolute o miste di governo, per il porto d'armi si commisero delle pene, e s'imposero delle condizioni»<sup>3</sup>. Infatti discipline e norme relative alle armi sono frequentissime, a partire dagli statuti cittadini, in cui disposizioni di questa natura sono quasi sempre presenti.

Tuttavia va rilevato che norme di carattere generale sulla materia le troviamo con particolare intensità a partire dal Cinquecento. Claudio Povolo ha descritto in modo assai vivo come un centro dominante che pure aveva lasciato alle maggiori città del dominio ampi margini di autonomia giurisdizionale, quale Venezia, sentisse nel Cinquecento, a fronte dei crescenti problemi nella conservazione dell'ordine sociale, il bisogno di intervenire con leggi di carattere generale. In particolare questo intervento generale era condotto sulla legislazione sui banditi e in quella sul porto d'armi, e si caratterizzava, a partire da questo secolo, per una intensità e frequenza tutta nuova<sup>4</sup>. Un processo analogo è messo in luce da Elena Fasano per la Toscana di fine Cinquecento e inizio Seicento, quando intensa e ripetitiva si diffonde la legislazione contro i banditi e contro la diffusione delle armi, pur nei limiti indotti dal denso tessuto di privilegi ancora riconosciuto a signori, nobili, cavalieri e membri delle milizie granducali<sup>5</sup>.

Le fonti che ci consentono questa analisi sono essenzialmente di due tipi: le gride e gli editti che impongono la normativa di porto d'armi e i registri dell'autorità preposta alla concessione delle licenze e alla riscossione dei relativi emolumenti.

Nel caso del Ducato di Milano sino a tardo Settecento sarebbe stata la Cancelleria segreta l'istituto abilitato alla concessione delle licenze di

13. Va peraltro segnalato che si trattava di una zona di confine dagli equilibri molto delicati.

<sup>3</sup> F. Campolongo, *Le armi e il porto delle armi nel diritto penale positivo. Note di dottrina e giurisprudenza*, S. Lapi, Città di Castello 1892, p. 5.

<sup>4</sup> C. Povolo, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Cierre edizioni, Verona 1997, in particolare pp. 118-123.

<sup>5</sup> E. Fasano Guarini, *Gli «ordini di polizia» nell'Italia del Cinquecento: il caso toscano*, in M. Stolleis, K. Härter (a cura di), *Policey im Europa der frühen Neuzeit*, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main 1996, pp. 55-95, in particolare pp. 80-82.

porto d'armi. Solo in età giuseppina la competenza sarebbe passata al Magistrato politico camerale, tramite le Intendenze politiche provinciali, con un assetto che si sarebbe ancora modificato nel 1792, quando, con Leopoldo II, le autorizzazioni di porto d'armi a privati sarebbero spettate al reintegrato Capitano di giustizia, mentre al Magistrato camerale sarebbe rimasta la concessione delle licenze limitatamente agli uomini cui erano attribuiti compiti di ordine pubblico sotto diretto controllo camerale (campari alla caccia e ai canali camerali, uomini d'armi)<sup>6</sup>. Le licenze conferite dalla Cancelleria segreta venivano poi registrate presso la Tesoreria, che percepiva la relativa tassa. Purtroppo di questi registri, ben presenti presso l'Archivio di Stato di Milano per il Cinquecento, ne sono rimasti solo due per il Sei-Settecento, vale a dire relativamente al periodo in cui l'attenzione per queste misure di contenimento della diffusione delle armi era invece al livello più alto.

Le gride di porto d'armi non paiono a prima vista una fonte così stimolante. Utilissime quali strumenti ausiliari per ricostruire tempi e modi della diffusione sul territorio delle diverse armi da fuoco e bianche, queste gride risultano d'altra parte estremamente ripetitive, in larga misura uguali a se stesse, specie a partire da inizio Settecento, quando assistiamo a una decisa formalizzazione del loro impianto. Inoltre queste gride lasciano subito intuire, dietro la minuzia delle disposizioni e la minacciosa drasticità delle pene, lo iato profondo che passava tra ciò che sarebbe dovuto essere e ciò che in realtà era: il controllo del possesso e della delazione di armi non era infatti così efficace da indurre una significativa limitazione del fenomeno. I registri della Cancelleria segreta fanno intendere, dal numero relativamente modesto delle licenze concesse annualmente, come fossero poche le persone che si sentivano in obbligo di regolarizzare la propria posizione: solo per fare qualche esempio, nell'anno solare 1614 erano state concesse 339 licenze (in genere a mercanti e alcune delle quali valide per due o tre persone). Ma se si vanno a vedere le registrazioni effettuate presso la Tesoreria, dove si vidimavano gli avvenuti pagamenti delle licenze, i numeri calano nettamente: nel 1681 erano state registrate 68 licenze d'archibugio e 7 di terzette, cui vanno aggiunte, a parte, 8 licenze per residenti esteri e 5 licenze di caccia; nel 1750 si danno 26 licenze d'archibugio annuali, 11 licenze d'archibugio per tre mesi e 8 licenze d'armi «d'once 8»<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Il decreto della Conferenza governativa del 21 agosto 1792 è in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 13. Cfr. anche, ivi, la consulta del Magistrato politico camerale in data 14 settembre 1792, con la quale si fa presente che «le licenze delle armi proibite non sono più della competenza del Magistrato, ma bensì del regio capitano di giustizia».

<sup>7</sup> Cioè entro il cosiddetto limite di misura, sotto il quale si entrava nel campo delle armi assolutamente vietate. Si fa qui riferimento solo alle licenze a pagamento: la maggior parte delle licenze concesse, come si vedrà meglio poi, era infatti gratuita. Va anche tenu-

Se ci si colloca da una prospettiva diversa, queste fonti appaiono però ben più interessanti, stimolando una serie di quesiti. In primo luogo si pone il problema di cosa lo Stato potesse effettivamente fare per limitare la delazione delle armi da fuoco e da taglio. In secondo luogo bisogna chiedersi quali concreti risultati, al di là del generico perseguimento di un disarmo generale, lo Stato volesse davvero conseguire con i suoi provvedimenti.

Per rispondere bisogna tenere presenti alcuni aspetti tipici dell'antico regime: le «libertà» di cui godevano i sudditi erano quelle che lo Stato concedeva, a singoli o a corpi, sotto forma di atti di grazia, sorta di prerogativa che affrancava dal carattere vincolante della legge colui che ne beneficiava. Si trattava dunque di diritti reali, come tali spesso negoziabili.

Per conseguenza la logica dalla quale si poneva l'autorità era per molti versi obbligata, e condizionava l'impostazione stessa delle gride. Queste dovevano necessariamente ribadire due punti: in primo luogo il diritto esclusivo dell'autorità superiore a concedere il porto d'armi; in secondo luogo l'azzeramento della situazione preesistente, con annullamento della validità di tutte le licenze in essere, che dovevano essere rinegoziate alla luce della normativa nuovamente introdotta. Dunque, nel momento in cui l'autorità superiore reputava l'oggetto del controllo delle armi di grande importanza, era necessario che periodicamente ribadisse e confermasse il proprio ruolo di unico soggetto abilitato all'operazione, annullando nel contempo qualsiasi diritto precedentemente acquisito dai sudditi.

Questo spiega la frequenza con la quale si procedeva alla pubblicazione di gride di porto d'armi e l'immane comparsa di queste all'atto di ogni mutamento nell'assetto politico. Dal 1715 al 1791 sono 14 le gride o editti generali di porto d'armi: nel 1715 dato da Eugenio di Savoia, nel 1717 dal principe di Loewenstein, nel 1719, nel 1723 e nel 1725 dal conte di Colloredo, nel 1726 dal conte di Daun, nel 1734 da Carlo Emanuele di Sardegna, nel 1741 dal conte di Traun, nel 1746 dal plenipotenziario Gianluca Pallavicini, nel 1755 e nel 1764 da Francesco di Modena, nel 1771, nel 1774 e nel 1791 dall'arciduca Ferdinando. Ma anche in precedenza gride di questo genere erano state numerose: dal 1544 al 1612 se ne contano 9, poi si possono rammentare quelle del 1618 e del 1625 date dal duca di Feria (nella loro impostazione, importanti punti di riferimento per le gride successive), nonché quelle del 1640, 1656, 1661, 1664, 1666, 1688, 1707.

to presente che ben più elevato era il numero delle licenze di caccia. Per le licenze del 1614 cfr. ASM, *Registri delle Cancellerie dello Stato*, s. XXI, r. 47. Per le registrazioni presso la Tesoreria cfr. s. XXIII, rr. 26 e 27.

Il divieto di portare armi aveva naturalmente una sua giustificazione primaria, che potremmo definire ufficiale, nella necessità di porre argine alla criminalità. I provvedimenti che regolavano il porto d'armi erano infatti quasi sempre accompagnati da considerazioni legate al rischio della incontrollata diffusione di queste e agli atti criminosi che ne derivavano. La diffusione delle armi rappresentava dunque di per sé una minaccia all'ordine sociale. Così nel 1717 il governatore principe di Loewenstein giustificava la reiterazione, a due soli anni di distanza, della grida di porto d'armi data da Eugenio di Savoia col motivo che «vadi [sic] crescendo più tosto, che scemarsi sì pernicioso abuso»<sup>8</sup>. In età spagnola il governatore don Luís de Guzmán Ponze de León pubblicava anch'esso una grida per aggiornare la normativa rispetto all'«abuso introdotto di nuove sorte di coltelli col nome di daghe, e daghette, pistolesini, o simili»<sup>9</sup>. Alle spalle dei provvedimenti limitativi del porto d'armi stava dunque l'amara, reiterata valutazione dei «molti contemporanei omicidi ... avvenuti nello Stato, e sempre fatti da armi vietate»<sup>10</sup>.

Ma se questo era lo spunto fondante dei provvedimenti, altrettanta era la consapevolezza dell'endemicità del fenomeno, per cui era chiaro a chi emetteva la grida di limitazione delle armi che non sarebbe certo stata questa misura a trasformare la situazione. Con rassegnato sconforto il plenipotenziario Firmian denunciava nel 1761 al Senato «li molti delitti, che si comettono per la troppa facilità in portar le armi, non ostante le molte gride emanate»<sup>11</sup>. Se dunque si continuava a reiterare queste gride era in primo luogo per ribadire il diritto esclusivo che l'autorità statale rivendicava nella materia della circolazione e dell'uso delle armi. Non è perciò un caso che l'attenzione, da parte di questa, fosse volta quasi più a ribadire e confermare la posizione di monopolio nella concessione delle licenze di porto d'armi, dunque contro ogni forma di «autorizzazione parallela» rilasciata da autorità diverse dalla Cancelleria segreta, piuttosto che a potenziare le forme di controllo e di repressione contro i contravventori, lasciate queste prevalentemente, come nella tradizione, alle sparute famiglie degli esecutori di giustizia.

Valga qualche esempio per provare quanto detto. Erano sì frequenti le voci che si levavano, a livello governativo, per denunciare la poca attenzione alla repressione del porto d'armi abusivo da parte di chi vi era preposto, ma questa preoccupazione non aveva mai spinto all'adozione di provvedimenti davvero utili a cambiare la situazione. Remigio Fuentes, dalla sua posizione di segretario della Cancelleria segreta, rilevando

<sup>8</sup> Grida del 2 gennaio 1717, in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 12.

<sup>9</sup> Grida del 12 giugno 1666, in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 11.

<sup>10</sup> Lettera del plenipotenziario Firmian a Kaunitz, senza data ma del 3 ottobre 1761, in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 13.

<sup>11</sup> Lettera del 30 luglio 1761, in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 13.



lo scarso numero di coloro che venivano inquisiti per porto d'armi proibite, avanzava il «giusto sospetto o che le famiglie di giustizia manchino nell'invigilare all'arresto di simili rei, o li giudici nel farne relazione»<sup>12</sup>. Nello stesso anno il provicario di giustizia Giovanni Battista Alessandri confessava che «da che ho l'onore di cuoprire la carica ... niuna cattura è seguita di mio ordine per la delazione di armi proibite, né a me sono state portate denunce o relazioni di simil sorte»<sup>13</sup>. Il plenipotenziario Firmian denunciava nel 1761 come si fossero create condizioni tali da fare «cessa[re] l'avvertenza nel pubblico della determinazione del governo all'efficace esecuzione delle gride»<sup>14</sup>. In modo ancora più lapidario il cancelliere Kaunitz indicava quale causa prima della diffusione delle armi il «poco vigore de' governi in punire esemplarmente, e irremissibilmente li contravventori»<sup>15</sup>.

Dall'altra parte, come accennato, continua era l'attenzione riposta dalle autorità a casi di indebita concessione di porto d'armi. Costantemente si ribadiva il divieto «a' feudatari, persone titolate, et ogn'altra sorte di persone, il dare somiglianti biglietti di rispetto per portare armi», estendendo l'interdizione anche alle autorità militari, «governatori, castellani, capi di guerra, e qualsivoglia altra persona»<sup>16</sup>. Ma al di là del ribadire questo divieto, ciò che colpisce nell'atteggiamento delle autorità di governo è la volontà di andare oltre questo piano, come sempre testimonianza della determinazione nel volere raggiungere un risultato ma anche delle difficoltà nel conseguirlo, per affrontare e risolvere caso per caso gli specifici episodi di prevaricazione e di concessione abusiva di licenze. Nel 1746 Gianluca Pallavicini, da poco ministro plenipotenziario, impegnato nel progetto di una vasta riforma delle istituzioni milanesi, scriveva a Maria Teresa denunciando «le tante patenti, che si dispensavano da vari uffici» e dunque l'urgenza «di manifestare a tutti quei soggetti, che pretendevano aver privilegio di dare patenti per poter portar armi, la necessità di diffidare tutti i loro patentati»; poi proseguiva segnalando di avere fatto «anche una ben seria, e manierosa parlata allo stesso Inquisitore del Santo Ufficio, per renderlo persuaso ... che non poteva tollerarsi che sotto il pretesto della religione medesima si desse [sic] campo ad un grosso numero di gente inquieta, e facinorosa, di vivere sfrenatamente, e di commettere ogni sorte d'insulti»<sup>17</sup>. Questo facendo

<sup>12</sup> Circolare ai giudicanti di Milano data il 21 giugno 1755 da Remigio Fuentes, segretario della Cancelleria segreta, in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 13.

<sup>13</sup> Rapporto in data 23 giugno 1755, in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 13.

<sup>14</sup> Lettera di Firmian a Kaunitz, cit. a nota 10.

<sup>15</sup> Lettera del 4 agosto 1774, in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 13.

<sup>16</sup> Grida per il porto d'armi data da Eugenio di Savoia il 26 agosto 1715, in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 12.

<sup>17</sup> Consulta senza data, ma del 1746, in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 7.

riferimento all'episodio di «un certo Gallarati giovine sbandato, e di licenziosi costumi, figlio di un gioielliere di Milano comodo di sostanze», che essendosi trovato a litigare fuori dalle mura della città con un ufficiale dell'esercito, non aveva trovato di meglio che «scaric[argli] addosso un colpo di pistola corta di quelle che sono le più proibite. ... Arrestato, e posto nelle carceri col corpo del delitto adosso, che consisteva nelle due pistole della detta pessima qualità», si trovò a essere giudicato dallo stesso Senato, che si trovò «molto imbrogliato in così scabroso accidente, perché da una parte vedeva con troppa evidenza non poter andare senza castigo una contravvenzione così chiara, ... dall'altra malvolentieri voleva lasciarsi indurre a maneggiare con rigore una causa, nella quale si era trovato il modo di far nascere una patente del Sant'Ufficio a favore del detto Gallarati»<sup>18</sup>. In un altro contesto ma sulla stessa lunghezza d'onda, qualche tempo dopo Firmian scriveva a Gaetano Perlongo, il giurista siciliano presidente del Consiglio di giustizia di Mantova, denunciando con sarcasmo gli abusi in materia di quella curia vescovile: «La delazione delle armi, e la regalia della caccia non sono certamente competenze sacerdotali; onde non so trovare scusabile codesta curia vescovile, perché rilasci patenti, e costituisca patentati in pregiudizio del diritto di S.M.»<sup>19</sup>. Lo stesso plenipotenziario Firmian, qualche mese più tardi, avrebbe reputato materia meritevole dell'attenzione del Kaunitz una minuta questione in merito all'accettabilità di una convenzione del 1755 fra il governo e la curia arcivescovile di Milano, in base alla quale ai chierici sarebbe spettato il privilegio, a determinate condizioni, di andare a caccia con licenza di portare lo «schioppetto»<sup>20</sup>. Siamo dunque di fronte, a partire in particolare dalla metà del Settecento, a uno sforzo costante e meticoloso per individuare e cancellare ogni forma di autonoma concessione di licenze, sia da parte di organi governativi diversi dalla Cancelleria segreta, sia, più ancora, da parte di autorità locali, ecclesiastiche o feudali.

La maggiore attenzione sul punto della concessione delle licenze di porto d'armi piuttosto che sulla repressione delle infrazioni (una più marcata considerazione di quest'ultimo aspetto è riscontrabile solo in coincidenza con situazioni di instabilità sociale, come ad esempio in congiunture belliche<sup>21</sup>) era indotto anche da un motivo diverso, conseguen-

<sup>18</sup> *Ivi*.

<sup>19</sup> Lettera del 3 agosto 1767, in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 13.

<sup>20</sup> Lettera del 17 novembre 1767, in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 13.

<sup>21</sup> Sarebbe infatti ingiusto sottovalutare lo sforzo, benché episodico e concentrato in specifici momenti, che si ebbe in determinate circostanze per potenziare i controlli sul possesso e la delazione di armi proibite. Ad esempio, nel terribile periodo successivo alla piena entrata della Francia nella Guerra dei trent'anni e alla dichiarazione di guerra alla

te al modo in cui erano costruite le gride. Queste erano infatti così complesse e zeppe di «distinguo» da rendere i controlli sulla delazione delle armi una vera impresa. Se infatti è vero che questi documenti, osservati sul lungo periodo, mostrano una tendenza all'uniformità, una ricerca di linee guida costanti, come risulta in particolare evidente nel Settecento, è altrettanto vero che appaiono percorsi da un fitto e complesso gioco di distinguo tra arma e arma, cui si aggiunge un variegato articolarsi di privilegi, che finiva, tra tante minute distinzioni, per aggrovigliare il tutto e rendere complesso, a volte addirittura impossibile, un concreto controllo.

Tentando, nei limiti del possibile, e inevitabilmente con molte approssimazioni, di sintetizzare le linee di fondo che informavano le gride di porto d'armi, si possono distinguere due principi generali: da una parte si vietava a tutti, senza distinzioni, di detenere e portare armi<sup>22</sup>; dall'altra si operava una cesura di fondo tra armi realmente vietate e armi solo nominalmente vietate, relativamente alle quali si introduceva poi la lunga serie delle eccezioni. A questo proposito il principio cardine era quello di vietare assolutamente le armi che per le ridotte dimensioni avrebbero potuto facilmente essere occultate, divenendo così strumenti ideali per imboscate e assalti improvvisi: questo valeva sia per le armi bianche<sup>23</sup> che per le armi da fuoco, relativamente alle quali ultime si indicavano misure minime tollerate sia per le armi lunghe che per le armi corte<sup>24</sup>. Un'ulteriore ri-

Spagna, fu posta dalle autorità di governo un'attenzione marcata al momento della repressione del fenomeno (cfr. le proposte della giunta appositamente convocata dal governatore Leganes nel 1640, che diedero luogo a un drastico inasprimento delle pene per possessori e delatori di armi proibite, nonché a forti pressioni verso giudici e notai criminali per un disbrigo delle cause relative al porto d'armi entro tempi rapidi e prefissati: la relazione della giunta, del 12 gennaio 1640, è in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 10). Un secondo momento di crescita dell'attenzione verso la repressione delle infrazioni ai divieti di porto d'armi va collocata nei primi anni della presenza di Gianluca Pallavicini a Milano, quando il Ducato si trovava nel vortice della Guerra di successione austriaca. Per converso va anche detto che la prevalente cura volta alla repressione di chi indebitamente concedeva licenze di porto d'armi si riconosce nitidamente solo a partire dai primi decenni del Settecento, meno nel secolo precedente.

<sup>22</sup> Il principio non era in effetti sempre espresso in modo chiaro, e in qualche caso si ammettevano eccezioni, come meglio si dirà più avanti.

<sup>23</sup> Il divieto cadeva sulle armi corte con lama a punta. Per un ampio elenco di specifiche armi vietate cfr. la grida a stampa data il 12 giugno 1666 dal governatore Ponce de León (ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 11).

<sup>24</sup> Per le armi lunghe, ordinariamente assimilate nella categoria degli archibugi, la lunghezza minima tollerata era normalmente di 20 onces bresciane, pari a 80 cm, così da non «poter essere nascoste sotto soprabiti» (grida di porto d'armi del 7 luglio 1741, in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 12). Per quanto concerne le pistole (spesso classificate come «terzette»), la lunghezza minima tollerata era nella maggior parte delle gride di 8 onces, 32 cm, ma in alcuni casi il limite era di 10 onces. Ad esempio si pone il limite delle 20 onces bresciane per gli archibugi e delle 10 per le terzette nelle gride di Eugenio di Savoia del 26 agosto 1715 e del conte di Daun del 7 giugno 1726 (entrambe in ASM, *Giu-*

serva veniva sollevata a proposito delle armi dotate di dispositivo d'accensione non a miccia, genericamente catalogate nella categoria delle armi «a ruota», la cui rapidità di sparo, senza possibili segnali preventivi d'avvertimento quali l'accensione di una miccia esterna, inducevano il sospetto di un possibile uso criminale. Quest'ultima categoria non aveva comunque la rilevanza e la frequenza della prima, che rappresentava il vero, profondo discrimine tra armi realmente proibite e armi – dette, appunto, «di misura» – verso le quali le limitazioni erano assai blande.

All'atto pratico, le armi che per dimensione non rientravano tra quelle assolutamente vietate erano ampiamente permesse, sebbene la norma generale le proibisse anch'esse. Il permesso era infatti a determinate condizioni, non sempre così chiare in quanto spesso modificate da grida a grida. In linea di massima erano limitate alle sole armi «di misura» le licenze conferite dal governo, anche se le eccezioni non erano rare<sup>25</sup>. Il richiamo esplicito alle armi «di misura» era invece sempre presente quando si trattava di concedere deroghe alla disposizione generale per necessità specifiche: eccezioni che, come vedremo, potevano essere direttamente comprese nel testo della grida di porto d'armi, o essere il prodotto di disposizioni a parte.

Solo per fare qualche esempio, oggetto frequente di deroga era la detenzione delle spade, intese come semplice strumento di distinzione sociale. In modo del tutto esplicito l'editto di Francesco di Modena del 1755, nel momento in cui escludeva le armi da punta, aggiungeva: «eccezzuata la spada, la quale potrà unicamente portarsi dalle persone nobili, e civili»<sup>26</sup>. Altra consueta condizione di deroga era quella per le persone che intraprendessero un viaggio: l'editto di Gianluca Pallavicini del 1746 concedeva le armi da fuoco «di misura» «al solo, ed unico fine di valersene li cittadini ... ne' viaggi»<sup>27</sup>. Nel 1726 era stato predisposto un modulo a stampa, da compilare per la parte relativa ai dati personali, in

*stizia punitiva*, p.a., b. 12). La limitazione delle 20 onces per le armi lunghe e delle 8 per le corte è nell'editto del 7 ottobre 1746 dato da Gianluca Pallavicini (ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., bb. 12 e 13).

<sup>25</sup> Suppliche con richiesta di licenza e registrazioni di licenze cinquecentesche, settecentesche e settecentesche sono visibili in ASM, *Miscellanea storica*, bb. 54 e 55 e ASM, *Registri delle Cancellerie dello Stato*, Serie XXI, r. 26 e Serie XXIII, rr. 26 e 27.

<sup>26</sup> Editto del 12 ottobre 1755, in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 13. Il permesso di delazione della spada lo troviamo anche nell'editto di Pallavicini del 7 ottobre 1746 (cit. a nota 24), però senza indicazione di fasce sociali ammesse e sotto la condizione che «sia senza punta acuta», nonché in quello dell'arciduca Ferdinando del 20 luglio 1774, ripreso anche nel successivo del 19 dicembre 1791 (entrambi in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 13; cfr. l'editto del 1791 anche in ASM, *Gridario Greppi*, r. 15), nel quale la spada resta permessa alle «persone civili», e ancora nella grida del 23 aprile 1664, che dal divieto generale escludeva «la sola spada con la daga, o sia pugnale, non però affusellati, ma nella correggia col fodero» (ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 11).

<sup>27</sup> Editto del 7 ottobre 1746, cit. a nota 24.

cui si consentiva che «li nobili andando di viaggio possano portare, tanto essi, come li loro camerieri di suo seguito in sedia, carrozza, e a cavallo, le pistole, o siano terzette di misure di once 10 bresciane, e li servitori di livrea pure di loro seguito, gli archibugi lunghi di misura d'once 20, non ostante le gride proibitive dell'armi»<sup>28</sup>.

In genere non era invece oggetto di deroga lo status sociale o la carica ricoperta dai singoli. In ciò è molto esplicito il dettato della grida del 1715 di Eugenio di Savoia, reiterata varie volte negli anni successivi senza significative variazioni, che, rilevando come «molti si fanno lecito portare ogni sorte d'armi anco minori della misura col titolo, o pretesto d'essere curiali, ufficiali, soldati, artiglieri, scolari, armicoli, et ufficiali dell'artiglieria, et anco amparati con quello de servitori, o dipendenti da case de ministri, et altre persone di grado, come pure gli commissari di qualsivoglia officio», stabiliva pertanto «che niuno di detti titoli, o pretesti, od altro, debba, né possa sufragare loro, perché essi ancora non restino compresi nella presente grida dalla quale non vuole [S.A.] resti esente qualunque persona per privilegiata che sia»<sup>29</sup>. Si riscontrano peraltro parziali eccezioni, come nella grida pubblicata nel 1741 dal conte di Traun, che concedeva le armi di misura nei viaggi ai «nobili o chiunque vive nobilmente», comprendendo nella deroga anche tutta una serie di ufficiali e relativi servitori<sup>30</sup>.

Per contro si ritrovano in alcuni casi divieti assoluti di porto d'armi, anche «di misura», per la popolazione di campagna, come nella grida data nel 1726 dal conte di Daun, che faceva eccezione solo per coloro che abitavano entro la distanza di 5 miglia dai confini<sup>31</sup>.

In linea di massima bisogna però tenere presente che i divieti di carattere generale contenuti nelle gride venivano spesso modificati da suc-

<sup>28</sup> Il modulo, in data 10 luglio 1726, è in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 12. Naturalmente questa concessione non si voleva che si potesse confondere con la facoltà di avvalersi in ogni circostanza di uomini armati come protezione, cosa che troppo da vicino avrebbe richiamato i famigerati «bravi». La grida generale di Eugenio di Savoia del 1715 (cit. a nota 16) imponeva «la pena di 500 scudi a quel padrone, o persona, qual haverà seco un servitore, o più seguaci armati di pistole, pugnali, e coltelli prohibiti». Le stesse parole erano riprese nella successiva grida del 2 gennaio 1717 data dal principe di Loewenstein (cit. a nota 8).

<sup>29</sup> Grida di Eugenio di Savoia cit. a nota 16. Un altro esempio ci viene da una consulta del regio fisco del 19 novembre 1661, nella quale si procedeva a una analisi storica della normativa di porto d'armi, avanzando poi indicazioni per una nuova grida in materia: sul punto si consigliava che «la prohibitione [fosse] fatta ad ogni persona di qualsivoglia stato, grado, et preeminenza, anco in specie privilegiato per alcun grado anche militare, o che possa per altro titolo pretendere di essere eccettuata» (ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 11).

<sup>30</sup> Grida del 7 luglio 1741, cit. a nota 24. Si noti comunque che operava in questo caso anche la condizione, di per sé derogante, del viaggio, come meglio si dirà più avanti.

<sup>31</sup> Grida del 7 giugno 1726, cit. a nota 24.

cessive specifiche norme. Ad esempio, non appena si creavano in qualche zona condizioni di instabilità sociale, immediatamente faceva seguito un provvedimento di deroga dal divieto per le armi di misura, per consentire alla popolazione di difendersi<sup>32</sup>. Dunque non è concentrandosi sul solo dettato delle gride, sugli specifici permessi e divieti in esse contenuti, che si coglie nella sua articolazione complessiva questa materia. Per parlare in modo compiuto del porto d'armi e dello sforzo regolatore a esso collegato bisogna dunque andare oltre il semplice dettato normativo e vedere a quali esigenze, politiche e di gestione della società, obbedisse l'insieme dei provvedimenti connessi alle armi.

La consapevolezza di avere a che fare con una società ad alto potenziale di violenza, nella quale il possesso e la delazione delle armi erano realtà scontate, era circostanza fuori discussione per gli uomini di governo dell'età moderna. Se questo era un motivo valido per imporre leggi restrittive del porto d'armi, nessuno si faceva però illusioni di arrivare a controllare il fenomeno solo con questi strumenti. Le ragioni dei modesti risultati complessivi erano connesse sia al fatto che la volontà coercitiva dei governi non corrispondeva al sentire di ampie fasce della popolazione, sia, per converso, all'insufficienza degli apparati repressivi a disposizione.

È ben noto lo sforzo, economico e organizzativo, compiuto dagli Stati d'antico regime per dotarsi di una forza armata stabile. L'esercito rappresentava l'interesse vitale di ogni governo, lo strumento senza il quale era impossibile qualsiasi politica di potenza. Tuttavia l'esercito, anche quando esisteva ed era ben organizzato, creava non pochi problemi quando lo si voleva impiegare a difesa dell'ordine interno della società: infatti, per svariati motivi, poteva essere mosso sul territorio solo con prudente moderazione. Ne conseguiva che le necessità indotte dal bisogno di controllare il territorio rendevano indispensabile disporre di altri uomini armati, configurati in vario modo e con compiti diversi.

Dalla difesa del territorio alle sempre possibili necessità offensive, dal prelievo delle imposte all'ordine pubblico si assommavano compiti enormi, che i governi d'antico regime erano in genere attrezzati ad affrontare solo in misura modesta. Lasciando da parte l'esercito vero e proprio, che rappresentava la preoccupazione organizzativa maggiore, ma la cui flessibilità d'utilizzo restava in genere modesta, si ebbero negli Stati italiani continui tentativi per arrivare a disporre di uomini armati fruibili per impieghi differenti e a basso costo per le casse pubbliche. Le strutture militari «leggere» rappresentate dalle milizie diedero risultati

<sup>32</sup> Cfr. ad esempio la deroga concesso agli abitanti delle terre del Novarese confinanti col Piemonte, data il 7 gennaio 1716, in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 12.

importanti principalmente in Veneto e in Toscana<sup>33</sup>, con particolare riferimento alla stagione cinque-seicentesca, ma furono ben presenti anche altrove, come nello Stato della Chiesa<sup>34</sup>, proponendosi in genere come valida soluzione per disporre di una forza armata flessibile; peraltro anche dove esse erano attivate continuavano a esistere e a operare numerosi altri apparati armati minori. Restando al caso del Ducato di Milano, che poco differiva dalle altre situazioni coeve italiane, ma nel quale le milizie ebbero uno sviluppo piuttosto modesto<sup>35</sup>, non si ritrova una struttura armata stabile di una certa consistenza, in qualche modo assimilabile a una polizia di Stato, sino a fine Settecento. A coprire queste funzioni agivano in primo luogo le famiglie armate dei malfamati esecutori di giustizia, attive prevalentemente nei centri urbani, alle quali si aggiungevano poi altri apparati di esecutori a difesa delle regalie. Per il resto il panorama si componeva di una miriade di corpi di varia natura, pertinenza e composizione, che potevano all'occasione essere chiamati a svolgere incarichi di interesse pubblico, ma che non potevano certo essere considerati stabilmente alle dipendenze dell'autorità pubblica<sup>36</sup>.

Per queste ragioni, mentre ci si sforzava di contenere il fenomeno della diffusione delle armi, si aveva però il bisogno costante del soccorso di una società usa alle armi. Da qui l'ambigua convivenza di norme che vietavano le armi e di eccezioni a queste norme, al fine di disporre, a determinate condizioni, di una vera e propria società armata: la condizione fondamentale era naturalmente che le armi venissero portate e utilizzate in sintonia d'intenti col governo.

Per raggiungere questo scopo le vie erano sostanzialmente due. Da una parte, per oggetti relativamente ai quali era impossibile far conto su un diffuso consenso della popolazione (persecuzione del contrabbando, esazione di dazi e imposte, difesa delle regalie ecc.), si procedeva utiliz-

<sup>33</sup> Per le milizie toscane cfr. in particolare i lavori di F. Angiolini, *Le Bande mediche tra «ordine» e «disordine»*, in *Corpi armati e ordine pubblico in Italia*, a cura di L. Antonielli, C. Donati, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 9-47, e di A. Contini, *Il sistema delle bande territoriali fra ordine pubblico e riforme militari nella prima età lorenese*, *ibidem*, pp. 181-202.

<sup>34</sup> Cfr. A. Da Mosto, *Milizie dello Stato romano dal 1600 al 1797*, in «Memorie storiche militari», n. 10, 1914, pp. 193-580, nonché il saggio di G. Brunelli in questo stesso volume.

<sup>35</sup> Sulle milizie nello stato di Milano cfr. E. Dalla Rosa, *Le milizie del Seicento nello Stato di Milano*, Vita e pensiero, Milano 1991, e anche M. Rizzo, *Istituzioni militari e strutture socio-economiche in una città di antico regime: la milizia urbana a Pavia nell'età spagnola*, in «Cheiron», 23, 1995, pp. 157-185.

<sup>36</sup> Per un panorama cfr. L. Antonielli, *La polizia nello Stato di Milano tra antico regime ed età napoleonica. Appunti per una ricerca*, in *Il Principato Citeriore tra ancien régime e conquista francese: il mutamento di una realtà periferica del Regno di Napoli*, a cura di E. Granito, M. Schivino, G. Foscari, Archivio di Stato di Salerno-Amministrazione provinciale di Salerno, Salerno 1993, pp. 103-133.

zando il diritto esclusivo da parte del governo nella concessione del porto d'armi, che veniva appunto conferito a chi si faceva carico del servizio e agli uomini che costui arruolava per svolgere il servizio. Dall'altra parte, invece, laddove i valori erano ampiamente condivisi (controllo delle strade e, in generale, difesa dalla criminalità), si procedeva con concessioni di porto d'armi non solo *ad personam*, ma anche in blocco, a intere categorie di persone, sulla base del principio che fosse il fine, cioè la caccia ai criminali, a determinare la facoltà del possesso e dell'uso delle armi.

Nel primo caso si fa innanzi tutto riferimento agli appalti dei vari servizi per conto dello Stato, numerosissimi nel corso del Seicento e nella prima metà del Settecento. Le gride di porto d'armi nella maggior parte dei casi prevedevano esplicitamente la deroga dal divieto di possesso e di delazione per gli appaltatori e per i loro uomini: la grida del 1715 specificava infatti che «non intende però S.A.S. con la presente d'abolire le licenze d'armi concesse agli impresari della regia camera, ed altri partitanti in conformità delle loro capitolarioni»<sup>37</sup>. Infatti per tutti gli incarichi per conto della regia camera, ma anche per conto di altri apparati dello Stato, che implicassero per gli appaltatori la necessità di trasferimenti di merci e denaro, o comunque lo svolgimento di azioni con margini di rischio, i capitolati stabilivano sempre la concessione gratuita, da parte della cancelleria segreta, di un certo numero di licenze d'armi. Così, oltre a licenze d'armi del tutto indiscutibili, quali quelle concesse agli ufficiali del Dazio e del Bollo<sup>38</sup>, ai dazieri delle varie gabelle<sup>39</sup>, ai fermieri del sale<sup>40</sup>, all'im-

<sup>37</sup> Grida del 26 agosto 1715, cit. a nota 16. Nella stessa direzione muoveva la grida del 7 luglio 1741 che, mentre revocava tutte le licenze d'armi precedentemente concesse, aggiungeva «eccettuate però le licenze di ruolo spedite dalla cancelleria segreta a favore degl'impresari, intorno alle quali si riserva l'E.S. di dare in appresso quelle providenze, che saranno del caso» (ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 12). Non diversamente prescriveva l'editto del 7 ottobre 1746 (cit. a nota 24), che però limitava espressamente il permesso di porto d'armi alle armi «di misura».

<sup>38</sup> Cfr. la supplica del 4 giugno 1594 degli appaltatori conte Matteo e fratelli Taverna, che dà luogo a 8 licenze d'armi, in ASM, *Miscellanea storica*, b. 55. La richiesta era motivata col dovere «trattare per il più con postari, beccari, e tavernari, qual tutte sono persone rozze, e a quali essi ufficiali divengono odiosi per la natura della giustizia del detto officio quale consiste in reprimere alle sinistre machinationi, et fraudi de detti venditori». L'ufficio era per l'appunto preposto alla bollatura degli strumenti di peso e di misura.

<sup>39</sup> Ad esempio cfr. la concessione delle licenze all'appaltatore del dazio del bollino (l'imposta che colpiva la vendita del vino sfuso) nei «Capitoli tra la regia Camera e il datario della nova imposta del Bollino», del 1626, art. 15, in ASM, *Finanze*, p.a., b. 1111.

<sup>40</sup> Cfr. varie richieste di licenze in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., bb. 10 e 11. Tra Seicento e Settecento questa ferma importante si vide riconosciute, a seconda dei momenti, da 40 a oltre 80 licenze. Si tenga comunque presente che, in questo caso come in quello degli altri appalti cui si fa qui riferimento, il porto d'armi veniva concesso, oltre agli esecutori, anche ai responsabili dell'appalto e ai funzionari amministrativi di rango elevato. Pertanto non si può dedurre automaticamente, dal numero delle licenze concesse, la consistenza effettiva degli uomini con funzioni di esecutore armato al servizio dell'impresa.



presario della Zecca di Stato<sup>41</sup> e così via, se ne ritrovano per uomini preposti a compiti di non così evidente rischio quali gli ingegneri camerali<sup>42</sup>, gli impresari di miniere<sup>43</sup> o addirittura i fornai<sup>44</sup>. Quando poi le gride generali di porto d'armi non riportavano espressamente la deroga a favore degli appaltatori per conto della Regia Camera, allora si procedeva a concedere il porto d'armi gratuito attraverso successivi specifici provvedimenti. Ad esempio la grida pubblicata nel 1641 dal governatore don Giovanni de Velasco conte de Siruela, che imponeva strette limitazioni di porto d'armi rispetto a quanto disposto da gride precedenti<sup>45</sup>, avrebbe immediatamente dato il via a una serie di suppliche da parte di appaltatori e di corpi che pretendevano di godere del porto d'armi gratuito. Il risultato finale sarebbe comunque stato sempre lo stesso: sia che le gride prevedessero la deroga per gli appaltatori o che non la prevedessero, ogni contratto d'appalto che concedeva il possesso e la delazione di armi dava poi periodicamente luogo all'emissione delle relative licenze gratuite da parte della Cancelleria segreta. Per certi versi il diritto al porto d'armi gratuito diventava così quasi una connotazione dell'appartenenza a una funzione pubblica, con tutto quello che da ciò conseguiva in termini di *status*, di rispettabilità e in genere di importanza per la persona che ne era investita<sup>46</sup>.

<sup>41</sup> Cfr. , in data 12 dicembre 1634, le licenze conferite a Geronimo Zaccarillo, impresario della Zecca dello Stato, e a 64 persone (ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 10).

<sup>42</sup> Cfr. la licenza concessa il 31 agosto 1663 a Giovanni Ambrogio Pessina, ingegnere camerale, con facoltà di portare altre 6 persone armate in sua compagnia (ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 11).

<sup>43</sup> Cfr. la licenza concessa a Giorgio Adda, impresario delle miniere di Alagna Valsesia, e a 12 suoi dipendenti, il 4 febbraio 1642 (ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 10).

<sup>44</sup> Mestiere, questo, più rischioso di quanto si possa oggi immaginare, tant'è che a costoro veniva concessa la delazione anche di armi corte. Il motivo era «la necessità, che tengono li prestinari [tipica espressione milanese per panificatori] per beneficio pubblico di viaggiare giorno, e notte, et di portare seco in diversi paesi di questo Stato, et massime de' confini danari per le compre de grani, et ancora di farli condurre, et accompagnarli alla presente città di Milano». Consulta del Magistrato ordinario in data 17 agosto 1635, in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 10.

<sup>45</sup> Grida del 30 dicembre 1641, in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 13. In essa, partendo dal principio che molte persone «abusano continuamente della permissione degli archibugi da ruota lunghi, che dal sig. Duca di Feria fu con buon zelo a tutti (fuori che alli rustici) generalmente concessa, e poi da successori suoi ... confermata, a fine di potersene valere in resistere alle violenze», si dichiarava «di nissuna forza, e valore tutte le gride pubblicate da questo giorno adietro permissive degli archibugi da ruota lunghi», annullando insieme «tutte le licenze de simili archibugi da ruota».

<sup>46</sup> Vanno peraltro segnalate le frequenti irregolarità che si verificavano all'atto della concessione delle licenze, dal momento che gli ufficiali della Cancelleria segreta cercavano spesso di ottenere a pagamento quanto avrebbero dovuto concedere gratuitamente. Cfr. ad esempio la supplica al Magistrato straordinario di Cesare Basso, capitano del divieto nella Provincia novarese, senza data ma del 1730, in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 12.

A maggior ragione veniva conferito gratuitamente il diritto al possesso delle armi quando questi servizi di difesa delle regalie erano gestiti direttamente dal governo, com'era nel caso dei capitani del divieto con i relativi uomini, cui toccava la vigilanza sui grani e in genere la repressione del contrabbando, dei guardiacaccia, dei campari camerali, cui competeva la vigilanza sulle acque, dei presentini alle porte cittadine, esattori dei dazi, per non parlare poi, dopo l'attivazione nel 1770, delle guardie di finanza.

Nel secondo caso, relativo alla concessione del porto d'armi in funzione della lotta alla criminalità, il discorso si fa più complicato. Infatti ci si trova di fronte a situazioni molto diverse, che impongono in primo luogo la distinzione tra la concessione delle armi a fini difensivi o offensivi. Con finalità difensive erano senza dubbio le armi concesse ai viaggiatori e ai relativi accompagnatori. La diffusa consapevolezza, da parte delle autorità, di non essere in grado di proteggere adeguatamente le vie di collegamento faceva sì che le stesse gride generali contenessero spesso deroghe volte a rendere possibile l'autodifesa dei viaggiatori. Categoria questa, peraltro, intesa nell'accezione ristretta degli abitanti di borghi e città, con l'ulteriore limitazione della conveniente estrazione sociale, come nel caso dell'editto di Pallavicini del 1746, che permetteva «alle persone non plebee nelle città, e borghi insigni ... la ritenzione delle armi da fuoco [di misura] ... al solo, ed unico fine di valersene li cittadini suddetti ne' viaggi», o analogamente in quello del 1755, che alle persone «nobili, e civili [consentiva le armi da fuoco] nell'occasione di viaggi solamente»<sup>47</sup>. Al di là di quanto prescritto nelle gride, la condizione del viaggiatore era però sempre decisiva nel concedere alcune libertà relativamente alle armi, come bene si rileva dalla formula utilizzata nei passaporti, che sempre riportano la facoltà, per il titolare del documento, di viaggiare «con armi e bagaglio», oppure «con servitori, armi e bagagli»<sup>48</sup>.

<sup>47</sup> Editti del 7 ottobre 1746 e del 12 ottobre 1755, cit. rispettivamente a nota 24 e 26. Meno permissivo era l'atteggiamento nei confronti dei «professionisti» dei viaggi, vale a dire di «cocchieri, vetturini, ed altre persone di somigliante professione», ai quali venivano vietate le armi da fuoco e solo concesse, limitatamente ad alcuni tipi, le armi bianche, ma a condizione che fossero portate «nell'atto dell'esercizio della riferita loro professione, e non addosso, ma dentro il cassetto del calesse, carrozza ecc.» (editto del 1755, cit.). È curiosa la soluzione adottata, sempre relativamente alle armi da viaggio, nella grida del 7 luglio 1741 (cit. a nota 24): in essa il porto delle armi, anche «di misura», era vietato in via generale «anche per viaggio»; però si aggiungeva più avanti che avrebbero potuto portare le armi «li nobili, o chiunque vive nobilmente, cioè colle rendite delli beni propri ... come pure li loro servitori quando saranno ne' viaggi»; e non era finita, perché successivamente si concedeva «fino a nuovo ordine alli cavallari, o mullatieri sudditi di questo dominio, ed anche alli terrieri rustici, che conducono, con li carri, vittovaglie, o merci, di poter portare le armi da fuoco di misura ... per custodia delle loro persone, e merci».

<sup>48</sup> Cfr. , ad esempio, i passaporti settecenteschi registrati presso la Cancelleria dello Stato in ASM, *Registri delle Cancellerie dello Stato*, s. XXI, r. 45, o anche s. XXI, r. 26.

Più complessa era la situazione quando la concessione delle armi poteva avere, oltre a quelle difensive, anche finalità offensive, cioè obiettivi di lotta alla criminalità. La difesa del territorio e la persecuzione dei criminali erano per eccellenza valori condivisi, circa i quali l'intento delle autorità di governo e quello dei sudditi inevitabilmente coincidevano. Nel momento in cui il governo non era in grado di fornire ai cittadini efficaci difese contro la delinquenza, allora non poteva che lasciare la materia alle capacità di autodifesa del corpo sociale (cosa che in realtà accadeva da sempre). Il prezzo da pagare, in questo caso, era però quello di consentire alla popolazione di essere armata. Si creavano dunque le condizioni per la ricerca di un equilibrio in un quadro di forti contrapposizioni: se da una parte il governo mirava a imporre la propria autorità su una società per quanto possibile disarmata e a ridurre gli spazi di autonoma organizzazione del corpo sociale, dall'altra doveva aprire spazi in cui l'oggettiva pressione della necessità obbligava a contraddire questi principi. Se dunque i meccanismi che presiedevano all'organizzazione di apparati armati con funzioni che oggi diremmo di polizia erano tali da non consentire il dispiegamento sul territorio di un adeguato numero di uomini, la soluzione obbligata diventava quella di ricorrere ancora una volta alle forme di autodifesa che il corpo sociale autonomamente produceva. Il problema diventava a questo punto quello di ricondurre pratiche tradizionali all'interno di un alveo regolarizzante espresso da norme governative.

La pratica che prima di ogni altra rientrava in questa logica era quella della chiamata a raccolta della popolazione tramite il suono delle campane: sistema antichissimo di autodifesa, questo, delle comunità rurali. Ripetutamente le autorità di governo sollecitavano le comunità a garantire questo servizio, spesso imponendo specifiche penalità in caso di inadempienza. Si può come esempio richiamare la «Grida contro ladri, assassini, monelli, cingari, e malviventi», pubblicata nel 1724 dal governatore conte di Colloredo<sup>49</sup>, che imponeva a chiunque riconoscesse dei malviventi di «avvisare subito li podestà, o suoi luogo tenenti, ed in mancanza di questi li consoli, sindici, e regenti della terra più vicina, con procurare che si suonino la campana a martello, et essi podestà ... siano tenuti subito congregare tutto il popolo, e prender l'armi, e far ogni sforzo di far prigionieri, od ammazzare impunemente in caso di resistenza tali ladri». Ancora assai tardi, nel 1791, si reputava necessario «eccit[are] le comunità intiere de distretti li più infestati [di malviventi] a suonare campane a martello»<sup>50</sup>. Il tutto,

<sup>49</sup> Grida del 7 luglio 1724, in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 15. Per l'obbligo fatto alle comunità di suonare le campane a martello cfr. ivi anche la grida del governatore conte di Daun del 30 gennaio 1732.

<sup>50</sup> Osservazioni della Corte portate in discussione nella sessione del 7 marzo 1791 dell'I.R. Consiglio di governo, in ASM, *Uffici giudiziari*, p.a., b. 108b.

naturalmente, veniva accompagnato da norme che garantivano l'impunità di chiunque, nel corso di queste operazioni difensive, avesse ferito o ucciso malviventi, nonché da opportuni compensi di natura premiale.

Le gride di porto d'armi si ponevano necessariamente in strutturale contrapposizione con queste pratiche, dal momento che l'assunto che le informava era quello di vietare in linea generale il possesso e la delazione delle armi, con particolare riguardo proprio alle popolazioni di campagna, le sole, come già si è visto, a essere a volte indicate dalle gride come la componente sociale cui specificamente veniva precluso il possesso e l'uso delle armi<sup>51</sup>. Il rischio era a questo punto di disincentivare la già modesta propensione delle popolazioni rurali a farsi trovare pronte con le armi in pugno al suono delle campane<sup>52</sup>: «Fu poscia detto da alcuni – sostenevano i reggenti della comunità di Civate nel 1729, raccontando di un intervento a difesa di una vedova la cui casa era stata assaltata da ladri – che non fosse lecito a questa comunità di toccare la campana, né di usare armi benché di misura in tali occasioni, senza la dovuta licenza di S.E., o de' tribunali superiori», col che ne era seguito che in una successiva occasione «con gran stento e paura s'ottenne che fosse toccata un poco la campana della chiesa ... ma non per questo accorse persona alcuna di questo comune in soccorso per paura d'essere castigati dalla giustizia [nonostante] le compassionevoli esclamazioni di que poveri contadini assaliti»<sup>53</sup>.

Per aggirare questi ostacoli, tentando nello stesso tempo di contenere la diffusione delle armi e di garantire le auspiccate forme di autodifesa locale, le gride procedevano con sapienti dosi di equilibrismo, unendo alla proibizione generale una serie di distinguo, finalizzati a rendere possibile la detenzione delle armi da parte dei contadini e il relativo uso al momento del bisogno, ma solo in quello. Nella grida del 1715 in modo ambiguo si vietava la delazione, ma non la ritenzione in casa delle armi «di misura»<sup>54</sup>. Immediatamente dopo, però, con provvedimenti relativi a specifiche zone, si concedeva, «attese le emergenze presenti», sia la ri-

<sup>51</sup> Cfr. la grida del 1726, richiamata al proposito a nota 31.

<sup>52</sup> Capra e Ciserani, in un pionieristico studio sulla repressione della criminalità nello Stato di Milano, citano una significativa espressione, a questo proposito, di don Remigio Fuentes, segretario della Cancelleria segreta, che nel 1766 così descriveva l'effetto del suono delle campane a martello: «Quando si suona la campana non v'ha chi accorra, che per mera curiosità alle finestre, sulle porte oziosi, scioperati, inermi senza moto, e senza voglia di accorrere al pubblico danno» (C. Capra, M.T. Ciserani, *Criminalità e repressione della criminalità in Lombardia nell'età delle riforme: appunti per una ricerca*, in L. Berlinguer, F. Colao (a cura di), *Criminalità e società in età moderna*, Giuffrè, Milano 1991, pp. 1-23, p. 19).

<sup>53</sup> Supplica senza data, ma dell'agosto 1729, in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 12.

<sup>54</sup> Grida del 26 agosto 1715, cit. a nota 16. Lo stesso si ritrova nella grida del 2 gennaio 1717, cit. a nota 8.

tenzione che la delazione<sup>55</sup>. In modo non dissimile si sarebbe proceduto qualche anno più tardi, quando ai parziali divieti della grida del 1719<sup>56</sup> si sarebbe avviato nel 1722 con una nuova grida che concedeva «a tutte le persone rustiche l'uso, e delazione dell'armi lunghe di misura, non ostante il disposto nella grida generale ... al fine d'inseguire li detti ladri, e malviventi, e di farli prigionii»<sup>57</sup>. Alla maggiore rigidità nei divieti della grida del 1726<sup>58</sup>, avrebbero anche in questo caso fatto seguito deroghe locali, con «facoltà di ritenere li archibuggi lunghi, e portarli solamente nell'atto d'inseguire li ... ladri, e malviventi»<sup>59</sup>. La grida del 1741 derogava esplicitamente, almeno «fino a tanto che venga da S.E. diversamente ordinato», dalla proibizione generale, permettendo «agli abitanti di questo Stato, ancorché sieno persone rustiche, di ritenere in propria casa le armi da fuoco di misura, o per propria difesa, o per inseguire li ladri, e malviventi, anche col suono della campana a martello»<sup>60</sup>. Analoghe concessioni ai «rustici nell'inseguimento de' ladri, e malviventi, e disertori» erano contenute nell'editto del 1746 e poi in quello del 1755<sup>61</sup>.

<sup>55</sup> Il governatore al propodestà di Novara, in data 7 gennaio 1716, in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 12.

<sup>56</sup> «Revoca ... qualunque licenza, e concessione d'armi da fuoco fatta per l'addietro a' rustici senza eccezione alcuna, volendo, che questa rievocazione di licenze sia generale, al qual'effetto l'E.S. lascia in sua forza, e vigore tutte le gride proibitive a' rustici della delazione delle armi, permettendo solo la ritenzione di quelle di longa misura agli abitatori delle terre confinanti, e limitrofe con Stati esteri, per così convenire alla maggior difesa di questo in caso di bisogno». Grida del 1° giugno 1719, data dal conte di Colloredo, in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 12.

<sup>57</sup> Grida del conte di Colloredo del 10 luglio 1722, in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 12. Quest'ultima grida, al fine di rendere ancora più convincente l'impulso contro i criminali, «espressamente comanda[va] a qualsivoglia comunità, terre, e luoghi ... d'invigliare ... facendo dar campana a martello per arrestarli, dando anche l'E.S. l'opportuna facoltà alli detti rustici in caso di resistenza d'ammazzarli impunemente, e senza timore di pena alcuna, ma bensì sicuri d'incontrare l'intiera soddisfazione di S.E.».

<sup>58</sup> Grida del 7 giugno 1726, cit. a nota 24.

<sup>59</sup> Editto del conte di Daun del 17 aprile 1728, relativo alla provincia di Cremona, in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 15. Cfr. anche il successivo editto del 22 febbraio 1732, relativo ad alcune località del Bergamasco e del Cremasco, in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 12.

<sup>60</sup> Sotto la stessa data del 7 luglio 1741 il governatore conte di Traun aveva in realtà pubblicato ben tre gride relative al porto d'armi (cit. a nota 24). Nella prima di queste – quella che potremmo davvero definire «generale» – vigeva il principio del divieto, con deroga solo per gli abitanti entro le quattro miglia dai confini dello Stato. Ma la seconda grida, certo figlia di considerazioni legate all'instabilità del periodo, conteneva la deroga di cui si è detto.

<sup>61</sup> Editti del 7 ottobre 1746 e del 12 ottobre 1755, cit. rispettivamente a nota 24 e 26. Disposizioni, queste contenute nei provvedimenti generali, che venivano anche in questo periodo rafforzate da provvedimenti specifici, come ad esempio l'editto del 15 maggio 1760, che concedeva le armi da fuoco «di misura» agli abitanti delle campagne del Milanese e del Pavese (ASM, *Miscellanea storica*, b. 55).

Il meccanismo adottato per consentire agli abitanti delle campagne di essere armati era peraltro differente da quello, ben più corretto dal punto di vista formale, della concessione della licenza di porto d'armi: non vi erano liste di persone autorizzate a portarle, né la Cancelleria segreta emetteva alcuna licenza. Il principio era invece quello di creare un'esonazione specifica e temporanea in funzione delle finalità cui il possesso delle armi era associato: il combattere la delinquenza diventava così una categoria che consentiva di per sé il possesso e la delazione delle armi. Era questo però un procedimento che, oltre alla dubbia collocazione giuridica, minava in profondità il valore del divieto generale voluto dalle gride<sup>62</sup>. Fu certo per questo motivo, oltre che per la sostanziale inefficacia della lotta alla criminalità tramite la mobilitazione spontanea della popolazione locale, che nel 1770 si decise di dare una forma più strutturata, e legalmente plausibile, a questa tradizionale forma di intervento. In quell'anno una grida del governatore Francesco III di Modena, oltre a confermare la solita dispensa dal divieto di porto d'armi per le popolazioni delle campagne all'atto di inseguire malviventi, introduceva un forte elemento innovatore, dal momento che invitava i deputati all'estimo di tutte le comunità dello Stato a selezionare per ognuna di queste alcuni abitanti disponibili a svolgere con regolarità un servizio armato di controllo del territorio<sup>63</sup>. Per questi uomini non era prevista nessuna forma di compenso stabile, ma solo la possibilità di accedere ai consueti meccanismi premiali: il vero incentivo attraverso il quale si contava di ottenerne il coinvolgimento era la concessione gratuita della licenza di porto d'armi. In tale modo il governo avrebbe ottenuto il duplice risultato di dare maggiore efficacia all'azione locale contro la criminalità e di ricondurre la concessione del porto d'armi nell'alveo del controllo governativo, senza più attribuzioni indiscriminate in funzione dello scopo per il quale le armi erano utilizzate, ma con licenze *ad personam*, come già avveniva per i reparti armati con funzioni pubbliche, gli impresari per conto della regia camera ecc.

Si trattava di un sistema non dissimile da quello che aveva fatto da base alle milizie rurali in Veneto e in Toscana, la cui stabile organizzazione era inscindibilmente legata al privilegio della concessione del porto

<sup>62</sup> La questione se valutare o meno, ai fini della determinazione della colpevolezza di un individuo, le finalità per le quali si era verificato l'episodio di detenzione o uso illegale di armi, era un problema che si sarebbe presentato anche in epoche successive. F. Campolongo (*Le armi e il porto delle armi*, cit., pp. 7-9), con riferimento alla codificazione penale postunitaria, che aveva collocato il porto d'armi tra le contravvenzioni minaccianti l'incolumità pubblica, il che presupponeva che di per sé il portare un'arma implicasse la volontà di violare la legge, fa presente come proprio su questo aspetto si fosse sviluppato un interessante dibattito giuridico, segnato da sentenze contrastanti della Cassazione.

<sup>63</sup> Grida del 13 giugno 1770, in ASM, *Uffici giudiziari*, p.a., b. 108a.

d'armi, dal momento che – come ha scritto Pezzolo – «il poter vantare privilegi e immunità costituiva un forte elemento d'identità in una società dove le distinzioni formali marcavano corpi e istituzioni», e affidare le armi ai contadini rappresentava per loro una importante legittimazione nel quadro della compagine statale<sup>64</sup>. Tesi confermata da Angiolini, che sostiene che l'inasprimento delle regole che vietano il porto d'armi fosse «il mezzo più efficace per attirare un maggior numero di giovani nella milizia ..., cosicché il privilegio di cui godono i descritti divenga un incentivo poderoso all'arruolamento»<sup>65</sup>.

L'esperimento ebbe successo, con risultati al di là delle speranze soprattutto nel fronteggiare la criminalità locale, e gli uomini d'arme – questo è il nome che fu dato a questi abitanti delle campagne muniti di licenza – restarono attivi sino all'invasione francese<sup>66</sup>. Il governo poté dunque conseguire il risultato di un più efficace controllo del territorio, unito alla conoscenza diretta degli uomini cui era demandata la sorveglianza armata.

Naturalmente i provvedimenti per la lotta alla criminalità non si esaurivano nell'attivare le forme dell'autodifesa sociale. Per quanto insufficienti rispetto alle necessità, esistevano infatti apparati preposti a questi compiti. In particolare quando si trattava degli uomini che servivano la giustizia regia, cioè gli esecutori, meglio noti nel Milanese come satelliti, nonché dei loro omologhi delle curie feudali, la concessione del porto d'armi era cosa automatica. Lo stesso valeva per i capitani del divieto e relativi uomini. Altrimenti il sistema era quello già descritto per gli appaltatori di servizi, vale a dire l'attribuzione al responsabile della facoltà di armare un determinato numero di soggetti presentando alla Cancelleria segreta il relativo elenco. In tutti questi casi, dunque, il permesso di uso delle armi si accompagnava alla regolare concessione della patente.

La complessa varietà di eccezioni dal disposto della normativa generale, la stessa aleatorietà dei divieti a seconda delle congiunture dell'ordine pubblico, le numerosissime patenti gratuite emesse, sono tutti elementi che spingono a considerare il divieto di portare e di detenere armi in primo luogo alla stregua di una irrinunciabile dichiarazione di principio. Il divieto aveva una effettiva e costante validità solo per le armi corte e per alcune armi bianche, per il cui possesso e delazione erano davvero necessa-

<sup>64</sup> L. Pezzolo, *Le «armi proprie» in Italia, nel Cinque e Seicento: problemi di ricerca*, in F. Fanfani (a cura di), *Saggi di storia economica. Studi in onore di Amelio Tagliaferrri*, Pacini, Pisa 1998, pp. 55-72.

<sup>65</sup> F. Angiolini, *Le Bande medicce*, cit., p. 42.

<sup>66</sup> Cfr. al proposito L. Antonielli, *Violenza e polizia: il caso degli uomini d'arme nello Stato di Milano del Settecento*, in corso di stampa in «Annali di studi istriani e mediterranei».

rie specifiche patenti conferite dal governo. Ne conseguiva che venissero segnalati arresti di contravventori alle norme di porto d'armi quasi solo in relazione a questo genere di armi proibite, mentre rari erano i provvedimenti contro chi detenesse armi di misura: «Essendo stato ritrovato ... dalli fanti di questo mio officio Giovanni Maria Quirico fornasaro, armato di schioppetta, pistola e coltello del genere de più prohibiti», scriveva il vicario della Martesana nel 1729<sup>67</sup>, e in questa forma si potrebbero citare numerosi altri documenti. La facoltà di disporre di armi proibite era data di solito a persone di rango, ed era quindi circostanza collegata più a uno *status* che a un tipo di servizio. Ne beneficiavano di solito le persone ai gradi più elevati dei maggiori appalti, quali i titolari e gli ufficiali delle ferme.

Per le armi di misura, relativamente alle quali in particolare la proibizione della detenzione presso le abitazioni era poco più di un'affermazione di principio, il divieto effettivo scattava invece in presenza di determinate circostanze accessorie. Il luogo dove per eccellenza non si doveva circolare armati era la città, e in particolare la condizione che vietava la delazione delle armi era la notte. Questo non tanto in conseguenza di norme specifiche di porto d'armi, ma perché, come bene ha indicato Mario Sbriccoli<sup>68</sup>, sin dal medioevo la notte è stata individuata dai giuristi come il tempo della *mala praesumptio*, nel cui ambito vi era la possibilità che diventasse sospetto o illecito ciò che di giorno era normale. In altre parole, gli atti notturni venivano a essere fortemente connotati dalla presunzione di dolo, e questa riserva si sarebbe proiettata anche nell'età moderna. In tali contesti anche l'arma di misura non sarebbe stata tollerata: infatti la preoccupazione prima delle pattuglie notturne che perlustravano le vie, attive in quasi tutte le maggiori città, era la ricerca di chi girasse senza lume<sup>69</sup>, ipotizzando che costui potesse essere un malintenzionato armato. Quando la circostanza si verificava, il provvedimento d'arresto, con qualsiasi arma si avesse a che fare, era automatico.

Al di fuori della città, l'attenzione verso le armi di misura scemava considerevolmente, destando queste vero interesse solo nel caso si pensasse potessero essere usate per la caccia di frodo: altro tema, questo, capace di sollecitare l'impegno repressivo da parte dell'autorità, sempre pronta nella difesa di questa regalia.

<sup>67</sup> Consulta del 10 giugno 1729 del vicario Cesare Greppi, in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 12.

<sup>68</sup> Cfr. M. Sbriccoli, *Nox quia nocet. I giuristi, l'ordine e la normalizzazione dell'immaginario*, in *La notte. Ordine, sicurezza e disciplinamento in età moderna*, a cura di M. Sbriccoli, Ponte alle Grazie, Firenze 1991, pp. 9-19, p. 13.

<sup>69</sup> La grida data da Francesco di Modena il 16 marzo 1763 ordinava che nessuno potesse girare di notte per Milano «senza lume, fanale lampione, o cosa simile, accesa in modo, che sgombri il buio dalla sua persona» (ASM, *Gridario Greppi*, r. 4). Gride di questo tenore le troviamo frequentemente ripetute.



Come si è detto, il controllo e la repressione del porto d'armi abusivo era estremamente difficile, e a questa difficoltà si aggiungeva la determinazione, invero abbastanza fievole, delle autorità di governo in questa materia. Il tutto contrastava, naturalmente, con il dettato delle gride, fermissime nell'esprimere volontà di repressione, con contorno di pene da fare tremare: multe salatissime per chi poteva pagare, tratti di corda per i nullatenenti, lavori pubblici in caso di recidiva<sup>70</sup>. Egualmente erano previsti sostanziosi premi per le guardie che avessero arrestato in flagranza di reato: «perché con la speranza del premio possino li baricelli, e fanti invigilare con più attenzione sopra la delazione dell'armi proibite, dichiara S.A.S., che seguita la dettentione di chi sarà stato trovato con esse, debbano, o possano conseguire il premio delli 100 scudi promessi in altre gride»<sup>71</sup>. Questo significava che gli arresti per violazione delle norme relative al porto d'armi rientravano a pieno titolo nella strumentazione premiale, tramite la quale veniva gestito l'intero sistema della repressione penale<sup>72</sup>.

Nonostante questo armamentario non si può dunque dire che vi fosse grande determinazione nel controllo. Se continue erano le generiche sollecitazioni alla sorveglianza, sono pochi i momenti in cui fosse dato riscontrare un corrispondente adeguato impulso trasmesso agli esecutori. Si è già detto come fosse altrove l'interesse principale delle autorità; tuttavia non va sottovalutato il peso che su questa scelta ebbe il piano delle difficoltà ambientali. In una società con alti tassi di violenza, disporre di strumenti individuali di difesa era considerato quasi un diritto. A volte accadeva che giudici di aree periferiche, certo impossibilitati a perseguir-

<sup>70</sup> Così l'editto dell'arciduca Ferdinando del 20 luglio 1774 (cit. a nota 26): «La pena ... sarà per la prima volta di un tratto di corda in pubblico, e per i recidivi di un tratto di corda, e due anni di pubblici lavori, e ciò per la semplice delazione», con rimando a gride precedenti per le circostanze aggravanti. Il successivo editto emanato da Ferdinando il 19 dicembre 1791 (cit. a nota 26) non avrebbe più fatto riferimento a pene corporali, ma solo a multe per «persone nobili, civili, e benestanti» (da 50 a 500 scudi, commutabili in carcere solo nel caso di impossibilità a pagare) e al carcere o al pubblico lavoro (da tre mesi a tre anni) per le persone plebee.

<sup>71</sup> Grida del 26 agosto 1715, cit. a nota 16.

<sup>72</sup> La produzione di norme premiali era imponente, come pure il contenzioso determinato dal mancato rispetto da parte delle autorità dei tempi e dei modi del promesso pagamento. Per quanto riguarda lo Stato di Milano del Settecento, un rapido riepilogo delle norme premiali di riferimento è nelle «Istruzioni per li capi ispettori degli uomini d'armi stabiliti nelle comunità dello Stato di Milano», diramate con decreto dell'8 ottobre 1790, in particolare art. IX (ASM, *Uffici giudiziari*, p.a., b. 108d). Enrico Basaglia, nel suo *Giustizia criminale e organizzazione dell'autorità centrale. La Repubblica di Venezia e la questione delle taglie in denaro (secoli XVI-XVII)*, in *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di G. Cozzi, Jouvence, Roma 1985, vol. II, pp. 191-220, cita Beccaria che definisce le taglie in denaro «espediti delle nazioni deboli» (*ibidem*, p. 218).

re reati di fatto imperseguibili, scegliessero, per uscire dall'illegalità diffusa, la strada della richiesta di ampie deroghe al governo: è il caso del podestà della Valsassina, che nel 1729 chiedeva per quegli abitanti la facoltà di portare le armi per difendere il loro bestiame da orsi e lupi, allora numerosi<sup>73</sup>.

Se questi elementi possono spiegare l'atteggiamento morbido del governo, altri fattori contribuiscono a chiarire perché gli esecutori di giustizia, cioè gli uomini per eccellenza preposti alla sorveglianza sulle armi, necessitassero di stimoli forti per impegnarsi con decisione in queste ispezioni. Infatti cercare armi, oltre a essere attività di per sé pericolosa, era spesso economicamente poco produttiva: se si coglievano con le armi persone abbienti o comunque di buona condizione sociale, era difficile che costoro non trovassero il modo di dimostrare la legittimità della loro situazione, e comunque era altrettanto difficile che per questa imputazione venissero processati e condannati (col che non faceva seguito per gli esecutori la corresponsione degli appetiti contribuiti premiali); se si cercavano le armi presso persone di bassa estrazione sociale si correvano ovviamente rischi, per cui gli esecutori agivano con prudenza e solo a colpo sicuro. Del resto con ben maggiore tranquillità potevano impegnarsi in compiti meno pericolosi e più redditizi, come ad esempio l'intimazione di carte e l'esecuzione di pignoramenti.

Relativamente alla delazione delle armi si può dunque dire che si operasse all'interno di un circolo vizioso, fatto di incertezze formali, modesta determinazione repressiva, scarso interesse economico per le catture e, conseguenza inevitabile, modesto numero complessivo di licenze a pagamento vendute.

Questo non stava però a significare che il controllo del porto d'armi avesse poca importanza o destasse scarso interesse. Si è detto anzi del rilievo tutto particolare che la gestione esclusiva di questa materia rivestiva per il potere centrale. Ciò non solo per la naturale aspirazione al monopolio propria del diritto, che spinge qualsiasi Stato a cercare di imporre le proprie fonti a danno di ogni altro ente produttore di diritto, ma anche perché in questa vicenda si colloca un passaggio significativo della presenza vincente dello Stato nell'immaginario delle popolazioni, dunque nell'accidentato percorso del disciplinamento. Le armi, che in quanto strumento indispensabile per la difesa e per la caccia sono sempre state percepite come essenziali a garantire la sopravvivenza dell'individuo, sono infatti state progressivamente sottratte alla libera iniziativa dei singoli per essere collocate nella sfera della regolamentazione statale. Senza dubbio nel corso del Settecento penetra in ogni fascia della popolazione

<sup>73</sup> Supplica del 6 agosto 1729, in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 12.

– non più dunque solo in quella cittadina – e si diffonde la consapevolezza che le armi fossero materia sottoposta a regole precise: se infatti il controllo sulla delazione era blando, la diffusione delle norme di porto d'armi era capillare, per cui ovunque, anche nelle campagne, si sapeva dell'esistenza delle regole e si era consci che portando armi senza licenza si era passibili di punizione. Pertanto erano frequenti le richieste alle autorità di governo affinché le generiche e mai del tutto chiare disposizioni che consentivano la detenzione in casa delle armi di misura per inseguire i malviventi venissero ribadite in modo esplicito a favore di specifici territori o categorie di persone. Di questo tenore, ad esempio, è la supplica degli abitanti di Monteleone, Gerenzago e Gianzone per ottenere una deroga ai divieti a causa della forte presenza di malviventi in quei territori<sup>74</sup>, oppure quella della comunità di S. Paolo Ripa d'Oglio, nel Cremonese<sup>75</sup>. Più interessante è il caso, già ricordato, della popolazione di Civate, che nel 1729 rifiuta di prendere le armi per soccorrere propri concittadini minacciati da banditi nel timore di contravvenire al disposto dalle gride<sup>76</sup>: giustificazione forse strumentale, ma che certo lascia intuire quanto fosse ormai acquisito il principio che l'uso delle armi fosse materia sottoposta a disciplina statale.

Più scontate, ma non per questo prive di significato, sono le richieste provenienti da organismi strutturati, in cerca di riscontri per regolarizzare la propria posizione o i propri comportamenti. È il caso dell'Università degli spadari, che si vedeva potenzialmente coinvolta, quanto a responsabilità, dai due editti del 7 ottobre e 7 novembre 1746<sup>77</sup>, perché, in nome di questi, avrebbe dovuto liberarsi di tutta una serie di armi vietate, che però – non si sa quanto in buona fede – dichiarava essere in possesso dei suoi affiliati «ad ogetto d'esser pronti al servizio della nostra Augustissima Sovrana al caso di qualche impensato armamento, o necessaria rimonta delle sue truppe»<sup>78</sup>. In modo analogo gli esecutori di giu-

<sup>74</sup> Supplica senza data, ma del 1742, in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 12. Il permesso, come quasi sempre in questi casi, venne accordato.

<sup>75</sup> Supplica del 24 febbraio 1733, in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 15.

<sup>76</sup> Cfr. la cit. relativa alla nota 53.

<sup>77</sup> L'editto del 7 ottobre 1746 è cit. a nota 24. La successiva grida del 7 novembre, data dal plenipotenziario Pallavicini, è un richiamo al testo precedente, con disposizioni rigide all'intero apparato penale, dai giudici ai notai agli esecutori, perché «non ardiscono rilasciare, o liberare quelli, che si trovassero rei di contravvenzione al disposto di detta grida, meno di venire con essi a veruna composizione con precedenza di processo, o senza», dunque con divieto di qualsiasi forma di composizione extra-giudiziale.

<sup>78</sup> Supplica senza data, allegata a una consulta dell'8 novembre 1755 trasmessa dal governatore al Senato, in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 13. Nella stessa supplica gli spadari sollevavano anche un quesito relativo a una disposizione contenuta nell'editto del 7 ottobre 1746, con la quale si accordava il permesso della delazione della spada alle sole persone di condizione nobile o civile, dal momento che «essi [spadari] non puonno far giudizio, quali sieno le persone ammesse, o escluse dall'editto».

stizia, ai quali era stato portato l'obbligo di girare in servizio con le sole armi concesse loro dalle patenti, cioè le armi di misura, facevano presente «che sì nell'invigilare all'osservanza degli editti, ed esecuzione degli atti di giustizia, che nell'arresto de' fuorusciti, debbon'eglino molte volte tenersi sconosciuti: locché seguire non può, sempreché portar debbano le pistolle di oncie 8, e così più lunghe dei loro abiti; abbisognan loro poi arme più pronte, e corte, allorché devono a piedi inseguire, e far fuoco, come più volte avviene, contro de' malviventi»<sup>79</sup>.

Mentre si diffondeva questa consapevolezza, il concreto intervento statale per arrivare a una società disarmata rimaneva farraginoso. Gli schemi d'azione, nella loro sostanziale inefficacia, avevano tuttavia continuato a essere riproposti quasi identici sul lungo periodo. Nella stabilità del modello si riconosceva l'accettazione, e per molti versi anche la necessità, di avere a che fare con una società non solo in cui era vasta la diffusione delle armi, ma anche ampiamente «militarizzata», dove ai reparti militari veri e propri si affiancavano numerosi corpi paramilitari, che godevano di parte o di tutti i privilegi militari relativi al possesso delle armi. I governi sostanzialmente non potevano, né forse volevano, modificare alla radice questo assetto; sulle armi si effettuava dunque un controllo che potremmo definire «demografico»: tante, sì, ma non oltre un certo segno e, soprattutto, non di ogni tipo.

Se dunque si procedeva in modo blando al disarmo della società, paghi di vedere riconosciuto il primato esclusivo dello Stato nel governare la materia, altre circostanze non direttamente legate al porto d'armi si inserivano però in modo decisivo nel ridurre la diffusione. Si fa riferimento al processo di accentramento nello Stato, e di gestione diretta, da parte di questo, di molte funzioni per l'innanzi vendute, appaltate o comunque lasciate in gestione a terzi. Nel Milanese questo processo si era avviato a metà Settecento<sup>80</sup>, assumendo via via un carattere impetuoso con il riacquisto massiccio di regalie. Analogamente si era andato contraendo lo spazio dei privilegi e delle esenzioni concessi a numerosi corpi in ragione di servizi della cui effettiva portata spesso si era perduta persino la memoria, ma che in molti casi continuavano a dare luogo al diritto del porto d'armi e a qualche esenzione fiscale<sup>81</sup>. Per conseguenza molti corpi armati che sopravvivevano in ragione del possesso di qualche appalto

<sup>79</sup> Supplica senza data, allegata alla consulta dell'8 novembre 1755, cit. a nota 78.

<sup>80</sup> Nel 1755 era stata creata la Giunta per la redenzione delle regalie alienate.

<sup>81</sup> È questo per esempio il caso degli uomini d'arme (da non confondere con l'omonimo corpo creato nel 1770, ricordato sopra), corpo para-militare che a fine Seicento non aveva più alcuna mansione effettiva e continuava a esistere solo in funzione di qualche privilegio detenuto dai membri; sarebbe stato infine riformato dal generale Colloredo nel 1720 (cfr. vari documenti in ASM, *Uffici giudiziari*, p.a., b. 108a).

o della gelosa conservazione di privilegi in breve scomparvero. Si pensi, per fare riferimento all'esempio più vistoso, al passaggio della riscossione dei dazi da un sistema a molteplici appalti – ognuno con la sua lista di uomini armati – alla ferma generale del 1750 e infine alla diretta gestione camerale di queste entrate dal 1770.

Questo processo diede luogo non tanto a una diminuzione numerica di coloro che avevano il diritto di portare le armi, quanto alla sempre più nitida attribuzione di questa facoltà a uomini direttamente dipendenti dallo Stato. A costoro il porto d'armi sarebbe stato concesso automaticamente, non più dietro petizione dell'ente appaltante, e gli uomini abilitati sarebbero rientrati in liste gestite e controllate dall'autorità pubblica.

Non stupisce a questo punto che nell'ultimo quarto del secolo il mutamento più rilevante a proposito delle gride o editti generali di porto d'armi fosse la loro minore frequenza. Dal 1774, anno di pubblicazione della grida da parte dell'arciduca Ferdinando, alla fine del secolo ne fu emanata solo un'altra, nel 1791<sup>82</sup>, cui si può aggiungere un testo – in verità di carattere molto diverso – di istruzioni dato nel 1797 dal Direttorio cisalpino al ministro della Polizia<sup>83</sup>, nonché un decreto emanato nel 1799 (durante i 13 mesi dell'occupazione austro-russa) dalla Regia Commissione di polizia per richiamare in osservanza le leggi preesistenti contro la delazione delle armi proibite<sup>84</sup>. Per contro da inizio secolo al 1755 ne erano state emanate almeno undici. Era il segno inequivocabile di un'esigenza, quella di affermare e ribadire il primato esclusivo nella materia, che andava scemando a fronte del lento ma riconoscibile accoglimento, da parte dell'intero corpo sociale (non più solo degli abitanti delle città), del principio che le armi fossero oggetto di disciplina statale.

Mentre le gride generali perdevano importanza, maggiore cura veniva posta dalle autorità di governo al controllo nominativo di chi svolgeva lavori armati. Se ancora nella prima metà del Settecento si denunciava la circostanza dei tanti appaltatori che, acquisito il diritto di armare un certo numero di uomini e trasmesso all'autorità l'elenco nominativo di questi, non procedevano poi alla obbligatoria registrazione delle licenze presso la Cancelleria segreta<sup>85</sup>, riservandosi con ciò implicitamente il diritto di cambiare all'occasione qualche uomo senza darne comunicazione all'autorità superiore, nell'ultimo quarto del secolo il controllo sui no-

<sup>82</sup> Grida del 19 dicembre 1791, cit. a nota 26.

<sup>83</sup> Per questo testo cfr. ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 7.

<sup>84</sup> Cfr. L. Peroni, *Indice delle leggi, degli editti, avvisi ed ordini ec. Pubblicati nello Stato di Milano dai diversi governi intermedi dal 1765 al 1821*, Rivolta, Milano 1823, vol. I, alla voce «Armi».

<sup>85</sup> Con dispaccio sovrano del 18 novembre 1713, reiterato il 5 maggio 1718, si denunciava l'abuso «di non fare registrare nella Cancelleria segreta le licenze d'armi non ostante l'espressa disposizione» (ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., b. 12).

mi degli armati sarebbe divenuto molto più rigido. Nel momento in cui, per tornare all'esempio appena fatto, le guardie di finanza diventavano corpo statale, come tali pagate individualmente dalle casse regie, ognuna di esse avrebbe acquisito una presenza stabile nell'amministrazione. Lo stesso, seppure in forma meno organizzata, sarebbe avvenuto negli stessi anni per gli esecutori di giustizia. La riduzione, contemporaneamente, del numero dei corpi attivi abilitati al porto d'armi, nonché il ricorso sempre meno frequente alle forme di intervento spontaneo delle popolazioni di campagna contro la criminalità<sup>86</sup>, erano tutti fattori che, limitando il numero dei civili con patente di porto d'armi e le circostanze che abilitavano al possesso di queste, introducevano nell'immaginario collettivo distinzioni sempre più nitidamente percepibili tra le categorie ammesse alle armi, in primo luogo gli apparati dipendenti dallo Stato, e quelle che non lo erano, passo dopo passo sempre più assimilabili all'intera società civile.

È a partire da questo momento che progressivamente si allenta l'esigenza, radicata in tanti strati della società, di disporre di armi. Nell'istante in cui si riducono i naturali portatori di queste, automaticamente diventano possibili, e con ciò si intensificano, i controlli. A questo punto portare le armi assume una valenza di rischio precedentemente poco percepita, e la diffusione di queste realmente decresce in modo considerevole. Anche nella sensibilità collettiva il disporre di armi non può più essere cosa neutra: chi possiede armi deve trovarsi in una condizione che implicitamente ne giustifichi la condizione, altrimenti viene guardato con sospetto e diffidenza. Si creano dunque le condizioni per una effettiva legislazione volta a regolare in modo credibile la materia.

<sup>86</sup> Si era avviato il processo che in età napoleonica avrebbe definitivamente visto prevalere il timore verso la popolazione armata, ormai percepita assai più come un pericolo per la tranquillità sociale e per il potere piuttosto che come possibile ausilio.



Alessandra Dattero

*Piazzeforti, eserciti e città durante l'età moderna:  
il caso della Lombardia austriaca nel XVIII secolo*

Karl von Clausewitz, la cui carriera militare era iniziata a tredici anni come sottufficiale dell'esercito prussiano impegnato nell'assedio di Magonza del 1793, dedicò un capitolo del suo celebre trattato *Della guerra* alle piazzeforti<sup>1</sup>. In questo capitolo, che faceva parte del libro sesto *La difensiva*, era tracciata una sintetica, ma efficace storia della parabola percorsa dalle «fortezze, ossia i castelli e le città fortificate» dal medioevo in poi. In una prima fase esse «ebbero soltanto il compito di proteggere i loro abitanti»; ben presto però assunsero «una funzione influente anche al di fuori delle loro mura», e divennero «un mezzo per dare alla guerra un aspetto più coordinato»; tanto che, perduto di vista il compito originario delle fortificazioni come difesa di un luogo abitato, si affermò il «concetto di fortezze prive di città e di abitanti». La crescita delle dimensioni degli eserciti permanenti e la sempre maggiore efficacia delle artiglierie rese sconsigliabile la pratica di sparpagliare le truppe «in guarnigioni distribuite a occupare numerosi punti fortificati, che arginano bensì per qualche tempo l'avanzata dell'avversario, ma finiscono inevitabilmente per essere sottomessi». In conseguenza «il numero delle piazzeforti era molto diminuito» e se ne erano conservate solo alcune, la cui efficacia era data sia da un elemento passivo, sia da uno attivo: «mediante il primo la piazzaforte protegge la località e tutto ciò che in essa è contenuto; mediante il secondo esercita una certa influenza sulla regione circostante, anche al di là del raggio d'azione dei cannoni della piazza». L'esperienza delle guerre napoleoniche (cui Clausewitz aveva partecipato come ufficiale dell'esercito prussiano e per un breve periodo di quello zarista) aveva consolidato l'importanza di questo elemento attivo.

In queste pagine di Clausewitz avvertiamo motivi che ci sono diventati familiari grazie agli studi sulla cosiddetta «rivoluzione militare», un

<sup>1</sup> K. von Clausewitz, *Della guerra*, Mondadori, Milano 1998 (ed. orig. 1838), pp. 498-500 (e per la biografia del personaggio, pp. LXIX-LXXII).



concetto introdotto nella storiografia da Michael Roberts a metà degli anni Cinquanta<sup>2</sup>, e poi divulgato in un'opera di grande fortuna da un altro studioso inglese, Geoffrey Parker. Parker ha dato molto rilievo all'innovazione tecnologica conseguente all'adozione delle armi da fuoco, che avrebbe catalizzato gli altri aspetti evolutivi del modo di fare la guerra, cioè la costruzione di un sistema di fortificazioni bastionate, a cui egli collega l'accresciuta importanza degli assedi rispetto alle battaglie campali, e l'ampliamento delle dimensioni degli eserciti, con la connessa esigenza di sviluppare un'organizzazione logistica di supporto. Questa svolta si sarebbe verificata tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Seicento<sup>3</sup>. Non mi soffermerò qui sulle critiche, alcune delle quali condivisibili, che negli ultimi anni sono state avanzate a questa tesi di Parker<sup>4</sup>. Quel che mi preme rilevare è il fatto che, se sulla scia di Parker grande attenzione è stata prestata alla nascita e allo sviluppo delle nuove fortificazioni bastionate (la cosiddetta *trace italienne*), meno studiata è stata la fase terminale di questo processo, cioè i tempi e le modalità del declino del sistema delle piazzeforti in conseguenza di trasformazioni militari, politiche e sociali, che ebbero caratteri comuni a tutta l'Europa, così come specifici nelle singole aree e nei singoli Stati. Ciò avvenne – come aveva ben colto Clausewitz – nel corso del Settecento.

In questo mio intervento intendo appunto considerare un caso specifico, quello della Lombardia austriaca, nella fase in cui il sistema di piazzeforti, su cui si era fondata la strategia di difesa e di offesa già in età viscontea-sforzesca e poi soprattutto in età spagnola, subì importanti trasformazioni. La mia analisi seguirà la dinamica dell'organizzazione militare per quanto concerne la questione delle piazzeforti, e per questo rimarrà sullo sfondo un tema che d'altra parte ritengo molto importante, cioè le conseguenze che tale evoluzione produsse sulla vita dei militari e delle popolazioni civili<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> M. Roberts, *The military revolution, 1550-1660*, (1956), di recente ristampato in C.J. Rogers (a cura di), *The military revolution debate. Readings on the military transformation of early modern Europe*, Westview Press, Boulder 1995, pp. 13-35.

<sup>3</sup> G. Parker, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, il Mulino, Bologna 1990 (ed. orig. Cambridge, 1988).

<sup>4</sup> Fra gli interventi più recenti si ricordano quelli raccolti da J. Bérenger (a cura di), *La révolution militaire en Europe (XVe-XVIIIe siècles). Acte du colloque organisé le 4 avril 1997 à Saint Cyr Coëtquidan*, Economica, Paris 1998 e da J. Black (a cura di), *European warfare 1453-1815*, St. Martin's press, New York 1999.

<sup>5</sup> Su questi argomenti si vedano C. Donati, *Esercito e società civile nella Lombardia del secolo XVIII: dagli inizi della dominazione austriaca alla metà degli anni Sessanta*, in «Società e storia», V, 1982, n. 17, pp. 527-554; Id., *L'organizzazione militare della monarchia austriaca nel secolo XVIII e i suoi rapporti con i territori e le popolazioni italiane. Prime ricerche*, in B. Mazohl-Wallnig, M. Meriggi (a cura di), *Österreichisches Italien - Italianisches Österreich? Interkulturelle Gemeinsamkeiten und nationale Differenzen vom 18.*

La mia ricostruzione si fonda prevalentemente su fonti d'archivio milanesi e viennesi, delle quali darò preliminarmente un breve resoconto. Nel fondo *Atti di governo* dell'Archivio di Stato di Milano la serie denominata *Militare parte antica* comprende 86 cartelle intitolate «Piazzeforti», contenenti atti dal 1440 al 1802, anche se il grosso della documentazione è settecentesca. Dopo le prime cartelle riguardanti le *Providenze Generali*, il materiale è ordinato per nome di piazzaforte. Qui sono conservati gli incartamenti relativi a costruzione, restauri, rifornimenti, amministrazione delle fortificazioni. Quantitativamente meno rilevante è il materiale su questo tema conservato all'Archivio Storico Civico di Milano, mentre documentazione interessante si conserva negli archivi delle città sedi di piazzeforti<sup>6</sup>.

Certamente un abbondante materiale ci è offerto dagli archivi viennesi, di importanza fondamentale per la Lombardia del Settecento, così come i fondi dell'Archivo General de Simancas per il Cinque e Seicento. Il più ricco di fonti per temi militari è senz'altro il *Kriegsarchiv*, che costituisce una specifica sezione dell'Österreichisches Staatsarchiv. Le carte relative all'attività del Consiglio aulico di guerra, la maggiore istituzione militare centrale, sono in parte andate disperse per eventi catastrofici, in parte versate in altri fondi (ad esempio negli *Alte Feldakten*), e anche ampiamente scartate. Ne sopravvive un esiguo numero, mantenuto in base a criteri non esplicitati, dove è possibile rinvenire anche documenti riguardanti l'Italia. Il materiale, suddiviso per anno, non è inventariato. Per accedervi bisogna ricorrere a rubriche dell'epoca (*Rubriken des Hofkriegsrathes*), che però non riportano alcuna indicazione di luogo, per cui consultando una cartella riguardante la materia «Fortificatorium» non si ha alcuna garanzia di trovarvi materiale sulla Lombardia, piuttosto che sulla Moravia o sul Banato. Più ampia ed omogenea è la serie dei *Protokolle*: si tratta di 4.384 grossi registri, in cui i cancellieri del Consiglio aulico di guerra sunteggiarono tutti gli atti relativi all'attività del Consiglio stesso; perciò i protocolli possono in una certa misura sostituire i documenti dispersi. Il sistema di registrazione degli atti però fu più volte modificato. Per quanto riguarda il Settecento, fino al 1752 i registri furono distinti in *Expedit* (spedizione) e *Registratur* (ricezione), secondo che si trattasse di registrazione di documenti inviati o ricevuti, e divisi per mese: nell'ambito di ogni mese gli atti erano indicizzati per no-

*Jahrhundert bis zum Ende des ersten Weltkrieges*, Verlag des Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1999, pp. 297-329; B. Wunder, *Die Institutionalisierung der Invaliden-, Alters- und Hinterbliebenenversorgung der Staatsbediensteten in Österreich (1748-1790)*, in «Mitteilungen des Institut für Österreichische Geschichtsforschung», XCII, n. 3-4, 1984, pp. 341-406.

<sup>6</sup> Per l'Archivio Storico Civico di Milano si veda G. Bologna, *Studi di fortificazione nel fondo Belgioioso della Trivulziana*, «Libri e documenti», 1984, fasc. 3, pp. 1-65.

mi propri, nomi di luogo e materie. Dal 1753 furono separati gli atti giudiziari, e per gli altri (abbandonata la separazione fra *Expedi*t e *Registratur*) cominciò un periodo di esperimenti sul sistema di verbalizzazione. Dal 1762 si passò dalla suddivisione mensile a quella annuale, mantenendo le rubriche. Nel 1777 il Consiglio aulico di guerra fu suddiviso in dipartimenti contraddistinti da una lettera alfabetica, ciascuno dei quali protocollava per proprio conto. Le parole-chiave per accedere alle rubriche (che da sole constano di circa 20 volumi per anno) sono i nomi dei corpi di truppe, nomi delle istituzioni, nomi geografici, argomenti generali, nomi di persona: le rubriche indicano la lettera alfabetica distintiva di ogni dipartimento e la pagina del protocollo, nonché la conservazione o l'eliminazione dell'atto.

L'altra serie importante conservata al *Kriegsarchiv* è quella degli *Alte Feldakten*, costituita nel 1801. A differenza del precedente questo fondo non deriva dall'archivio di un ufficio militare, ma in esso furono fatti confluire tutti i documenti relativi all'organizzazione delle guerre dal tardo medioevo in avanti<sup>7</sup>. Il materiale è ordinato cronologicamente. L'inventario è molto sintetico e riporta per ciascuna cartella soltanto l'anno, il mese e il territorio cui si riferisce. Le cartelle denominate «Italien» sono numerose (per il Settecento un centinaio), ma coprono solo la prima metà del secolo, cioè cessano completamente nel 1748, per riprendere soltanto negli anni Novanta. Questa lacuna si spiega con la scelta originaria di raccogliere la documentazione relativa alle guerre, ed essendo gli anni 1748-96 un periodo di pace per i domini italiani, la documentazione tace per quel periodo. A questa lacuna si può ovviare solo in parte, ricorrendo ai pochi fascicoli della sezione *Spanischer Rat* dell'Haus-, Hof- und Staatsarchiv, intitolati «Militaria», e anche alle «Notenwechsel mit Hofkriegsrat» del Consiglio di Spagna, del Consiglio d'Italia e del Dipartimento d'Italia. Anche gli *Alte Feldakten* sono corredati di protocolli e rubriche. Nei protocolli, chiamati *Register*, sono indicati numero del mese, numero del pezzo, data, contenuto, volume e lingua. Nelle rubriche i documenti sono elencati per persona, luogo e argomento. Tra questi ultimi citiamo come esempi: *Berichte*, *Correspondenz*, *Truppe Verlegung*, *Sanität*, *Feind*, *Verpflegung*, ecc. L'ordine alfabetico è approssimativo, e segue la fonetica tedesca, determinando l'unione nella medesima sequenza di consonanti distanti (ad

<sup>7</sup> La sua costituzione infatti, come quella dell'intero *Kriegsarchiv*, si lega alla volontà dell'arciduca Carlo di promuovere lo studio della storia militare come strumento al servizio della scienza della guerra. In questo egli riprese un'aspirazione nutrita dal feldmaresciallo Leopold Daun durante la guerra dei Sette Anni, e fatta propria da Giuseppe II (J.C. Allmeyer-Beck, *Die Militärgeschichtsschreibung in Österreich von ihren Anfängen bis zum Jahre 1918*, in *Militärgeschichte in Deutschland und Österreich vom 18. Jahrhundert bis in die Gegenwart*, Mittler e Sohn, Bonn 1985, pp. 70-86).

esempio C=K, B=P, D=T, F=V, Y=U)<sup>8</sup>. Infine sono di qualche utilità i *Kriegswissenschaftlichen Mémoires*, che comprendono materiale miscelaneo di carattere militare, proveniente da doni e lasciti diversi. Costano di 284 cartelle, molto eterogenee, e sono dotati di indici delle materie e dei nomi propri.

La mia ricostruzione prende le mosse dal 1706, allorché con l'occupazione di Milano i sovrani austriaci si insediarono in un territorio dotato di un'organizzazione militare che si era stabilizzata nel corso di un secolo e mezzo, secondo un sistema congeniale al dominio che gli spagnoli avevano esteso direttamente o indirettamente sull'intera penisola<sup>9</sup>. La monarchia spagnola infatti dopo Cateau-Cambrésis aveva proceduto ad

<sup>8</sup> Gli inventari degli archivi di Stato viennesi sono stati tutti pubblicati a cura dello stesso Staatsarchiv fra gli anni Trenta e Cinquanta del Novecento. Per il Kriegsarchiv disponiamo dell' *Inventar des Kriegsarchivs Wien*, Berger, Wien 1955. Per l'Haus-, Hof- und Staatsarchiv ci sono i volumi curati da L. Bittner, *Gesamtinventar des Wiener Haus-, Hof- und Staatsarchivs*, Adolf Holzhausens Nachfolger, Wien 1938, 5 Bd. Per quanto riguarda più specificamente gli atti del consiglio aulico di guerra si può far riferimento a W. Wagner, *Quellen zur Geschichte der Militärgrenze im Kriegsarchiv Wien*, in *Die Militärgrenze. Beiträge ihrer Geschichte*, Österreichische Bundesverlag für Unterricht Wissenschaft und Kunst, Wien 1973; per il Kriegsarchiv esiste infine un recente repertorio in francese di A.G. Bernard, *Guide des archives nationales autrichiennes a l'usage du lecteur francophone*, in «Mitteilungen des Österreichisches Staatsarchivs», inventare 1, pp. 87-132. Per la documentazione conservata negli *Alte Feldakten* riguardante lo Stato di Milano nel Settecento rimando alla seconda parte di A. Dattero, *Il «governo militare» dello Stato di Milano nel primo Settecento. Saggio storico e inventario della serie Alte Feldakten del Kriegsarchiv di Vienna*, Unicopli, Milano 2001, pp. 105 e sgg.

<sup>9</sup> F. Chabod, *Lo Stato di Milano nell'epoca di Carlo V*, in *Storia di Milano*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1953-1966, vol. IX, pp. 3-506; Id., *Lo stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Einaudi, Torino 1971; Id., *Carlo V e il suo impero*, Einaudi, Torino 1985; G. Muto, *Milano nel sistema imperiale spagnolo*, in F. Della Peruta (a cura di), *Storia illustrata di Milano. Milano moderna*, Sellino, Milano 1993, vol. IV, pp. 1001-1019; L.A. Ribot García, *Las provincias italianas y la defensa de la Monarquía*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, ESI, Napoli 1994, pp. 67-92; A. Musi, *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Cava dei Tirreni 2000; P. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola 1554-1669*, Bulzoni, Roma 1995; G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Sansoni, Firenze 1996; Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Mondadori, Milano 1996, pp. 1-19; M. Rizzo, *Competizione politico-militare, geopolitica e mobilitazione delle risorse nell'Europa cinquecentesca. Lo Stato di Milano nell'età di Filippo II*, in E. Brambilla, G. Muto (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Unicopli, Milano 1997, pp. 371-387.; Id., *Prosperità economica, prestigio politico e rilevanza strategica. Sull'immagine del «Milanesado» nel XVI secolo*, in *La espada y la pluma. Il mondo militare nella Lombardia spagnola cinquecentesca*, Atti del convegno internazionale di Pavia, 16-18 ottobre 1997, Baroni, Viareggio-Lucca 2000, pp. 151-194; C. Donati, *Una provincia in pace, un impero in guerra: osservazioni sullo Stato di Milano durante il regno di Filippo II*, in *Il territorio dello Stato di Milano nella prima età spagnola: il Cinquecento*, Archivio di Stato di Milano, Milano 1999, pp. 3-13.

un ampio rinnovamento del sistema di castelli ereditati dal governo ducale<sup>10</sup>. L'adozione di armi da fuoco sempre più sofisticate aveva reso imprescindibile una nuova pianificazione del sistema strategico in questo, come negli altri Stati europei imponendo un crescente impegno finanziario per l'edificazione e la manutenzione del nuovo tipo di piazzeforti<sup>11</sup>.

Tale sistema, delineatosi nella seconda metà del Cinquecento e perfezionato nel secolo successivo, rispondeva a due esigenze fondamentali: vi era quella di carattere militare vero e proprio, legata alla difesa del territorio e all'organizzazione di una macchina da guerra in funzione della politica di potenza condotta dalla Spagna in Italia e verso l'Europa; ma non meno importante era il secondo obiettivo, cioè l'esercizio di un efficace controllo interno, soprattutto nei confronti dei patriziati e delle istituzioni delle città. L'ubicazione delle piazzeforti riattate e munite dopo le guerre d'Italia venne incontro a questa duplice esigenza: esse erano una ventina, disposte nelle principali città, in prossimità dei confini, ed in luoghi ritenuti strategicamente importanti. Fra le piazzeforti figurava Milano, capitale politica, militare ed economica del paese, ove il castello fu fortificato a più riprese in età spagnola per iniziativa del governatore Ferrante Gonzaga nel 1546 e dal marchese di Caracena nel 1655; a nord vi erano Como, Domodossola e Arona, poste a guardia dell'importante via spagnola che collegava Milano alle Fiandre<sup>12</sup>, Lecco, a cui si aggiunse agli inizi del Seicento il forte di Fuentes, voluto dall'omonimo governatore e da lui realizzato allo scopo di proteggere i passi settentrionali con la Valtellina e la Valchiavenna; a ovest da Domodossola ed Arona si scendeva verso Novara, Vigevano, Mortara, Pavia, Valenza, Alessandria, Tortona, Serravalle, fortezze schierate a guardia della linea di confine piemontese, volte a contenere un'eventuale offensiva francese o a sostener-

<sup>10</sup> Sul periodo ducale si veda N. Covini, *Castelli, fortificazioni e difesa locale: le strutture difensive degli stati regionali nell'Italia centro-settentrionale fra XIV e XV secolo*, in A. Bazzana (a cura di), *Castrum 3. Guerre, fortification et habitat dans le monde méditerranéen au moyen âge*, Colloque organisé par la Casa de Velazquez et l'École Française de Rome, Madrid 24-27 novembre 1985, Madrid-Roma 1988, pp. 135-141; Ead., *L'esercito del Duca. Organizzazione militare istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Istituto italiano per il Medio Evo, Roma 1998.

<sup>11</sup> Un esame dei mandati di pagamento emessi dal magistrato ordinario di Milano per gli investimenti edilizi, che furono per il 76% di carattere militare, si trova in C. Carraffa, *Il governo spagnolo come committente di architettura nello Stato di Milano*, in C. Carra, C. Donati (a cura di), *Milano nella storia dell'età moderna*, Franco Angeli, Milano 1997, pp. 65-87.

<sup>12</sup> Sulla via spagnola si veda G. Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road. 1567-1659*, Cambridge University Press, Cambridge 1972. Cfr. anche R. Bolzern, *Spanien, Mailand und die Katholische Eidgenossenschaft. Militärische, Wirtschaftliche und politische Beziehungen zur Zeit des Gesandten Alfonso Casati (1594-1621)*, Rex-Verlag, Luzern-Stuttgart 1982.

ne una spagnola in quella direzione, di cui quelle più meridionali costituivano una via fortificata in direzione dei feudi imperiali della Lunigiana (ove vi erano le fortezze di Aulla e Pontremoli), o per Genova e per gli imbarchi del Finale; verso est Trezzo, Lodi, Pizzighettone, Cremona, Sabbioneta guardavano i confini con la Repubblica di Venezia. Sulla riviera ligure di Ponente campeggiavano infine le fortificazioni del Finale, acquistate dai del Carretto nel 1598, che proteggevano l'importante via marittima di collegamento del Milanese con la Spagna. Costante (anche se non sappiamo quanto efficace<sup>13</sup>) era stata poi l'opera di verifica dello stato dei manufatti, e i progetti di riparazione e restauro di quanto era stato rovinato, soprattutto in conseguenza delle guerre dei decenni centrali del Seicento<sup>14</sup>.

Questo quadro strategico continuò a mantenere la sua efficacia almeno fino agli anni Trenta del Settecento. Milano infatti, per il primo

<sup>13</sup> Le descrizioni dell'epoca a questo riguardo sono contrastanti; ad esempio, per il castello di Milano, Gilbert Burnet, nel suo diario di viaggio in Italia, affermò che «sur tout il est certain qu'elle ne résisteroit guères à une armée, je ne croy pas qu'elle peut durer seulement trois jours» (G. Burnet, *Voyage de Suisse, d'Italie, et de quelques endroits, d'Allemagne et de France, fait en année 1685 et 1686*, Acher, Rotterdam 1687, pp. 215-216); per contro Galeazzo Gualdo Priorato una ventina d'anni prima lo descriveva come una fortezza munitissima, così come gli altri castelli lombardi (G. Gualdo Priorato, *Relatione della città e stato di Milano sotto il governo dell'eccellentissimo signor don Luigi de Guzman Ponze di Leone...*, Montia, Milano 1666, pp. 9-10). Questa discordanza denotava per lo più un calo di investimenti per la piazza di Milano, che aveva assorbito gran parte delle risorse riservate all'edilizia militare fino alla prima metà del secolo, più che un diminuito interesse per il settore, verso il quale continuarono ad affluire finanziamenti per tutto il secondo Seicento (Caraffa, *Il governo spagnolo*, cit.).

<sup>14</sup> Tra i lavori descrittivi delle piazze milanesi si ricordano: Gualdo Priorato, *Relatione della città*, cit., pp. 141-144; *Schauplatz des Krieges in Italien, oder accurate Beschreibung der Lombardey...*, Thomas Fritschen, Leipzig 1702, pp. 266-436; *Pläne von lombardischen Festungen*, s.l., s.d. [ma sec. XVIII], ff. 52; G.B. Sesti, *Piante della città, piazze e castelli fortificati in questo Stato di Milano*, Agnelli, Milano 1708; *Introduzione alla storia delle campagne del principe Eugenio di Savoia*, in *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, Divisione storica militare, Torino 1889-1902, 20 voll. (ed. orig. Kriegsarchiv, Wien 1876), vol. I. Tra gli studi recenti si veda F. Reggiori, *L'architettura militare durante il periodo della dominazione spagnola*, in *Storia di Milano*, cit., vol. X, pp. 649-670; P. A. Baldrati, *La fortificazione spagnola nell'Alto Lario*, in *Le fortificazioni del lago di Como*, Atti delle giornate di studio, Varenna 22-24 maggio 1970, Cairoli, Como 1971, pp. 209-270; A. Ferruzzi, *Il castello di Vigevano: Una antologia delle caserme italiane (1499-13 marzo 1968)*, in *Esercito e città dall'unità agli anni Trenta. Atti del convegno di studi*, Perugia, 11-14 maggio 1988, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1989, vol. II, pp. 759-783; P. Allevi, L. Roncai (a cura di), *Architettura fortificata in Lombardia. Atti del seminario di Milano*, Turris, Cremona 1990; A. Marotta, *La cittadella di Alessandria. Una fortezza per il territorio dal Settecento all'Unità*, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1991; A. Barghini, V. Comoli, A. Marotta, *Valenza e le sue fortificazioni. Architettura e urbanistica dal Medioevo all'età contemporanea*, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1993.

ventennio del dominio degli Asburgo d'Austria, continuò a rappresentare la chiave di volta del controllo dell'intera penisola italiana, la testa di ponte del cosiddetto «sogno spagnolo» di Carlo VI<sup>15</sup>, e al tempo stesso conservò il ruolo di piazza d'armi rispetto ai conflitti europei, assunto fin dai tempi della guerra tra Spagna e Province Unite<sup>16</sup>. Modificazioni di questo quadro derivarono dalla cessione forzata di Alessandria e Valenza al Piemonte, sancita dal trattato di Utrecht, e soprattutto dallo spostamento del baricentro dello Stato di Milano verso est, cioè in direzione del nucleo dei domini ereditari asburgici. Ed infatti un ruolo centrale nel sistema militare asburgico in Italia fu assunto sempre più decisamente nel corso del Settecento dal ducato di Mantova, acquisito nel 1708 ed aggregato allo Stato di Milano nel 1737, vera e propria testa di ponte verso l'Austria. Si spiega anche così (oltre che per le pressanti necessità finanziarie di guerra) la vendita dell'*enclave* del Finale a Genova, conclusa nel 1713<sup>17</sup>.

Nelle piazzeforti era impiegata solo una parte dell'esercito di stanza nello Stato di Milano, cioè quella indispensabile al presidio, al maneggio delle artiglierie e ai compiti ordinari di supporto. L'esercito campale era invece alloggiato nei borghi e nei villaggi del contado, oppure in attendamenti, fuori dai luoghi fortificati che esistevano entro le città (come i castelli di Milano, Pavia, Lecco, Novara, Tortona, ecc.) o dai veri e propri forti. In linea teorica vigeva una separazione fra presidio ordinario, inteso come la truppa posta a difesa dell'integrità dello Stato, ed esercito straordinario, funzionale alla politica internazionale degli Asburgo. Ma a causa del ruolo strategico esercitato dallo Stato di Milano, si rendeva necessario mantenervi anche in tempo di pace forze di dimensioni assai più consistenti rispetto all'esiguità del suo territorio, che venivano addestrate qui ed erano pronte per essere inviate nelle Fiandre e negli altri teatri di guerra europei. Se il presidio delle piazze si attestava intorno alle 6.000 razioni (pari a circa 2.000 unità), ad esso si aggiungeva la truppa stanziata in altre località dello Stato, che contava mediamente 10.000-15.000 uomini<sup>18</sup>. Tali forze erano poste sotto il comando della stessa per-

<sup>15</sup> M. Verga, *Il «sogno spagnolo» di Carlo VI. Alcune considerazioni sulla monarchia asburgica e i domini italiani nella prima metà del Settecento*, in C. Mozzarelli, G. Olmi (a cura di), *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, il Mulino, Bologna 1985, pp. 203-261.

<sup>16</sup> Parker, *The Army of Flanders*, cit.

<sup>17</sup> Altre piazze, cioè le fortezze di Mortara, Sandoval, Vigevano già nel secondo Seicento erano state ritenute inutili e di fatto abbandonate (Sesti, *Piante della città, piazze e castelli*, cit.; Reggiori, *L'architettura militare*, cit).

<sup>18</sup> L. Ribot García, *Milano piazza d'armi della monarchia spagnola*, in Millain *the great. Milano nelle brume del Seicento*, Cariplo, Milano 1989, pp. 349-363; C. Storrs, *The army of Lombardy and the resilience of spanish power in Italy in the reign of Carlos II (1665-1700)*, parte I e II, «War in History», n. 4, 1997, pp. 371-397 e n. 5, 1998, pp. 1-22;

sona, il governatore dello Stato, che inviava ordini tramite la sua segreteria di guerra. Quando la guerra coinvolgeva direttamente il Milanese, vi si faceva affluire l'esercito imperiale, che nel Settecento fu quasi sempre comandato da un generale inviato da Vienna, e solo in pochi casi dallo stesso governatore di Milano.

Fino al 1720, quando fu stabilita la pace con la Spagna, sancita successivamente col trattato di Vienna del 1725, la Lombardia attraversò un periodo di costanti tensioni internazionali e di guerra aperta, nella quale furono coinvolti numerosi contingenti di truppe imperiali. In questa fase lo Stato di Milano fu chiamato a più riprese a contribuire non solo al mantenimento dell'esercito che combatteva sul suo territorio, ma anche di quello impiegato in campi di battaglia esterni, e cioè dell'armata attiva in Catalogna, il cui sostentamento fu accollato a Milano col pretesto che si trattava dei reggimenti italiani di Francesco Bonesana e del marchese Lucini, reclutati in Lombardia; ancora Milano fu chiamata ad organizzare e finanziare la spedizione in Sardegna del 1719<sup>19</sup>, cui presero parte il reggimento di fanteria italiana Manuel Barbon e il reggimento nazionale di dragoni George Hamilton, e infine dovette reclutare, armare ed inviare truppe nella guerra che si combatteva contro i turchi in Ungheria (reggimenti Ahumada e Alcaudete)<sup>20</sup>.

Le risorse reperite con la diaria, la nuova imposta introdotta da Eugenio di Savoia per sopperire alle spese militari, furono quindi largamente impiegate per mantenere in efficienza la truppa, mentre vennero quasi completamente trascurati i lavori di riparazione e manutenzione delle piazzeforti. Si aggiunga che queste erano state sottoposte tutte, almeno una volta, a devastanti assedi, cosicché alla fine del primo decennio del secolo esse si trovavano in rovina. Ne aveva piena consapevolezza la giunta militare di Milano, quando nel 1717 sostenne la necessità di ripararle, osservando che altrimenti «queste piazze, nella gran rovina in cui si trovano, toltone il castello di Milano, debbono solo considerarsi qualche cosa di più che quartieri ben muniti e serrati che non piazze formalmente di guerra e capaci di sostenere una lunga e gloriosa difesa»<sup>21</sup>. Ma solo

D. Maffi, *Potere, carriere e onore nell'esercito di Lombardia 1630-1660*, in *La espada y la pluma*, cit., pp. 195-245.

<sup>19</sup> Documentazione relativa alla spedizione in Sardegna si trova in Kriegsarchiv Wien (d'ora in poi KAW), *Alte Feldakten*, 364. Si veda anche la monografia di M.A. Alonso Aguilera, *La conquista y el dominio español de Cerdeña (1717-1720). Introducción a la política española en el Mediterráneo posterior á la Paz de Utrecht*, Universidad de Valladolid, Valladolid 1977.

<sup>20</sup> W. Nemetz, *Der Übertritt spanischen Truppen ins Heer Kaiser Karl VI.*, dissertazione inedita, Wien 1947, pp. 39-46 e 89-91; C. Donati, *L'organizzazione militare della monarchia austriaca*, cit.; Dattero, *Il «governo militare»*, cit.

<sup>21</sup> Cit. in A. Annoni, *Gli inizi della dominazione austriaca*, in *Storia di Milano*, cit., vol. XII, p. 126.



con l'arrivo del governatore Girolamo Colloredo-Mels (che tenne la carica dal 1719 al 1725), in un periodo di diminuito impegno militare, si cominciò a prestare maggiore attenzione al patrimonio di fortezze. Colloredo non cessò di preoccuparsi della organizzazione della difesa del Milanese, e in particolare della «costituzione interiore delle nostre piazze». A suo avviso l'esercito a presidio dello Stato di Milano, che contava in quegli anni meno di 10.000 fanti e 1.500 effettivi di cavalleria, avrebbe dovuto essere costituito da 22.000 uomini, in modo «che ad ogni occorrenza si metta in campagna un conveniente corpo all'incontro del nemico». Questo raddoppio di contingenti era tanto più indispensabile, in quanto

le fortezze di questo Stato, delle quali si fa menzione, sono in una tale deplorabile situazione, che prima della comparsa del nemico o dovranno essere abbandonate colle province dipendenti, o pure, dopo breve e debole difesa, ben tosto sacrificarsi con le loro guarnigioni. Questa regia camera sin'ora ha divertito ed impiegato in altre urgenze le spese forzose ed altri fondi destinati a questo effetto, tralasciando quelle delle piazze, ridotte perciò in totale rovina, come riferii due anni fa a sua maestà con distinta relazione del mese d'ottobre.

In caso di invasione quindi il nemico avrebbe occupato facilmente le piazze dello Stato, sloggiando l'imperatore, che avrebbe dovuto ricominciare la guerra dal Tirolo<sup>22</sup>. Dunque, l'efficienza delle fortezze era inversamente proporzionale alle dimensioni dell'esercito: si riteneva che all'insufficienza delle prime si potesse almeno in parte sopperire con un maggior numero di truppe, ma il rafforzamento di queste ultime sottraeva risorse alla manutenzione delle piazzeforti. Le ripetute proteste del governatore furono accolte dal Consiglio di Spagna e fatte proprie da Carlo VI nel luglio 1722. Egli emanò un «orden reservado para retener mill libras diarias con el fin de applicarlas a las fortificaciones»<sup>23</sup>. Il Colloredo poté così disporre di 365.000 lire all'anno da destinare alle riparazioni militari; in particolare si stanziarono 40.000 fiorini per «ridurre con tutto il zelo e maggiore accuratezza in perfetto stato di difesa la piazza capitale di Mantova, per assicurare con tale mezzo la comunicazione degli stati ereditari d'Alemania e d'Italia»<sup>24</sup>. A partire dal 1726 si avviarono anche i lavori di restauro delle fortezze di Tortona e Novara, che erano le piazze più esposte sul confine occidentale<sup>25</sup>.

Il timore di un conflitto militare era tutt'altro che infondato: infatti dal 1727, benché non vi fosse guerra viva, la tensione col Piemonte co-

<sup>22</sup> KAW, *Alte Feldakten*, 385, lettera di Colloredo al marchese di Rialp, 18 aprile 1722.

<sup>23</sup> *Ivi*, relazione del consiglio di Spagna a Carlo VI, 9 luglio 1722.

<sup>24</sup> *Ivi*, 389, progetto per l'esigenza militare di Lombardia, s.d., ma 1723.

<sup>25</sup> *Ivi*, 395, relazioni degli ingegneri Voet e Monti, 26 agosto, 6 e 16 dicembre 1726.

minciò a farsi palpabile, in quanto Vittorio Amedeo II, in palese violazione dei trattati, aveva proceduto alla riedificazione e al riarmo delle piazze di confine già milanesi, recentemente acquisite (Alessandria e Valenza) e della cittadella di Casale, e aveva aumentato il numero di effettivi di ciascun battaglione di 100 unità, portandolo a 700. A ciò si aggiunga che il clima era tutt'altro che tranquillo anche sul piano dell'ordine interno: di qui le richieste di truppe di rinforzo da parte del nuovo governatore, il conte Daun, il quale affermava che «anco per riguardo della sola plebe niuna precauzione è superflua»<sup>26</sup>. Ma due anni dopo (nel 1729) un dispaccio regio impose al governatore di consegnare alla cassa militare i fondi della diaria destinati alle fortificazioni per supplire agli ammanchi, lasciando le riparazioni delle fortezze a carico della camera milanese. Il governatore protestò che «il prendere poi il fondo di queste spese dalla camera non è da sperarsi, mentre nonostante da me emanato dispaccio, mi è molto ben noto il stato snervato di essa camera». Egli propose ancora di mantenere quegli stanziamenti, almeno per completare le opere in corso<sup>27</sup>. Ma la conferenza imperiale mista economico-militare, incaricata di redigere i progetti per l'esigenza militare annuale, non accolse la richiesta del governatore, e Carlo VI fece proprio questo rifiuto<sup>28</sup>. Così, quando nel settembre 1730 furono rese pubbliche le intenzioni del re di Sardegna, era ormai troppo tardi per organizzare la difesa. All'approssimarsi delle ostilità il generale Heinrich Friedrich von Württemberg, comandante dell'armata imperiale in Italia, fece presente non solo l'insufficienza delle truppe per la difesa della Lombardia, ma anche «le mauvaise état de dites deux places», cioè delle piazze di Novara e Pavia, vicine alla frontiera nemica, e concluse che «on ne pourra tout au plus defendre

<sup>26</sup> *Ivi*, 398, lettera di Daun al consiglio aulico di guerra, 18 gennaio 1727.

<sup>27</sup> Il Daun scriveva infatti al consiglio aulico di guerra: «Restino per l'avvenire le dette lire mille nel stato primiero, in qual caso al di più in due o tre anni in Pizzighettone e Tortona (qual ultima piazza per la sua lontananza è per conseguenza di difficile soccorso, prima di ogni altra devesi metter in stato di difesa) potrebbero essere terminate interamente le opere; dopo stimarei necessario di volgersi immediatamente a Pavia, mentre Novara in qualche buon e mediocre stato di difesa si trova, per ragion che nella prima non solamente vi si trova il maggior arsenale, ma ancora il sito è di tale importanza, che l'inimico nel presentaneo essere la fralità, senza dubbio con lasciar a parte Novara e col prendere quella, si mette subito in possesso del cuore dello stato, conseguentemente obbligherà alle contribuzioni le migliori province et a noi diventerà la diaria. ... All'incontro quando Pavia fosse fortificata, difficilmente il nemico lascerà Novara indietro e rischierà questo attacco con passar il Ticino; conseguentemente si guadagnerebbe tempo di aspettar il soccorso, onde sarebbe di approfittarsi delle presenti circostanze favorevoli di pace per questa sì vantaggiosa intrapresa, poiché facilmente una potenza, principalmente il Re di Sardegna, come un astuto e savio dominante, non si potrà risolvere ad impegnarsi da inimico» (*ivi*, 403, memoriale del 4 giugno 1729).

<sup>28</sup> *Ivi*, relazione della commissione militare mista, 13 gennaio 1730; *ivi*, risoluzione regia s.d., ma 1730.

que médiocrement les contrescarpes, et puis se rendre prisonniers de guerre ... Il vaudroit mieux pour le service de sa majesté les abandonner». Ed infatti le due piazze sarebbero subito cadute in mano al nemico in rapida avanzata, tanto che il 18 ottobre il conte Daun fu costretto ad istituire a Milano una giunta interina e a ritirarsi a Mantova<sup>29</sup>.

Dopo il ritorno nello Stato di Milano delle truppe austriache nell'autunno del 1736, fu condotto un attento esame delle cause all'origine della disfatta, e fu elaborato il primo piano organico di ristrutturazione dell'organizzazione militare lombarda. Il progetto fu concepito dal comandante Khevenhüller, che aveva guidato l'armata imperiale nell'ultima fase della guerra. Il piano Khevenhüller è noto soprattutto per la proposta di mantenere a presidio del Milanese 28.000 uomini e per le implicazioni finanziarie connesse a questo notevole accrescimento di truppe stanziali. Ma qui vorrei sottolineare altri aspetti di questo progetto. Khevenhüller prese in esame la situazione strategica, molto mutata dopo la perdita del Napoletano e della Sicilia, l'amputazione delle province occidentali dello Stato di Milano (le città di Novara e Tortona e i feudi delle Langhe) e l'acquisto dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, per studiare i correttivi da introdurre nella geografia militare dello Stato. Il confine con il Piemonte si attestava ormai lungo la linea del Ticino, e «poiché con la pace stessa non si puole credere svanita l'ambizione del Re di Sardegna», era necessario procedere ad un rafforzamento difensivo su quel lato. La perdita delle piazze di Novara e Tortona (dopo quella di Valenza e Alessandria, sancita con la pace di Utrecht), lasciava completamente sguarnito il confine occidentale. Il generale austriaco perciò pensò a considerevoli lavori fortificatori, prevedendo tra l'altro la costruzione di nuove fortezze, una a Sesto Calende, l'altra ad Abbiategrasso, oltre alla fortificazione degli argini del Ticino fra questi due presidi e fino a Pavia, dove si progettava di costruire una poderosa cittadella. Altri lavori erano ritenuti indispensabili per rafforzare le piazze di Piacenza, Serravalle, Aulla, il forte di Fuentes, Arona, Pizzighettone, Mantova e Parma. Le rimanenti piazze di Como, Lodi, Lecco, Sabbioneta e Cremona nel nuovo sistema strategico erano ritenute inutili come fortificazioni, si pensava semmai di riconvertirle a sedi di caserme e quartieri per l'alloggio di soldati. Il piano insomma esaltava le esigenze difensive a ovest e nord-ovest, mentre a est era considerata sufficiente la fortezza di Mantova per garantire il collegamento col Tirolo e gli altri domini ereditari della monarchia. In realtà della costruzione di

<sup>29</sup> *Ivi*, 423, lettera di Friedrich von Württemberg al principe Eugenio, 12 ottobre 1733. Lo stesso conte Daun fu incolpato di aver dilapidato il denaro stanziato per le fortificazioni, avvalendosi di appaltatori disonesti (C. Capra, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme (1706-1796)*, Utet, Torino 1987, pp. 92-93).

nuove fortezze si continuò a discutere, senza che si arrivasse mai a un intervento concreto.

Khevenhüller formulò poi un'altra proposta inerente all'organizzazione dei presidi, cioè l'abolizione di buona parte dei governatori delle piazze. Decorati del grado di generale o di sergente maggiore secondo l'importanza della piazza affidata loro, i governatori erano di norma militari esperti, talora al termine della carriera, o comunque distintisi in azioni militari, cui era demandata la responsabilità del presidio, cioè la cura di soldati e munizioni, la difesa e manutenzione della piazza, i rapporti con le autorità cittadine e quant'altro riguardasse l'organizzazione militare delle città e dei castelli. Secondo Khevenhüller bisognava introdurre una distinzione fra le piazze principali, ove mantenere i governatori affinché «abbiano cura de' magazeni e dell'artiglieria, e che possino sollecitare ogni cosa che manchi», e le altre, ridotte progressivamente a semplici quartieri per l'alloggio militare<sup>30</sup>. Questa sua proposta fu apprezzata e fatta propria dal Consiglio aulico di guerra, che vedeva in tal modo anche la possibilità di un rafforzamento del proprio ruolo negli affari italiani. In una relazione il Consiglio propose infatti di mantenere solo tre piazze affidate a governatori (Milano, Mantova e Pizzighettone), mentre per tutte le altre era escluso un comando fisso, ma avrebbero dovuto essere riservate ai comandanti militari dei reggimenti, che di volta in volta le avrebbero presidiate<sup>31</sup>. Col pretesto di risparmiare la paga dei governatori di piazza e di eliminare la doppia presenza di governatore e comandante che si determinava al passaggio delle truppe nelle piazze (fra i quali frequenti erano tra l'altro i conflitti di precedenza e competenza), fu introdotta una novità di non poco conto, che stravolgeva l'organizzazione militare ereditata dall'età spagnola: l'abolizione dei governatori e la conseguente attribuzione del governo delle piazze ai comandanti della truppa eliminava la tradizionale separazione di presidio ordinario ed esercito straordinario, subordinando il sistema delle piazzeforti alle esigenze dell'esercito campale. Esse cessavano quindi di far parte di una rete di comando mista civile e militare, che faceva capo direttamente al governatore dello Stato, per obbedire sempre più decisamente all'organizzazione militare dell'esercito austriaco<sup>32</sup>. Per il momento i comandanti

<sup>30</sup> KAW, *Alte Feldakten*, 462, «Regolamento militare economico delle truppe in Lombardia», presentato dal comandante Khevenhüller, 1736.

<sup>31</sup> Il consiglio aulico di guerra propose infatti che «in denen lombardischen Plätzen (ausserdem Castell von Mayland, Mantua und Pizzighettone) keine eigene Commendanten auszusetzen seynd» (*ivi*, 486, relazione a Carlo VI, 16 aprile 1738).

<sup>32</sup> Sui governatori delle piazze nello Stato di Milano mi permetto di rinviare ad A. Dattero, *Piazzeforti, governatori delle piazze e organizzazione militare nella Lombardia austriaca del primo Settecento*, in C. Sodini (a cura di), *Frontiere e fortificazioni di frontiera. Atti del seminario internazionale di studi*, Firenze-Lucca, 3-5 dicembre 1999, Edifir, Firenze 2001.

delle piazze restavano alle dipendenze del governatore dello Stato di Milano, ma la via verso una subordinazione più esclusivamente militare era segnata. Con questo passo già si sortiva un effetto importante: mettendo alla guida delle fortezze i comandanti dei reggimenti, che erano nominati a Vienna presso il Consiglio aulico di guerra, si sottraeva al governatore dello Stato la facoltà di proporre persone a lui gradite attraverso la terna che tradizionalmente presentava al sovrano per la nomina dei governatori delle piazzeforti.

Emerse quindi alla fine degli anni Trenta l'aspirazione dei generali e del Consiglio di guerra viennese ad attuare un controllo diretto sulle province italiane residue, superando i limiti posti dal sistema ereditato dagli spagnoli. Per la prima volta sembrava farsi strada l'idea di adottare per il governo dei domini italiani sistemi mutuati da modelli in vigore nelle province ereditarie. Questo processo di perdita crescente di un ruolo attivo, dal punto di vista militare, della Lombardia austriaca, destinata ad essere sempre più assimilata ad una provincia annessa ai paesi ereditari, può essere messo in relazione con il progressivo allontanamento del patriziato milanese dalla carriera delle armi<sup>33</sup>. Nella nuova organizzazione militare che si andava delineando il ruolo delle piazzeforti stava mutando significativamente: esse cominciarono a perdere la centralità che avevano assunto due secoli prima, per divenire strumento di alloggio e supporto alla truppa e ai confronti militari in campo aperto. Negli anni seguenti furono emanati diversi ordini per sistemare un sufficiente numero di caserme per l'alloggio dei soldati a Pavia, Milano, Pizzighettone, Cremona, Vigevano e Arona<sup>34</sup>.

Malgrado il progetto di Khevenhüller, in realtà poco cambiò negli anni seguenti, sia sul piano delle realizzazioni pratiche sia su quello della visione strategica. Una relazione del governatore, conte Traun, all'impe-

<sup>33</sup> Sui rapporti fra patriziato e carriera delle armi si può far riferimento agli interventi di Donati, *Esercito e società civile*, cit., pp. 550-554; Id., *L'organizzazione militare della monarchia austriaca*, cit.; W. Barberis, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988; S. Loriga, *L'identità militare come aspirazione sociale: nobili di provincia e nobili di corte nel Piemonte della seconda metà del Settecento*, in C. Donati (a cura di), *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Unicopli, Milano 1998; V. Ferrone, *I meccanismi di formazione delle élites sabaude. Reclutamento e selezione nelle scuole militari del Piemonte del Settecento*, in *ibid.*, pp. 91-118; A.M. Rao, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in *ibid.*, pp. 147-214; C. Storrs, *The nobility and the «military revolution». 1600-1800*, in «War in History», n. 3, 1996, pp. 1-41; M. Hochedlinger, *Mars Ennobled. The ascent of the Military and the Creation of a Military Nobility in Mid-Eighteenth Century Austria*, in «German History», XVII, n. 2, 1999, pp. 141-176; P. Bianchi, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Zamorani, Torino 2002.

<sup>34</sup> C. Donati, *Organizzazione militare e carriera delle armi nell'Italia d'antico regime: qualche riflessione*, in M.L. Betri, D. Bigazzi (a cura di), *Ricerche di storia in onore di Franco della Peruta*, Franco Angeli, Milano 1996, vol. I, pp. 18-19.

ratore nell'aprile 1740 insisteva sul ruolo delle piazzeforti come perno della difesa dello Stato, e ne denunciava lo stato di degrado: Mantova, Piacenza e Parma «poco o niente sono in stato di resistere ad un formale attacco», solo Milano e Pizzighettone «sono in stato di fare qualche difesa», ma Pizzighettone «non si dovrebbe contare per fortezza», in quanto per la sua posizione serve «non per difendere o coprire lo Stato di Milano, ma solo per ricovero a un'armata battuta che deve ritirarsi per abbandonare lo Stato». Quindi era urgente, agli occhi di Traun, «mettere in miglior stato le fortificazioni di queste piazze», in particolare Mantova «considerandola noi come antemurale della nostra Lombardia, e chiave d'Italia» e, se possibile, «pensare alla costruzione d'una nuova fortezza, che è tanto precisa dopo lo smembramento delle due provincie di Novara e Tortona»<sup>35</sup>. Di lì a poco questi piani sarebbero stati vanificati dallo scoppio di una nuova guerra, che si sarebbe conclusa con ulteriori smembramenti territoriali, con la perdita cioè di Parma, Piacenza, Guastalla, dei territori di Vigevano, dell'Oltrepò pavese, della Val d'Ossola e dei paesi posti sulla riva sinistra del lago Maggiore, comprese le fortezze di Domodossola e Arona.

La situazione eccezionale che si determinò durante la guerra, con la nomina del generale Gianluca Pallavicini a ministro delegato per gli affari camerali e militari nel 1742, poi a ministro plenipotenziario nel 1745, a comandante militare della Lombardia austriaca nel 1749, e infine nel 1750 a governatore, preparò profondi e decisivi mutamenti nell'insieme dell'organizzazione militare, e sul terreno delle fortificazioni in particolare. Con la nuova pianta degli uffici elaborata da Pallavicini nel 1749 la sovrintendenza delle truppe regolari e delle piazze fu attribuita alla segreteria di guerra tedesca<sup>36</sup>, e ciò fece sorgere gravi contrasti con il governatore, conte Harrach, che si vedeva defraudato di poteri tradizionalmente pertinenti alla sua carica. Egli osservò:

Sin ad ora costantemente, non solo in tempi di pace, massime in quelli di guerra, li comandanti delle piazze nulla dipendevano da generali comandanti,

<sup>35</sup> Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASM), *Militare* p.a., 316, traduzione di relazione del conte Traun al consiglio aulico di guerra, 5 aprile 1740.

<sup>36</sup> L. Napolitano, *Proposte di riforma di Gian Luca Pallavicini 1442-1748*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1970-1971; M. Romani, *Gian Luca Pallavicini e le riforme economiche nello Stato di Milano*, in *Aspetti e problemi di storia economica lombarda nei secoli XVIII e XIX*, Vita e Pensiero, Milano 1977, pp. 355-391; C. Capra, *L'amministrazione delle finanze e le prime riforme asburgiche nello Stato di Milano (1737-1753)*, Banca commerciale italiana, Milano 1979; Id., *La Lombardia austriaca*, cit., pp. 113-150; A.G. Argentieri, *La riorganizzazione dell'apparato militare e il riassetto della finanza pubblica milanese in epoca teresiana*, «Archivio Storico Lombardo», CXXIV-CXXV, 1998-1999, pp. 203-240; S. Agnoletto, *Lo Stato di Milano al principio del Settecento: finanza pubblica, sistema fiscale e interessi locali*, Franco Angeli, Milano 2000; A. Dattero, *Riforme militare e costituzionali nella Lombardia austriaca del Settecento*, «Studi Settecenteschi», 22, 2002, pp. 103-121.

ma immediatamente ed unicamente dal governatore e capitano generale, anzi in tempo che il conte Pallavicini qui dimorò in semplice qualità di plenipotenziario e senza essere investito della carica di capitano generale, li mentovati comandanti delle piazze erano dipendenti non dal generale comandante, ma dal plenipotenziario.

Harrach coglieva nel segno: col provvedimento del 1749 al governatore dello Stato e alla sua segreteria di guerra venivano sottratte tutte le competenze sulle piazzeforti e i relativi presidi, che fino allora avevano costituito il fulcro delle sue funzioni militari sul territorio, così come il controllo sull'uditorato di guerra (ora affidato al grancancelliere) e sul commissario dello Stato, le cui funzioni erano già state in gran parte attribuite al colonnello commissario Johann Chotek, dipendente dal *Generalkriegskommissariat* di Vienna<sup>37</sup>. I comandanti delle piazzeforti venivano ora subordinati al comandante militare e al Consiglio aulico di guerra. Gianluca Pallavicini, che ricopriva la carica di comandante, aveva assunto così il controllo di tutta la sfera militare, cioè il comando di tutte le truppe e delle piazze, l'ispezione del commissariato, della cassa di guerra, degli ufficiali della provianda e dell'artiglieria, cioè «di tutti gli individui spettanti al Militare». L'anno seguente, alla scadenza del mandato, Harrach fu richiamato e a Pallavicini fu attribuita anche la carica di governatore dello Stato<sup>38</sup>. Le cose mutarono ancora nel 1753, allo scadere del mandato di Pallavicini: la carica di governatore dello Stato fu soppressa. In sua vece fu istituita quella di serenissimo amministratore, attribuita a Francesco III duca di Modena, in nome dell'arciduca Ferdinando suo genero, ma di fatto le due figure più importanti sul piano operativo furono quelle del comandante militare e del ministro plenipotenziario, che realizzavano una sostanziale separazione dei compiti militari da quelli civili. Tuttavia, come vedremo, il plenipotenziario Beltrame Cristiani (1753-58) avrebbe ottenuto il controllo delle riparazioni delle fortezze, considerate sotto il profilo amministrativo degli appalti.

Con la «nuova pianta» fu sancita anche l'abolizione dell'ufficio delle munizioni, che fin dai tempi del governo ducale si era fatto carico degli appalti per le fortificazioni. Adottando anche in Lombardia il sistema in auge nei paesi ereditari dal 1748, la cura degli appalti delle riparazioni fu affidata ad una brigata di ingegneri, con la dotazione di 1.699 fiorini e 30 carantani al mese<sup>39</sup>. In conseguenza del nuovo sistema l'onere della manutenzio-

<sup>37</sup> Quest'ultimo ufficio era stato riorganizzato ed elevato ad ufficio aulico nel 1746 (J.C. Allmeyer-Beck, *Wandlungen im Heerwesen zur Zeit Maria Theresias*, in *Maria Theresia. Beiträge zur Geschichte der Heerwesens ihrer Zeit*, Böhlau, Graz-Wien-Köln 1967, pp. 7-24; Donati, *L'organizzazione militare della monarchia austriaca*, cit., p. 290).

<sup>38</sup> ASM, *Uffici Regi*, p.a., 70, traduzione di lettera di Harrach a Maria Teresa; *Ivi*, istruzioni di Maria Teresa al Pallavicini, 10 settembre 1750.

<sup>39</sup> ASM, *Militare* p.a., 316, minuta di Angelo Luigi Meraviglia Mantegazza, presi-

ne delle piazze sarebbe spettato per metà alle città e per l'altra metà alla cassa di guerra, che rilevava la porzione prima spettante alla regia camera, rimasta completamente esclusa da ogni ingerenza in materia di fortificazioni militari. Il Consiglio aulico di guerra affidò le fortificazioni della Lombardia al maresciallo di campo Ferdinand de Bohn, luogotenente del direttore generale del genio, col compito di visitare le fortezze e redigere una dettagliata relazione sul loro stato e sui lavori da eseguire. Ci si proponeva di mettere «in validum resistentiae statum» le fortezze di Mantova e Pizzighettone, «in priorem statum suum» quelle di Milano e Pavia, e infine «contra monumenta aut loca quorum demolitionem fors in futurum ratio militaris suaderet, nulla penitus habeatur restaurationi reflexio»<sup>40</sup>.

Gli ingegneri redassero una serie di rapporti in cui proposero di non procedere alla manutenzione delle opere esterne di Pavia, Lodi, Cremona, Como, Lecco e Trezzo, le quali si trovavano in uno stato tale, che non vi concorrevano «alcun oggetto, né di difesa, né di vantaggio delle piazze suddette, ma anzi un ragguardevole impegno di manutenzione annuale senza frutto». Invece dovevano «riguardarsi a valida difesa le sole quattro fortezze di questo dominio, cioè questa del reale castello, Mantova, Pizzighettone ed il forte di Fuentes»<sup>41</sup>.

In realtà i lavori procedettero assai lentamente, e il plenipotenziario Beltrame Cristiani protestando col Consiglio aulico di guerra per i ritardi, secondo lui dovuti all'esclusione del controllo esercitato dal governo milanese, osservò che le piazze «sono ancora nell'anno corrente 1755 sul piede infelice in cui rimasero dieci anni sono, nell'anno 1744 alla discrezione del tempo e degli uomini», e ottenne che la sovrana richiamasse

il governo all'antica e naturale sua ingerenza nella materia di fortificazione, e di commettere al detto conte Cristiani la cura di far accudire alla riparazione delle piazze sotto gli ordini del serenissimo amministratore, ritenendo al direttore la nomina per i nuovi lavori, e confermando la regola antica degli appalti per maggiore economia dell'erario<sup>42</sup>.

dente del magistrato camerale, alle città di Lodi, Como, Cremona, 9 agosto 1754. Dal 1759 la brigata di ingegneri d'Italia fu unita al corpo di Germania, e là furono spediti i fondi per il suo mantenimento. Sfumò così anche per il campo ingegneristico la prospettiva di creare un corpo specializzato nazionale (HHStAW, *Italien-Spanischer Rat, Dipartimento d'Italia*, 41a, annotazioni sul progetto per l'esigenza militare del 1763, con resoconti di quanto avveniva in passato).

<sup>40</sup> ASM, *Militare* p.a., 317, ordine del supremo consiglio aulico di guerra, 3 marzo 1753. Su de Bohn cfr. D. Ferrari, *La città fortificata. Mantova sulle mappe ottocentesche del Kriegsarchiv di Vienna*, Il Bulino, Modena 2000; H. Blasek, F. Rieger, *Beiträge der K.u.K. Genie Waffe*, Wien 1898, vol. I, pp. 21 e ssg.

<sup>41</sup> ASM, *Militare* p.a., 319, proposte sulle fortificazioni dell'ingegnere militare camerale Giuseppe Richini, in cui si riassumono le vicende settecentesche, s.d.

<sup>42</sup> *Ivi*, 317, memoria di Beltrame Cristiani al consiglio aulico di guerra, 8 marzo 1755.



Ferdinand de Bohn da parte sua ribatteva che, se le piazze italiane erano in assai peggiori condizioni rispetto a quelle di Germania, Ungheria e Paesi Bassi, ciò dipendeva dalla situazione internazionale, poiché «per esservi da quella parte nemici più potenti è convenuto di dar prima sistemazione a quelle»<sup>43</sup>. E infatti dal 1749 Maria Teresa aveva destinato parecchi fondi alle fortificazioni di Olmütz, Peterwardein e Temesvar, trascurando analoghi investimenti in Italia<sup>44</sup>.

Il contrasto tra Cristiani e de Bohn rifletteva in realtà temi più sostanziali, in quanto il generale si dichiarava contrario ad una riparazione di tutte le piazze che sua maestà aveva in Lombardia, suggerendo di concentrare gli sforzi su Mantova: «Elle est notre place d'armes, elle est la porte qui nous ouvre l'entrée et la sortie de L'Italie»; una volta perduta Mantova, tutta la Lombardia era perduta<sup>45</sup>. Per Lodi, Pavia e Cremona, «qui ne peuvent servir d'aucune défense à la place, et qui par conséquent ne méritent pas d'être ni réparés ni retendus», ci si doveva limitare a ridurle a caserme. Tale processo era già avviato a Pavia, ove «sous le gouvernement précédent les briques du mur du chemin couvert à Pavie ont été emportées pour la construction de la caserne, et celles du chemin couvert de Lodi ont été detachées et volées faute de garde»<sup>46</sup>. Era evidente che per de Bohn (portavoce del commissariato generale di guerra), così come già per Khevenhüller, il sistema di fortificazioni ereditato dalla Spagna non era più ritenuto adatto agli scopi di un esercito che si voleva più mobile, mentre la sua onerosità sottraeva risorse alla truppa.

Tuttavia per il momento la linea del Cristiani ebbe la meglio. Nello stesso 1755 fu stabilita una sovvenzione straordinaria di 100.000 fiorini per finanziare opere di restauro delle fortezze nella Lombardia austriaca<sup>47</sup>. Gli appalti stipulati successivamente giunsero alla spesa complessiva di 156.410 fiorini e 43.12/65 carantani, a cui dovevano contribuire per 117.542 fiorini e 38.7/65 carantani i fondi per le fortificazioni, per 38.211 fiorini e 59.7/13 carantani le rispettive città e per 656 fiorini e 5.7/13 carantani la cassa militare. I lavori riguardarono le seguenti piazze: Pavia, con ripari al baluardo Calcinara, restauro del recinto interiore della città e del castello (che fungeva da caserma); il castello di Milano, con «restaurazione di tutti li recinti esteriori e provvista di duemila palizzate»; Pizzighettone, con ripari a tetti, muri, acquedotti della fortezza e provvista di cinquemila palizzate; Cremona, con restauro delle mura della città; Lodi,

<sup>43</sup> *Ivi*, lettera di Ferdinand de Bohn, 6 giugno 1755.

<sup>44</sup> *Ivi*, lettera di de Bohn a Cristiani, 5 luglio 1755.

<sup>45</sup> *Ivi*, lettera di de Bohn a Cristiani, 3 luglio 1755.

<sup>46</sup> *Ivi*, lettera di de Bohn a Cristiani, 10 novembre 1755.

<sup>47</sup> HHStAW, *Vorträge der Zentralbehörden*, 199, stanziamento della sovvenzione straordinaria, 31 ottobre 1755. Nella stessa cartella si trovano gli incartamenti relativi alla stipulazione degli appalti per le riparazioni delle singole piazze.

ove fu riparato il castello, ma non le mura; Como, per tutta la piazza, le mura, il castello; le intere piazze di Fuentes, Trezzo, Lecco, le mura della città e cittadella di Mantova<sup>48</sup>. All'appalto della riparazione generale delle fortezze fece seguito quello della manutenzione, che fu aggiudicato a Carl'Antonio Tradati; quest'ultimo fu impegnato in un contratto novennale di manutenzione per £ 19.000 annue<sup>49</sup>.

Ma perché Cristiani si batté con tanta tenacia per il mantenimento delle fortificazioni? Le risposte possibili sono tante: forse voleva reclamare per la Lombardia un'attenzione da parte del governo centrale almeno pari a quella riservata ai domini ereditari; oppure intendeva assicurarsi il controllo di questa branca dell'amministrazione e del lucroso sistema degli appalti; né è da escludersi una sua predilezione per un sistema strategico legato a un tempo in cui lo Stato di Milano aveva goduto di un ruolo centrale nell'ambito dell'impero asburgico. Certamente questa posizione era coerente con la linea politica che contraddistinse tutta la sua plenipotenza che, dietro un'apparente adesione alle riforme teresiane, lo vedeva nell'effettiva conduzione degli affari politici agire da strenuo e geloso difensore delle istituzioni lombarde, e delle prerogative del sistema patrizio, contro le iniziative dell'assolutismo asburgico<sup>50</sup>.

Alla morte del Cristiani nel 1758 gli subentrò come ministro plenipotenziario il conte Carlo di Firmian<sup>51</sup>. Se Milano non fu coinvolta direttamente nella guerra dei sette anni, tuttavia risentì delle difficoltà finanziarie ad essa connesse, che costituiscono anche un potente stimolo per procedere ulteriormente sulla via delle riforme. Il sistema di manutenzione delle fortezze era affidato ad una commissione militare mista presieduta dal plenipotenziario. Essa si riuniva una volta al mese e vi sedevano oltre al plenipotenziario, il comandante militare Giambattista Serbelloni, il questore marchese Castiglioni, e per gli ingegneri il tenente maresciallo Spallart, sovrintendente alle fortificazioni, il tenente colonnello Blasco, il capitano Cristiani di Rallo, l'ingegnere Richini, il segretario di guerra Hiller, il ragioniere Carlo Castelli. Sul campo spettava ai comandanti delle piazzeforti proporre e successivamente verificare la conformità dei lavori con l'appalto deliberato dalla commissione. Gli appaltatori erano tenuti

<sup>48</sup> ASM, *Militare* p.a., 317, tabella redatta da Carlo Castelli, ragioniere delegato alle fortificazioni, 16 giugno 1756.

<sup>49</sup> *Ivi*, atto notarile dell'appalto di manutenzione assegnato il 13 ottobre 1755 a Carl'Antonio Tradati, 3 febbraio 1757.

<sup>50</sup> Capra, *La Lombardia austriaca*, cit., pp. 151-178.

<sup>51</sup> Sulla nomina del Firmian si veda E. Garms Cornides, *La destinazione del conte Firmian a Milano: analisi di una scelta*, in A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi (a cura di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, vol. II, pp. 1015-1029; la voce compilata dalla stessa autrice nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLVIII, pp. 224-231; Capra, *La Lombardia austriaca*, cit., pp. 188 e sgg.

a farsi rilasciare annualmente dal comandante della piazza una certificazione dei lavori svolti, da esibire in occasione delle visite di verifica degli ingegneri, alle quali seguiva il versamento della somma annuale dovuta per l'appalto di manutenzione<sup>52</sup>. Il contrasto Cristiani-de Bohn si ripeté tra Firmian e Serbelloni come riflesso di una contrapposizione che a Vienna coinvolgeva il Consiglio di Stato e il Consiglio aulico di guerra, cioè rispettivamente il principe di Kaunitz e il conte Franz Moritz Lacy che ne avevano la direzione. Dietro quest'ultimo c'era il coreggente Giuseppe II, che negli affari militari poteva godere di un'autonomia decisionale che negli altri campi dell'amministrazione la madre tendeva a negargli. Di fronte alla politica del Consiglio aulico di guerra, mirante a un'adozione uniforme di modelli militari austriaci per tutti i domini della monarchia, Kaunitz cercava di difendere gli spazi del «civile» nei singoli territori<sup>53</sup>. Com'egli scrisse a Firmian, «nella presente epoca in cui esso Consiglio [di guerra] tenta ogni via per dilatare le fibbre, ci conviene stare in guardia contro qualunque novità ed esclusione del governo civile da simili ispezioni»<sup>54</sup>. Questa affermazione si riferiva all'avvenuta spedizione di un rapporto da parte di Firmian direttamente al conte Lacy, senza passare per la via del Dipartimento d'Italia. Tale sistema, notava Kaunitz,

mette Vostra Eccellenza in maggiore dipendenza di quello conviene dal Consiglio di guerra, e il presidente di esso abbraccerà volentieri l'occasione di rispondere alle di lei relazioni per esimersi dal carteggio con me; e frattanto, benché informato da Vostra Eccellenza contemporaneamente, io non sarò in grado d'interloquire sulle materie militari miste, e prevenire incrociature che possono nascere dal metodo da Vostra Eccellenza divisato<sup>55</sup>.

La questione dibattuta in quegli anni riguardava il sistema di gestione degli appalti e il loro finanziamento: la questione emerge frequentemente nel carteggio Kaunitz-Firmian, e rivela la volontà di entrambi di opporsi al Consiglio aulico di guerra, che intendeva adottare il sistema in auge nei paesi ereditari, in base al quale formare un regolamento stabile<sup>56</sup>. Con questo regolamento tutte le decisioni sarebbero spettate al Consiglio aulico di guerra: come scrisse il Firmian,

<sup>52</sup> Materiale dettagliato sul funzionamento della commissione e sugli appalti è in ASM, *Militare* p.a., 318.

<sup>53</sup> Capra, *La Lombardia austriaca*, cit., pp. 178 e sgg; F.A.J. Szabo, *Kaunitz and enlightened absolutism 1753-1780*, Cambridge University Press, Cambridge 1994, pp. 294-295; G. Klingenstein, F.A.J. Szabo (a cura di), *Staatkanzler Wenzel Anton Von Kaunitz - Rietberg 1711-1744. Neue Perspektiven zur Politik und Kultur in der europäischen Aufklärung*, Schneider, Graz-Esztergom-Paris-New York 1996.

<sup>54</sup> ASM, *Militare* p.a., 318, *post scriptum* di Kaunitz a Firmian, 10 maggio 1770.

<sup>55</sup> *Ivi*, *post scriptum* di Kaunitz al Firmian, 21 maggio 1770.

<sup>56</sup> *Ivi*, lettera di Franz Moritz Lacy alla cancelleria imperiale, 21 luglio 1768.

si è adottato per massima che non si possa più intraprendere alcuna opera, sia di riparazione, sia nuova, senza la dipendenza dal Consiglio aulico di guerra, dal quale mi immagino che vorrà prima computarsi il dispendio. Non nego che questa dipendenza sia regolare e conforme al buon ordine, mentre è riservato al Consiglio di guerra decidere dell'entità e del valore delle opere da farsi ... ma prevedo che ciò sia per apportare qualche maggiore dilazione nell'intrapresa delle opere medesime.

Ed effettivamente lo stesso Consiglio aulico fu costretto ad ammettere che intendeva attribuirsi la decisione di accordare le opere, ma la loro esecuzione sarebbe rimasta interamente affidata agli organi milanesi per evitare ritardi<sup>57</sup>.

Una svolta nelle questioni relative al mantenimento delle piazze lombarde, oltre che all'intera organizzazione militare, fu impressa dal decreto del 9 luglio 1772, che instaurò un nuovo piano militare. Col nuovo regolamento si trasferivano tutte le competenze militari al controllo del Consiglio aulico di guerra. L'amministrazione della diaria veniva da quel momento in poi introitata dalla cassa di guerra, che doveva farsi carico di alloggi e fazioni militari, sottratte quindi definitivamente ai due organi milanesi della congregazione e del commissario dello Stato<sup>58</sup>. Contestualmente si adeguò la dotazione militare a 2.380.000 fiorini (da 2.197.164 e 33.3/13 carantani che era), stabilendo che

non potrà il Consiglio aulico di guerra oltre la suddetta dotazione di 2.380.000 fiorini da soldi 65 l'uno pretendere cosa alcuna dal governo e dalle rispettive camere, e così viceversa non sarà esso Consiglio di guerra neppur tenuto a dare conto a detto governo di quelle somme che in fine dell'anno potessero avanzargli dalla dotazione suddetta, e con ciò per parte dello stesso Consiglio viene per sua natura a cessare la necessità di comunicarsi i suoi giornali al governo, come è stato sin'ora praticato.

Si compiva così l'ultimo atto del processo di separazione fra amministrazione civile e militare, che nella Lombardia austriaca acquisì risvolti di carattere nazionale<sup>59</sup>. Tutti gli organi milanesi con attribuzioni di per-

<sup>57</sup> *Ivi*, minute di Firmian a Kaunitz, 14 marzo e 5 giugno 1770. È importante ricordare che dal 1766 nei paesi ereditari ciascun reggimento di fanteria fu destinato stabilmente in una guarnigione, col proposito di avviare un sistema di reclutamento territoriale analogo a quello prussiano, che sarebbe stato adottato compiutamente negli anni Ottanta (J.C. Allmeyer-Beck, *Das Heerwesen unter Joseph II.*, in *Österreich zur Zeit Kaiser Joseph II. Mitregent Kaiserin Maria Theresias, Kaiser und Landesfürst*, Niederösterreichische Landesausstellung, Stift Melk, 29 marzo-22 novembre 1980, Amt der Niederösterreichische Landesregierung, Wien 1980, pp. 39-44).

<sup>58</sup> Contro questa decisione presentò un lungo ricorso la congregazione dello Stato, che si vide privata di tutte le sue prerogative, relative all'amministrazione di grandi somme della diaria per l'appalto del rimpiazzo (ASM, *Militare* p.a., 4, ricorso del 17 settembre 1772).

<sup>59</sup> La riforma veniva giustificata con l'esigenza di adottare soluzioni uniformi per tutti i domini della monarchia: «le generali determinazioni da noi prese per l'amministra-

tinenza militare furono esautorati, per affidare il «militare» all'esclusivo controllo del Consiglio di guerra viennese. Tra l'altro «anche la manutenzione delle piazze restava a carico del militare»<sup>60</sup>. Il Consiglio aulico di guerra passò poi a proporre che le città che non erano più fortezze si facessero carico delle riparazioni per loro conto, ma da parte dei decurioni vi fu un'unanime ripulsa, per evitare questioni e controversie con l'amministrazione militare<sup>61</sup>.

L'anno seguente, in evidente relazione col nuovo regolamento, il Consiglio di guerra spedì al Serbelloni un dispaccio relativo alla ridefinizione della geografia strategica militare della Lombardia austriaca. Si proponeva di «dividere queste piazze in tre classi, quelle cioè che debbano considerarsi per reali fortezze e come tali tenersi da conto e migliorarsi, quelle che mantener si debbano nello stato in cui sono, e finalmente quelle che possino lasciarsi in abbandono»<sup>62</sup>. Le piazze ritenute inutili furono Pavia, Cremona, Lodi, Como<sup>63</sup>. Secondo il Consiglio bisognava demolire tutte le opere esterne delle fortificazioni e utilizzarne i materiali per restaurare le mura. Queste ultime non erano considerate più opere di pertinenza militare, e quindi la loro manutenzione fu affidata ai pubblici, senza oneri per l'erario militare<sup>64</sup>. Faceva eccezione Cremona, per cui fu deciso di mantenere il solo castello, trasformato in caserma per poter alloggiare i soldati e gli ufficiali delle tre compagnie di guarnigione. Le restanti opere esterne di questa città, «abbandonate da molti anni restano all'indiscrezione degli abitanti, che si sono aperti per esse sentieri e strade per ogni parte, scavalcando parapetti e demolendo sì questi che le altre opere per lo-

zione de' fondi militari in tutti gli altri nostri stati, ed in specie nelle province de' Paesi Bassi» richiedevano «che pel dovuto principio d'uniformità anche nella Lombardia austriaca sia d'eguale estensione l'attività del nostro consiglio aulico di guerra» (ASM, *Dispacci Reali*, 248, dispaccio del 9 luglio 1772). È da rammentare che un anno prima era stata varata la riforma generale dell'amministrazione dello Stato, in coincidenza con l'insediamento dell'arciduca Ferdinando a Milano; essa, com'è stato osservato, segnò la fine della lotta per le riforme e l'avvio di una stabilizzazione dei nuovi apparati (Capra, *La Lombardia austriaca*, cit., p. 281). Il decreto citato in parte si inseriva in questa logica, ma in parte andava oltre, avocando a Vienna l'intero controllo dell'organizzazione militare milanese, anche per quanto ineriva gli aspetti di gestione finanziaria di carattere territoriale. Una volta estratta dalle casse milanesi una somma annuale fissa per il mantenimento delle truppe e delle altre branche dell'organizzazione militare lombarda, era escluso per il consiglio aulico di guerra qualsiasi obbligo, anche la semplice comunicazione del modo in cui erano impiegate tali risorse.

<sup>60</sup> ASM, *Militare* p.a., 319, lettera di Firmian a Serbelloni, 30 marzo 1776.

<sup>61</sup> *Ivi*, risposta dei decurioni di Como, 10 luglio 1775, di Lodi, 2 agosto 1775, dei prefetti di Cremona, 22 giugno 1775, dei prefetti del patrimonio di Pavia, 20 luglio 1775.

<sup>62</sup> *Ivi*, traduzione di lettera di Serbelloni a Firmian, 21 dicembre 1774.

<sup>63</sup> *Ivi*, minuta di Firmian ai presidenti del governo delle città, 13 giugno 1775.

<sup>64</sup> *Ivi*, 330, minuta di Wilczeck a Kaunitz, 10 luglio 1779.

ro maggior comodo, e inoltre trasportando liberamente e convertendo in proprio uso i materiali». Per queste fu proposta la demolizione completa<sup>65</sup>.

Fu questo un primo passo per ridisegnare la mappa delle fortificazioni, un processo portato a compimento in età giuseppina, quando l'azione regolatrice del sovrano si estese a rielaborare il sistema difensivo generale dei paesi ereditari. Il 19 gennaio 1782 un ordine del Consiglio aulico di guerra stabilì in modo dettagliato quali fortezze dovessero essere conservate in ciascun *Land* della monarchia. Per l'Italia fu deciso che «nur der Ort Mantua und das Kastell von Mayland als eine Festung, alle übrigen plätze aber nicht als Festungen zu betrachten seyen»<sup>66</sup>. Si apriva poi il problema della pleora di personale e dell'amministrazione dei luoghi smilitarizzati. Infatti si rendeva noto che contestualmente «l'imperatore sia venuto in determinazione di sopprimere la carica di comandante militare nelle città de' suoi domini che non sono qualificate per fortezze»<sup>67</sup>. Per le piazze dismesse fu ordinato che fosse conservato l'aspetto esteriore di città («die Gestalt einer Stadt»), e anche le cinte murarie. Per il resto gli edifici di pertinenza militare che fossero risultati inutili avrebbero dovuto essere alienati e comunque non costituire più una voce di spesa per l'erario militare per le manutenzioni o altra causa<sup>68</sup>.

Per procedere alla vendita delle piazze inutili fu nominata una giunta militare mista presieduta dal nuovo plenipotenziario conte Wilczeck, e composta dal marchese Pompeo Litta, dal vice-intendente conte Pertusati, dal segretario Venanzio Pagave e, per il «militare», dal comandante generale Karl Leopold Stain, dal tenente colonnello Bonomo, dal commissario di guerra Spech, dal segretario Hiller<sup>69</sup>. La giunta chiese ai comandanti delle piazzeforti di fare la cernita dei luoghi necessari al militare e di quelli da mettere in vendita<sup>70</sup>. Nelle città sedi di presidio al ritorno della truppa le autorità erano tenute a riconsegnare al comandante militare le chiavi e ad affidare a lui la custodia delle porte. Esse restavano quindi innanzitutto un luogo subordinato alle esigenze militari; benché il presidio che vi rimaneva dovesse essere alloggiato in caserme, per la sicurezza di quest'ultimo e per ovviare alle diserzioni, era ritenuto neces-

<sup>65</sup> *Ivi*, estratto della relazione degli ingegneri su Cremona, s.d.

<sup>66</sup> KAW, *Kriegswissenschaftlichen Memoires*, 12/240, ordine del consiglio aulico di guerra, 19 gennaio 1782.

<sup>67</sup> ASM, *Militare* p.a., 329, lettera della congregazione del patrimonio di Cremona all'arciduca, 11 marzo 1782.

<sup>68</sup> KAW, *Kriegswissenschaftlichen Memoires*, 12/240, ordine del consiglio aulico di guerra, 19 gennaio 1782.

<sup>69</sup> ASM, *Militare* p.a., 319, lettera di Firmian a Kaunitz, 5 marzo 1782.

<sup>70</sup> *Ivi*, minuta del verbale di riunione della giunta mista, 13 marzo 1782.

sario che le chiavi della città restassero nelle mani dei corpi di guardia militari, mentre la manutenzione delle porte restava di pertinenza della città<sup>71</sup>. Questo suscitò accesi contrasti con le autorità cittadine. Per le città infatti non era accettabile che il «militare» ritenesse le chiavi, i corpi di guardia, le sentinelle alle porte, pretendendo di accollare poi le spese di manutenzione di strutture che si rivelavano ancora prettamente militari a carico dei cittadini senza alcun concorso della cassa militare<sup>72</sup>. Per altre piazze prive di presidio, cioè Pavia, Lodi, Como, Pizzighettone, anche le mura esterne furono giudicate superflue e suscettibili di essere abbattute.

Le opere ritenute inutili furono messe in vendita al miglior offerente a gara d'asta. In questo modo si cercava di rimpinguare il fondo militare e di recuperare denaro per la costruzione di un ospedale militare a Mantova<sup>73</sup>. Ciò mise in moto un processo molto vivace di commercializzazione di fondi e manufatti di pertinenza del militare. L'intendenza di finanza chiese di acquistare il castello di Lecco e il passo di Chiuso, un sito posto a Trezzo, i corpi di guardia di Pavia e alle quattro porte di Como, una casa del forte di Fuentes, un luogo annesso ad una porta di Lodi e le piccole case adiacenti alle porte di Cremona. La città di Cremona chiese invece di poter dilatare la strada pubblica in mezzo agli spalti esterni delle fortificazioni lungo tutto il circondario della città. Si propose di costruire sui bastioni «un pubblico passeggio». Ed infatti nel 1785 sui bastioni della città era in costruzione una «strada esterna di circonvallazione»<sup>74</sup>. Lo stesso avvenne per la città di Lodi<sup>75</sup>. Anche a Milano furono spianati un bastione e lo spalto posto fra porta Orientale e porta Nuova

<sup>71</sup> *Ivi*, *post scriptum* di Kaunitz a Firmian, 22 agosto 1782.

<sup>72</sup> *Ivi*, minuta del verbale di riunione della giunta mista, 23 maggio 1782. Il nuovo comandante militare Karl Leopold von Stain aveva preteso anche di effettuare un controllo sulla effettiva manutenzione delle mura. Egli chiese al plenipotenziario che «rittenuto l'obbligo che hanno le rispettive città di tenersi riparate le mura da cui sono difese, desidererebbe il militare sapere se ed in qual maniera fossero le stesse città per addossarsi i muri medesimi che le circondano» (*ivi*, traduzione di lettera del comandante Stain a Wilczeck, 8 dicembre 1782).

<sup>73</sup> KAW, *Hofkriegsrat, Protokolle*, anno 1782, G 1708, p. 2242, verbale del 10 agosto 1782.

<sup>74</sup> ASM, *Militare* p.a., 319, verbale di riunione della giunta mista, 23 maggio 1782; *ivi*, 329, atto notarile di consegna delle mura alla città, 5 novembre 1783; *ivi*, 329, lettera di Pompeo Litta all'arciduca Ferdinando, 6 ottobre 1785. Tuttavia il tentativo di acquistare il castello e il restante fondo fortificatorio da parte della città di Cremona andò a vuoto, poiché risultò vincitore dell'asta il marchese Cesare Clemente Maggi per £ 90.000. Controversie con la città coinvolsero in seguito l'acquirente per questioni relative alla manutenzione dei fabbricati acquistati (*ivi*, 329, atto notarile, 1 febbraio 1787; nella stessa cartella sono conservati gli atti relativi alle liti).

<sup>75</sup> *Ivi*, 336, relazione dell'intendenza politica di Lodi al consiglio di governo, 4 luglio 1788.

nel secondo Settecento; soltanto più tardi, per ordine di Napoleone, furono demolite tutte le fortificazioni esteriori del castello, trasformandolo in caserma<sup>76</sup>. In alcuni casi le vecchie fortificazioni furono ritenute utili per le emergenze belliche: così ad esempio, si ritenne necessario di garantire «la ripristinazione in caso di guerra della fortezza di Lecco, che si cede ad uso delle regie finanze»<sup>77</sup>. Alla città di Pavia fu fatta cessione gratuita degli spalti, per poter ampliare la piazza. In seguito la città chiese di poter vendere i materiali da costruzione ricavabili dalla demolizione di muri diroccati e mezzelune posti negli spalti esterni<sup>78</sup>. Il fondo fortificatorio di Como, ad eccezione del castello, fu venduto ad un privato, il marchese Rovelli, per £ 35.200<sup>79</sup>. Il castello di Pizzighettone fu trasformato in un carcere per ergastolani<sup>80</sup>. A Mantova invece fervevano i lavori di rafforzamento della fortezza, con l'uso di legna proveniente dal Tirolo e l'impiego di ergastolani fatti giungere da Pizzighettone e di tessitori e filatori comaschi disoccupati<sup>81</sup>.

Gli ultimi due decenni della prima dominazione austriaca furono dunque caratterizzati da trasformazioni profonde nel campo dell'organizzazione militare. Ma a ben vedere si trattava del capitolo di un processo più vasto, di una «incessante attività edilizia», destinata a rinnovare dal punto di vista urbanistico Milano e le altre città della Lombardia austriaca sullo scorcio del Settecento, mutandone profondamente il volto e rappresentando così uno spartiacque tra due epoche<sup>82</sup>.

<sup>76</sup> *Milano e il suo territorio*, Milano, Pirola, 1844, vol. II, pp. 343-347.

<sup>77</sup> ASM, *Militare* p.a., 334, minuta senza firma al comando militare, 18 agosto 1784.

<sup>78</sup> *Ivi*, 371, lettera di Wilczeck al conte Verri, 4 maggio 1784; *Ivi*, lettera dei prefetti della città di Pavia al magistrato camerale, 11 marzo 1785; *Ivi*, approvazione dell'asta per la demolizione, da parte del dipartimento del censo, 29 dicembre 1794.

<sup>79</sup> *Ivi*, 327, lettera del generale Stain a Wilczeck, 28 febbraio 1783.

<sup>80</sup> *Ivi*, 346, minuta del plenipotenziario al magistrato politico camerale, 20 settembre 1794.

<sup>81</sup> *Ivi*, lettera della giunta governativa di Mantova a Francesco II, 3 gennaio 1793; *ivi*, minute senza firma, forse del plenipotenziario, al comando militare, 8 marzo 1793 e al magistrato politico camerale, 29 marzo 1793. Un resoconto di tutti i lavori di fortificazione condotti a Mantova si trova in *ivi*, 344-345.

<sup>82</sup> G. Ricci, *La città rinnovata e gli edifici pubblici*, in *La Milano del Giovin Signore. Le arti nel Settecento di Parini*, Skira, Milano 1999, pp. 192-195; A.M. Brizio, *Il rinnovamento urbanistico di Milano nella seconda metà del Settecento*, in *Nuove idee e nuova arte nel '700 italiano. Atti del convegno internazionale*, Roma, 19-23 maggio 1975, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1977, pp. 361-408; L. Gambi, *La «magnificenza civile» delle topografie risorgimentali*, in L. Gambi, L.C. Gozzoli, *Le città nella storia d'Italia. Milano*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 203-238; A. Scotti, *Rinnovamento edilizio e urbanistico dal Piermarini a Napoleone*, in Della Peruta (a cura di), *Storia illustrata di Milano*, cit., vol. V, pp. 1401-1420.





Claudio Donati

*Una fonte per lo studio sociale degli eserciti:  
le liste nominative dei reggimenti italiani  
dell'esercito imperial-regio nel Settecento*

Col presente contributo intendo segnalare una fonte utile a quegli studi di storia istituzionale e sociale degli eserciti, che si propongono il duplice obiettivo di proiettarsi al di là della storia militare intesa in senso strettamente tecnico, e al tempo stesso di preservare la specificità di quello che è da considerare come un fattore importante e tutt'altro che marginale per la determinazione delle caratteristiche peculiari degli Stati europei dell'età moderna<sup>1</sup>. Tale fonte è rappresentata dalle liste nominative di ufficiali e soldati, e in particolare di quelle redatte in occasione delle cosiddette «mostre»<sup>2</sup>. Questo tipo di materiale documentario, so-

<sup>1</sup> Cfr. soprattutto Ph. Contamine (a cura di), *War and Competition between States*, Clarendon Press, Oxford 1996 (trad. francese: P.U.F., Paris 1998) e anche J. Kunisch, B. Stollberg-Rillingner (a cura di), *Staatsverfassung und Heeresverfassung in der europäischen Geschichte der frühen Neuzeit*, Duncker & Humblot, Berlin 1986. Tra i numerosi esempi di studi relativi a singoli Stati meritano di essere segnalati: I.A.A. Thompson, *War and Government in Habsburg Spain, 1560-1620*, The Athlone Press, London 1976; M. E. Mallett, J.R. Hale, *The Military Organisation of a Renaissance State. Venice, c.1400-1617*, Cambridge University Press, Cambridge 1984 (trad. it in due volumi: Jouvence, Roma 1989-1990); S. Loriga, *Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento*, Marsilio, Venezia 1992; P.H. Wilson, *War, State and Society in Württemberg, 1677-1793*, Cambridge University Press, Cambridge 1995; J.B. Wood, *The King's Army. Warfare, Soldiers and Society during the Wars of Religion in France, 1562-1576*, Cambridge University Press, Cambridge 1996; J.A. Lynn, *Giant of the Grand Siècle. The French Army, 1610-1715*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

<sup>2</sup> La «mostra», termine non più in uso nella lingua italiana con questo significato, era la «rassegna di uno o più reparti militari riuniti o schierati ... per verificare il numero degli effettivi o le condizioni della forza, oppure per ispezionare lo stato delle divise, dell'equipaggiamento, dell'armamento, o per il pagamento del soldo». A corredo e conferma di questa definizione, il *Grande Dizionario della Lingua Italiana* - S. Battaglia (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, Utet, Torino 1962 - nel vol. X, a p. 1005, riporta passi di vari autori, da Giovanni Villani a Rinaldo degli Albizzi, da Marin Sanudo a Francesco Guicciardini, da Maiolino Bisaccioni a Raimondo Montecuccoli, fino a Ippolito

prattutto quando non si limiti ad indicare semplicemente il numero dei militari censiti, ma ne precisi anche nome e cognome o soprannome, età, stato civile, patria, religione, periodo di ferma, ed eventuali altri caratteri distintivi (come il mestiere esercitato prima di diventare soldato, l'altezza, i tratti somatici, la presenza di ferite o mutilazioni), costituisce un ausilio prezioso per la storia sociale degli eserciti, e come tale è stato utilizzato dagli studiosi, soprattutto negli ultimi decenni. Senza voler risalire all'impero romano, che pure costituisce un precedente e un punto di riferimento imprescindibile anche in questo campo<sup>3</sup>, hanno fatto ricorso per l'età moderna a tali liste, tra gli altri, Ferdinand Lot a proposito degli effettivi degli eserciti francesi dalle guerre d'Italia alle guerre di religione, Reinhard Baumann per i lanzichenecchi, René Quatrefages per i *tercios* spagnoli all'epoca di Filippo II, Claude Nordmann per l'esercito svedese alla fine del XVII secolo, John A. Lynn per i soldati del Re Sole e André Corvisier per quelli dei suoi successori settecenteschi<sup>4</sup>.

Le liste di cui mi occuperò qui riguardano reggimenti di fanteria che nel corso del Settecento furono reclutati e combatterono al servizio dei sovrani di Casa d'Austria, i quali erano al tempo stesso, salvo una breve (ma, sotto questo profilo, significativa) parentesi a metà secolo, imperatori del Sacro Romano Impero della nazione germanica<sup>5</sup>. A partire dagli

Nievo, che (pur scrivendo nell'Ottocento) se ne servì a proposito delle «cernide» della giurisdizione feudale del castello di Fratta, cioè per un'epoca precedente alla fine del Settecento. Infatti a partire dall'età napoleonica e lungo l'Ottocento il termine assunse un sapore antiquato e venne sostituito nell'uso militare da rassegna e soprattutto da rivista, termine quest'ultimo che tuttavia finì per assumere un significato parzialmente diverso: infatti la rivista «può essere compiuta dagli ufficiali sui singoli subalterni o su interi reparti, per lo più prima della libera uscita, oppure da pubbliche autorità in particolari occasioni solenni» (*ibid.*, vol. XVI, p. 1067). In questa accezione, essa appare o una forma di severa ispezione personale oppure una sorta di parata celebrativa, prive entrambe di legami intrinseci con la verifica burocratica dell'organico di un corpo militare.

<sup>3</sup> Si veda, ad esempio, la recente sintesi di Y. Le Bohec, *L'esercito romano. Le armi imperiali da Augusto alla fine del terzo secolo*, Carocci, Roma 2001 (ed. or. Paris 1989), ed in particolare la parte prima: *L'organizzazione dell'esercito. Gerarchia e qualità* (pp. 27-133).

<sup>4</sup> F. Lot, *Recherches sur les effectifs des armées françaises des Guerres d'Italie aux Guerres de Religion 1594-1562*, S.E.V.P.E.N., Paris 1962; R. Baumann, *I Lanzichenecchi. La loro storia e cultura dal tardo Medioevo alla guerra dei Trent'anni*, Einaudi, Torino 1996 (ed. or. München 1994); R. Quatrefages, *Los tercios españoles (1567-77)*, Fundación Universitaria Española, Madrid 1979; C. Nordmann, *L'armée suédoise au XVIIe siècle*, in «Revue du Nord», LIV, 1972, pp. 133-147; J.A. Lynn, *The Growth of the French Army during the Seventeenth Century*, in «Armed Forces and Society», VI, 1980, pp. 568-585; A. Corvisier, *L'armée française de la fin du XVIIe siècle au ministère Choiseul. Le soldat*, P.U.F., Paris 1964, 2 voll.

<sup>5</sup> Per indicazioni bibliografiche sul tema dell'evoluzione dell'esercito di Casa d'Austria nel Settecento mi permetto di rinviare al mio saggio, *L'organizzazione militare della monarchia austriaca nel secolo XVIII e i suoi rapporti con i territori e le popolazioni italiane. Prime ricerche*, in B. Mazohl-Wallnig, M. Meriggi (a cura di), *Österreichisches Italien-*

anni Quaranta, cioè grosso modo dal regno di Maria Teresa, le copie di queste *Muster-Listen* inviate al Consiglio aulico di guerra (*Hofkriegsrat*), supremo organo militare della monarchia, cominciarono ad essere conservate ordinatamente; e oggi si possono consultare nella sezione dell'Archivio di Stato di Vienna denominata *Kriegsarchiv*<sup>6</sup>.

Ad evitare fraintendimenti, occorre dire che le *Muster-Listen* differiscono radicalmente dalle *Conduite-Listen* studiate da István Deák per il periodo 1848-1918<sup>7</sup>. Queste ultime, redatte annualmente dalla burocrazia militare austriaca e poi austro-ungarica per ciascun ufficiale in servizio, contengono notizie incomparabilmente più ampie e minuziose: nome ed eventuale predicato nobiliare, luogo e data di nascita, patria, confessione religiosa ed eventuale mutamento di questa, professione del padre, formazione scolastica (con una lista delle scuole frequentate e dei titoli conseguiti), condizione familiare (e nel caso degli ammogliati, ammontare e modalità della cauzione matrimoniale), numero, età e sesso dei figli (e se gli uffici militari avevano provveduto o no alla loro educazione), notazioni sulle condizioni private, in particolare su entrate e debiti. Non solo: a questi dati è allegata una esauriente descrizione dei servizi prestati, della conoscenza di paesi, fiumi e monti della monarchia, dei viaggi compiuti all'estero, dell'abilità negli sport, nella musica e nelle belle arti, della conoscenza delle lingue. Infine troviamo una valutazione delle capacità di comando, dei rapporti coi camerati e del comportamento più o meno rispettoso verso i superiori, degli eventuali vizi (il bere e il gioco in primo luogo), dei campi in cui l'ufficiale mostrava particolari attitudini (lavori cartografici, addestramento delle reclute, ecc.), dello stato di salute, del comportamento di fronte al nemico, delle onorificenze ricevute, dei reati commessi contro la disciplina e degli eventuali proce-

*Italienisches Österreich? Interkulturelle Gemeinsamkeiten und nationale Differenzen vom 18. Jahrhundert bis zum Ende des ersten Weltkrieges*, Verlag des Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1999, pp. 297-329. Si aggiunga, tra le pubblicazioni successive, la ricca rassegna critica di M. Hochedlinger, «*Bella gerant alii...*». *On the State of Early Modern Military History in Austria*, in «*Austrian History Yearbook*», XXX, 1999, pp. 237-277.

<sup>6</sup> Vedine una breve descrizione in *Inventar des Wiener Kriegsarchivs*, Wien 1953. Cfr. anche quanto scrive W. Wagner, *Quellen zur Geschichte der Militärgrenze im Kriegsarchiv Wien*, in *Die Militärgrenze. Beiträge ihrer Geschichte*, Österreichische Bundesverlag für Unterricht Wissenschaft und Kunst, Wien 1973, pp. 298-290: un esemplare delle *Muster-Listen* rimaneva presso il reggimento, un altro esemplare era posseduto dal proprietario del reggimento, un terzo era spedito all'*Hofkriegsrat* e preso in consegna dall'ufficio del maestro delle mostre (*Ober-Mustermeisteramt*); mentre i primi due esemplari sono quasi sempre andati dispersi, il terzo a partire dal 1740 circa è stato conservato e archiviato.

<sup>7</sup> I. Deák, *Der K.(u.)K. Offizier 1848-1918*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 1991, pp. 31-37 (ed. or. Oxford, 1990).

dimenti in corso davanti a un giurì d'onore o a un tribunale militare. Come si può comprendere da questi cenni, le *Conduite-Listen* costituiscono un punto di partenza fondamentale per ogni indagine sull'*Offizierkorps* in quanto *élite* militare<sup>8</sup>.

Molto meno dettagliate – come vedremo – sono le informazioni che possiamo ricavare dalle nostre *Muster-Listen*, testimonianza di un periodo in cui lo Stato austriaco non aveva ancora raggiunto la pervasività e la raffinatezza di strumenti di controllo e di registrazione burocratica dell'imperial-regio governo dell'epoca di Francesco Giuseppe. D'altra parte, esse presentano il vantaggio di riunire insieme, in uno stesso *dossier*, dati omogenei non solo sugli ufficiali, ma anche sui sottufficiali e sui soldati. Inoltre la suddivisione in reggimenti, e all'interno di questi in compagnie, ci fa cogliere la perdurante importanza e al tempo stesso le trasformazioni vissute da questi due raggruppamenti, l'uno dominato dalla figura del comandante-proprietario o in sua vece del luogotenente-comandante, l'altro da quella del capitano. Tali trasformazioni risultano tanto più rilevanti, in quanto reggimenti e compagnie avevano da tempo acquisito un peso e un significato peculiare e autonomo nel quadro della struttura complessiva dell'esercito e nella coscienza stessa dei soldati, ben al di là di una ripartizione puramente funzionale dal punto di vista tattico e strategico.

Concludo questa lunga premessa con un'ultima osservazione, questa volta di carattere autobiografico. Quando, qualche anno fa, incuriosito da alcuni elenchi sparsi conservati nel fondo *Militare* dell'Archivio di Stato di Milano<sup>9</sup>, ho cominciato ad esaminare e schedare le *Muster-Listen* del *Kriegsarchiv* di Vienna, quel che mi interessava era soprattutto la verifica del peso della componente nobiliare di origine italiana, che si poteva ipotizzare formata soprattutto da lombardi e da napoletani, all'interno dell'ufficialità al servizio della monarchia austriaca. Per far questo, era necessario prioritariamente individuare i nobili italiani presenti nei reggimenti: rispetto ad altre fonti, le *Muster-Listen* sembravano offrire, a tale riguardo, indicazioni utili sia sulla nazionalità, sia sullo *status* sociale e giuridico degli ufficiali, e consentire inoltre un'analisi sincroni-

<sup>8</sup> Una fonte per molti versi analoga alle *Conduite-Listen* imperial-regie sono le *hojas de servicio* degli ufficiali dell'esercito spagnolo sotto i Borbone. Cfr. J. Marchena Fernández, *Oficiales y soldados en el ejército de América*, Escuela de Estudios hispano-americanos de Sevilla, Sevilla 1983, in particolare pp. 90-100; F. Andújar Castillo, *Los militares en la España del siglo XVIII*, Universidad de Granada, Granada 1991.

<sup>9</sup> Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASM), *Militare* p.a., cart. 208, «Mostre previste»: si tratta di materiale relativo soprattutto al primo trentennio del Settecento, con qualche documento del secolo precedente (tra cui un ordine in data 9 marzo 1637 del governatore marchese di Leganés al veedore e al contadore principale dello Stato di Milano, riguardante il metodo da tenersi in occasione delle mostre dei soldati).

ca e al tempo stesso diacronica del fenomeno. In realtà, procedendo nella ricerca, mi sono reso conto che tale fonte si rivela molto deludente rispetto alla possibilità di identificare e isolare i nobili di nascita<sup>10</sup>, ma in cambio offre molti spunti interessanti non solo sul tema dell'identità nazionale, ma anche su altri aspetti importanti per lo studio sociale degli eserciti, tema che all'inizio non avevo compreso nella mia agenda di lavoro e che invece negli ultimi tempi ha sempre più attirato e fermato la mia attenzione<sup>11</sup>. Alcuni di tali aspetti mi propongo di descrivere nelle pagine che seguono.

Cominciamo dall'aspetto formale della fonte<sup>12</sup>. Ogni lista si apre con il nome del reggimento, la data della «mostra» e il luogo in cui questa aveva avuto luogo: quest'ultimo era in tempo di pace la sede di guarnigione (ad esempio, «Ersegg in Sclavonien», l'odierna Osijek, per il reggimento Vasquez il 31 maggio 1753; Pavia per il reggimento Gaisrugg il 27 maggio 1777)<sup>13</sup>, mentre in tempo di guerra poteva essere una località del fronte o delle immediate retrovie (ad esempio, «Reichstadt in Sachsen» per una parte del reggimento Luzan il 12 dicembre 1760; Altenburg pure in Sassonia per una parte del reggimento Clerici il 22 febbraio 1762)<sup>14</sup>. Tranne appunto che nelle emergenze belliche, il periodo abituale delle «mostre» era maggio-giugno, dopo che il reggimento aveva lasciato i quartieri invernali ed era entrato «in campagna»; nella stagione primaverile, inoltre, gli effettivi si avvicinavano di più al piede previsto rispetto ai mesi invernali e a quelli di piena estate, gli uni e gli altri perniciosi per la salute dei soldati<sup>15</sup>. Ogni reggimento era indicato col nome del proprietario (*Regiments-Inhaber*); è da osservare che questo uso si

<sup>10</sup> Riprenderemo più avanti questo tema davvero cruciale, in quanto negli eserciti dell'età moderna la carriera militare era strettamente intrecciata, in forme non univoche che vanno perciò di volta in volta analizzate, alla legittimazione, al riconoscimento e all'acquisizione della nobiltà.

<sup>11</sup> C. Donati, *Organizzazione militare e carriera delle armi*, cit.; Id., *Guerra, carriera militare e nobiltà delle armi in Scipione Maffei*, in G.P. Romagnani (a cura di), *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, Consorzio Editori Veneti, Verona 1998, pp. 205-237; Id., *Il «militare» nella storia dell'Italia moderna dal Rinascimento all'età napoleonica*, in C. Donati (a cura di), *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Unicopli, Milano 1998, pp. 7-39; Id., *L'organizzazione militare della monarchia austriaca*, cit.; Id., *L'Italia nel periodo dell'ascesa della monarchia austriaca: aspetti militari*, in *Première rencontre franco-italienne d'histoire militaire (Vincennes, 8 et 9 octobre 1999)*, Centre d'études d'histoire de la Défense, Paris, s.d. [ma 2001], pp. 7-18.

<sup>12</sup> I dati riportati nel testo, salvo indicazione diversa, sono tratti da KAW, *Muster-Listen* (d'ora in poi *ML*).

<sup>13</sup> KAW, *ML*, 10002, 4023.

<sup>14</sup> KAW, *ML*, 10003, 4014.

<sup>15</sup> C. Donati, *Esercito e società civile nella Lombardia del secolo XVIII: dagli inizi della dominazione austriaca alla metà degli anni Sessanta*, in «Società e storia», V, 1982, n. 17, pp. 527-554 (in particolare pp. 543-544).

conservò nelle liste anche dopo che il nuovo regolamento generale del 1769 prescrive di indicare i reggimenti semplicemente con un numero<sup>16</sup>. Al nome del proprietario-comandante, ed eventualmente a quello del colonnello che lo surrogava nel comando effettivo (*Obrist-Regiments-Commandant* o più semplicemente *Oberst*), seguivano quelli dei componenti lo stato maggiore del reggimento (*Regiments-Stab*), compresi gli eventuali ufficiali aggregati. Ad esempio, alla «mostra» del 18 maggio 1741 del reggimento Marulli a Temesvar (l'odierna Timisoara) troviamo come *Obristwachtmeister* aggregato allo stato maggiore il conte Cesare Gorani, che peraltro risultava «absent bey der Armée in Italien»<sup>17</sup>.

Per avere un'idea della composizione di uno stato maggiore, esaminiamo lungo l'arco di un trentennio quello del reggimento di nuova istituzione Clerici<sup>18</sup>, la cui prima «mostra», dopo una *Revision* nel castello di Milano, ebbe luogo a Pavia il 22 febbraio 1745<sup>19</sup>. Colonnello comandante (*Oberst und Commandant*) era lo stesso proprietario marchese Antonio Giorgio Clerici, di Milano, di anni 28; tenente colonnello (*Obristlieutenant*) il conte Antonio Cicogna, di Milano, 37 anni; maggiore (*Obristwachtmeister*) il conte Francesco Andrea Valenziani, di Pavia, anni 40; quartiermastro (*Regiments-Quartiermeister*) Franz Anton Masnack, di Varasdin in Croazia, anni 44; auditore e segretario (*Auditor und Secretarius*) Bartolomeo Ferrari, dottore in leggi, di Stenico in Trentino, anni 37; cappellano (*Caplan*) Luigi Del Re, frate domenicano, di San Nicola di Bari, anni 36; aiutante maggiore (*Wachtmeisterlieutenant*) Peter Gerger, di Vienna, anni 34; maestro delle vettovaglie (*Proviantmeister*) Johann Adam Treyrl, di Lamberg in Austria, anni 39; maestro dei carriaggi (*Wagenmeister*) Carlo Nava, di Milano, anni 40; prevosto (*Profoss*) Leonardo Pecorelli, di Napoli, anni 43<sup>20</sup>. Si trattava in tutto di undici uomini. Se confrontiamo questo elenco con quello della «mostra» del medesimo reggimento svoltasi a Temesvar l'8 gennaio 1754,<sup>21</sup> la prima differenza che emerge è il fatto che ora erano elencati insieme, in ordine numerico progressivo, i membri non solo del *Grossen*, ma anche del *Kleinen Stab*, cioè gli alfieri (*Fähnriche*), i sergenti (*Feldweibel*), i furieri (*Fouriers*), il tamburo (*Tambour*): in tutto trentacinque nomi. Proprietario-comandante risultava sempre il marchese Clerici, sul quale erano for-

<sup>16</sup> Id., *L'organizzazione militare della monarchia austriaca*, cit., pp. 311-312.

<sup>17</sup> KAW, ML, 10000.

<sup>18</sup> Donati, *L'organizzazione militare della monarchia austriaca*, cit., p. 314.

<sup>19</sup> KAW, ML, 4009.

<sup>20</sup> Sulla posizione gerarchica e le funzioni dei vari ufficiali dello stato maggiore cfr. A. Freiherr von Wrede, *Geschichte der K. und K. Wehrmacht. Die Regimenter, Corps, Branchen und Anstalten von 1618 bis Ende des XIX. Jahrhunderts*, L. W. Seidel & Sohn, Wien 1898, vol. I, pp. 60-80.

<sup>21</sup> KAW, ML, 4011.

nite ulteriori informazioni: cattolico, sposato con due figli, in servizio da quasi dieci anni («katholisch, verheiratet, 2 Kinder, dienst 9 und drei Viertel Jahre»); al momento egli era «absent in Mayland». Per questo motivo il comando effettivo era nelle mani del colonnello conte Francesco Andrea Valenziani, di 49 anni, vedovo con tre figli («ein Wittler mit 3 Kinder»), in servizio da 29 anni e mezzo: si trattava dunque di un militare esperto, arruolatosi fin dagli anni Venti, che all'interno del reggimento Clerici aveva percorso una cadenzata e soddisfacente carriera (*Obristwachtmeister* nel 1745, *Obristlieutenant* nel 1748, *Oberst* nel 1753). Col Valenziani l'unico superstite dello stato maggiore di nove anni prima era il quartiermastro Masnack, ora cinquantatreenne. Come tenente colonnello serviva il barone Ferdinand von Aschenbrock, originario della Vestfalia, di anni 46 e mezzo; come maggiore Francesco de Ferretti, di Trieste, anni 41; come auditore-segretario Domenico Tamburini, di Mantova, anni 29 e mezzo; cappellano del reggimento era Caspar Schlimbach, nativo di Pavia, di anni 35 e mezzo, dell'ordine dei frati minori francescani riformati; prevosto Carlo Massera, di Vigevano, anni 42 e mezzo. A differenza che nella lista precedente, qui compariva anche il chirurgo del reggimento (*Regiments-Chirurgus*), il milanese Pietro Minanzio, di anni 42. Spostiamoci al 31 maggio 1770, data della «mostra» a Pavia del reggimento già Clerici, ora di proprietà del conte Carl Rudolph Gaisrugg, di Graz, di anni 70. Anche se questi risultava presente, il comando effettivo era affidato al colonnello Francesco de Ferretti, di Trieste, anni 64 e mezzo (che era maggiore nel 1754); come tenente colonnello compariva Antonio de Lombardi, di Torino, da pochi mesi promosso a questa carica; i maggiori erano due, in ordine gerarchico il cavalier Joseph Brady, di Dublino, di 56 anni e tre quarti (già presente con questo incarico nel 1760) e Ferdinand Rudolph von Wolff, ungherese, di 46 anni e mezzo; come cappellano figurava il gesuita Pietro Radoicevic, di Zeng (cioè Segna) nel Litorale austriaco, di anni 58 e tre quarti; chirurgo il torinese Pietro Bertolotti, di 50 anni e mezzo. Il relativo invecchiamento dello stato maggiore era bilanciato dalla presenza – una novità rispetto alle precedenti liste – di cinque cadetti ordinari<sup>22</sup>, tra cui Giovanni Antonio Battilari marchese di Niviano, nato a Gallipoli, di anni 26 e mezzo, Francesco Omati, di anni 17, «ein Officiers Kind» (ed effettivamente un Antonio Omati, di Milano, compariva come capitano di una delle compagnie del reggimento) e Carlo Haberer, nato a Milano, di anni 18 e mezzo. Esaminiamo infine la

<sup>22</sup> L'introduzione della carica di cadetto nell'esercito imperial regio, avvenuta nel 1763, era legata all'istituzione un decennio prima della *Cadettenhaus* a Wiener Neustadt, divenuta poi la famosa *k. k. Theresianische Militärakademie*. Infatti sia i cosiddetti cadetti alfieri (*Fabnen-Cadetten*) sia i cadetti ordinari (*k. k. ordinari Cadetten* o *Kaiser-Cadetten*) erano scelti tra gli allievi dell'accademia militare oppure tra i figli di ufficiali in servizio attivo. Cfr. Wrede, *Geschichte*, cit., vol. I, p. 89.



«mostra» dello stesso reggimento Gaisrugg tenuta il 27 maggio 1777 a Pavia<sup>23</sup>. Il *Regiments-Stub* risultava composto da trentatrè uomini, con in testa l'ormai settantasettenne conte Gaisrugg, che risiedeva a Lodi. Il comando del reggimento era affidato al marchese Giovanni Bossi, di Milano, di anni 42 e mezzo, sposato senza figli. Gran parte degli ufficiali superiori erano tedeschi, compreso l'auditore-segretario, e con l'eccezione del maggiore Raimondo de Cantù e del cappellano Lorenzo Erba, lodigiano, di anni 36, probabilmente un sacerdote secolare. Tra i cadetti, ciascuno dei quali era ora indicato come *Kays. Königl. Ord. Cadette*, c'erano due figli di ufficiali italiani: Antonio Sottocasa, di Mantova, di anni 26, e Ambrogio Radaelli, Seghedino (Szeged) in Ungheria, di 20<sup>24</sup>.

Confrontiamo ora, lungo lo stesso arco temporale, lo stato maggiore dell'altro reggimento «italiano», quello del conte Vasquez de Piños, Grande di Spagna. Il proprietario, nativo di Granata, risultava «absent in Wien» nelle «mostre» del 1744, 1745 e 1753<sup>25</sup>. In quest'ultima lo stato maggiore era composto da diciassette uomini, con a capo il colonnello comandante Giacinto de Urraca, aragonese, di anni 61; italiani erano solo il tenente colonnello Filippo Guidi conte di Bagno «aus der Stadt Mantua», di anni 30, l'alfiere Francesco Pisani, Milano, anni 29, incaricato di reclutare soldati in Italia («auf Werbung in Italien»), l'altro alfiere Francesco Genuese, «aus Ubidiello [Orbetello?] in Toscanisch», di anni 28<sup>26</sup>, e il chirurgo Pietro «Peltram» (Beltrami?), di Novara, anni 41. Un caso particolare era quello del maggiore colonnello marchese Carlo Gaggi, di anni 44, qui indicato come originario «aus Parcellona»; nella successiva «mostra» del reggimento Luzan già Vasquez del 12 dicembre 1760 compariva come colonnello comandante il marchese Carlo Antonio de Paggi «Mayländischer Familie, jedoch von Parcelona in Catalonien», di anni 51. Evidentemente si tratta della stessa persona: ma resta il dubbio sulla reale grafia del cognome (Gaggi o Paggi?), nonché sulla patria da attribuirgli (milanese o catalano?)<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> KAW, ML, 4023.

<sup>24</sup> Ambrogio Radaelli era forse figlio di Carlo Antonio Radaelli, di Barzago nel Milanese, che era registrato come sergente (*Feldwebel*) sposato e di anni 31 nella compagnia di Jacques Sébastien de la Rivière alla mostra di una parte del reggimento Clerici tenuta a Cremona il 27 maggio 1762 (KAW, ML, 4014).

<sup>25</sup> KAW, ML, 10001, 10002.

<sup>26</sup> Nella mostra del 1760 lo stesso individuo, promosso sottotenente, era indicato come originario «von Orvieto aus den Romanischen».

<sup>27</sup> Uno degli aspetti più curiosi della nostra fonte consiste nella grafia scorretta con cui venivano riportati i nomi di persona e soprattutto di luogo. A tale proposito, occorre immaginare le modalità concrete della mostra: lo scrivano chiamava ad uno ad uno i soldati, che dichiaravano le loro generalità, esprimendosi nella propria lingua (o dialetto); questi dati erano trascritti secondo quel che lo scrivano aveva afferrato e in base alla grafia a lui più familiare. Se il soldato era italiano e lo scrivano tedesco, le trascrizioni risulta-

Per tornare allo stato maggiore di questo reggimento, di cui furono proprietari in successione i conti Vasquez, Luzan, Ried ed Enea Caprara, si può osservare che quest'ultimo, bolognese, di anni 53 e mezzo, compare al primo posto della *Stab-Lista* alla «mostra» effettuata a Pavia il 29 maggio 1780<sup>28</sup>. Colonnello comandante era il barone Michele Colli, di Vigevano, di anni 45, promosso il 1° maggio 1779 dalla carica di tenente colonnello, dove gli era subentrato il 4 giugno Antonio Brambilla («Anton von Brambilla»), di Milano, anni 38, comandante del battaglione di granatieri di stanza a Milano, e in precedenza detentore della carica di maggiore, nella quale gli era succeduto il barone Giovanni Cervelli, di Napoli, anni 48 e mezzo. Tra gli altri componenti lo stato maggiore, erano italiani il cappellano Carlo Ambrogio d'Adda, di Milano, anni 37, l'alfiere cadetto Francesco della Porta, di Milano, anni 21, e il cadetto Francesco Bianchi, di Milano, anni 22.

La descrizione degli ufficiali dello stato maggiore rappresenta solo una piccola parte delle *Muster-Listen*. Il grosso delle registrazioni riguarda infatti le compagnie del reggimento, ciascuna indicata col nome del capitano (*Hauptmann*), che poteva anche essere un membro dello stato maggiore. È importante osservare che le «mostre» delle compagnie erano di regola sottoscritte dai capitani o dai loro luogotenenti, che quindi si facevano garanti e responsabili della veridicità dei dati trascritti: così fecero, ad esempio, «Giuseppe Berenguer Tenente» a nome del suo capitano Giovanni Arrigoni alla «mostra» del reggimento Clerici del 1745, Antonio Omati («Omati capitano») alla «mostra» del reggimento Gaisrugg del 1770, Giuseppe Novati («de Novati Hauptmann») e Antonio Cadolini («Anton v. Cadolini Hauptmann») alla «mostra» del reggimento Belgioioso del 1780<sup>29</sup>. Ogni reggimento comprendeva, sulla base del regolamento del 1748, diciotto compagnie, di cui due di granatieri<sup>30</sup>; ma ciò non significa che il numero degli ufficiali, dei sottufficiali e dei soldati censiti per ogni compagnia fosse costante, e che perciò ogni reggimento contasse un nu-

vano un miscuglio delle due lingue, ivi comprese le varianti dialettali: «Versei» per Vercelli, «Pizigithon» per Pizzighettone, «Cropelo» per Gropello, «Vielle» o «Piella» per Biella, «Cunj» per Cuneo, «Quasal» o «Casal Monfrat» per Casale, «Quastala» per Guastalla, e così via.

<sup>28</sup> KAW, *ML*, 10013.

<sup>29</sup> KAW, *ML*, 4009, 4018, 10013.

<sup>30</sup> La forza numerica di una compagnia variò più volte nel corso del Settecento; indicativamente possiamo dire che a metà secolo si aggirava intorno ai 150 uomini, per cui un reggimento di fanteria a piede completo avrebbe dovuto contare 2.700 uomini, escluso lo stato maggiore. I dati delle *Muster-Listen* più vicini a questa cifra sono quelli della tarda età teresiana: ad esempio, 2.156 uomini per il reggimento Gaisrugg (n. 44), di guarnigione a Pavia nel maggio 1777; 2.207 per il reggimento Belgioioso (n. 44), a Cremona nel maggio 1780; 2337 per il reggimento Caprara (n. 48), a Pavia nel maggio 1780. Cfr. KAW, *ML*, 4023, 4024, 10013.

mero omogeneo di effettivi. I motivi principali dei vuoti emergono dalle stesse liste. Ad esempio, dagli elenchi della «mostra» del reggimento Clerici del febbraio 1745 emerge che nella compagnia di granatieri del capitano Francesco Ferretti, dall'ottobre 1744 alla data della «mostra», trenta soldati avevano disertato e due erano morti; nell'altra compagnia di granatieri del capitano Giuseppe Tosi i disertori erano stati quaranta, i morti sei<sup>31</sup>. Nella «mostra» del reggimento Gaisrugg del maggio 1770, anno di pace, la compagnia del comandante o guardia del corpo (*Leib-Compagnie*) denunciava undici disertori e un soldato morto nella fase di reclutamento<sup>32</sup>. Non era frequente che disertori e morti fossero segnalati in calce alle liste delle compagnie: ma questa realtà, sia pur taciuta, emerge implicitamente sia dal numero ridotto di soldati rispetto al piede previsto, sia dal grande numero di componenti della compagnia assenti perché impegnati nel reclutamento (*Werbung*) di uomini destinati a colmare i vuoti. Ad esempio, dalla «mostra» del 1777 del reggimento Gaisrugg risulta che un numero elevatissimo di ufficiali, sottufficiali e semplici soldati erano assenti perché «comandirt auf Werbung» a Milano, Mantova, Cremona, Lodi, Arquata Scrivia: in una delle compagnie, quella dell'*Obristlieutenant* von Thürckheim, erano impegnati nel reclutamento addirittura diciassette uomini<sup>33</sup>. Dalle liste delle compagnie è possibile individuare un altro fenomeno importante: il ritorno nei ranghi di disertori graziati in seguito a provvedimenti che i governi emanavano soprattutto alla fine delle guerre<sup>34</sup>: nella «mostra» del reggimento Clerici tenutasi il 17 giugno 1748 a Ofen (Buda) e Szegedino in Ungheria, la compagnia del capitano Giuseppe De Rivas comprendeva tra i soldati semplici (*Gemeine*) Giuseppe Monti, di Ferrara, «den 5 Februar 1748 revertirter Deserteur»; nella compagnia del conte Pietro Verri passata in rassegna nel castello di Milano l'8 maggio 1760 compariva il «revertirter Deserteur» Francesco Scogli, di «Offietto» nello Stato Romano (Orvieto?), un quarantaduenne sposato con due figli, «ohne Profession», tornato alla compagnia dopo 17 giorni di latitanza; anche il soldato Francesco Tomasinelli, di Genova, di anni 23, era indicato alla «mostra» del 13 maggio 1780 a Cremona della *Leib-Compagnie* del reggimento Belgioioso come «revert[irter] Deserteur»<sup>35</sup>.

Una domanda a cui la nostra fonte può rispondere riguarda il *turn-over* nel comando delle compagnie. Esaminiamo, ad esempio, il caso del reggimento Clerici<sup>36</sup>. Nel 1745 i capitani di tale reggimento erano i se-

<sup>31</sup> KAW, *ML*, 4009.

<sup>32</sup> KAW, *ML*, 4018.

<sup>33</sup> KAW, *ML*, 4023.

<sup>34</sup> In ASM, *Militare* p.a., cart. 86 sono conservati numerosi editti in materia emanati dalle autorità austriache in Lombardia dal 1706 al 1789.

<sup>35</sup> KAW, *ML*, 4010, 4012, 10013.

<sup>36</sup> KAW, *ML*, 4009, 4010, 4012, 4013, 4014, 4018, 4023, 4024.

guenti: Francesco Ferretti triestino, il barone Carlo von Cordan hannoveriano («Hauptmann qua Lieutenant» della *Leib-Compagnie*), il conte Antonio Cicogna milanese, il conte Francesco Andrea Valenziani pavese, il barone Ferdinand von Aschenbrock nativo della Vestfalia, Giuseppe De Rivas mantovano, il barone Franz Wenzel von Rosenheim praghese, Joseph Andreas von Hofer austriaco, il conte Carlo di Colloredo, Antonio von Schlegern moravo, Natale Alfonso d'Orofino napoletano, Giovanni Fantoni pavese, il marchese Pompeo Strozzi mantovano, il conte Gasparo del Maino milanese, Francesco Valvasori milanese, Giovanni Arrigoni milanese. Nel 1748 ricomparivano come capitani Ferretti, Cicogna, Aschenbrock, De Rivas, Schlegern, Orofino, Strozzi, Cordan (ora scritto «Cordon»), Valenziani, Valvasori; erano nuovi Giuseppe Tosi milanese, Francesco Micale napoletano («Capitanlieutenant» della *Leib-Compagnie*), il barone Thomas Buttler irlandese, Johann Carl von Knöffel di «Monsin in Henegau» (Mons nell'Hainaut?), Antonio Lombardi. C'era poi un conte Siro Fantoni pavese, che non pare sia da identificare col Giovanni Fantoni di tre anni prima (dall'età indicata si potrebbe ipotizzare che fosse un suo fratello minore o un cugino); mentre luogotenente della compagnia «vorhin Rosenheim nun vacant» risultava il senese Fabio Marescotti. Spostiamoci al 1753: rispetto a cinque anni prima, gli unici nomi nuovi erano quelli di Thomas Johann von Opolsky praghese, del marchese Gaetano Matta napoletano, del barone Franz von Buol, del conte Ambrogio Crevenna. Quindi, in otto anni, il reggimento aveva complessivamente visto ruotare ventisette capitani. Le cose cambiarono bruscamente durante gli anni di guerra. Nel 1760 i capitani erano quasi tutti mutati rispetto a sette anni prima, come dimostra l'elenco che segue: Antonio Omati milanese, Raimondo Cantù milanese, Francesco Maria Palazzi, il marchese Gaetano Matta, il marchese Francesco Garzia, il conte Antonio (quasi sicuramente da identificarsi con Ambrogio) Crevenna, il conte Giuseppe Messerati milanese, Giacinto Vignati lodigiano, il conte Pietro Verri milanese, Francesco Micale napoletano. Nel 1761 compare il marchese Cesare Orsini Roma milanese; nel 1762 il conte Antonio Besozzi e Giovan Battista Visconti entrambi milanesi. Nel 1770 il reggimento (ora Gaisrugg) contava i seguenti capitani di compagnie: Antonio Omati, il marchese Cesare Orsini Roma, Gabriel de Garzia aragonese («Capitan en Second» della *Leib-Compagnie*, forse da identificarsi col marchese Francesco Garzia), Vincenzo de Boschi torinese, Giacinto Vignati, Cesare Bonanomi milanese, Ferdinand Rudolph von Wolff ungherese, Francesco de Micale, Johann Georg Koch di Freiburg im Breisgau, il conte Antonio Besozzi, Jacques Sébastien de la Rivière francese, John de Minifie «von Torson aus England», Raimondo de Cantù, il conte Giovanni Felice Zenoni tortonese, Gaetano Gallarini milanese, Pietro Rossi milanese, il cavaliere Carlo Tosi milanese, Giuseppe

de Novati milanese. Nel 1777 il volto del reggimento, rispetto a sette anni prima, appariva rinnovato per oltre la metà dei capitani: accanto ai vecchi Novati, Tosi, Boschi, Gallarini, Vignati, Bonanomi, Cantù e Orsini Roma, comparivano Joseph Kurtz slesiano, Carlo Perego milanese, Saverio Grazioli lodigiano, Luigi Vassalli milanese, il conte Francesco Mercandini torinese, Carl Herbert von Pöckl prussiano, Giovanni Angelotti di Belgrado («Capitain en Second» dell'*Oberstlieutenant*), Giuseppe Castellani parmense («Capitain en Second» dell'*Oberst*), Antonio Cadolini milanese («Capitain Lieutenant» della *Leib-Compagnie*), Johann Franz de Wollust lussemburghese. Una nuova guerra, quella per la successione bavarese del 1778, avrebbe sconvolto gli organici del reggimento<sup>37</sup>, ripercuotendosi anche sul corpo dei capitani: infatti nel 1780 ritroviamo, rispetto a tre anni prima, nove nomi noti (Wollust, Mercandini, Vignati, Gallarini, Novati, Vassalli, Grazioli, Cadolini, Kurtz), e altrettanti nuovi: Giuseppe de Casella milanese («Capitain Lieutenant» della compagnia colonnella), Franz von Frey di Costanza nell'Austria anteriore («Capitain en second» della compagnia dell'*Oberst*), il barone Carl Albersdorff slesiano («Capitain en Second» della compagnia dell'*Obri-stlieutenant*), Anton de la Roche «von Gotino [?] in Piedmont» («Capitain Lieutenant» della compagnia del primo *Major*), il conte Birago mantovano, Christian Rhode brandeburghese, Ignaz von Urbani praghese, Mathias von Werklein «von Liva [forse Livno?] aus Dalmatien», Franz Fux «von Eger aus Deutsch Böhmen». Da questo elenco emerge un dato che non può fare a meno di colpirci: se il reggimento negli anni Sessanta e Settanta aveva avuto in netta maggioranza capitani italiani, e soprattutto lombardi, nel 1780 questi ultimi risultavano solo la metà del totale.

Sarebbe azzardato voler trarre conclusioni generali da questo insieme di dati, relativi pur sempre ai due soli reggimenti «italiani» di fanteria, che con la citata riforma del 1769 assunsero rispettivamente i numeri 44 e 48. Ma anche da questo osservatorio limitato è possibile avanzare qualche ipotesi sull'ufficialità asburgica all'epoca di Maria Teresa. Una caratteristica, forse ovvia, ma che pure risalta in modo inequivocabile dalle nostre *Muster-Listen*, è il cosmopolitismo dell'*Offizierkorps* imperial-regio<sup>38</sup>. Forse meno ovvia è la perdurante presenza tra gli ufficiali di nobili napoletani e spagnoli durante l'età teresiana, anche molti decenni dopo la definitiva rinuncia di Carlo VI alla corona di Spagna nel 1725 e la successiva perdita delle province napoletane e della Sicilia in seguito

<sup>37</sup> Donati, *L'organizzazione militare della monarchia austriaca*, cit., p. 316.

<sup>38</sup> Su questo aspetto cfr., ad esempio, T.M. Barker, *Military Nobility: the Daun Family and the Evolution of the Austrian Officer Corps*, in Id., *Army, Aristocracy, Monarchy: Essays on War, Society and Government Austria, 1618-1780*, Columbia U.P., New York 1982, vol. II, *East Central European Society and War in the Pre-Revolutionary Eighteenth Century*, pp. 128-146.

alla sconfitta di Bitonto del 1734. Pure interessante e meritevole forse di ricerche prosopografiche puntuali, per evidenziare eventuali tradizioni familiari al servizio dell'impero, è la presenza nell'ufficialità di uomini provenienti da Stati italiani che non gravitavano nell'orbita politica asburgica, come la repubblica veneta, i domini pontifici, il regno sabauda. Per quanto riguarda gli ufficiali sudditi della «k. k. Lombardei» (come si cominciò a scrivere nelle *Musterlisten* a partire dagli anni Settanta) una precisa valutazione del loro numero assoluto e della loro percentuale rispetto al totale dell'ufficialità richiederebbe un'analisi a tappeto, estesa agli oltre cinquanta reggimenti di fanteria<sup>39</sup>, senza contare quelli di cavalleria, esistenti nell'età teresiana. Anni fa avevo ipotizzato una disaffezione dei patriziati lombardi nei confronti della carriera militare nell'esercito imperial-regio durante gli ultimi decenni del Settecento, in contrasto con quanto era avvenuto fino alla guerra dei Sette Anni<sup>40</sup>; ritengo che l'ipotesi rimanga valida, anche se andrebbe meglio documentata e contestualizzata. Resta poi da indagare e comprendere l'altra faccia della medaglia, cioè da un lato la motivazione che spinse un certo numero di sudditi lombardi della monarchia ad arruolarsi in un esercito caratterizzato ormai sempre più come «tedesco», e dall'altro le conseguenze che tale esperienza determinò negli anni delle guerre contro la Francia rivoluzionaria e poi al tempo della Repubblica italiana e del Regno d'Italia napoleonico<sup>41</sup>.

Come abbiamo accennato nella parte iniziale di questo contributo, le *Muster-Listen* non ci aiutano a sciogliere la complessa questione del rapporto tra accesso all'ufficialità imperial-regia e appartenenza alla nobiltà. Nel recente studio di Michael Hochedlinger su questo argomento, è stato osservato che, a differenza che in Prussia, «an identity between nobleman and officer was totally absent in Austria before the 1750s». A parte i proprietari-comandanti dei reggimenti e le alte cariche dell'armata, come i feldmarescialli (*Feldmarschälle*), i generali dell'artiglieria (*Feldzeugmeister*) e i generali della cavalleria (*Generale der Kavallerie*)<sup>42</sup>, che erano

<sup>39</sup> Erano 52 all'inizio della guerra di successione austriaca, 56 all'inizio della guerra dei Sette Anni.

<sup>40</sup> Donati, *Esercito e società civile*, cit., pp. 550-554.

<sup>41</sup> Cfr. per il Veneto: P. Del Negro, *Dalla Repubblica di Venezia al Regno d'Italia. Una ricerca sugli alti ufficiali napoleonici originari dei territori di San Marco*, in «Ricerche storiche», XXIII, 1993, pp. 461-532; per Napoli: A.M. Rao, *Le strutture militari nel Regno di Napoli durante il decennio francese*, in *L'Italia nell'età napoleonica. Atti del LVIII Congresso di storia del Risorgimento italiano (Milano, 2-5 ottobre 1996)*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1997, pp. 255-298.

<sup>42</sup> Sulla generalità austriaca tra fine Seicento e primo Settecento esiste uno studio, corredato da un elenco onomastico da usare con cautela, di E.A. Lund, *The Generation of 1683: Habsburg General Officers and the military technical Corps, 1686-1723*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», XLVI, 1998, pp. 189-213. Di recente Michael Hochedlinger e Antonio Schimdt-Brentano hanno promosso la realizzazione di un

di regola nobili titolati se non addirittura principi regnanti del Sacro Romano Impero, i gradi intermedi dell'ufficialità erano dominati, «though the exact extent cannot be measured», da membri della piccola e media nobiltà dei paesi ereditari, ma anche di territori estranei al cuore della monarchia, come l'Italia, i Paesi Bassi austriaci e l'impero germanico, senza contare l'Irlanda cattolica. Se poi allarghiamo l'analisi agli ufficiali subalterni delle compagnie, incontriamo molti esponenti di famiglie civili o borghesi («commoners»). Sfortunatamente, come nota Hochedlinger, allo stato attuale delle ricerche «we are unable to specify approximate percentages or to assess the proportion of commoners among subaltern officers»<sup>43</sup>. Possiamo aggiungere che la difficoltà è duplice: non basta distinguere i nobili dai non nobili; ma preliminarmente occorre definire i criteri molto differenti di appartenenza alla nobiltà che erano in uso nei vari territori da cui provenivano gli ufficiali. Come si può comprendere, ciò implica ricerche lunghe e complicate, rese ancor più difficili dalle frequenti omonimie dei cognomi. Esiste poi un'ulteriore complicazione: quando nelle *Muster-Listen* troviamo un cognome preceduto dalla particella «von» o «de», può trattarsi di un nobile di nascita oppure di un «nobile militare» nel senso che diremo, ma non è da escludere una terza ipotesi, cioè che l'ufficiale in questione si fosse fatto registrare nelle liste della «mostra» con una qualifica nobiliare illegittima. Quest'ultima ipotesi non ci appare fantastica e incredibile, se poniamo mente al fatto che, all'interno della compagnia, l'accesso alle cariche di comando in ultima analisi tendeva a sovrapporsi allo *status* giuridico e sociale originario, tanto più dopo che il governo austriaco, a partire dagli anni Cinquanta, e soprattutto durante la guerra dei Sette Anni, emanò una serie di misure tendenti a riconoscere come nobili gli ufficiali che avevano servito onorevolmente per un certo numero di anni la monarchia, dando vita così a una sorta di «nobiltà militare». I dati parlano da soli: in oltre un cinquantennio, dal 1701 al 1756, soltanto 52 ufficiali furono nobilitati, 10 divennero baroni e 4 ottennero la dignità di conte; in soli sette anni, dal 1757 al 1763, più di 120 ufficiali vennero nobilitati e ben 41 pervennero al rango baronale<sup>44</sup>. C'è poi da considerare l'istituzione, nel 1757, dell'Ordine militare di Maria Teresa: nei suoi statuti si dichiarava che ogni ufficiale, dall'alfiere al generale, poteva essere decorato con la croce dell'Ordine, qualunque fosse la sua confessione religiosa o la sua origine sociale<sup>45</sup>. Come tutto ciò (e altro ancora: penso all'ampliamento

lessico biografico sulla «Kaiserliche und kaiserlich-königliche Generalität» del periodo 1618-1815.

<sup>43</sup> M. Hochedlinger, *Mars Ennobled*, cit. (in particolare pp. 142-148).

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 162.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 170. Cfr. Donati, *Esercito e società civile*, cit., pp. 545-547.

dell'ufficialità in conseguenza della crescita del numero dei reggimenti, alle scuole militari come vivaio preferenziale per l'esercito, alle guerre come fattore di rapida promozione gerarchica) contribuisse a una tendenziale sovrapposizione tra gerarchia cetuale e gerarchia militare nell'esercito imperial-regio, è tema che meriterebbe indagini specifiche.

Quanto detto finora potrebbe però risultare troppo unilaterale, se ci conducesse alla conclusione semplicistica che tensioni e conflitti determinati dalla compresenza della duplice gerarchia di ceto e di grado scomparissero senza residui. In realtà, un alfiere rampollo di una casata della grande nobiltà titolata non poteva fare a meno di avvertire un certo disagio nel sottostare agli ordini di un capitano uscito da una famiglia di artigiani; così come un tenente che aveva nel suo albero genealogico principi e cardinali faticava a considerare suo pari un tenente il nonno del quale aveva zappato la terra. Per cogliere simili stati d'animo le *Mu-ster-Listen* naturalmente non servono: perciò dobbiamo ricorrere ad altre fonti, ad esempio agli epistolari e ai processi istruiti dalle magistrature militari. Un'occasione in cui la contraddizione tra grado militare e condizione familiare emergeva con particolare vivacità era rappresentata dalle sfide a duello, così frequenti negli eserciti settecenteschi. Ad esempio, il 26 novembre 1764 un certo de Pasquini, tenente delle Guardie di Sua Altezza Serenissima il duca di Württemberg, indirizzò al conte milanese Cesare de Fossati, luogotenente delle stesse Guardie a Ludwigsburg, un biglietto del seguente tenore:

Non capisco come Lei si sia dimenticato il discorso, che ho tenuto riguardo tutto affatto alla sua persona; sono molto meravigliato, che Lei non abbia punto d'onore ora, che non è più di servizio a non venirmi, o mandarmi a cercare. Perciò io gli dico, che si provedi d'un secondarte [sic], quale si porti al mio quartiere per concertare il luogo, e l'ora, dove colla pistola alla mano onoratamente termineremo questo affare. Non faccia il sordo a codesto mio invito, altrimenti da me, e da tutti Lei sarà stimato come uomo infame. Mi mandi subito la risposta.

Il conte Fossati si guardò bene dall'accettare la sfida, e per giustificare questo rifiuto fece sottoscrivere a un maggiore (che conservò l'anonimato) una dichiarazione circa l'«essere» e le «bricconerie» del Pasquini. Egli era

figlio di un villano di S. Massimo territorio veronese; suo padre ha fatto qualche stato dietro le armate in Itaglia in qualità di semplice mulattiere, d'indio lo ha aumentato in forza d'affittanze, sicché il di loro presente rango egli è di comodi affittuali: sono essi tre fratelli uno prete che sta in Verona avendo là qualche piccolo benefizio; l'altro (che è il maggiore) tutt'ora affatto paesano, che viene di tratto in tratto a Verona per affari precisamente a cavallo alla mula; questo poi che è il terzo più .... [parola illeggibile] e spiritoso degl'altri e ha sempre amato il far militare, ed è stato mantenuto a studi, ed è addottorato in fisica, ma non so poi perché siasi distolto dalla esercitarla: so bene, che essendo lo stes-



so a Milano, credo per procurarsi impiego nelle truppe Austriache, per ragion di rubbamento d'una figlia, fu vicino ad essere appiccato; ma per danari, e venete protezioni, fu sciolto da tale infratto, e lo fecero fuggir dalle carceri; indi venne ne stati, ed era per rimettersi come cadetto nel reggimento fu Tartaglia; ma il maggior Barbieri, che dirigeva tal reggimento lo discacciò per suoi demeriti, e bricconerie. In seguito approdò a Venezia, e tra gli altri suoi parti fu abilitato alla servitù della N.D. Maddaluzza Gradenigo, facendo quivi il pubblico ruffiano, e magna-maronio<sup>46</sup>. Questi sono di que talenti che non posson se non cadere in somiglianti disordini, perché non potendola far de cavaglieri, s'inducono ad eseguir tratti da bettocchj [sic] di forca. Questo è ciò che il signor maggiore N.N. riferisce, e lo stesso sarebbe pronto anche ad autenticare il sopradetto con altre più specifiche particolarità, acciocché sij di cautela ad ogn'una della nazione, ed a chiunque, di star lontano il possibile di certe persone pericolose.

L'episodio, che richiama in qualche misura i personaggi di un famoso racconto di Joseph Conrad tradotto in linguaggio cinematografico da Ridley Scott<sup>47</sup>, induce tutti noi alla prudenza quando tendiamo a cogliere in alcuni eserciti settecenteschi quel processo di livellamento sociale in senso meritocratico, che indubbiamente ci fu, ma in misura non sempre profonda e irreversibile.

Come abbiamo indicato fin dal principio, nelle *Muster-Listen* troviamo indicati il nome, l'età, lo stato civile e la religione non solo degli ufficiali maggiori e minori e dei sottufficiali, ma anche dei soldati veterani (*Gefreiter*) e dei soldati semplici (*Gemeine*). È quest'ultimo un mondo su cui sappiamo relativamente poco: e perciò le notizie che possiamo ricavare dalla nostra fonte risultano particolarmente preziose. Una prima indicazione interessante riguarda la professione svolta da alcuni soldati nella vita civile: nei reggimenti considerati abbiamo trovato beccai (*Fleischer*) muratori (*Maurer*), fabbri (*Schmieder*), falegnami (*Zimmermann*, *Tischler*), pittori (*Maler*), calzolai (*Schuster*, *Schumacher*), cappellai (*Hutmacher*), barbieri (*Barbier*), parrucchieri (*Peruquier*) mugnai (*Müller*), giardinieri (*Gartner*), mercanti (*Kaufmann*), e anche uno studente (*Student*). Un secondo dato degno di riflessione è il numero certamente non elevato, ma neppure trascurabile di soldati di confessione riformata, che abitualmente vengono definiti come «Evangelisch». Nella «mostra» del 1741 del reggimento Marulli<sup>48</sup> ne compaiono molti: tre, rispettivamente del Württemberg, di Lucerna in Svizzera e di Nauschen in Slesia, nella

<sup>46</sup> Il termine dialettale «magnamaroni», nel significato di mezzano, fu usato in quegli stessi anni da Goldoni: «Un sozzo avventurier magnamaroni/ alla moda non è per il paese./ scuola delle puttane e dei bricconi/ d'un sagro disertor son laide imprese»; Battaglia (a cura di), *Grande dizionario*, cit., vol. IX, p. 459.

<sup>47</sup> Si tratta rispettivamente della novella *Il duello. Racconto militare* pubblicata nel 1908 e del film *I duellanti* del 1977.

<sup>48</sup> KAW, ML, 10000.

compagnia del generale Francesco de Marulli di Barletta (forse fratello del proprietario-comandante conte Filippo); un «Evangelischer» di Berlino nella compagnia del barone von Wülffen; un «Reformierter» svizzero nella compagnia del conte Diego de Galante; uno di Torchwitz nella compagnia del capitano Fridl. Ma il dato più interessante, e per certi versi sorprendente, è la presenza come cappellano militare («Feldpfarrer») nella compagnia di granatieri del capitano Ernesto de Matthei di un «Evangelisch», Andreas Heinecke di Hall in Sassonia. In tale compagnia, i due tenenti erano rispettivamente di Napoli e di Mantova, i caporali venivano per lo più da Napoli, e dei granatieri 32 erano di Napoli, 3 pugliesi, 8 tra milanesi, cremonesi, piacentini e pavesi, 8 piemontesi, 2 veneti, e così via; ne ricaviamo che la maggioranza era costituita da italiani, dunque da cattolici. La nostra fonte non ci dice perché un pastore protestante fosse finito in una compagnia di un reggimento ispano-italiano com'era il Marulli; ad ogni modo, il dato è suggestivo, e ci conferma nell'idea che gli eserciti fossero un veicolo di «contaminazione culturale»<sup>49</sup>.

A partire dagli anni Sessanta la registrazione dei soldati si fa più precisa, ed in particolare contiene un dato prima assente, cioè il periodo di ferma a cui ciascun coscritto si era obbligato. Ad esempio, nella *Leib-Compagnie* del reggimento Gaisrugg comparivano alla «mostra» del 1770 Giovanni Buongiovanni, di Viadana nel Mantovano, muratore («Maurer»), «mit 3 Aug. 1766 capitulirt auf 7 Jahren», e Giuseppe Grandi, ventiduenne, di «Pizanengo» (?) nel Cremonese, operaio tessile («Weber»), «mit 23 Martii 1766 capitulirt auf 15 Jahren»<sup>50</sup>. Per Antonio Corti di Pavia, «ein Chirurgus», è possibile seguire il *cursus honorum* in base ai dati della «mostra» del reggimento Belgioioso del 1780: «den 6ten April 1776 auf 6 Jahren assentirt», il 1° giugno dello stesso anno da soldato semplice fu promosso sergente («Feldwebel») nella compagnia del capitano Pöckl, prussiano, e finalmente il 1° giugno 1779 venne spostato alla compagnia del capitano Cadolini, milanese<sup>51</sup>. Nel trascrivere i dati relativi al periodo di ferma, non dobbiamo mai dimenticare che si trattava di un periodo del tutto ipotetico, che poteva essere bruscamente interrotto da una malattia, da una ferita o dalla morte. Allegate alle «mostre» troviamo talvolta elenchi di invalidi, con la descrizione del male e una nota del chirurgo. Nel 1760 erano ricoverati nel castello di Milano alcuni soldati storpiati («struppirt») del reggimento Clerici<sup>52</sup>. Nella «mostra» dell'anno seguente il soldato ventenne Giuseppe Domenico Majestro, di Trento nel Tirolo italiano («aus Wellisch Tyrol») non avrebbe po-

<sup>49</sup> Loriga, *Soldati*, cit., pp. 35-39.

<sup>50</sup> KAW, *ML*, 4018.

<sup>51</sup> KAW, *ML*, 4024.

<sup>52</sup> KAW, *ML*, 4012.

tuto essere di molto aiuto al suo reggimento: «hat ulcere dissepalatico an beiden Fuss, ist vollig strupirt»; meglio che tornasse a casa a vivere quel che gli restava («verlanget nacher Hauss, gibt vor er hat aldort zu leben»)<sup>53</sup>. E poi i morti e i prigionieri: nella sfortunata battaglia di Gabel in Boemia del 2 agosto 1778 il reggimento Belgioioso ebbe 49 caduti e 655 uomini arresi ai prussiani. La scomparsa dalla «mostra» del reggimento del 1780 dei nomi di Rinaldo Borghese caporale, Battista Origo caporale, Francesco Bianchi tamburo, Gaetano Montini, Antonio Bonelli, Antonio Bonaldi e di tanti altri soldati, che comparivano nelle liste del 1777, ci dà visivamente l'idea della catastrofe avvenuta e ci aiuta a rammentare che nella vita del soldato la morte precoce e violenta costituiva una delle condizioni implicite del contratto di reclutamento<sup>54</sup>.

Sui modi di reclutamento nella Lombardia austriaca, prima della costituzione di veri e propri distretti provinciali (*Werbbezirke*) in età giuseppina<sup>55</sup>, abbiamo rinvenuto alcuni documenti relativi al periodo della guerra dei Sette Anni nell'archivio della famiglia Giulini, depositato presso l'Archivio di Stato di Milano<sup>56</sup>. Il 19 gennaio 1759 la Congregazione dello Stato pubblicò questa circolare:

Attese le premure di Sua Maestà l'Augustissima Padrona tendenti a completare gl'Incliti Reggimenti Italiani Luzzani e Clerici [con tremila uomini], l'Eccellentissima Congregazione dello Stato di Milano fa pubblicare il presente Avviso, con cui invita qualunque Persona di questo Stato (nelle quali concorrino le sotto notate qualità) a dare il Nome alla Milizia in alcuno de' suddetti Reggimenti anche per soli anni sei, e per eccitare maggior prontezza al detto Reale Servizio, oltre il solito Ingaggio già aumentato dalla Clemenza di Sua Maestà, a ciascuna Recluta sarà corrisposto un premio ancora maggiore, da pagarsi dalle rispettive Casse pubbliche, al qual effetto vi saranno Persone delegate in ciascuna Città e Distretto abilitate a contrattare il suddetto premio, ed a dare le successive disposizioni. *Le qualità poi, che si richiedono per l'ammissione al Reale Servizio, sono le seguenti*: Sanità di Corpo – Statura alta oncie trentadue a Brazzo di Legname a misura di Milano – Età d'anni dieciotto alli trenta, la quale in questo caso s'ammetterà, purché sia meno delli quaranta, et ancorché fosse d'uno o di due anni meno delli dieciotto.

Alla circolare era allegato il modello del foglio d'ingaggio: «1759. Viene a presentarsi ... del luogo di ... Pieve di ... per essere arrolato al Servizio Militare per anni ... al quale resta accordato il premio di Zecchini ... dico numero ...». Meno di un mese dopo il conte Giuseppe Giulini, in quanto delegato di Bernate con Casate e Boffalora (pieve di Corbetta), ricevette

<sup>53</sup> KAW, ML, 4013.

<sup>54</sup> KAW, ML, 4024. Cfr. Donati, *L'organizzazione militare della monarchia austriaca*, cit., p. 316.

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 311.

<sup>56</sup> ASM, *Giulini Araldica*, 9.

una lettera a stampa dal vicario di provvisione conte Francesco d'Adda, che presiedeva la Congregazione dello Stato. Il Giulini era invitato a

darsi l'incomodo di procurare nella sua Delegazione, che segua la più abbondante leva, che sia possibile ... potendo a tal effetto disporre sino alla somma di sei Zecchini per ciascuna Recluta. Tutte quelle Reclute, che le riuscirà di raccogliere, si compiacerà d'incamminarle a questa Città, e farle presentare al Signor Conte Don Luigi Trotti a ciò espressamente Delegato, e nella di lui Casa situata in Porta Nuova in vicinanza del Collegio di Brera, facendole accompagnare dal Console, o da qualche altra Persona, che verrà da Vostra Signoria Illustrissima a quest'effetto deputata, le quali converrà siano munite degli oportuni Certificati, a norma del qui ingiunto Esemplare, che dovrà essere parimente firmato da Vostra Signoria Illustrissima. Nella Casa suddetta le saranno pagate le spese e la mercede delle diete per l'accompagnamento, e riconosciute ed accettate che siano dagli Uffiziali, che ivi saranno destinati per questa commissione, le sarà corrisposto il premio, che sarà espresso nel suddetto Certificato. Si compiacerà inoltre di prendere le più esatte informazioni delle Persone, che nella sua Delegazione si trovassero sfacendate, e che sogliono vivere senza impiego, le quali credesse del pubblico bene indurre al detto Militare Arrolamento, al qual effetto potrà valersi dell'assistenza del Giusdicente più vicino.

In una successiva lettera a stampa del 4 marzo, il conte d'Adda raccomandava l'esecuzione dell'ordine, che veniva ulteriormente precisato:

siccome dal non essere fissato un limite al numero delle Reclute da farsi, potrebbe forse non facilitarne l'unione, potrà servire di norma alle diligenze di Vostra Signoria Illustrissima la notizia di procurarne almeno numero Due [il numero era aggiunto a mano] nella sua Delegazione.

In realtà, questa forma di reclutamento, che cercava di coinvolgere tramite la Congregazione dello Stato i notabili del territorio, ebbe vita brevissima: con una lettera del 20 maggio il vicario di provvisione avvisava il Giulini che

in seguito alle Rappresentanze della Congregazione dello Stato, in cui si sono espone le difficoltà, che s'incontrano nella unione delle Reclute per completare li due Incliti Reggimenti Luzzani e Clerici, si è degnata Sua Altezza Serenissima partecipare alla Congregazione suddetta d'aver fatti passare gl'Ordini al Signor Maresciallo Conte di Lynden, perché faccia proseguire dal Militare nella via ordinaria il divisato Reclutamento. Viene così a cessare l'incomodo di Vostra Signoria Illustrissima relativamente all'incombenze appoggiatele.

Dunque, la gestione del reclutamento tornava nelle mani del conte Ferdinand Karl d'Aspremont-Lynden, dal 1753 comandante militare della Lombardia austriaca. L'episodio andrebbe meglio approfondito, come del resto tutta questa materia relativa alle leve; ma quel che emerge

<sup>57</sup> Dattero, *Il «governo militare» dello Stato di Milano*, cit.

dai documenti riportati (confermando i risultati di recenti ricerche di Alessandra Dattero)<sup>57</sup> è l'emarginazione del governo milanese dalle faccende relative al reclutamento dei reggimenti.

A proposito della leva del 1759-1760, merita di essere riportato un documento che, almeno indirettamente, concerne un personaggio celebre, vale a dire la «mostra» della compagnia del conte Pietro Verri che ebbe luogo a Cremona il 24 novembre 1760<sup>58</sup>. Il capitano risultava «absent bey der Armée»; in effetti sappiamo che il trentaduenne Pietro, ben poco propenso a far vita di guarnigione in Italia (come forse avrebbe voluto il padre Gabriele), era arrivato a Vienna il 13 maggio 1759 per ottenere l'assegnazione al quartier generale dell'esercito imperial-regio in Lusazia; l'esperienza al fronte era durata quasi sei mesi, dal luglio al dicembre 1759, quindi il conte milanese era tornato a Vienna fermandosi nella capitale viennese quasi undici mesi (la partenza per Milano avvenne il 21 dicembre 1760)<sup>59</sup>. Anche i due tenenti della compagnia, entrambi milanesi, risultavano assenti: l'*Oberlieutenant* Pietro Molino era «comandirt in Mayland», l'*Unterlieutenant* Matteo Duani era «absent bey der Armée». Assenti erano anche la guida (*Führer*) Giuseppe Diema, calabrese di Monteleone, «comandirt in Roveredo», il furiere Johann Georg Lägge, sassone di Lipsia, «comandirt in Mayland», e gran parte dei caporali: Domenico Gradella, napoletano, «comandirt in Roveredo», Pietro Bonifacio, piemontese di «Saboza»(?), «comandirt in Abbiate Grasso», Francesco Lanza, milanese, «comandirt in Roveredo». In conclusione, l'ufficiale più alto in grado presente era il ventiseienne sergente Domenico Riva, milanese (promosso da caporale il 23 maggio 1760). E milanesi o lombardi erano gran parte degli 88 soldati del reggimento, compreso il giovanissimo tamburo Francesco Quaglia, di anni 14 e mezzo: tra i luoghi di provenienza dei *Gemeine* troviamo infatti Milano, Cremona, Pavia, Lodi, Mantova, Codogno, «Lano» (?) nel Milanese, Corno Giovine nel Lodigiano, Somaglia, Venegono, Pizzighettone, Ossona, Sabbioneta. Per il resto i soldati comuni erano in maggioranza originari dell'area settentrionale italiana, compreso il Trentino e il Goriziano, e in misura minore del centro-sud della penisola e di paesi esteri (soprattutto la Francia). Nella lista i soldati comuni erano distinti dalle reclute (*Recrouten*); tra queste ultime ci aspetteremmo di trovare soprattutto sudditi lombardi dell'Imperatrice Regina: e invece i luoghi d'origine ci confermano che la struttura dell'esercito imperial-regio si conformava nel 1760 a logiche e procedure di reclutamento ancora lontane dalle leve a carattere territoriale che si sarebbero affermate da lì a qualche anno. Le reclu-

<sup>58</sup> KAW, *ML*, 4012.

<sup>59</sup> Ricavo questi dati da C. Capra, «*I progressi della ragione*». *Vita di Pietro Verri*, il Mulino, Bologna 2002, cap. IV: *Gli anni decisivi (1759-1763)*.

te provenivano infatti da Bibbona in Toscana, Cremona, «Piarona» (?) in Piemonte, Pozzolo Formigaro nel Milanese, Pavia, Cavalese nel Trentino, Milano, Mantova, Lugano, Germignaga nel Milanese, Oleggio nel Novarese, «Parii d'Alss» (?) in Piemonte, Nizza in Piemonte, Montecarlo in Toscana, Sant'Angelo nello Stato romano, Figino nel Milanese, Villafranca in Piemonte, Torino, Borghetto Lodigiano, Cuneo in Piemonte, Verona in Veneto ...

Un panorama geografico per più versi degno di attenzione emerge da queste *Muster-Listen* dell'età teresiana: da parte dei reclutatori, la coscienza di una comune appartenenza alla nazione italiana per lombardi e piemontesi, veneti e trentini, emiliani e toscani, romani e napoletani (e infatti è raro trovare soldati della penisola in reggimenti diversi da quelli definiti appunto italiani); da parte degli scrivani delle compagnie, la scelta di definire i soldati per aree regionali o provinciali, e non ancora per Stati; infine, da parte dei soldati medesimi, la rivendicazione del nome della propria comunità, anche se costituita da poche case come Figino. Per questo, come per molti altri motivi che abbiamo cercato di evidenziare nel corso di questo contributo, le liste nominative dei reggimenti imperial-regi nel Settecento offrono spunti non disutili di riflessione e di approfondimento.



Stefano Levati

*Esercito ed economia nell'Italia napoleonica:  
note da una ricerca in corso*

1. *Il dibattito storiografico*

L'immagine preponderante nella storiografia economica del dopoguerra sull'età napoleonica è stata a lungo marcata dal giudizio espresso nel 1928 da E.V. Tarle. In uno studio divenuto ben presto un classico, lo storico russo ribaltava l'ottimismo espresso a suo tempo da Melchiorre Gioia, per cui «dopo il 1796... tutti i rami dell'industria hanno preso maggior vigore a Milano e ne sono comparsi di nuovi»<sup>1</sup>, evidenziando, al contrario, le gravi difficoltà incontrate dall'economia italiana in conseguenza dell'introduzione del blocco continentale e della subordinazione degli interessi della manifattura nazionale a quelli transalpini<sup>2</sup>. Tale drastico e pessimistico giudizio è stato di recente sfumato e articolato maggiormente distinguendo fasi e ambiti produttivi. Senza negare gli inconvenienti provocati dalla politica discriminatoria francese nei confronti dell'industria serica italiana, a partire però solo dal 1808, che segnarono un rallentamento, anche se non un vero e proprio regresso<sup>3</sup>, del processo di sviluppo di questo settore, sono stati anche sottolineati gli aspetti positivi dell'esperienza napoleonica sotto forma di ammodernamento dell'ambiente civile, politico, amministrativo e istituzionale. Oltre all'abolizione delle residue vestigia corporative, all'ampliamento del mercato, alla libera commerciabilità della terra e alla politica fiscale tutto sommato favorevole ai proprietari, si è più volte sottolineato il ruolo propulsivo

<sup>1</sup> M. Gioia, *I francesi, i tedeschi, i russi in Lombardia. Discorso storico popolare*, in Id., *Opere minori di Melchiorre Gioia*, Lugano 1833.

<sup>2</sup> *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, Einaudi, Torino 1950 (ed. orig. Mosca 1928).

<sup>3</sup> C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Utet, Torino 1986, p. 560 e sgg; e C. Capra, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia, 1796-1815*, Loescher, Torino 1978, p. 190 e sgg.



giocato dalla crescente domanda bellica. Tale domanda si manifestò sia indirettamente, mantenendo a livelli elevati i prezzi delle derrate alimentari, già in crescita alla fine del XVIII secolo, sia direttamente attraverso le numerose e consistenti forniture di armi da taglio, da fuoco, tessuti per vestiario, scarpe, cappelli, guanti, oggetti per il casermaggio (letti, coperte, lenzuola...). Anche senza entrare nel merito dei reali effetti prodotti dal sostegno più o meno diretto fornito dagli apparati militari alla riorganizzazione e all'ammodernamento di alcuni segmenti produttivi, su cui la valutazione degli storici dell'economia è tuttora discorde<sup>4</sup>, un dato mi pare incontrovertibile: il «libertinaggio militare», per dirla con un'espressione cara al Verri, ovvero sia le spese «impiegate nelle forniture militari, nel casermaggio, nel vettovagliamento delle forze... i tributi dovuti all'armata di occupazione», sono tutti fattori che, «oltre a dar luogo ad un flusso ininterrotto di denaro contante che entra[va] in modo benefico nel circuito produttivo interno, vitalizzandolo e arricchendolo»<sup>5</sup>, rappresentarono potenzialmente un valido investimento alternativo per quei capitali momentaneamente distratti dai settori produttivi in difficoltà.

## 2. *Esercito ed affari: un'occasione d'oro per gli appaltatori*

Sugli appalti militari quali ghiotta occasione per gli uomini d'affari italiani, e in particolare milanesi, abbiamo qualche significativa testimonianza. L'abate Mantovani, ad esempio, descriveva in questi termini la situazione agli inizi del 1803:

Non si può negare però, che la stazione quasi continua dei vari generalissimi e di tutto lo stato maggiore in Milano per quasi sei anni, l'andata, e venuta di molti forestieri, il vestirsi annualmente delle truppe, l'aumento de' generi etc. non abbia portato in alcune famiglie avvedute dei guadagni straordinari, e grandi; e più ancora nella immane turba dei fournisseurs, commissarij, monopolisti, provveditori, delle somme gigantesche<sup>6</sup>.

L'anno successivo l'abate ribadiva le medesime considerazioni, sottolineando la peculiare condizione della capitale rispetto al resto del territorio:

<sup>4</sup> Si vedano a titolo d'esempio le valutazioni negative espresse da A. Cova, *Tradizione e innovazione nel mutato contesto politico e territoriale dell'età francese*, in S. Zaninelli (a cura di), *Storia dell'industria lombarda*, vol. I, *Un sistema manifatturiero aperto al mercato. Dal Settecento all'unità politica*, Il Polifilo, Milano 1988, pp. 103-197, che fa ampio ricorso a fonti «militari».

<sup>5</sup> Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, cit., pp. 569-570.

<sup>6</sup> L. Mantovani, *Diario politico-ecclesiastico*, a cura di P. Zanoli, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1985-1993, vol. II, 1803-1805, p. 12.

La città di Milano offre un'apparenza di ricchezza. Gran treno di carrozze [sic], buoni abiti, carrezza [sic] straordinaria di ogni genere di cose inservienti al vitto, che indica ordinariamente abbondanza di danaro. Non si può negare, che in confronto delle città provinciali, e degli altri Stati occupati da Francesi, Milano ha sofferto meno, poiché le forniture, che qui si fecero, ed oggi pure si fanno, l'abitare che fe' sempre il comandante in capo, e lo stato maggiore, che tutti spendevano allegramente, perché il danaro non gli costava che domandarlo, tutt'insieme portarono grassi guadagni a molte particolari famiglie<sup>7</sup>.

A quarant'anni di distanza un anonimo articolista dell'«Eco della borsa» sottolineava la rilevanza nel fenomeno nel rimodellamento della società ambrosiana ottocentesca:

Dopo del 1796 e seguenti, caddero a poco a poco le barriere, fino a quel tempo insuperabili tra l'aristocrazia e il commercio. Moltissime famiglie patrizie ebbero assottigliati i patrimoni aviti, e moltissime famiglie di popolani, *mercé il traffico, gli appalti, e altre speculazioni* audacissime, in pochi anni nuotarono nell'oro<sup>8</sup>.

Chi erano questi uomini? Come operarono? Che utili trassero da queste attività? Come reinvestirono quei capitali? Analizzare in questi termini le relazioni esistenti tra esercizio e mondo degli affari in età francese credo che possa da un lato consentire di arricchire e articolare ulteriormente il giudizio sul significato e il rilievo economico dell'esperienza napoleonica e dall'altro gettare nuova luce sulla comprensione della fortunata stagione, quantomeno sotto il profilo economico, della Restaurazione, che proiettò l'area lombarda all'avanguardia del paese e la borghesia mercantile ai vertici della società civile.

Per cercare di dar risposta agli interrogativi sollevati si può far ricorso sia a fonti documentarie che a stampa.

Ampie informazioni si possono trarre dall'esame delle carte dell'Archivio del ministero della guerra. La schedatura sistematica di tutti i contratti stipulati dal ministero consente, come un recente studio di Loredana Esposito sul restaurato esercito borbonico dimostra<sup>9</sup>, di conoscere i nomi degli appaltatori, il loro giro d'affari, i prezzi spuntati per ogni contratto, la durata e le condizioni di ciascun appalto, l'identità delle sigurtà presentate. Questo ultimo elemento appare doppiamente rilevante: da un lato perché molto spesso dietro la sigurtà si nascondeva il vero titolare dell'appalto, dotato di competenze professionali, capitali e aderenze,

<sup>7</sup> *Ibid.*, vol. II, anno 1804, p. 238.

<sup>8</sup> *Cronaca settimanale*, in «Eco della borsa», foglio della sera, n. 135, 10 novembre 1855.

<sup>9</sup> *Una fonte per lo studio dell'imprenditore meridionale: i fornitori dell'esercito nell'Ottocento borbonico (viveri, vestiario, artiglieria)*, in «Rassegna storica del risorgimento», 1998, 4, pp. 451-482.

dall'altro perché, dovendo quest'ultimo offrire ampie garanzie a tutela dell'interesse del ministero, è generalmente personaggio noto negli ambienti mercantili e comunque dotato di un solido patrimonio terriero. Ciò permette, con una buona possibilità di successo, di ricostruirne le vicende sia grazie alla documentazione depositata nel fondo commercio dell'Archivio di Stato di Milano, assai ricco per gli anni napoleonici di documentazione militare, sia attraverso le filze dei notai ambrosiani. Infatti per le sigurtà che fossero anche proprietari terrieri, ovverosia quasi tutti, dato che la miglior garanzia che si poteva offrire era quella di un bene immobile<sup>10</sup>, è possibile incrociare dati catastali e fonte notarile. In base alla normativa che regolava l'aggiornamento dei catasti, infatti, allorché si verificava un cambio di proprietà per vendita o eredità, il nuovo proprietario aveva l'obbligo di notificarlo agli uffici catastali del comune ove erano ubicati i beni. Nelle richieste di voltura d'estimo, oltre al nome delle parti, al rinvio al numero «mappale» dell'immobile oggetto della transazione e al suo valore censuario, viene in genere fatto riferimento alla documentazione pubblica attestante l'avvenuto cambio di proprietà, quindi all'atto notarile. In questo modo è possibile non solo ricostruire la politica di investimenti immobiliari di un individuo o di una famiglia, ma anche identificare il notaio di fiducia di un uomo d'affari o di una ditta. Più precisamente se la voltura d'estimo è stata originata da un'eredità troviamo il rinvio al testamento o all'atto di divisione patrimoniale, documenti che generalmente venivano rogati dal notaio di fiducia, mentre nel caso la voltura sia stata originata da un atto di compravendita o di dote occorrono maggiori cautele, poiché la scelta del notaio potrebbe essere stata compiuta dall'altra parte contraente.

In entrambi i casi un rapido spoglio delle rubriche dei notai consente di verificare se effettivamente il notaio individuato fosse quello «di fiducia». Inoltre, proprio a partire dagli anni napoleonici alcuni notai – in conseguenza del deciso aumento della produzione di atti<sup>11</sup> – iniziarono ad approntare, a proprio uso e consumo, indici alfabetici delle parti contraenti ciascun atto, buon costume che prese progressivamen-

<sup>10</sup> Durante la prima Repubblica cisalpina alle sigurtà veniva espressamente chiesto, a tutela degli interessi dello Stato, il possesso di beni immobili di valore equivalente a quello presunto dell'appalto. Cfr. a tale proposito i «Capitoli dell'appalto generale dei viveri per la truppa cisalpina», in ASM, *Fondo notarile*, notaio Giovanni Tordorò, cart. 48447.

<sup>11</sup> Sull'attività dei notai milanesi alla fine del XVIII secolo, nonché per un primo tentativo di definizione socio-professionale, rinvio a S. Levati, *Notai e società nello Stato di Milano alla fine dell'antico regime (1751-1800): reclutamento, strategie familiari e ruolo sociale di un gruppo professionale*, in M. Meriggi, A. Pastore (a cura di), *Le regole dei mestieri e delle professioni. Secoli XV-XIX*, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 120-151.

te piede nel corso del XIX secolo e che rappresenta un ulteriore strumento di semplificazione per chi si appresta ad utilizzare la fonte notarile<sup>12</sup>.

Stabilite le modalità di accesso al *mare magnum* della documentazione notarile, che altrimenti con la sua mole dissuaderebbe anche il più volenteroso dei ricercatori, resta da verificare che tipo di informazioni sia possibile raccogliere.

Innanzitutto lo spoglio degli atti dei notai «camerali», dei notai cioè che rogavano per lo Stato e che per questa ragione sono conservati in un fondo a parte (*Rogiti camerali*), permette di integrare la documentazione del fondo *Ministero della guerra* che non conserva tutti i contratti d'appalto stipulati. Inoltre lo spoglio dei rogiti consente di ricostruire modi, tempi e composizione delle compagnie che ottenevano gli appalti; gli eventuali accordi intercorrenti tra le diverse società appaltatrici, il mercato delle quote societarie, l'entità del capitale sociale e, con un po' di fortuna, l'ammontare degli utili.

Per quanto ancora parziale, lo spoglio delle carte notarili offre alcuni interessanti spunti di riflessione che dovranno essere ulteriormente verificati e indagati nel prosieguo della ricerca<sup>13</sup>.

In primo luogo il dato più rilevante appare la centralità degli uomini d'affari ambrosiani, che hanno di gran lunga il sopravvento su gli operatori provenienti da altre aree del paese. Anche se con compiti e funzioni diverse a seconda dei casi, non c'è praticamente contratto d'appalto, soprattutto a partire dalla ristrutturazione dello Stato operata da Melzi, che non li veda protagonisti. Nel giugno del 1803, lo stesso vicepresidente ebbe modo di sottolineare al ministro della guerra l'indiscussa supremazia degli uomini d'affari ambrosiani, vedendo in questo oligopolio un potenziale pericolo per gli interessi della nazione:

Essendo concentrati i contratti di militare servizio in poche mani, ed esclusivamente quasi riserbati agli abitanti della capitale, l'interesse della

<sup>12</sup> Per una esposizione più dettagliata di questo metodo d'accesso alle carte dei notai cfr. S. Levati, *Ricostruzione prosopografica e fonte notarile: metodi e limiti per uno studio dell'élite mercantile milanese preunitaria*, relazione presentata al Convegno *Nouvelles approches de la documentation notariale et histoire urbaine. Le cas italien (XVIIe-XIXe siècle)*, Roma, 17-18 settembre 1999, in «*Melanges de l'École française*», tome 112, 2000, n. 1, pp. 227-241.

<sup>13</sup> Si sono finora spogliati gli atti dei seguenti notai relativi al periodo 1796-1814; Caimi Cristoforo: cartt. 49932-49969; Franzini Francesco: cartt. 49441-49477; Gianorini Gian Maria: cartt. 49194-49248; Giudici Giovanni Battista: cartt. 48631-48710; Guerrini Bartolomeo: cartt. 49631-49710; Lonati Pietro: cartt. 46789-46830; Reina Bonifacio: cartt. 46591-46673; Tordorò Giovanni: cartt. 48445-48447; Sacchi Gaetano: cartt. 48055-48059; Sacchi Giorgio: cartt. 542-570 (ultimi versamenti); Sironi Giovanni Battista: cartt. 47813-47818; *Rogiti camerali*: Giletti Giovanni Battista: cartt. 372-422; Luigi Radice: cartt. 550-556; Sacchi Gaetano: cartt. 615-630.

Nazione è a pericolo di essere compromesso, le fabbriche nazionali ne' dipartimenti languiscono e la truppa è talora mal servita<sup>14</sup>.

Pur esponendosi raramente in prima persona, i negozianti in banca e seta milanesi rappresentano il nerbo vitale dell'intero sistema. Ad essi i fornitori dovevano continuamente far riferimento per le diverse esigenze che un appalto del valore di svariati milioni inevitabilmente comportava. Il ricorso agli uomini d'affari avveniva innanzitutto e prioritariamente per rastrellare i capitali necessari all'avvio dell'attività. Sollecitati o sollecitatori, i grandi negozianti milanesi compaiono spesso in qualità di soci nei più lucrosi appalti. I «pesci grossi» che si muovevano dietro la compagnia Borella<sup>15</sup>, appaltatrice delle sussistenze sia per le truppe italiane che per quelle francesi presenti nella penisola tra l'agosto del 1801 e il settembre del 1802, erano nientemeno che Giuseppe Manara, Giuseppe Maria Franchetti e la ditta «Fratelli Balabio e Besana», ovvero alcuni dei più ricchi e potenti negozianti dell'epoca<sup>16</sup>. Esposti in prima persona in una serie di lucrosi appalti troviamo personaggi di primo piano del mondo mercantile cittadino: da Francesco Luigi Blondel, appaltatore di ferri colati<sup>17</sup>, alla ditta «Giovanni Adamo Kramer e c.», somministratrice di diversi generi di stoffe<sup>18</sup>; dai fratelli Prinetti, fornitori di tele, tavole, piombo e riso<sup>19</sup>, ai fratelli Soresi, gestori dell'appalto per i trasporti militari, interni ed esterni, dal 1802 al 1814 e soci finanziatori, unitamente al solito Giuseppe Maria Franchetti, della ditta «Beccali, Maroni e compagni», che nel 1807 spuntò un contratto sessennale per la somministrazione di ferri colati<sup>20</sup>. Tuttavia la rilevanza degli uomini d'affari milanesi va ben al di là di queste pur significative presenze, alle quali altre se ne potrebbero aggiungere, in qualità di soci e gerenti. L'impressione che si trae è quella di una sorta di oligopolio in tutti gli appalti militari, anche

<sup>14</sup> ASM, *Ministero della guerra, registri disposizioni ministeriali*, verbale seduta del Consiglio amministrativo della guerra del 3 giugno 1803, n. 184.

<sup>15</sup> Così li definisce Carlo Porta, che della compagnia fu cassiere, in una lettera al fratello Gaspare dell'11 agosto 1801. D. Isella (a cura di), *Le lettere di Carlo Porta e degli amici della Cameretta*, R. Ricciardi, Milano-Napoli 1967, lettera n. 40, p. 65.

<sup>16</sup> ASM, *Rogiti camerali*, notaio Gaetano Sacchi, cart. 629, atto n. 551, 8 marzo 1803. Sulla partecipazione di Giuseppe Maria Franchetti a numerosi appalti militari rinvio a S. Levati, *Negozianti e società a Milano tra ancien regime e restaurazione*, in «Società e storia», n. 61, 1993, pp. 501-550, in particolare p. 527 e sgg.

<sup>17</sup> ASM, *fondo notarile*, notaio Giovan Battista Giudici, cart. 48.639, n. 1055, 3 aprile 1801.

<sup>18</sup> Archivio Storico Civico di Milano (d'ora in poi ASCM), *Fondo famiglie*, cart. 815 e ASM, *Fondo notarile*, notaio Antonio Maderna, cart. 49930, n. 993, 1 maggio 1815.

<sup>19</sup> Cfr. ASCM, *Fondo famiglie*, cart. 1232 e l'appendice biografica in E. Pagano, *Il comune di Milano nell'età napoleonica (1800-1814)*, Vita e pensiero, Milano 1994.

<sup>20</sup> ASM, *Ministero della guerra*, cartt. 2876-2888bis e ASM, *Fondo notarile*, notaio Pietro Lonati, cart. 46821, n. 3250, 21 novembre 1806.

in quelli apparentemente meno significativi o nei quali la specializzazione produttiva lascerebbe immaginare altre presenze. In realtà il ricorso agli affaristi presenti nella capitale, non sempre cittadini milanesi, oltre che indispensabile per ottenere i finanziamenti necessari all'avvio del servizio appaltato, era imprescindibile anche per potersi avvalere di potenti ed efficaci interlocutori in grado di gestire i rapporti con il ministero e di funzionare al contempo da cassieri delle somme da quest'ultimo di volta in volta versate. Questo è il ruolo attribuito a Giovanni Adamo Kramer dalla ditta «Franzini» di Brescia, appaltatrice di una partita di armi da fuoco, che nel 1800 lo nominò proprio rappresentante legale nella capitale. A lui venne assegnato il compito di mantenere i contatti con l'Amministrazione centrale e di occuparsi dell'incasso dei pagamenti, che probabilmente finirono nell'attivo del conto corrente aperto dalla banca Kramer a favore del Franzini<sup>21</sup>. Simili funzioni esercitarono anche altri operatori quali Claudio Labaume, banchiere di origine svizzera attivo a Milano già sul finire del settecento, e Agostino La Carte, affarista francese giunto a Milano immediatamente dopo lo scoppio della rivoluzione, nei confronti dell'anconetano Vincenzo Galeazzi e di Giovanni André, fornitori rispettivamente di canape per cordami e di cavalli<sup>22</sup>. D'altro canto il ruolo assunto nell'età francese dai negozianti milanesi, quali interlocutori privilegiati tra istituzioni e mondo del commercio e della produzione, maturò fin da subito nell'ambito di quella situazione finanziaria particolarmente difficile in cui si trovarono ad operare le autorità tanto civili che militari negli anni immediatamente successivi alle conquiste napoleoniche. La richiesta di «aiuti» e il coinvolgimento, più o meno diretto, di numerosi uomini d'affari nell'esercizio del potere politico e militare fecero sì che questo ruolo risultasse in qualche modo «naturale». A chi se non ai negozianti milanesi si poteva far ricorso per verificare la solidità delle sigurtà prestate e la qualità dei prodotti versati? A titolo d'esempio si consideri che la commissione chiamata a valutare la solidità finanziaria di Giuseppe Manara, quale sigurtà della compagnia Foresti vincitrice dell'appalto per le sussistenze dal 1797 al 1799, era composta niente meno che dai banchieri Fumagalli, Bignami e Busti<sup>23</sup>, tutti e tre compartecipi, in tempi e modi diversi, di appalti per l'esercito<sup>24</sup>. Né i legami tra mondo degli affari e apparati dello Stato si fermava-

<sup>21</sup> ASCM, *Fondo famiglie*, cart. 815.

<sup>22</sup> ASM, *Fondo notarile*, notaio Cristoforo Caimi, cart. 49936, n. 499, 17 dicembre 1810 e *ibid.*, cart. 49335, n. 321, 16 agosto 1808.

<sup>23</sup> Cfr. ASM, *Ministero della guerra*, cart. 2833, processo verbale dell'asta tenutasi l'11 frimale a. VI (1° dicembre 1799).

<sup>24</sup> In seguito le informazioni sull'affidabilità delle sigurtà prestate dai diversi partecipi vennero inoltrate all'ufficio legale del Ministero e alla Camera di Commercio di Milano che era composta quasi esclusivamente di negozianti di banco e seta. Cfr. ASM, *Mi-*

no a queste sole forme di collaborazione. Ai vertici dell'esercito, proprio in virtù della sua «anomala» costituzione, troviamo infatti numerosi uomini d'affari o loro intimi famigliari. I casi più eclatanti mi paiono quelli di Carlo Balabio e di Gaetano Battaglia<sup>25</sup>. Il primo, oltre che generale di brigata dell'esercito napoleonico decorato con la Legion d'onore, era fratello di Pietro e Camillo titolari della casa commerciale «Fratelli Balabio e Besana», assai attiva negli appalti militari. Egli stesso aveva esercitato la professione di negoziante fino al 1796, allorché la sua ditta di banca e seta, «Balabio e Morazzani», venne liquidata per fallimento. «Inventatosi» militare con l'arrivo dei francesi, allorché si mise alla testa di un reparto di cavalleria allestito a sue spese, non dovette certo tagliare i ponti con l'ambiente familiare che nel frattempo si era arricchito di un'altra rilevante presenza per il consolidamento dei rapporti tra mondo militare e mondo degli affari: quella del futuro generale divisionario e conte Domenico Pino<sup>26</sup>, figlio egli stesso di un banchiere, le cui due sorelle erano andate in sposa a due noti negozianti cittadini, il già citato Pietro Balabio e Giacomo Battaglia, gerente della ditta di telerie «Fratelli Battaglia». Di questa ditta era socio accomandante anche l'allora capitano della guardia d'onore dell'esercito Gaetano Battaglia, scomparso tragicamente a Smolensk nel settembre del 1812 proprio mentre era al comando della guardia reale<sup>27</sup>. Costui eserciva in proprio anche una ditta di pellami tra le principali della città ed era legato in parentela con Carlo Francesco Frapolli, altro pezzo da novanta dell'*establishment* finanziario ambrosiano, avendone sposato la figlia Lucia, che alla morte del marito sarebbe convolata a nuove nozze con il generale, nonché ministro della guerra, Achille Fontanelli<sup>28</sup>.

Qualora le imprese partecipanti alle gare d'appalto fossero state tanto solide e radicate da poter evitare di ricorrere ai servizi finanziari o politico-gestionali degli uomini d'affari milanesi, si scontravano in genere

*nistero della guerra*, cart. 2839. Sulla composizione della Camera di commercio cittadina cfr. S. Levati, *La nobiltà del lavoro. Negozianti e banchieri a Milano tra ancien régime e restaurazione*, Franco Angeli, Milano 1997.

<sup>25</sup> Per un rapido schizzo biografico dei due militari cfr., oltre alle voci loro dedicate sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. V, pp. 306-307 e G. Lombroso, *Vite de' primari generali ed ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche dal 1796 al 1814*, Borroni e Scotti, Milano 1843, p. 125 e sgg.

<sup>26</sup> Sulla figura di Domenico Pino cfr. *ibid.*, pp. 125-179.

<sup>27</sup> Su Gaetano Battaglia cfr. A. Lissoni, *Storia delle militari imprese de' soldati italiani dal 1796 al 1814 a rettificazione, giunta e confutazione delle moderne storie francesi*, Milano, Tip. Guglielmini, 1847, vol. I, pp. 170-172. Cfr. anche Mantovani, *Diario politico-ecclesiastico*, cit., *ad indicem*.

<sup>28</sup> Sui molteplici legami di parentela e anche di affari che legavano tra loro le famiglie sopra citate rinvio a Levati, *La nobiltà del lavoro*, cit., p. 249 sgg. e Id., *Giornalismo e tutela degli interessi mercantili. Michele Battaglia (1800-1871)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999.

contro un altro ostacolo insormontabile: la necessità di fornire garanzie reali per l'adempimento degli obblighi contrattuali. Dalla documentazione in mio possesso fino a questo momento poche sono le ditte che abbiano stipulato contratti di somministrazione di un certo rilievo con il Ministero della guerra presentando sigurtà che non fossero di una delle principali case commerciali ambrosiane<sup>29</sup>. D'altro canto le autorità, in mancanza di precedenti e soprattutto nei primi anni, non avevano molti elementi per valutare l'affidabilità dei partecipanti alle gare d'asta. Senza dubbio il prezzo proposto per la fornitura del servizio richiesto restava discriminante; tuttavia prima che questo fattore assumesse con le riforme melziane del 1802 un deciso rilievo, sebbene anche allora l'esito delle pubbliche gare d'appalto non fosse comunque vincolante, la presenza di uno dei colossi della finanza poteva far pendere l'ago della bilancia a favore di un partitante a scapito di altri. Esemplificativa la vicenda, ricostruita sulla base di una missiva del ministro della guerra al Comitato di governo, che ebbe per protagonista Defendente Bonfiglio. Nell'estate del 1801 il Bonfiglio

propose per cauzione della manutenzione dell'appalto generale per le sussistenze il cittadino Mainoni [Ignazio] e Kramer [Giovanni Adamo]. A voi parve, cittadini governanti, che con tale appoggio il progetto fosse preferibile ad ogni altro e quindi verbalmente determinaste che qualora venissero realmente le cauzioni proposte ritenevate quello del Bonfiglio il partito migliore...<sup>30</sup>.

Per ragioni a noi ignote Bonfiglio sostituì le due sigurtà iniziali con quelle di altri negozianti di minor profilo e di alcuni possidenti quali Francesco Mora, Giuseppe Grondona, Gian Battista Invernizzi, Vincenzo Bassi e Giovanni Tosio, sostituzione che secondo il giudizio del ministro «lascia[va] luogo a temere sulla sicurezza del servizio: le figure d'attonde che mi presentano niente mi tranquillizzano»<sup>31</sup>.

Questa serie di considerazioni giustificano e spiegano, evidentemente oltre al fatto che la partecipazione a queste iniziative fosse particolarmente lucrosa, la massiccia presenza di ditte, dedite usualmente al commercio di banca e seta, in veste di sigurtà per i contratti più vari. La ditta «Balabio e Besana» risulta presente nell'appalto per l'approvvigiona-

<sup>29</sup> Lo stesso Vincenzo Lancetti, all'epoca dei fatti segretario generale del Ministero della guerra, sottolineava come alle gare d'asta «non sarebbesi ammesso chi non presentasse atti di mallevectoria delle principali case negozianti e bancarie di Milano». V. Lancetti, *Memorie intorno alla mia vita, studi ed impieghi. Le vicende autobiografiche di un erudito cremonese e intellettuale milanese tra antico regime e restaurazione*, a cura di E.C. Vantadori, Linograf, Cremona 1998 (Annali 46, «Annali della Biblioteca statale e libreria civica di Cremona», vol. XLVI, 1995), p. 144.

<sup>30</sup> ASM, *Ministero della guerra*, cart. 2839. Lettera del ministro della guerra al Comitato di governo, Milano, 18 termidoro IX (6 agosto 1801).

<sup>31</sup> *Ivi*.



mento delle caserme vinto dalla compagnia Falque<sup>32</sup> e insieme alla ditta «Fratelli Bignami» nell'appalto triennale (1812-1814) per la fornitura delle stoffe per il vestiario della truppe dell'armata italiana ottenuto da quattro ditte di Gandino<sup>33</sup>. Sempre i fratelli Bignami compaiono in appalti di casermaggio, di trasporti e, a partire almeno dal 1808, di sussistenze<sup>34</sup>. Quale fosse il coinvolgimento finanziario in queste attività è difficile stabilirlo con precisione, ma le tragiche vicende della ditta «Fratelli Bignami» permettono di farsi un'idea, per quanto vaga, del giro d'affari intrattenuto con il governo. Infatti all'indomani della dichiarazione di bancarotta per mancanza di liquidità, avvenuta il 15 maggio 1813, e al conseguente suicidio di Lorenzo Bignami, uno dei fratelli soci, correva voce – raccolta e riferita tempestivamente dall'abate Mantovani – che la ditta avesse un «credito presso il ministero di guerra di £ 800.000, e altre £ 300.000 verso le finanze»<sup>35</sup>.

Che la partecipazione agli appalti di forniture per l'esercito fosse particolarmente redditizia lo si può evincere anche da altra documentazione. In un anonimo rapporto non datato, ma certamente riconducibile agli anni 1802-1803<sup>36</sup>, redatto nel tentativo di convincere le autorità ad amministrare in prima persona l'approvvigionamento dei foraggi, si valutavano gli utili che l'appaltatore avrebbe tratto dalla somministrazione di 720.000 razioni di foraggio annue, quantità stabilita sulla base di una stima del patrimonio equino di 2.000 capi. Su un giro d'affari stimato in 1.509.000 lire milanesi, visto che per contratto con l'appaltatore dei foraggi Martina il prezzo di ciascuna razione era stato fissato a 41 soldi, l'appaltatore generale avrebbe intascato 105.000 lire, mentre il subappaltatore ne avrebbe incassate altre 252.720. A questi utili si sarebbero poi dovuti aggiungere quelli di un eventuale terzo appaltatore, che

è poi quello che maneggia tutto. La distribuzione, che fa i contratti in effettivo delle derrate, che approvvigiona i magazzini, che paga tutti gli impiegati e

<sup>32</sup> ASM, *Fondo notarile*, notaio Pietro Lonati, cart. 46804, n. 2160, 9 ottobre 1798.

<sup>33</sup> *Ibid.*, cart. 46828, n. 337, 19 giugno 1812.

<sup>34</sup> Cfr. A. Ghiringhelli, *Spese militari ed economia nella Repubblica italiana e nel Regno d'Italia*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Milano, rel. A. Cova e A. Moiola, a.a. 1983-1984, pp. 90-91 e ASM, *Ministero della guerra*, cart. 2837.

<sup>35</sup> Mantovani, *Diario politico-ecclesiastico*, cit., p. 119, 15 maggio 1813. Sempre lo stesso Mantovani riferiva, in data 12 giugno, che: «Ieri il nostro viceré per aiutare la ditta e famiglia Bignami ha ordinato al tesoro di rilasciare alla medema per £ 1.800.000 italiane di buoni, i quali si versassero nella cassa della corona per avere valuta effettiva, e dippiù ha ordinato al ministro della guerra di darli £ 500.000, onde si presume che questa ditta avrà luogo a risorgere pienamente, ed a ripigliare i suoi affari». *Ibid.*, p. 124.

<sup>36</sup> Lo si evince dalla citazione dell'appalto per i foraggi in corso, affidato a Martina, che lo tenne dal settembre del 1802 al settembre dell'anno successivo. Cfr. rapporto *Al Consiglio amministrativo della guerra*, in ASM, *Ministero della guerra*, cart. 2834.

che fa fronte a tutte le spese straordinarie. Il suo profitto non può calcolarsi perché appoggiato a tanti dettagli di economia, ma è provato dall'esperienza e dai fatti: tutti i di lui commessi vivono lautamente, molti fanno delle fortune ed egli immancabilmente fa uno strepitoso profitto. Se si volessero uno per l'altro calcolare i vantaggi di questo terzo appaltatore, o sia distributore, e metterli in profitto della Nazione, unitamente al guadagno di sopra provato ..., ardisco dire che la ragione costerebbe alla Repubblica soldi 26 o 27 circa.

Che vuol dire stimare grosso modo il profitto del terzo imprenditore in 158/194 mila lire. Il profitto complessivo dell'appalto spartito tra i diversi fornitori si sarebbe quindi aggirato intorno alle 515.000-551.000 lire, pari al 34-36% dell'intera spesa sostenuta dal ministero.

Nelle sue *Memorie*<sup>37</sup> Vincenzo Lancetti, che rivestì la carica di Segretario generale del Ministero della guerra durante la seconda Cisalpina, ed è quindi testimone particolarmente informato dei fatti, riferendo di un atto di corruzione per favorire una compagnia in una gara d'appalto per l'accasermamento tenutasi nel giugno del 1801, sostiene che dei 18 milioni spesi in tre anni dalla Nazione per quel servizio solo 2 sarebbero stati usati «in regali e spese», mentre i rimanenti 16 sarebbero stati divisi tra il Sommariva (10 milioni), che aveva sostenuto l'affare, e i soci della compagnia appaltatrice (6 milioni). L'«onesto» partitante che si vide forzatamente escluso dalla gara d'asta, e che è la fonte del Lancetti per questi calcoli, avrebbe chiesto la metà di quanto concesso alla compagnia Paponau e ciò nondimeno avrebbe comunque guadagnato due milioni.

Difficile stabilire l'attendibilità di tali cifre in mancanza di documentazione contabile. Tuttavia, per quanto possano sembrare esagerate, esse trovano in qualche modo conferma in un atto di divisione societaria rogato l'8 marzo 1803 presso l'ex notaio camerale Gaetano Sacchi. Dalla regolazione dei conti della «Compagnia Gaetano Borella e c.», sorta appositamente per gestire il contratto d'approvvigionamento della truppe francesi e cisalpine esistenti sul territorio della penisola, risulta che in soli tredici mesi (agosto 1801-settembre 1802) i soci si spartirono ben 626.789 lire contro un capitale sociale di sole 450.000 lire<sup>38</sup> e ciò senza lesinare più di tanto sul servizio offerto. Infatti il vicepresidente Francesco Melzi insistette affinché la compagnia proseguisse il servizio, poiché a suo avviso «non fu mai meglio servita la truppa che dall'ultimo fornitore» e in previsione di un nuovo appalto, «non avrebbe preferito nessuna compagnia a quella del Borella per l'Armata d'Italia»<sup>39</sup>. Se questa era l'o-

<sup>37</sup> Lancetti, *Memorie intorno alla mia vita*, cit., pp. 145-146.

<sup>38</sup> ASM, *Rogiti camerali*, notaio Gaetano Sacchi, cart. 629, atto n. 551, 8 marzo 1803.

<sup>39</sup> Citato in Isella (a cura di), *Le lettere di Carlo Porta e degli amici*, cit., lettera n. 40, p. 65. Diversa l'opinione espressa qualche anno più tardi dal segretario di Stato L. Vacca-

pinione di Melzi sull'operato della compagnia Borella, possiamo ben immaginare quali profitti trassero altri finanziatori e appaltatori, giudicati dal vicepresidente della Repubblica italiana come «agitatori, speculatori», «oggetti della giusta e pubblica esecrazione»<sup>40</sup>.

Dagli elementi finora raccolti – ma necessariamente la ricerca dovrà essere estesa anche al secondo decennio napoleonico sul quale oggi come oggi le notizie sono più scarse, sebbene le poche a disposizioni confermino il quadro precedentemente proposto – sembrerebbe dunque che gli affari realizzati con il Ministero della guerra, e con quello delle finanze, rappresentarono sul breve periodo una valida alternativa e un investimento forse ancor più remunerativo dei consueti traffici serici messi in difficoltà, a partire dal 1808, dalla politica napoleonica concretatasi nel blocco continentale. I capitali, momentaneamente dirottati dagli uomini d'affari milanesi su queste forme più vantaggiose e sicure d'investimento, si sarebbero ben presto moltiplicati, facendo la fortuna di molti operatori che, non appena mutate le condizioni politico-economiche, furono lesti ad immetterli nuovamente nei tradizionali circuiti commerciali che avevano ripreso a funzionare. Già nel 1818 la ditta «Fratelli Ciani» poteva esitare felicemente grosse partite di seta sul mercato londinese, guadagnando, secondo Stendhal, la bellezza di un milione di lire in quindici giorni<sup>41</sup>. Da dove provenivano i capitali che avevano permesso ai Ciani di riattivare così rapidamente ed efficacemente i traffici serici e, a monte, la loro produzione? Proprio il sistema produttivo, tutto sommato ancora protoindustriale, del comparto serico tardo settecentesco, con gli scarsi immobilizzi di capitale in strutture e macchinari e la necessità al contrario di grandi quantità di capitale commerciale, si prestava ottimamente sia ad ammortizzare una flessione, che a rivitalizzare la produzione non appena il mercato si fosse ripreso. Tutto ciò a condizione che si trovassero valide alternative d'investimento in attesa di tempi migliori. Gli appalti militari rappresentarono per i maggiori operatori ambrosiani, che furono gli artefici principali della brillante ripresa dell'economia lombarda registrata nel corso della prima metà del secolo, proprio una di quelle alternative<sup>42</sup>.

ri in una lettera al Melzi. Cfr. *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi*, Museo del risorgimento e raccolte storiche del comune di Milano, Milano 1964, vol. VII, n. 2.504, Milano, 3 marzo 1805.

<sup>40</sup> Cfr. *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi*, cit., vol. I, lettera n. 572, 24 settembre 1802.

<sup>41</sup> Citato in C. Zaghi, *Proprietà e classe dirigente nell'Italia giacobina e napoleonica*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXIII-XIV, (1971-1972), Roma 1975.

<sup>42</sup> Per una panoramica dell'economia lombarda nella prima metà del XIX secolo cfr. S. Angeli, *Proprietari, commercianti e filandieri a Milano nel primo ottocento. Il mercato*

In effetti numerose testimonianze coeve sottolineano la diretta filiazione degli uomini d'affari ottocenteschi, che avrebbero caratterizzato con la loro presenza e i loro nuovi valori il secolo delle borghesie, dalla grande occasione napoleonica. In un articolo apparso su un periodico milanese nell'aprile del 1838 si sosteneva infatti: «L'uomo d'affari è il cadetto del secolo, il contemporaneo della vendita dei beni nazionali, di quell'immenso e sanguinoso agiotaggio: il figlio dei grandi appalti di forniture fatte agli eserciti laceri e affamati della repubblica e dell'impero...»<sup>43</sup>.

Queste attività rappresentarono quindi un'irripetibile occasione di arricchimento e di accumulazione di capitali per quei gruppi mercantili e imprenditoriali che avrebbero contrassegnato con la loro attività la rinascita economica della Lombardia della Restaurazione e con la loro presenza l'originalità della società milanese, accentuando ulteriormente gli squilibri e le differenziazioni esistenti con le altre aree della penisola. I caratteri futuri dell'economia italiana uscirono quindi più chiaramente delineati dalla parentesi napoleonica<sup>44</sup>. In una prospettiva di più ampio respiro l'esperienza napoleonica sembrerebbe assumere, anche nella valutazione degli aspetti economici, un significato diverso e fondamentale per comprendere la primazia cittadina e regionale che caratterizzerà la Milano ottocentesca, capitale economica prima ancora che «morale» del nuovo Stato unitario.

### 3. *Esercito ed innovazione tecnologico-produttiva: Melzi e Morosi*

I legami che negli anni napoleonici si vennero stringendo tra economia ed esercito non si esauriscono certamente nelle lucrose occasioni d'investimento alternativo finora analizzate. Le stimolanti opportunità offerte dalla domanda pubblica, legate all'esigenza di creare e mantenere un esercito numeroso<sup>45</sup>, fecero sentire i loro effetti benefici in almeno tre

*della seta*, Franco Angeli, Milano 1982; B. Caizzi, *L'economia lombarda durante la Restaurazione*, Banca commerciale italiana, Milano 1972; K.R. Greenfield, *Economia e liberalismo nel risorgimento. Il movimento nazionale in Lombardia dal 1814 al 1848*, Laterza, Roma-Bari 1985 (Ia ediz. Baltimora, 1935); M. Romani, *L'economia milanese nell'età della restaurazione*, in *Storia di Milano*, cit., vol. XIV, pp. 675-740, ora in M. Romani, *Aspetti e problemi di storia economica lombarda nei secoli XVIII e XIX*, Vita e pensiero, Milano 1977, pp. 274-354. Vedi ora anche A. Carera, *I confini dello sviluppo. La regione economica lombarda come questione storiografica*, Isu Università cattolica, Milano 2000 e la bibliografia riportata in appendice.

<sup>43</sup> *L'uomo d'affari del secolo XIX*, in «Eco della borsa», n. 14, 5 aprile 1838.

<sup>44</sup> Su questo giudizio cfr. Capra, *L'età rivoluzionaria e napoleonica*, cit., p. 195.

<sup>45</sup> Cfr. i bilanci dello Stato esaminati e pubblicati da A. Grab, *La politica finanziaria nella Repubblica e nel Regno d'Italia sotto Napoleone (1802-1814)*, in *L'Italia nell'età na-*

settori: quello agricolo, con la costante tensione dei prezzi delle derrate, quello siderurgico-meccanico e quello tessile-laniero<sup>46</sup>. Prima di analizzare i tentativi operati dalle autorità per rivitalizzare e riorganizzare questi settori e di valutarne gli esiti mi sembra opportuno, per comprendere meglio la logica che li sosteneva, considerare all'interno di quale progetto politico e con quali obiettivi espliciti quelle stesse autorità si muovevano.

Da una lettera-memorale del Consiglio amministrativo della guerra – organismo eretto nel luglio del 1802 sul modello francese per risanare la caotica e desolante situazione amministrativa del ministero soprattutto in relazione agli appalti<sup>47</sup> –, indirizzata ad una commissione appositamente istituita dal vicepresidente Melzi per conoscere la situazione dei singoli dipartimenti per quel che riguardava «oggetti cadenti sotto l'attribuzione del Ministero della guerra», si possono chiaramente cogliere le linee di politica economica che orientarono l'operare delle autorità:

Dacché cominciò la Repubblica italiana ad avere un'organizzazione stabile e costituzionale, questo Ministero, sciolto da certi legami in cui trovavasi quasi avvinto per la qualità dell'antecedente governo rivolse tutta la sua attenzione e tutte le sue mire a far sì che alla centrale sola non fossero riserbati gli utili prodotti dai varj servizi militari come non per mancanza di volontà o di savie viste de' Ministri predecessori, ma per fatali combinazioni di quei tempi era avvenuto per l'addietro. Si trovò quindi giusto e si volle che venissero messi a parte delle forniture tutti i varj dipartimenti e ne potesse da ciò ridondare un reciproco vantaggio all'erario pubblico e indistintamente agli abitanti.

Persuasero perciò il ministro della gran massima di politica economica che un buon magistrato deve alle arti ed alle manifatture i maggiori eccitamenti; persuaso che animando i fabbricatori veniva a portare un doppio utile allo Stato e perché da questi si avrebbero avute le stoffe ed altri effetti a prezzi minori di quelle che si ottenevano da privati speculatori, e perché messe in auge le fabbriche i prodotti naturali del Paese acquistano di valore e desse all'estero minor quantità di numerario, e si attivano le braccia di tanti miseri cittadini, abilitandoli così a ritrarne un equo sostentamento; persuaso di tutto ciò il Ministro della guerra determinò in aprile scorso che con una ragionata circolare venissero eccitati i Prefetti dipartimentali a fornire al Dipartimento della guerra tutti i lumi possibili sul punto di Fabbriche Nazionali in cui venissero lavorati effetti atti

*poleonica. Atti del LVIII Congresso di storia del Risorgimento italiano (Milano, 2-5 ottobre 1996)*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1997, pp. 39-113, in particolare pp. 40-49.

<sup>46</sup> Cova, *Tradizione e innovazione*, cit., p. 125 sgg.

<sup>47</sup> Cfr. *Bollettino delle leggi della Repubblica italiana*, n. 46, 3 luglio 1802. Sulle riforme amministrative e di controllo della qualità compiute dal Consiglio amministrativo della guerra nel primo anno della sua esistenza v. anche verbale della seduta del 3 giugno 1803, n. 184 in ASM, *Ministero della guerra, registro* n. 114. Sul Consiglio amministrativo della guerra rinvio a S. Levati, *La riorganizzazione amministrativa dell'esercito della Repubblica italiana: le riforme di Melzi e l'operato del Consiglio d'amministrazione della guerra (1802-1805)*, in «Società e storia», 2001, n. 93, p. 463-513.

all'uso militare... , invitandoli inoltre ad avvertirne i proprietari o direttori essere mente del Governo, che a loro venisse data la preferenza negli acquisti di effetti da farsi per la truppa, che il Ministero avrebbe colla più scrupolosa religiosità assecondate intenzioni così giuste e così vantaggiose del governo protestandosi che per quanto sarebbe stato in suo dovere avrebbe adoperato ogni mezzo onde animare e prosperare le rispettive loro fabbriche<sup>48</sup>.

Di contro a questa disponibilità, rinnovata in quattro diverse circolari ai prefetti, le risposte provenienti dai dipartimenti delinearono una situazione desolante, fatta eccezione per quelli del Serio e dell'Olona. Scarsa qualità e prezzi esorbitanti erano in genere i problemi maggiori da superare nei pochi casi in cui si registra la presenza di manifatture in grado di collaborare. Nel sollecitare l'opera di sensibilizzazione della commissione, il Consiglio amministrativo della guerra se da un lato suggeriva di assicurare i produttori che «al presente si compra e puntualmente si paga, e che non si paga che in buoni denari di grida», dall'altro avvisava però che nello stipulare contratti non sarebbe stato più possibile derogare alle discipline vigenti e quindi

che tutti gli effetti devono prima essere sottoposti al giudizio di probi ed imparziali periti, che non si contratta a prezzi maggiori della stima, che le forniture devono essere tutte sopra campioni bollati con suggelli del Ministero, che non si possono ricevere oggetti che nel magazzino generale d'abbigliamento in Milano, dove una commissione li esamina e li confronta se sono pienamente conformi al campione...<sup>49</sup>.

Le osservazioni espresse dal Consiglio a conclusione del memoriale delineano con chiarezza il percorso evolutivo dei rapporti tra esercito e manifattura. Se le ristrettezze e il disordine finanziario del passato non avevano consentito di procedere ad una selezione qualitativa degli aspiranti appaltatori, prevalendo spesso nella scelta né il pregio o l'uniformità dei prodotti né il loro prezzo, quanto piuttosto la disponibilità ad accettare forme di pagamento altre rispetto ai «buoni denari di grida», ora che la situazione si andava normalizzando, il rispetto delle formalità e degli *standards* di qualità ed uniformità richiesti divenivano imperativi irrinunciabili. Minori costi e maggior uniformità sono gli obiettivi, non sempre conciliabili, che le autorità sia politiche che militari si proponevano<sup>50</sup>. E che le autorità della Repubblica italiana non lasciassero nulla di intentato per garantire qualità e uniformità nelle forniture è dimostrato sia dalla riforma delle commissioni destinate al controllo, sia dai ripe-

<sup>48</sup> ASM, *Ministero della guerra*, cart. 2876, Milano, 14 marzo 1803, *Rapporto del Consiglio amministrativo della guerra*.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> Cfr. il *Rapporto generale del Dipartimento della guerra*, s.d., ma probabilmente primavera 1801, in ASM, *Ministero della guerra*, cart. 1014.

tuti invii di esperti *in loco* per risolvere i problemi tecnici all'origine dei difetti riscontrati. Nel maggio del 1803 il Consiglio amministrativo della guerra propose la creazione di una commissione *stabile* per l'esame dei campioni negli appalti di vestiario, bardatura ed equipaggiamento, segnalando come «la consuetudine di riportarsi per la ricognizione della qualità e del valore intrinseco degli oggetti al giudizio di due esperti presi all'azzardo lascia[sse] esposto l'interesse della nazione»<sup>51</sup>. Detta commissione sarebbe stata composta, come in effetti fu, da alcuni militari graduati, da 2 o 3 periti per ogni genere di fornitura – «accuratamente scelti tra la classe de' fabbricanti e di quelli in specie che non hanno mai fornito e che son longi dal farlo»<sup>52</sup> – dal meccanico regio Giuseppe Morosi e dal cittadino Tira, sovrintendente ai lavori della Casa di correzione<sup>53</sup>. Proprio sulla base delle verifiche effettuate dalla commissione e con la volontà di rendere la produzione di panni di lana nazionali più rispondente ai criteri precedentemente fissati nel 1802 da un'altra commissione<sup>54</sup>, nacque la proposta «d'una gita de' consiglieri Parma e Beccaria [membri del Consiglio amministrativo della guerra] e del meccanico nazionale Morosi a Gandino per ispezionare e sorvegliare i lavori di quelle fabbriche»<sup>55</sup>, il che avvenne tempestivamente il 31 marzo dello stesso anno a conferma dell'importanza attribuita al problema<sup>56</sup>. I risultati dell'ispezione dimostrarono da un lato l'arretratezza produttiva del lanificio gandinese, dall'altro la fiducia nella validità dei miglioramenti opportunamente indicati dal meccanico Morosi<sup>57</sup>.

Di certo questo intervento non portò all'immediato superamento dei rilevanti problemi produttivi della manifattura gandinese, che per parec-

<sup>51</sup> *Ibid.*, *Registri, Consiglio amministrativo della guerra*, n. 114, Seduta del 2 maggio 1803, processo verbale n. 85.

<sup>52</sup> *Ivi.*

<sup>53</sup> *Ivi.*

<sup>54</sup> Cfr. rapporto del commissario ordinatore Giovanni Tordorò al ministro degli interni del 13 marzo 1807, in ASM, *Fondo commercio p.m.*, cart. 185.

<sup>55</sup> ASM, *Ministero della guerra, registri*, n. 114, verbale della seduta del 12 maggio 1803, n. 124.

<sup>56</sup> Cfr. relazione visita 31 marzo 1803 in ASM, *Fondo commercio p.m.*, cart. 185.

<sup>57</sup> Cfr. ASM, *Ministero della guerra, registri*, 114, verbale seduta del Cag del 3 giugno 1803, n. 184: «L'escursione fatta dai consiglieri Beccaria e Parma alle Valli di Gandino per la visita di quelle manifatture e per il perfezionamento de' panni sopra preparate esperienze e basi, deve aver vantaggiato di molto la loro fabbricazione». Per una relazione più dettagliata della missione e per una valutazione degli interventi compiuti dal Morosi in quella occasione cfr. il rapporto inoltrato il 6 agosto 1803 al Consiglio legislativo da De Bernardi, la relazione della Commissione stessa (31 marzo 1803) e «Notizie sulle commissioni appoggiate dal ministero della Guerra al Sig. Morosi meccanico nazionale per servizio e riscontro della nota del ministero dell'Interno 30 giugno», inviate il 7 luglio 1814 alla Reggenza provvisoria di Governo, rispettivamente in ASM, *Fondo commercio p.m.*, cart. 185 e *Fondo studi p.m.*, cart. 272.

chio tempo ancora non fu in grado di rispettare gli *standards* qualitativi imposti dalle autorità<sup>58</sup>, anche in relazione al fatto che le esigenze militari erano talmente elevate ed impellenti che il non rispetto degli *standards* si risolveva molto spesso soltanto in un ribasso di prezzo. Ancora nel luglio 1806 una ispezione sui panni forniti in esecuzione dei contratti stipulati nel 1804 aveva dato percentuali di scarto molto alte. Infatti non corrispondevano ai campioni e alle prescrizioni contrattuali 78 delle 214 pezze versate dalla ditta Bertocchi e ben 84 sulle 202 prodotte dalle ditte unite «Gelmi & Bosio, Gregori e Testa»<sup>59</sup>. Tuttavia le autorità militari non vennero meno al loro impegno nello stimolare e sostenere l'ammodernamento produttivo del settore, avvalendosi soprattutto dell'opera del regio meccanico Giuseppe Morosi, la cui attività è stata di recente oggetto di un'interessante e innovativa ricerca di Angelo Moioli<sup>60</sup>. Attraverso l'attività della commissione militare per il controllo sui panni da lui presieduta, che andò fissando criteri vieppiù restrittivi per la verifica dei tessuti e che soprattutto pose a carico dei produttori gli eccessivi cali di peso dei tessuti conseguenti la bagnatura; tramite l'introduzione di nuovi macchinari dalla Francia, in seguito ad un viaggio d'istruzione da lui compiuto nel 1811, e mediante l'addestramento di tecnici specializzati, si compirono decisi passi avanti nel processo di svecchiamento e miglioramento dell'organizzazione tecnica e produttiva del lanificio lombardo<sup>61</sup>. Sul lungo periodo le sollecitazioni provenienti dalla commissione, qualche salutare rifiuto, la crescente domanda pubblica e la costante premura delle autorità, costrinsero gli operatori bergamaschi a prestare maggior attenzione agli aspetti qualitativi della produzione e ad avviare un primo e ancora parziale ammodernamento produttivo, che si concretò, sotto l'egida del governo e la supervisione del Morosi, soprattutto nell'adozione delle macchine per la filatura meccanica della lana che,

<sup>58</sup> Sulle elevate quantità di panni non conformi agli standards richieste v. A. Moioli, *Tra intervento pubblico e iniziativa privata: il contributo di Giuseppe Morosi al progresso tecnico della manifattura lombarda in età francese*, in *Temi e questioni di storia economica e sociale in età moderna e contemporanea. Studi in onore di Sergio Zaninelli*, Milano, Vita e Pensiero, 1999, pp. 153-204 e ASM, *Fondo commercio* p.m., cart. 185. Ringrazio il professor Moioli per avermi consentito la lettura dell'articolo prima della sua pubblicazione.

<sup>59</sup> Cfr. Moioli, *Tra intervento pubblico*, cit. Cfr. anche il verbale delle ispezioni del 4 e 7 luglio unito al rapporto di Giovanni Tordorò in data 13 marzo 1807 in ASM, *Fondo commercio* p.m., cart. 185.

<sup>60</sup> Moioli, *Tra intervento pubblico*, cit. Per una biografia del Morosi e dell'attività da lui svolta cfr. anche L. E. Funaro, «Mezzi, metodi e macchine». *Notizie su Giuseppe Morosi*, in «Nuncius», 1998, n. 1, pp. 77-137.

<sup>61</sup> Secondo la ricostruzione di Alessandro Zanoli, punto di svolta nel sostegno «militare» all'industria nazionale fu il ministero di Fontanelli che «accordò assistenza ai fabbricatori affinché si procurassero macchine, inviando a tal uopo il regio meccanico Morosi Giuseppe in Francia, nel Belgio e nell'Olanda». Cfr. A. Zanoli, *Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, Borroni e Scotti, Milano 1845.



potendo essere mosse anche dall'energia idraulica, rappresentavano senz'altro un progresso rispetto a quelle usate nella regione e non solo in essa. Tant'è che quelle cedute, subito dopo la fine della dominazione francese, al Rossi di Schio dalla ditta Gelmi & Bosio, impossibilitata ad attivare l'opificio per cui le aveva acquistate, dovevano dare, come è stato opportunamente rilevato da Walter Panciera, un contributo di rilievo all'ammodernamento del lanificio vicentino<sup>62</sup>.

Resta ancora da stabilire quanto nel breve periodo queste novità abbiano consentito di ottenere i tanto auspicati miglioramenti qualitativi e l'altrettanto agognata uniformità. Certo è che, già a partire dal 1808-1809, cominciarono ad affluire nei magazzini militari i primi *tricot* realizzati a Gandino<sup>63</sup>, prodotti di alta qualità che fino ad allora erano stati importati dal Piemonte. Di questo aspetto in particolare vorrei occuparmi nel prosieguo della ricerca, analizzando sia la documentazione del Ministero della guerra sia le fonti notarili, come pure avrei intenzione di approfondire le relazioni esistenti tra questi ammodernamenti e le congiunture politiche e militari per comprendere se siano riconducibili ad un organico progetto perseguito coerentemente dai vari ministri che si sono succeduti, o siano invece accreditabili alla particolare sensibilità di qualcuno di loro o alle autorità civili. Tuttavia, se lette sul lungo periodo, con un'operazione simile a quella compiuta in precedenza per valutare la ricaduta dell'economia di guerra sugli sviluppi del mondo degli affari ambrosiano, non credo si possa negare la rilevanza dei passi compiuti. Significative e del tutto condivisibili le considerazioni di Moioli quando sottolinea che «gli apparati scelti dal Morosi e da lui rimontati siano serviti ... da un lato a formare personale preparato al loro impiego e dall'altro come modello per una loro successiva e ulteriore diffusione»<sup>64</sup>.

Era stata dunque attivata,

grazie a un processo di *learning by doing*, una azione di miglioramento di cui sarebbero rimaste tracce significative nell'ambiente e che veniva ad aggiungersi ai progressi conseguiti, grazie all'opera della Commissione presieduta dal regio meccanico, sul versante della qualità dei prodotti realizzati. Esiti senz'altro positivi che non possono essere sminuiti chiamando in causa le difficoltà in seguito insorte a causa del troppo stretto legame di questi adeguamenti con una domanda pubblica di carattere eccezionale destinata a venir meno con l'età della Restaurazione<sup>65</sup>.

<sup>62</sup> Moioli, *Tra intervento pubblico*, cit.

<sup>63</sup> Cfr. «Elenco de' contratti stipulati ed esauriti dalle cinque ditte fabbricanti di panni in Gandino colli ministeri di Guerra e di Finanza da gennaio 1808 sino tutto febbraio 1809», in ASM, *Fondo commercio p.m.*, cart. 185.

<sup>64</sup> Moioli, *Tra intervento pubblico*, cit.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

Analogo benefico effetto sembrerebbe aver avuto anche la creazione di un organo di controllo, sul modello della commissione Morosi, nella riorganizzazione dell'industria bresciana delle armi. La commissione, istituita con decreto 22 luglio 1804 e formata da un capitano d'artiglieria con funzioni di direttore e da tre armaioli di grande esperienza<sup>66</sup>, doveva procedere all'esame rigoroso dei pezzi e al collaudo delle canne, degli acciarini e delle incassature e, in caso di accettazione, apporre ai pezzi il marchio della manifattura bresciana. Sugli esiti di questo progetto, divenuto operativo solo nel 1808 con l'apertura di una fabbrica di canne da fucile a Gardone Valtrompia, i pareri sono discordi: le stesse autorità della Valtrompia, probabilmente sorprese e irritate dall'ingerenza diretta dello Stato, evidenziavano infatti come con il nuovo sistema si fosse abbassata la produttività per addetto della fabbrica, senza risolvere il perdurante problema degli scarti, ritenuti ancora eccessivi. Tuttavia, pur senza sviluppi particolarmente rivoluzionari, anche in questo caso, come sottolinea Alberto Cova, si era posto il non trascurabile problema della «uniformazione dei pezzi e inoltre era stabilito un collegamento funzionale con l'Arsenale di Brescia»<sup>67</sup>. Non solo: secondo Daniele Montanari la produzione di armi portatili subì «un repentino fortissimo incremento attestandosi a quota 18.300 ... nel corso del 1812, mentre gli scarti raggiungevano il minimo storico»<sup>68</sup>.

Al di là degli episodi sopra segnalati, in cui il ministero intervenne quasi in prima persona per incentivare l'ammodernamento tecnologico e produttivo, la sola domanda pubblica dovette funzionare da stimolo in quella direzione, soprattutto quando la sua consistenza faceva emergere l'inadeguatezza dei processi produttivi tradizionali. In ambito siderurgico, proprio il soddisfacimento di una ingente commessa militare di palle e proiettili d'artiglieria (121.000 mila palle da cannone, 8.000 granate e 17.000 bombe) indusse Pietro Cadolino, uomo d'affari cremonese in società con il milanese Carlo Francesco Redaelli e il mantovano Giuseppe David, a effettuare un cospicuo investimento per attivare nel 1804 a Pontevico un impianto di fusione alimentato con carbon fossile e dotato di forni a riverbero di modello inglese<sup>69</sup>, per l'erezione del quale dovette ricorrere a tecnici e maestranze francesi. Si trattava di una iniziativa rivo-

<sup>66</sup> Cova, *Tradizione e innovazione*, cit.

<sup>67</sup> *Ibid.*, p. 143.

<sup>68</sup> D. Montanari, *Le armi della Repubblica. Le fabbriche militari bresciane dalla Serenissima all'Italia napoleonica*, in D. Montanari, S. Onger, M. Pegrari (a cura di), 1797. *Il punto di svolta. Brescia e la Lombardia veneta*, Morcelliana, Brescia 1999, pp. 219-236, citazione a p. 232.

<sup>69</sup> Cfr. L. Mocarelli, *Le «industrie» bresciane nel settecento*, Cuesp, Milano 1995, p. 177 e sgg; Cova, *Tradizione e innovazione*, cit., p. 137 e sgg; e Montanari, *Le armi della Repubblica*, cit., pp. 234-236.

luzionaria del punto di vista tecnologico per l'ambiente lombardo, degna delle più avanzate esperienze francesi e che attesta come l'interazione tra esigenze dell'amministrazione dello Stato e sistema produttivo locale potesse condurre talvolta alla realizzazione di impianti innovativi<sup>70</sup>. Indipendentemente dalle difficoltà incontrate da Cadolino e dagli esiti poco fortunati della sua coraggiosa impresa, dovuti alla «difficile compatibilità di un impianto così avanzato rispetto agli assetti organizzativi più consolidati della siderurgia locale e la vulnerabilità insita nella dipendenza da una domanda comunque molto instabile»<sup>71</sup>, resta comunque incontestabile il fatto che la crescente e pressante domanda di articoli bellici proveniente dall'esercito, con la conseguente necessità di operare una certa standardizzazione produttiva<sup>72</sup>, abbia indotto alcuni operatori particolarmente vicini al ministero – e Cadolino fu certo tra questi, visto che ottenne ancora in seguito l'appalto dei ferri colati per la compagnia «Appalto proiettili»<sup>73</sup> – a mobilitare nuove risorse e ad applicare nuove tecnologie, o alla peggio a massimizzare lo sfruttamento dei margini di flessibilità insiti nei sistemi tradizionali.

In conclusione, ciò che mi sembra importante per il momento sottolineare e che credo meriti ulteriori approfondimenti, è come l'esperienza militare napoleonica abbia avviato un processo di standardizzazione della produzione specialmente in quei comparti in cui maggiori furono le necessità belliche. A tali sollecitazioni non sempre corrispose la realizzazione di nuovi sistemi produttivi e l'introduzione di nuove tecnologie. E ciò non certo per demerito delle autorità militari, che in questo ambito privilegiarono sistematicamente la produzione nazionale e non persero occasione per sostenere credibili progetti di ammodernamento degli apparati produttivi. A sfavore della piena realizzazione di questi progetti giocavano infatti fattori altrettanto rilevanti, che non bisogna dimenticare: da un lato la brevità dell'esperienza napoleonica, dall'altro la forte incertezza che ne caratterizzò gli inizi e la conclusione. Se prima del consolidamento melziano dello Stato forte era l'incertezza per il futuro del nuovo organismo politico ed elevata l'impreparazione politico-militare, situazione questa che creò le condizioni ideali per gli speculatori in gra-

<sup>70</sup> Moioli, *Tra intervento pubblico*, cit.

<sup>71</sup> *Ibidem*. Sulle difficoltà incontrate da Cadolino cfr. A. Frumento, *Il Regno d'Italia napoleonico: siderurgia, combustibili, armamenti ed economia*, Banca Commerciale italiana, Milano 1991, pp. 487-489 e Cova, *Tradizione e innovazione*, cit., p. 138-139.

<sup>72</sup> Interessanti considerazioni sui legami tra standardizzazione produttiva ed esigenze belliche sono espresse da W.H. McNeil, *Caccia al potere. Tecnologia, armi realtà sociale dall'anno Mille*, Feltrinelli, Milano 1984.

<sup>73</sup> Cfr. ASM, *Fondo notarile*, notaio G.B. Giudici, cart. 48657, doc. n. 2414, 28.XI.1807 e n. 2439, 28.I.1808; cart. 48658, n. 2609, 7.I.1809; notaio Pietro Lonati, cart. 46823, 22.XII.1807.

do di spuntare ottimi affari senza dover approntare il benché minimo mutamento produttivo, dopo la creazione del Regno d'Italia non fu poi molto il tempo a disposizione per poter pianificare investimenti che offrissero garanzie sul medio-lungo periodo: infatti nell'aprile del 1809 gli austriaci invadevano il Veneto, mentre nell'autunno del 1812 iniziava la ritirata di Russia con i tristi presagi che la seguirono. Non è forse un caso che le realizzazioni più rilevanti e significative sul versante dell'ammmodernamento e miglioramento produttivo si collochino proprio tra queste due date, quando la situazione politica sembrava essersi consolidata. Le desolate condizioni in cui caddero tanto l'industria della lana che quella delle armi, testimoniano inequivocabilmente le difficoltà di mercato con cui gli operatori – che di quelle difficoltà erano ben consapevoli – avrebbero dovuto fare i conti una volta cessata l'emergenza bellica, soprattutto di fronte ad un mercato nuovamente ristretto e asfittico, come in effetti fu nel quarantennio preunitario.

In queste condizioni, quindi, le esperienze avviate su sollecitazione diretta o indiretta degli apparati militari assumono ancor maggior rilievo: e ciò non solo, o non tanto, in virtù delle concrete realizzazioni cui si giunse, che non vanno comunque sottovalutate, ma soprattutto per aver «creato le condizioni per il promettente avanzamento della frontiera tecnologica» attraverso «l'acquisizione di documenti scritti, come descrizioni e disegni di macchine, l'acquisto di apparati, il ricorso a tecnici e a personale specializzato proveniente da paesi più avanzati»<sup>74</sup>.

Anche in questo caso, quindi, il valutare l'esperienza napoleonica non come una vicenda in sé conclusa, ma come segmento di un processo di più ampio respiro, permette forse di meglio comprendere il significato di quella stessa esperienza.

<sup>74</sup> Moioli, *Tra intervento pubblico*, cit.



Marco Meriggi

*Gli archivi degli ordini cavallereschi:  
una fonte per lo studio degli eserciti preunitari*

Il primo segnale è offerto dalla congiura militare bresciano-milanese del 1814<sup>1</sup>, concepita all'interno delle caserme dell'appena cessato Regno d'Italia napoleonico; qualche anno più tardi è la volta prima della sommossa militare che dà l'avvio alla rivoluzione costituzionale nel Regno borbonico delle Due Sicilie (novembre 1820)<sup>2</sup>, poi degli avvenimenti piemontesi del marzo 1821<sup>3</sup>; che tutti i principali tentativi di messa in discussione dell'ordine costituito nel quinquennio immediatamente successivo al crollo del sistema napoleonico nella penisola italiana rechino fortemente impresso il marchio del mondo militare non può, in tutta evidenza, essere considerato un caso.

Certo, gli scenari sociali e ideali nei quali si inseriscono gli eventi appena ricordati presentano tratti non sempre concordanti e omogenei. L'episodio lombardo pare collocarsi, per esempio, entro la cornice di un malessere tutto interno a un corpo di ufficiali professionali che è sul punto di venire congedato, o – nella più fausta delle ipotesi – smembrato e disperso nelle file dell'esercito nel quale sino a qualche mese prima ha identificato l'avversario da combattere. È invece il frutto, quello meridionale, della disaffezione presto maturata dai militari del «decennio» nei confronti del governo borbonico, che, pur conservando in parte le acquisizioni napoleoniche, ne ha come smarrito lo spirito e lo slancio ideale, circondando i «murattisti» mantenuti in ser-

<sup>1</sup> D. Spadoni, *Milano e la congiura militare nel 1814 per l'indipendenza italiana*, Società tipografica modenese, Modena 1936-37, 3 voll.

<sup>2</sup> Se ne veda il sapido racconto in P. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, a cura di N. Cortese, Libreria scientifica editrice, Napoli 1957, 3 voll. Per un inquadramento del particolare rapporto tra esercito, monarca e costituzione in quella vicenda cfr. le osservazioni di P. Colombo nel saggio di accompagnamento a J.M. Portillo Valdes, *La nazione cattolica. Cadice 1820: una costituzione per la Spagna*, Lacaita, Manduria 1998.

<sup>3</sup> Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano 1978, vol. II, pp. 99-120.

vizio di un alone di diffidenza. Sembra, infine, quasi diluire nell'univocità dei tratti nobiliari caratteristici dei suoi protagonisti il suo spessore apparentemente professionistico-militare la rivolta piemontese del 1821, guidata da giovani che, oltre ad essere ufficiali formati in epoca imperiale, sono forse soprattutto i primi esponenti di una generazione aristocratica alquanto insofferente del paludato legittimismo dei padri e già percorsa da un vivo anelito romantico, che porterà qualcuno di essi a sacrificare di lì a qualche anno la propria vita in Grecia.

Per diverse che possano risultarne motivazioni e trame specifiche, però, è un fatto che tutte queste scosse allo *status quo* trovano nei primi anni della Restaurazione un comune alveo di irradiazione proprio nell'istituzione militare.

Negli auspici dei nuovi governanti essa avrebbe dovuto rappresentare il principale strumento di controllo e di repressione delle turbolenze civili. Viceversa, dette l'impressione di caratterizzarsi, tra il 1815 e il 1821, come una, se non addirittura la principale, delle fonti di pericolo per i troni restaurati. Assai più che le forze della società civile, relativamente provate, dopo lustri di intenso mutamento sociale e culturale, e pertanto desiderose soprattutto di riassetarsi in uno stato di quiete, i monarchi dell'epoca postnapoleonica si trovarono così a fronteggiare a lungo con preoccupazione le umoralità e le animosità presenti all'interno di una componente nevralgica degli apparati di cui avevano appena ripreso il controllo. La sfida ai poteri restaurati provenne, paradossalmente, soprattutto dal loro interno.

Questa prospettiva – non c'è dubbio – non regge per l'intero arco dell'epoca che ci si propone qui di prendere in considerazione. Man mano che ci si inoltra negli anni Venti e in quelli Trenta, infatti, il testimone dell'opposizione ai governi in carica tende a passare nelle mani di strati della società civile che si situano ben a distanza dagli apparati di potere. Di nuovo – e questa volta più efficacemente – purgati dopo il soffocamento degli episodi che li vedono protagonisti in senso antigovernativo, gli eserciti della matura età della Restaurazione si configureranno sempre più come strumenti di quiete, mentre l'accrescimento del loro grado di affidabilità farà tutt'uno con la graduale eclissi fisica dell'ufficialato di formazione napoleonica al loro interno.

E, tuttavia, a prescindere dalla rescissione del cordone ombelicale con il momento «eroico» conosciuto sotto Bonaparte e i suoi satelliti nella penisola da un'intera generazione di professionisti delle armi, gli ufficiali degli eserciti e delle marine dell'epoca preunitaria si prenderanno talvolta ancora la libertà di giocare qualche scherzo maligno alle teste coronate. Ancora qualche esempio: la spedizione nel Mezzogiorno dei fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, ufficiali dell'Imperial Regia Marina

austriaca di stanza a Venezia<sup>4</sup>; la dinamica stessa del '48 veneziano, nella quale la ribellione alle autorità di un nutrito drappello di ufficiali di quella stessa marina risulta determinante ai fini dell'accensione e del buon esito della rivolta in città<sup>5</sup>; infine, un'altra infelice spedizione nel Mezzogiorno nel cuore degli anni Cinquanta, quella di Carlo Pisacane, ex-cadetto della napoletana Accademia militare della Nunziatella<sup>6</sup>. Per rapsodica che possa apparire, la correlazione positiva tra militari e rivoluzione, almeno in alcuni degli Stati italiani preunitari, è comunque troppo ricorrente per considerarla meramente occasionale. Merita quindi, credo, di venire indagata come un problema storiografico a sé stante, come un fenomeno meglio comprensibile sotto il profilo delle strutture che sotto quello tutto volatile degli eventi.

L'età napoleonica, da questo punto di vista, ha già conosciuto una trattazione quasi esaustiva, o comunque assai ricca di sfumature<sup>7</sup>. Dell'esercito è stata sottolineata, tra l'altro, la funzione di canale di repentina promozione di *status* di figure che le convenzioni sociali e i meccanismi di accesso alla carriera militare caratteristici dell'epoca prerivoluzionaria avrebbero altrimenti condannato a un'esistenza marginale e defilata, così come la capacità di coagulare miti aggreganti intessuti di un forte, anche se spesso confuso, spessore ideologico<sup>8</sup>.

Per quanto non certo sgombrata d'un colpo dalle ipoteche aristocratiche che ne avevano contraddistinto la natura prima dell'avvio dell'avventura franco-napoleonica in Europa, la micro-società militare costituitasi in tutta Italia nel primo quindicennio dell'Ottocento offriva forse l'esemplificazione più fedele di quella tensione all'egualitarismo delle opportunità sociali e al «giusto» rapporto tra il «merito e le ricompense» – per riprendere il titolo di un sapido trattatello di Melchiorre Gioia – nel quale il calore degli ideali rivoluzionari realizzava la propria parziale continuità all'interno delle istituzioni di normalizzazione caratteristiche del sistema napoleonico.

<sup>4</sup> *Ibid.*, pp. 372-376. Ma è da segnalare, più in generale, come dagli anni Trenta i ranghi di molti degli eserciti della penisola rappresentassero un terreno privilegiato di attivismo per i militanti dei movimenti organizzati da Giuseppe Mazzini.

<sup>5</sup> Cfr. P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848*, Feltrinelli, Milano 1978.

<sup>6</sup> Cfr. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., vol. IV, pp. 248-277.

<sup>7</sup> Cfr. F. Della Peruta, *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, Franco Angeli, Milano 1988 e A.M. Rao (a cura di), *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Morano, Napoli 1990. Per un caso specifico, cfr. anche P. Del Negro, *Cittadini-soldati e soldati-cittadini. Una ricerca sugli alti ufficiali napoleonici originari dei territori della Repubblica di Venezia*, in M. Meriggi, P. Schiera (a cura di), *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 277-288.

<sup>8</sup> Cfr. L. Mascilli-Migliorini, *La «cultura delle armi». Appunti su Luigi Blanch*, in Rao (a cura di), *Esercito e società nell'età rivoluzionaria*, cit., pp. 289-300.



Per i suoi grandi numeri – sempre e comunque evocativi dell'idea della «nazione in armi» –, per le sue modalità di funzionamento, per i suoi meccanismi di carriera tesi a selezionare gli individui soprattutto sulla base del valore dimostrato sui campi di battaglia, l'esercito corrispondente a quel sistema si presentava come un corpo strutturalmente inassimilabile agli schemi della vecchia società per ordini e, al tempo stesso, certamente mal conciliabile con una declinazione tradizionalmente elitista dello stesso istituto monarchico.

Tra i molti, suscettibili di offrire inedite visuali di approfondimento al complesso di nodi problematici che abbiamo sin qui evocato, c'è un tema, in particolare, che ci pare opportuno segnalare. Se uno dei punti sensibili nella politica delle monarchie restaurate fu quello di trovare un'accettabile soluzione di assorbimento all'interno di strutture di potere nuovamente tradizionali per quella sorta di corpo estraneo e abnorme che era costituito dagli eserciti di modello franco-napoleonico, uno dei livelli su quali misurare l'efficacia di quella soluzione è certamente rappresentato dallo studio dei nuovi sistemi di legittimazione approntati a tal fine.

Uno dei segni più visibili dell'onore accordato da Napoleone e dai napoleonidi al corpo militare era consistito nell'istituzione di ordini cavallereschi di massa, esemplati sul modello della Legione d'onore, che, pur non essendo riservati esclusivamente ai militari, tendevano comunque a saturare i propri ranghi attingendo essenzialmente al mondo degli uomini in uniforme.

Nel Regno d'Italia si era avuto, in tal senso, l'Ordine della Corona di ferro (1805), le cui vicende e la cui composizione ho studiato qualche anno fa, facendo ricorso alla documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Milano<sup>9</sup>; nel Mezzogiorno continentale giuseppino e murattiano l'Ordine Reale delle Due Sicilie e medaglia d'onore (1808); nelle parti della penisola annesse direttamente all'*Empire* ancora altri ordini.

Si trattava – in deroga a una consolidata tradizione che faceva degli ordini equestri esclusivi luoghi di rispecchiamento di una condizione nobiliare pregressa o, per altri versi, i tramiti per acquisirla<sup>10</sup> – di istituzioni da un lato concepite per avere dimensioni di massa<sup>11</sup>, dall'altro tese a

<sup>9</sup> Cfr. M. Meriggi, *Onore e pecunia. L'Ordine napoleonico della Corona di ferro*, in M.L. Betri, D. Bigazzi (a cura di), *Ricerche di storia in onore di Franco della Peruta*, Franco Angeli, Milano 1996, vol. I, pp. 117-135; Id., *Carriere pubbliche, onore, legittimazione sociale: gli ordini cavallereschi nell'Italia napoleonica*, in *L'Italia nell'età napoleonica. Atti del LVIII Congresso di storia del Risorgimento italiano (Milano, 2-5 ottobre 1996)*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1997, pp. 347-366.

<sup>10</sup> Per un quadro generale sugli ordini equestri in età prerivoluzionaria cfr. F. Angiolini, *I cavalieri e il principe. L'Ordine di Santo Stefano e la società toscana in età moderna*, Edifir, Firenze 1996, e bibliografia ivi citata.

<sup>11</sup> Al cadere dell'età napoleonica l'Ordine della Corona di ferro era giunto ad avere oltre 1.500 membri e così pure – stando ai risultati ancora provvisori della tesi di laurea

conferire una forma di riconoscimento pubblico *ad personam*, non omologabile ai consueti sistemi di distinzione di stampo aristocratico-ereditario. Grande ufficiale, commendatore, cavaliere: è grazie ai nuovi ordini «di servizio» napoleonici, presto imitati anche nei paesi rimasti impermeabili al sistema di Bonaparte, o comunque introdotti al più tardi dopo la caduta del Corso, che simili titoli cominciarono, all'inizio dell'Ottocento, a circolare in modo diffuso nel tessuto sociale, segnalando la presenza di uno strato largo di notabili divenuti tali – soprattutto per quanto attiene ai ranghi dei commendatori e dei cavalieri – in virtù della loro militanza negli apparati pubblici, tanto nell'ambito dell'amministrazione civile, quanto, soprattutto, in quello dell'organizzazione militare.

Scrivendo nel 1819 un'opera sugli ordini cavallereschi, il tedesco Gottschalk segnalava come ben due terzi dei 93 esistenti a quella data fossero stati istituiti dopo il 1701; 33, in particolare, erano stati fondati nel corso del primo ventennio dell'Ottocento, l'epoca durante la quale la struttura degli stessi aveva conosciuto una radicale modificazione. In passato, infatti, i principali ordini si erano organizzati in forma di associazioni nobiliari sostanzialmente indipendenti, che si alimentavano attraverso i meccanismi di cooptazione attivati da chi già ne faceva parte. Dall'età napoleonica in avanti, viceversa, man mano che il numero degli insigniti, grazie soprattutto al rigonfiamento del rango dei cavalieri, si accresceva fino a sintetizzarsi in numeri a quattro o addirittura a cinque cifre<sup>12</sup>, da un lato la prerogativa di conferire l'onorificenza era divenuta monopolio dei sovrani, dall'altro gli appannaggi per la corresponsione dei riconoscimenti economici da distribuire ai membri avevano cominciato a venire attinti stabilmente dal bilancio dello Stato.

D'altro canto, anche dopo l'età napoleonica la stragrande maggioranza delle decorazioni era andata ad appuntarsi sulle marsine di militari; soprattutto ufficiali, ma, in misura variabile da paese a paese, anche soldati semplici, così che l'estensore della voce relativa agli ordini inserita nella «bibbia» del liberalismo tedesco della Restaurazione, lo *Staat-slexicon* curato da Welcker e Rotteck, li definiva come istituzioni «intimamente legate all'interesse di Stati allo stesso tempo fortemente monarchici e fortemente militari»<sup>13</sup>. E se per un verso lo stesso autore mostrava

di A. Abazia, cui faremo riferimento tra breve nel testo – quello reale delle Due Sicilie. Oltre 38.000, alla stessa data, gli insigniti della Legione d'onore.

<sup>12</sup> Quando Gottschalk scriveva il suo trattato, la Legion d'onore era forte di più di 40.000 membri; vent'anni più tardi avrebbe varcato la soglia dei 50.000. Nel 1817 l'insieme degli appartenenti agli ordini cavallereschi in Russia era pari a 31.409 individui. Cfr. K. Buchner, *Orden/Ritterorden*, in K. Welcker, K. Rotteck, *Staats-Lexicon oder Encyclopädie der Staatswissenschaften*, Altona 1835-1848, 14 voll. (e supplementi), vol. XII, pp. 1-33 (in particolare, a p. 13).

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 32.

di apprezzare l'idea che stava alla base dei nuovi ordini – quella di premiare l'amor di patria e un esercizio particolarmente virtuoso della condizione di suddito e cittadino – per l'altro segnalava anche il rischio sotteso all'inflazione dei titoli cavallereschi, facendo osservare come essa finisse per costituire uno strumento potenzialmente pericoloso, di cui i governi avrebbero potuto servirsi per attentare all'«indipendenza e autonomia di pensiero» dei singoli, utilizzandolo magari per imporre una deriva autoritaria all'ordine politico. In quelle migliaia di ufficiali promossi a cavalieri si poteva insomma paventare la formazione di un «partito del re», sempre pronto a seguirlo in avventure di stampo cesaristico e dispotico<sup>14</sup>.

È sulla base delle contrastanti suggestioni qui sommariamente esposte – per un verso la comprovata inaffidabilità di fatto dei quadri militari in varie fasi della Restaurazione, per l'altro l'ambiguità del rapporto che li legava alla corona, di cui le onorificenze cavalleresche costituivano un segno tangibile – che si può provare a intraprendere una ricerca sul mondo militare preunitario.

Se, per un verso, degli oltre 1.600 membri dell'Ordine della Corona di ferro risulta particolarmente problematico seguire i destini al di là della barriera del 1815, a causa della loro dispersione dopo quella data in parte in Francia, in parte nei diversi Stati ricostituiti nella penisola dopo la caduta del Regno italico, il caso di quello che in epoca murattiana era stato denominato Ordine reale delle Due Sicilie si presenta invece, sotto il profilo delle fonti, quasi esattamente inverso. Non ne sono, infatti – almeno per il momento – reperibili gli archivi relativi per quello che riguarda l'epoca 1808-1815, e dunque è arduo studiarlo in chiave comparativa con l'omologo ordine equestre della Corona di ferro. Si dispone invece di tutto ciò che è necessario (elenco completo dei membri e archivio corrispondente) per l'Ordine di S. Giorgio della Riunione, istituito dai Borboni nel 1819 allo scopo di dare seguito – modificandola ove necessario – alla politica di legittimazione del mondo militare avviata da Giuseppe Bonaparte e da Gioacchino Murat.

L'Ordine di S. Giorgio della Riunione, che dispensava a norma di statuto a un numero prefissato di propri membri, oltre al riconoscimento onorifico formale, anche stipendi aggiuntivi in moneta sonante, fu – come quello delle Due Sicilie – un ordine equestre di massa, ricco di piazze a centinaia, ed ebbe carattere esclusivamente militare. Vi confluirono molti di coloro (non però tutti) che, indossando l'uniforme da battaglia, avevano fatto parte dell'Ordine delle Due Sicilie; ma, accanto ad essi, vi furono accolti anche ufficiali e militi che in età napoleonica erano rimasti in Sicilia al servizio dei Borboni, durante l'esilio di questi ultimi da Na-

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 30.

poli. Esso fu, dunque, uno dei luoghi nevralgici per la realizzazione di quella politica dell'amalgama che contraddistinse i primi anni della Restaurazione borbonica. Ma, appena un anno dopo la sua istituzione, l'ordine conobbe prima il «trauma» della sollevazione organizzata da due dei suoi membri – Morelli e Silvati –, poi il rimescolamento operato durante i nove mesi costituzionali. Durante quest'ultimo lasso di tempo furono numerosi i neoinsigniti dello stemma di S. Giorgio; ma alla cessazione del periodo costituzionale le loro nomine vennero revocate in blocco e così pure si provvide verosimilmente ad estendere ai ranghi dell'ordine quella politica di epurazione antimurattiana che nel 1815 era stata evitata e che ora venne invece attuata in ottemperanza alle disposizioni delle così dette «giunte di scrutinio».

In seguito, secondo le modalità previste dallo statuto dell'ordine, le onorificenze vennero attribuite *ad personam*. Era stato stabilito di erogarle in ragione di due possibili casistiche: o come ricompensa per atti di valore militare minuziosamente specificati, e diversamente modulati in relazione al grado rivestito da chi se ne rendeva protagonista, oppure come gratificazione tesa a premiare l'anzianità di carriera. Tutti coloro che varcavano la soglia dei 40 anni di servizio si trovavano potenzialmente nella condizione di farne domanda.

Indagare intorno ai principali nodi problematici della storia dell'ordine – le modalità di presa in consegna dell'eredità dell'Ordine delle Due Sicilie, i criteri della politica dell'amalgama tra i militari, le turbolenze occorse in occasione degli avvenimenti del 1820-21 e, infine, la fisiologia ordinaria di riproduzione nei decenni successivi, durante i quali per i militari del Regno delle Due Sicilie non vi fu occasione di mettersi alla prova in guerre vere e proprie (a meno di non considerare tali le ricorrenti insorgenze siciliane e la repressione del banditismo) – è compito che sta attualmente affrontando, nella sua tesi di laurea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli Federico II, lo studente Annibale Abazia.

La tesi, ormai in fase di completamento, si basa sulla valorizzazione dei fasci relativi all'Ordine di S. Giorgio presenti all'interno dei fondi *Archivio amministrativo di Casa Reale e Ministero e Real Segreteria di Stato della Presidenza del Consiglio dei Ministri*. Il ricco materiale di accompagnamento (*curricula* individuali, lettere di raccomandazione, autopresentazioni), che correda gli incartamenti relativi alle pratiche prese in esame dalla deputazione incaricata di vagliare tanto le domande di ammissione quanto quelle di conferimento di una delle pensioni erogate a carico dell'ordine, dovrebbe consentire di ricavare importanti elementi sui profili materiali, non meno che sui modi di autorappresentazione e sulle aspettative, dell'intero ventaglio gerarchico (dai soldati semplici ai generali) del mondo militare borbonico, dall'avvio della Restaurazione

alla caduta del regno. L'esame delle liste nominative dei membri offrirà invece i precisi contorni di quella microsocietà – all'interno della società militare – che assolse concretamente il ruolo, agli occhi di un pubblico più vasto, di specchio di visualizzazione della nuova, larga legittimazione di cui l'esercizio delle virtù militari godeva nell'epoca degli eserciti di massa.

Dell'Ordine di S. Giorgio potevano fare parte soltanto militari; ma non tutti i militari ne facevano parte. Ed anzi, mescolando altissimi ed alti ufficiali a ufficiali di medio rango, sottufficiali, soldati semplici (ed escludendone contestualmente molti altri, soprattutto ovviamente nelle categorie medio-basse, ma forse qualcuno anche in quelle più elevate) i ranghi di S. Giorgio, riuniti in dimensione unitaria e corale nelle occasioni rituali di celebrazione, o sparsi nelle città e nelle province, dove ognuno ne poteva agevolmente individuare i titolari riconoscendoli dalla decorazione portata sull'uniforme, rendevano percepibile quella conformazione inesclusiva – se non senz'altro interclassista – che sostanzia l'ambiguo fascino dell'istituzione militare nell'intera Europa post-napoleonica<sup>15</sup>: un'istituzione internamente combattuta tra intensa vicinanza al monarca, ordinario radicamento nella società, vocazione romantica e conseguente disponibilità ai valori del mutamento, se non addirittura a quelli della sovversione.

<sup>15</sup> Riferimenti a un altro caso europeo, con questa chiave di lettura, in M. Meriggi, *Corte e società di massa. Vienna 1804-1918*, in C. Mozzarelli, G. Olmi (a cura di), *La corte nella cultura e nella storiografia. Immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, Bulzoni, Roma 1984, pp. 135-165.

## Discussione



## CLAUDIO DONATI

Si è pensato di articolare la discussione in due fasi. La prima sarà dedicata preliminarmente a quanto è stato detto nella giornata di ieri, in particolare alle indicazioni emerse sull'uso delle fonti, anche perché, tra le varie prospettive che la presente iniziativa si pone, si sono previsti uno studio sistematico ed una eventuale pubblicazione di fonti, in cui contemplare specifiche ricerche e lavori in parallelo su temi comuni, nei quali coinvolgere anche altri studiosi che non sono presenti a quest'incontro, ma che hanno dato una loro disponibilità non formale in tal senso. Mi pare quindi opportuno ricapitolare brevemente alcuni dei punti emersi ieri, dopo di che si lascerà ampio spazio alla discussione, che potrà essere articolata sulla base di domande ai relatori, o anche di riflessioni specifiche, che abbiano però sempre un rapporto con le questioni emerse. In una seconda fase si è pensato invece di lasciare una maggiore libertà alla discussione sulle questioni metodologiche di più vasto respiro in cui ci siamo imbattuti.

Elencherò dunque in breve, senza alcuna pretesa di sistematicità e senza tanto meno l'intenzione di trarre delle conclusioni, i temi sin qui trattati. Le relazioni tenute ieri possono suddividersi – come era d'altronde nelle intenzioni della presente iniziativa – in quelle concentrate sul periodo del Cinque-Seicento ed in quelle dedicate invece ai due secoli successivi, sino alla prima metà dell'Ottocento. Mi pare che le prime abbiano contribuito a mettere a fuoco una serie molto vasta di possibili fonti, utilizzabili non tanto per allargare le nostre conoscenze sulla storia militare, quanto per riportare alla luce problematiche e argomentazioni storiografiche che forse negli ultimi tempi non sono state adeguatamente studiate in rapporto alla storia italiana ed europea del Cinque e Seicento. Dalla relazione di Giovanni Muto mi pare infatti che sia emersa l'importanza, come fonte, delle consulte dei vari consigli ed in particolare del Consiglio d'Italia, allo scopo di mettere in luce la questione della mobilità delle carriere, un tema che è stato presente in numerosi altri interventi e che potrebbe quindi costituire un argomento di grande rilievo



per la presente discussione. Ma non solo a questo si limita l'interesse della relazione citata. Dall'intervento di Muto e da altri successivi è apparsa evidente anche l'importanza di fonti più tradizionali che, tuttavia, in questo particolare ambito di studi, non sono forse mai state affrontate sistematicamente: ordinazioni, prammatiche, bandi, gride, ecc. Accanto a queste fonti ufficiali, la relazione di Muto ha dedicato una particolare attenzione alle fonti di carattere privato, quali ad esempio i testamenti, ed a quelle presenti negli archivi locali o famigliari, come nel caso dei grandi appaltatori militari – un tema, quest'ultimo, di grande rilievo ed ampiamente trattato nel corso del presente seminario. Un momento di notevole interesse rispetto al modo in cui Muto ha affrontato la questione è stata inoltre la trattazione del tema della discontinuità, come fattore importante per lo sviluppo e la creazione di fonti nuove e particolarmente illuminanti: così come le rivoluzioni consentono di far emergere temi che abitualmente nelle fonti non compaiono, anche le trasformazioni delle strategie militari gettano una nuova luce su tutto un mondo che va ben al di là delle persone e delle organizzazioni militari in se stesse. Da questo punto di vista mi è parso particolarmente importante il richiamo alla crisi della tradizionale via del *camino* spagnolo verso le Fiandre, e quindi l'utilizzo sotto una luce nuova di fonti molto tradizionali, quali quelle diplomatiche.

La relazione di Luciano Pezzolo – che si occupa del contesto veneto, assai diverso dal precedente caso del Regno di Napoli per quanto concerne l'organizzazione dello Stato e quindi militare – ha invece messo in luce, oltre alle fonti normative e agli archivi privati, l'importanza delle fonti che riguardano il rapporto tra centro e periferia in ambito statale: le suppliche inviate dai soldati e i loro famigliari agli uffici veneziani, i dispacci dei rettori (di cui sono state sin qui molto utilizzate le relazioni, invece), i processi (una fonte piuttosto difficile da usare in modo sistematico), e soprattutto i diari di Marin Sanudo, che hanno particolarmente colpito la mia attenzione. Si tratta in quest'ultimo caso, io credo, di una fonte veramente eccezionale non solo per la storia veneziana nel suo complesso, ma anche per ricostruire una prosopografia delle genti d'arme nella prima fase delle guerre d'Italia, sulle quali Sanudo offre una quantità straordinaria di informazioni. A tale proposito, come ho già avuto modo di dire allo stesso Pezzolo, si potrebbe pensare ad un lavoro che metta pienamente a frutto tale fonte.

Anche nella relazione di Giampiero Brunelli sono emersi alcuni fattori già ritrovati in precedenza. Egli ha infatti trattato della guerra di Castro – il più importante, se non l'unico, fatto d'arme di una certa portata affrontato dalle milizie pontificie nel corso del Seicento – come di un momento tipico, in grado di fornire una chiave di lettura in merito a tutta la questione delle milizie da lui affrontata. Oltre agli archivi famigliari,

oltre alle liste di soldati, vi sono due peculiari elementi di novità introdotti da Brunelli: in primo luogo il tema delle celebrazioni delle guerre, ovvero l'utilizzo di fonti a stampa che possano servire a cogliere l'aspetto ideologico inerente alla questione militare; in secondo luogo il riferimento fatto al progetto d'istituzione di un ordine cavalleresco pontificio, che ci rimanda a tematiche storiografiche confinanti, concernenti il mondo militare in senso stretto e la società nobiliare nel suo complesso. Queste istituzioni di ordini cavallereschi sono – come abbiamo potuto constatare dall'intervento di Marco Meriggi in particolare – non solo un evento che si ripete con notevole costanza, ma anche uno strumento diverso per studiare la storia moderna, Ottocento compreso.

Quanto ad Angelantonio Spanoletti, egli ha insistito molto nel suo intervento sulla distinzione tra fonti propriamente militari – concernenti l'arruolamento, le fortezze, il vettovagliamento degli eserciti e le strategie di guerra – e fonti, per così dire, «civili». Come Pezzolo ha prestato grande attenzione al rapporto tra centro e periferia, utilizzando come osservatorio privilegiato quest'ultima, per il tramite delle università e degli archivi baronali. Ha messo in luce così due tipi di fonti utili non solo per la storia del Mezzogiorno ma anche di altre aree, ovvero i verbali delle comunità ed i loro bilanci – che ci offrono numerosissime informazioni sul tema degli alloggiamenti – e le corrispondenze dei vicari. Si tratta dunque di fonti diplomatiche e letterarie, come le cronache riguardanti l'ordine di Malta, che ci riportano ancora una volta all'importante rapporto tra mondo militare e nobiltà cui si è appena accennato. Quanto alle prediche, alle orazioni funebri, si tratta di fonti che rimandano invece al cruciale legame tra guerra e Chiesa, al tema delle guerre di religione e della guerra «giusta», fondamentali per comprendere la formazione ideologica del soldato.

Le successive relazioni, concernenti invece il Sette e l'Ottocento, si sono maggiormente concentrate su un numero limitato di fonti, fors'anche perché la mole di documentazione disponibile per tale periodo diventa assai più massiccia e quindi più oneroso, in termini di tempo, il praticare indagini su di essa. Anche da questi interventi è tuttavia emersa una molteplicità di fonti utilizzabili. Dalla relazione di Paola Bianchi, ad esempio – oltre al riferimento agli importanti elenchi d'ufficiali di cui anche altri hanno trattato – emerge soprattutto l'analisi dei carteggi dei governatori, ovvero dell'uso di una fonte epistolare che da un lato potrebbe servire a studiare, come ho già detto, il rapporto intercorrente tra i centri decisionali e quelli periferici, ma che contemporaneamente, ed in senso inverso, potrebbe dare illuminanti indicazioni, attraverso la voce degli ufficiali stessi, sulla vita delle province e sulla società «civile» settecentesca del Piemonte e di altre realtà regionali. Si tratta di un tema che dovrebbe essere messo al centro della nostra attenzione, insieme ai pre-

cedenti, dal momento che siamo di fronte ad una fonte purtroppo spesso trascurata, a favore di altre concernenti figure di ufficiali istituzionalmente più definite nell'ambito dello sviluppo dello Stato moderno. Nell'intervento di Livio Antonielli abbiamo invece assistito all'esame incrociato di due fonti: le gride, sulla cui importanza ritengo sia opportuno richiamare ancora una volta l'attenzione, ed i registri di licenza per le concessioni del porto d'armi, una fonte, quest'ultima, non propriamente militare, ma che tuttavia ci riporta a temi di grande rilievo legati alla pervasiva presenza delle armi nella società *d'ancien régime*, ovvero a fenomeni quali la notevole diffusione delle armi tra la popolazione, il ruolo di controllo esercitato da parte dello Stato ed il rapporto tra quest'ultimo e l'utilizzo della violenza armata privata. Nella relazione di Alessandra Dattero, al di là delle fonti specificamente utilizzate per ricostruire le vicende dei governatori milanesi, sottolineerei soprattutto due elementi che sembrano emergere con particolare rilevanza: innanzitutto – ed ancora una volta – l'importanza dei momenti di crisi, atti ad illuminarci sulla natura di fenomeni più generali e concernenti temi assai dibattuti e studiati intorno alle trasformazioni dell'amministrazione, i cui sviluppi successivi spesso traggono immediata origine da elementi di strategia militare; in secondo luogo, gli aspetti materiali ed economici del mondo militare, come le fortificazioni e le risorse che era necessario mettere a disposizione per la loro manutenzione, o come il lucroso sistema di appalti cui quest'ultima dava luogo. A proposito di tali tematiche – più specificamente economiche, delle quali personalmente mi sono occupato solo occasionalmente, ma che ritengo sia opportuno integrare pienamente alla storia intesa nel senso più generale e pieno del termine – l'intervento di Stefano Levati ci ha mostrato un utilizzo incrociato di una fonte di carattere pubblico, quali sono i contratti di appalto militare con sigurtà, accompagnato dallo studio dei personaggi attivi nell'amministrazione napoleonica, e di una fonte di carattere economico e privato come il fondo notarile, che consente di ricostruire le vicende economiche dei negozianti e degli appaltatori. Attraverso le indagini di carattere prosopografico e l'uso di altre fonti, come i registri delle matricole, emerge dallo studio di Levati il rapporto tra negozianti e militari, che ci riporta al rilevante tema del consenso o, più in generale, dell'influenza esercitata a vari livelli dalla struttura dell'esercito napoleonico sulla società civile. Nell'intervento di Marco Meriggi, infine, il tema di lungo periodo degli ordini cavallereschi, cui si è già accennato in precedenza, è stato utilizzato in modo del tutto nuovo, come dimostra anche il ricorso alla fonte degli almanacchi a stampa. L'indagine così impostata ci ha consentito di percepire con chiarezza la grande trasformazione subita da tali istituzioni, non sempre e non più riservate ai soli nobili, in epoca napoleonica e durante la Restaurazione.

Desidero, prima di concludere questa non breve e tuttavia forse incompleta esposizione di quanto sin qui detto, ringraziare tutti coloro che sono intervenuti al presente seminario, contribuendo ad arricchirlo con le loro riflessioni ed idee e quindi aprire, sulla base del lavoro sin qui svolto, la discussione sui temi che abbiamo posto al centro del nostro interesse.

## GIOVANNI MUTO

Vorrei innanzitutto richiamare alcune importanti questioni che meriterebbero di essere affrontate ma che non abbiamo sinora potuto sottoporre alla nostra attenzione per mancanza di tempo. Il primo punto riguarda la vita quotidiana del soldato e più in generale la vita militare, che comprende numerosi aspetti di grande interesse. In primo luogo, il rapporto del soldato con la comunità d'origine: come veniva mantenuto, quali le esperienze del singolo individuo che si trasmettevano alla comunità d'origine, che lasciavano una traccia su quest'ultima. Ricordo che negli anni Settanta, a Simancas, quando si approfittava del tempo libero dagli impegni di studio per girovagare per le campagne castigliane, nei miseri *pueblos* che visitavamo accadeva spesso di veder sveltare una massiccia chiesa. Al suo interno non mancavano mai di rinvenire tracce che testimoniavano come nei secoli passati da quel villaggio fossero partite alcune persone per la guerra – una bandiera strappata a Lepanto, o una croce che ricordava una campagna a Gerba, ad esempio – e come tali reliquie fossero state conservate con grande venerazione. Un secondo aspetto di grande interesse è il rapporto del soldato con la famiglia, un tema che concerne non solo gli affetti ma anche le pratiche sessuali. A tale proposito Parker, nel suo libro, afferma come nel 1596 fosse stato ordinato che non vi fossero più di tre prostitute per ogni compagnia, un fatto che ci deve far riflettere. Altro argomento di rilievo è la qualità della vita del soldato. Quatrefages<sup>1</sup> e Parker<sup>2</sup> sottolineano entrambi come il luogo dove i soldati vivevano meglio fosse l'Italia. In merito a ciò si conoscono anche testimonianze letterarie, da Cervantes in poi: è il caso del tomo XC della *Biblioteca de Autores Españoles*<sup>3</sup>, nel quale sono contenute autobiografie di soldati, dove si narra come fosse usanza assai diffusa, appena giunti in Italia, di suonare le campane. Nel libro di Dalla Rosa

<sup>1</sup> R. Quatrefages, *Los tercios españoles (1567-77)*, Fundación Universitaria Española, Madrid 1979.

<sup>2</sup> G. Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road. 1567-1659*, Cambridge University Press, Cambridge 1972.

<sup>3</sup> *Biblioteca de Autores Españoles. Autobiografías de soldados*, t. XC, Atlas, Madrid 1956.

sulle milizie milanesi del Seicento<sup>4</sup> sono citate le ordinanze sugli alloggiamenti, che mi hanno molto colpito per il loro contenuto, nonostante il fatto che tra il dettato normativo e la pratica vi dovesse ovviamente essere uno scarto rilevante. In esse veniva fatto obbligo alle famiglie di mettere a disposizione dei soldati letti e non giacigli, ai quali si dovevano cambiare le lenzuola ogni quindici giorni, al contrario che nelle Fiandre o altrove, dove simili cose non accadevano affatto. Un'ulteriore questione di interesse che intendo qui sottolineare è quella riguardante le modalità con cui la dialettica tra gli ordini, propria della società civile d'*ancien régime*, si rifletteva sulla società militare. Occorre cioè capire quale spazio mantenesse, ad esempio, la nobiltà all'interno della società militare, nei comandi degli eserciti. A proposito del caso del Mezzogiorno spagnolo, vorrei richiamare alcuni passi di noti testi cinquecenteschi che segnalano il mutamento in atto nella prima metà del Cinquecento. Cito da Paolo Giovio, *Dialogo delle imprese militari e amorose*, 1551<sup>5</sup>:

E i signori regnicoli dei quali altre volte uscirono famosi capitani, mi pare che vadano declinando, perché gli onori e le dignità che si danno della Milizia già molti anni sono poste in mano a gente forestiera.

Cito ancora da Pasquale Caracciolo, *La gloria del cavallo*, 1566:

Ma gli uomini d'oggi non s'occupano in altro che in far dipingere le lor arme per le mura, intagliarle per li marmi e scolpirle nei suggelli, e niuno s'affatica in guadagnarle negli eserciti.

Abbiamo dunque prove documentarie che testimoniano circa il fatto che la nobiltà meridionale non trovasse allora uno spazio adeguato all'interno dell'esercito; mi sembra significativo che il fenomeno non sfuggisse affatto alla sensibilità degli osservatori coevi.

Un altro tema che mi preme infine affrontare è quello della fedeltà alla patria e dello sviluppo di una tale concezione in età moderna, quando cioè il carattere multinazionale degli eserciti era assolutamente prevalente. Si tratta di una questione che assumerà infatti una grande rilevanza nei successivi secoli dell'Otto e del Novecento, come fattore forte di coesione, o almeno come tale continuamente evocato, non tanto nella dimensione fisiologica della lotta militare in atto, quanto soprattutto nel momento in cui si verificavano eventi che esulavano dal confronto bellico in senso stretto. È il caso ad esempio delle rivolte seicentesche in Catalogna o a Napoli. A tale proposito si veda il testo segnalato da Rosa-

<sup>4</sup> E. Dalla Rosa, *Le Milizie del Seicento nello Stato di Milano*, Vita e Pensiero, Milano 1991.

<sup>5</sup> P. Giovio, *Dialogo dell'imprese militari e amorose*, a cura di M.L. Doglio, Bulzoni, Roma 1978.

rio Villari, *Il cittadino fedele*<sup>6</sup>, edito nel pieno della rivolta del 1647, che affronta appunto il tema della fedeltà alla patria e della sua evoluzione, un argomento ripreso poi in seconda battuta da alcuni politologi, tra i quali Maurizio Viroli<sup>7</sup>. Le fonti utilizzabili a tale scopo sono ovviamente molto diverse, e non si tratta solo di scritti ufficiali, ma anche di pratiche che lentamente si impongono e che possono emergere dalla lettura di corrispondenze familiari.

#### ANGELANTONIO SPAGNOLETTI

Prendo la parola subito dopo Giovanni Muto a causa della contiguità degli argomenti che abbiamo trattato nel corso del presente seminario. Come lui, mi muoverò brevemente sulla falsariga delle questioni di rilievo che ritengo utile affrontare, per poi esaminare, in un secondo momento del dibattito, alcuni nodi di carattere più specificamente teorico. Muto ha parlato poc'anzi dell'importanza della vita quotidiana in ambito militare, ed ha posto la questione di quali fossero i rapporti del soldato con la comunità d'origine. A tale proposito una fonte che potrebbe essere utile è – ancora una volta – una documentazione di natura fiscale. Pensiamo ad esempio, a proposito delle comunità meridionali, ai catasti, agli «apprezzi», dove troviamo traccia delle vicende non solo di militari che oggi definiremmo in congedo o in pensione, ma anche di militari che scontavano sulla loro pelle l'effetto delle campagne belliche, come nel caso dei cosiddetti «fuochi sgravati», ovvero di quei nuclei famigliari esentati dalle tasse perché il capofamiglia era un ex-soldato non più in grado di produrre redditi. Un altro tema che merita a mio giudizio di essere trattato è quello della formazione del milite. Dobbiamo ovviamente periodizzare e, dal momento che mi occupo in particolare di Cinquecento e Seicento, mi rendo conto come il discorso per il Settecento sia assai diverso. Un contributo di grande interesse in proposito sarebbe potuto venire da Anna Maria Rao, purtroppo assente, che ci avrebbe parlato delle accademie della Napoli borbonica e della formazione degli ufficiali. Nel XVI e XVII secolo la formazione avveniva attraverso vari canali: l'ordine militare e cavalleresco, le paggerie e le accademie – non ancora quelle militari, ovviamente – e infine attraverso quello dell'esperienza e del contatto con generali e militari che avevano acquisito una certa fama e rinomanza. Mi riferisco ad esempio al caso di Ambrogio

<sup>6</sup> Il testo è riprodotto e discusso in R. Villari, *Per il re o per la patria: la fedeltà nel Seicento. Con il «Cittadino fedele» e altri scritti politici*, Laterza, Roma 1994.

<sup>7</sup> M. Viroli, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Roma-Bari 1995.

Spinola, del quale le fonti testimoniano la capacità di attrarre presso il suo comando giovani soldati cadetti, che da lui stesso apprendevano l'arte della guerra. La guerra stessa rappresentava quindi uno strumento di formazione affinché i soldati fossero preparati ad affrontare il conflitto successivo. Ragazzi, e persino bambini a volte, andavano assai precocemente al servizio di qualche condottiero, per prepararsi alla guerra. Un'altra questione di rilievo, legata in particolare alla situazione meridionale, è quella delle guerre non ufficiali che si combattevano nei nostri mari accanto a quelle ufficiali. Tali conflitti erano condotti, sul versante della cristianità, in gran parte da nobili, da signori feudali che, riunitisi e armata una galera, salpavano per la Tunisia, ad esempio, per attuare le loro razzie e dividersi il bottino. Tali guerre erano assai numerose ed erano la conseguenza della particolare congiuntura politica in cui si trovava allora il Mediterraneo. Restando sempre nell'ambito di guerre o di figure militari di carattere non ufficiale, un'altra tematica da affrontare è quella dei «venturieri», ovvero di coloro che si accodavano agli eserciti, seguendo proprie strategie e linee di intervento. Essi costituivano una presenza non solo costante ma a volte anche massiccia all'interno degli eserciti, in grado di creare situazioni di tensione in merito alla collocazione nella gerarchia degli onori. Molto spesso era venturiero un principe o un duca, il quale riteneva di dover essere fatto segno di particolari onori, che tuttavia il comandante a cui si era unito, di rango inferiore, spesso non concedeva affatto. Si è poi parlato del rapporto tra il soldato e la patria d'origine, intesa sia come specifica comunità, sia come Stato nazionale. È interessante a mio parere insistere su tale questione, anche perché, come ha detto poc'anzi Giovanni Muto, ci troviamo di fronte ad eserciti multinazionali, per la conoscenza dei quali sarebbe importante studiare l'affermazione del cameratismo e di uno spirito d'identità comune, assimilabili in alcuni contesti al nazionalismo, sebbene nella forma assunta da quest'ultimo nel Cinque e Seicento. Ho presente, a tale proposito, la situazione degli eserciti spagnoli, all'interno dei quali si sviluppava una forte competizione, spesso creata artificiosamente, fra le varie componenti nazionali, italiani, valloni, castigliani o tedeschi. Vi era dunque un senso appartenenza, un cameratismo che si configurava già in quest'epoca come senso di identità nazionale. Non sappiamo fino a che punto tale identità fosse veramente propria dei soldati, in particolare di basso rango, oppure fosse espressione di particolari fonti letterarie, che hanno insistito molto su quest'aspetto. L'ultima questione che intendo sottolineare ha una particolare valenza ideologica e culturale e concerne la visione della sconfitta, un argomento che mi è stato or ora suggerito dall'intervento di Giovanni Muto sulla disfatta dell'*Invencibile Armada* e sulle testimonianze documentarie che avrebbero dovuto renderne conto. A stare a quanto scritto dai contemporanei, nessun sovrano dell'età moderna sa-

rebbe uscito sconfitto da un conflitto. Mancava nella maggior parte dei casi il riconoscimento della sconfitta, che veniva giustificata in forme particolari, spesso «frantumando», per così dire, la narrazione del fatto d'armi in tanti singoli episodi, tra i quali si selezionavano quelli positivi, da mettere poi in evidenza.

## ANDREA ROMANO

Vorrei qui esprimere la mia soddisfazione per aver partecipato a quest'iniziativa ed essermi così potuto confrontare con alcuni temi che non sono quelli che tratto abitualmente. Avrei quindi qualche domanda e curiosità in merito alla linea che si è sinora proficuamente seguita, quella dell'elencazione delle tematiche di maggior interesse che sono qui emerse intorno alla storia militare e alle sue fonti. In particolare vorrei occuparmi delle fonti di carattere giuridico, come i bandi, le ordinanze e le gride, che hanno non solo una loro giustificazione ma anche una loro logica interna particolare. Un primo problema a cui le fonti giuridiche potrebbero fornire una risposta è quello evidenziato molto bene ieri dalle relazioni di Brunelli e di Bianchi, dell'esercito e delle sue funzioni in tempo di pace. I conflitti erano certo assai numerosi in età medievale e moderna, e tuttavia i periodi di pace erano assai più frequenti e prolungati dei momenti di guerra guerreggiata. L'esercito era un elemento strutturale della società nella misura in cui ad esso era affidato il mantenimento dell'ordine pubblico. In ambito meridionale e più in particolare in Sicilia, se ai capitani ed ai rettori delle città in tempo di guerra spettava il compito di organizzare la difesa, in periodo di pace agli stessi competeva una serie di incombenze tutt'altro che irrilevanti, come reggere le carceri, assicurare l'ordine pubblico e la sicurezza per le strade durante la notte, garantire il controllo del territorio e organizzare tutta una serie di operazioni di polizia. Tali ufficiali regi rappresentavano, in particolare nel caso della Sicilia, l'occhio vigile del sovrano all'interno di un'autonomia regionale. Dalle fonti giuridiche ed in particolare dalle serie d'ordinanze emerge con grande chiarezza un'organizzazione militare del potere non funzionale alla guerra ma alla pace. Un'altra questione connessa a queste fonti, e che sin qui non è stata trattata, è quella dell'utilizzo dell'apparato militare nei casi d'emergenza, per esempio in occasione di una pestilenza. Quando scoppiava la peste, era l'esercito ad intervenire per garantire l'organizzazione di una cintura sanitaria. Le modalità d'intervento in casi come questi emergono con grande evidenza dalle ordinanze. Questo genere di documentazione ci permette inoltre di conoscere a fondo l'organizzazione sanitaria interna all'esercito, il sistema di alloggiamento ed approvvigionamento delle truppe, nonché le conseguen-



ze, spesso drammatiche, delle disposizioni imposte a tal fine alla popolazione civile che, in seguito al passaggio delle milizie sul suo territorio, doveva scontare qualche anno di vera e propria carestia, anche in grazia delle buone condizioni garantite ai soldati in Italia a cui Giovanni Muto ha prima accennato. Emerge così il rapporto dialettico instaurato tra società e potere anche in merito a simili provvedimenti, che non erano affatto accettati di buon grado. La documentazione di carattere giuridico consente inoltre di gettar luce sul tema della fiscalità, ed in particolare su quello delle esenzioni concesse ai reduci, o dell'inserimento di questi ultimi in uffici pubblici, una soluzione, questa, di gran lunga prevalente alla prima nel Meridione al fine di trovare un'adeguata collocazione a quanti avevano fedelmente servito nell'esercito. A tale riguardo, occorre tener conto del fatto che il mondo militare, per tali vie, aveva modo di penetrare profondamente nel sistema amministrativo, con notevoli conseguenze non solo sui meccanismi di nobilitazione inerenti alle cariche pubbliche, ma anche di ordine economico e sociale, qualora si pensi all'usanza assai diffusa, anche in tempi recenti, di concedere ai reduci o alle vedove di guerra la gestione dell'appalto del lotto. Altro tema meritevole di approfondimento è quello della giustizia militare affidata ai comandanti allo scopo di perseguire vili, traditori o disertori. Si è detto ieri della facilità e della frequenza con cui chi disertava poteva rientrare nell'esercito, ed a tale proposito mi viene in mente un episodio, che ci consente di misurare la rigidità con cui tali norme venivano applicate. Tollerata era infatti, in tempo di guerra non guerreggiata, la diserzione dei soldati che si allontanavano dalle zone d'acquartieramento per ritornare ai loro campi in occasione della raccolta del frumento, e rientrare nell'esercito una volta terminato il lavoro. Di origine giuridica è inoltre la giustificazione della guerra, ovvero la teoria del *bellum justum* sviluppata da Ugo Grozio in avanti. Essa ci riporta al tema del diritto naturale alla guerra da parte di uno Stato e quindi a quello della propaganda, che ebbe modo di trovare solide argomentazioni per questa via. Altra questione che mi preme sottolineare, anche in rapporto all'intervento svolto ieri da Marco Meriggi, è quella della trasformazione degli eserciti, che da strutture sovranazionali fondate sulle truppe mercenarie, prive di un'identità se non quella attribuita di volta in volta da motivi d'orgoglio o da particolari circostanze, diventarono strutture fortemente fondate sul concetto di nazionalità, in primo luogo perché era la nazione stessa che doveva essere difesa. Se è vero infatti che l'istituzione della guardia nazionale avvenne principalmente allo scopo di difendere la costituzione, l'affermazione del principio di sovranità popolare costituì in seguito un vero e proprio salto di qualità in direzione di un esercito di patrioti, baluardo di difesa del popolo stesso. Il momento di cesura tra queste due fasi fu ovviamente quello della rivoluzione francese, quando prese forma un

esercito di cittadini in armi finalizzato alla tutela dei confini della nazione, che si sarebbe inoltre rivelato uno degli strumenti per eccellenza di diffusione dei grandi valori rivoluzionari. Nessun esercito durante l'*ancien régime* sarebbe stato in grado di svolgere una funzione analoga, se non nel campo delle idee religiose. Per concludere, vorrei toccare il tema più generale a cui si è già accennato ieri, ovvero cosa sia la storia militare. A tale proposito, mi preme qui stabilire una netta differenziazione tra storia militare e storia delle istituzioni. La prima sembra infatti essere più interessata agli aspetti strettamente tecnici e a quelli concernenti l'organizzazione delle strutture. E tuttavia esiste anche una storia delle istituzioni militari, ovvero dell'organizzazione amministrativa e logistica dell'esercito da parte delle istituzioni e degli apparati statali, alla quale andrebbe ascritta una gran parte degli argomenti evidenziati sinora, forse non immediatamente riconducibili alla storia militare in senso stretto.

#### DANIELA NOVARESE

Vorrei sviluppare alcune riflessioni che in parte si collegano a quanto ha appena affermato Andrea Romano, ed in parte sono il frutto delle sollecitazioni provenienti dalle relazioni di Giovanni Muto e di Livio Antonielli. Riguardano innanzitutto il problema del diritto di *posada*, e quindi del conseguente obbligo di alloggio e sostentamento delle truppe sul territorio in rapporto ai disagi a cui si è già accennato per la popolazione. È indubbio che le fonti di carattere giuridico consentono non soltanto di ricostruire la sostanza di tali obblighi, ma anche, più in generale ed al di là del dato normativo, di affrontare la questione del rapporto, più o meno conflittuale, tra esercito e società civile, che è a mio giudizio un tema di grande importanza. La seconda osservazione concerne invece un argomento che non è ancora stato toccato, e si riallaccia a quanto ha esposto Giovanni Muto a proposito delle milizie popolari che erano stanziati nel territorio del Meridione continentale, ed a quanto affermato da Livio Antonielli in merito alla società d'*ancien régime* come società armata, sottoposta per questo ad alcune forme di controllo, come il divieto e la concessione del porto d'armi. Si tratta del ruolo giocato, all'interno della realtà siciliana, dalle corporazioni di mestiere in qualità di corpo armato in difesa delle città. A tali corpi si arrivò infatti a concedere il privilegio del porto d'armi, laddove esisteva, già in età federiciana, una normativa generale che faceva distinzione tra armi proprie ed improprie e che vietava l'uso delle armi agli stranieri che entravano nel Regno di Sicilia. È evidente che la concessione del porto d'armi in tale contesto era potuta avvenire solo all'interno di un sistema privilegiato, nel quale le corporazioni avevano assunto un ruolo di grande rilievo, attra-

verso l'acquisizione di diritti come quello della *sciurta*, o quello di difesa delle mura cittadine. Non è infatti casuale che durante tutto il Seicento le rivolte siano state organizzate proprio dalle corporazioni di mestieri in armi, in grado di imporre forme di patteggiamento al viceré sulla questione della concessione del porto d'armi. Qualora ci si occupi di società armata, occorrerebbe dunque a mio avviso sottolineare il tema del ruolo delle corporazioni armate tanto in rapporto all'età medievale che a quella moderna, almeno nel caso che meglio conosco, ovvero quello della Sicilia. A tale proposito mi sembra emblematico il caso della rivolta di Palermo del 1647: capeggiata proprio dalle arti, essa consentì a queste ultime di stabilire un rapporto dialettico con il potere centrale, che infine riconobbe loro il diritto di portare armi e di difendere la città.

### SIMONA MORI

Volevo riallacciarmi a quanto detto da Andrea Romano a proposito dell'esercito in tempo di pace. Durante lo svolgimento delle mie ricerche, che – premetto – non sono state sin qui incentrate sulla storia militare ma si sono occupate di questioni di carattere prevalentemente amministrativo, mi sono imbattuta sovente nella presenza di figure di militari attivi all'interno della comunità cittadina. Ho potuto ad esempio osservare come una guarnigione fosse in grado di rivestire funzioni ed assumersi ruoli, sia nei confronti della società che dei poteri cittadini, assai diversi da quelli che solitamente siamo soliti attribuire al mondo militare, tanto in rapporto alla guerra che al mantenimento dell'ordine pubblico. A metà del Settecento a Mantova, ad esempio, vi era una guarnigione assai numerosa, composta da circa tremila uomini, a proposito della quale ho rinvenuto un documento che mi pare essere di grande interesse. Si tratta di una consulta risalente al 1740 ed indirizzata dalla direzione delle finanze mantovana al governo lombardo, nella quale, a proposito degli ufficiali della guarnigione, si scrive:

Non meno tutti gli impresari [gli appaltatori delle imposte], che qualunque altro il quale è addetto al mercimonio, ovvero mantiene osteria o somigliante, per quietamente vivere suole loro a suo arbitrio contribuire quel che gli aggrada, anche per avere la protezione de' medesimi militari, i quali sotto vari pretesti li inquieterebbero con somma loro rovina e danno; tralasciandosi da parte ancora molti altri e diversi incerti diritti, i quali alla giornata sogliono insorgere, de' quali non può aversi contezza o informazione alcuna, nonostante si fosse la più sopraffina vigilanza usata.

Appare evidente, quindi, come gli ufficiali di guarnigione fossero investiti all'interno della realtà cittadina di un potere non legittimo, e tut-

tavia pienamente riconosciuto dalla città e dagli operatori economici, in grado di garantire un sensibile drenaggio di risorse economiche a loro favore. A tale documento ho inoltre trovato allegata una lista degli emolumenti versati agli ufficiali, consistenti in prestazioni in denaro ed in natura non comprese nelle cosiddette «fazioni» militari lombarde e nelle contribuzioni per l'esercito. Si trattava dunque di un aggravio aggiuntivo. Sempre restando in ambito settecentesco, ho trovato altri documenti che testimoniano con chiarezza come i militari di guarnigione fossero coinvolti nelle attività di contrabbando, ed in particolare in quello del sale, grazie alle esenzioni fiscali di cui godevano. Tale attività metteva ovviamente gli ufficiali in una posizione di antagonismo nei confronti delle autorità civili. A tale proposito, sarebbe di grande interesse indagare in che rapporto fossero invece i militari del presidio con la popolazione. Passando all'Ottocento, ho trovato altre tracce di questi inconsueti ruoli assunti dai militari, paralleli ed al contempo estranei tanto all'attività della guerra che al mantenimento dell'ordine pubblico. In questo caso si tratta di ruoli legittimi, che rappresentano un primo passo verso l'assunzione di nuove funzioni da parte dell'esercito, come ad esempio quella di protezione civile. A Milano, durante l'età napoleonica e la Restaurazione, esisteva infatti un corpo, militare ma finanziato dal comune, di zappatori-pompieri. A tale riguardo, ho rinvenuto testimonianza delle ricompense che il comune versava agli ufficiali del castello in ragione dei servizi che costoro avevano prestato alla cittadinanza in occasione di particolari emergenze. Infine, avrei una domanda che riguarda il Seicento e l'incidenza che il sistema militare aveva sulla realtà delle comunità. Mi chiedo infatti se la preziosa fonte degli stati d'anime possa in qualche modo contribuire ad illuminare tale questione, in particolare in riferimento al problema delle leve fatte tra gli uomini delle comunità, oppure allo scopo di censire la presenza dei militari all'interno di queste ultime.

#### GIAMPIERO BRUNELLI

Avrei una questione da sottoporre a Luciano Pezzolo, concernente il legame «diretto» tra milizie ed esecutivo veneziano di cui ha trattato nella sua relazione. È vero che, dal punto di vista istituzionale, un soldato delle «cernide», al pari di qualunque altro soldato delle milizie degli Stati regionali italiani, aveva un contatto diretto con il sovrano. È anche vero, tuttavia, che gli unici mezzi per giungere sino a lui erano la supplica oppure il percorrere l'intero iter gerarchico. Per quello che ho potuto constatare personalmente, una volta giunta al sovrano la supplica veniva sistematicamente respinta agli ufficiali superiori del soldato supplicante. Certo, il fatto che un suddito di un dominio lontano potesse mettersi in

contatto diretto con lo stesso sovrano rappresenta di per sé un evento straordinario, di cui vorrei sottolineare la portata innovatrice. Ciononostante, la serie delle mediazioni era assai complessa ed il sovrano finiva per affidarsi ad essa, senza entrare mai in conflitto con la gerarchia articolata sul territorio. Una seconda questione – che potrebbe tuttavia più propriamente appartenere alla seconda fase della discussione, dedicata agli argomenti di carattere metodologico – riguarda la distinzione tra «fronte interno» e «fronte esterno» evocata da Angelantonio Spagnoletti: si tratta forse di una di quelle grandi categorizzazioni che potrebbe indurre a suddividere, a scomporre la materia della storia militare? Per quanto è emerso, mi pare che i due fronti mantengano peculiarità talmente decisive da imporre una trattazione separata dei due argomenti.

### LUCIANO PEZZOLO

Prendo spunto dalle questioni sollevate da Brunelli per toccare innanzitutto il problema dell'identità, o meglio dell'identificazione di un individuo in una compagine. A mio parere, il godimento di un privilegio crea un senso d'identità all'interno di un gruppo. A livello simbolico, esso crea infatti un legame diretto tra il privilegiato – nel nostro caso il miliziano, cui era concesso di andare armato anche nei luoghi a cui ad altri era proibito – e colui che concede tale facoltà, ovvero il governo. È dunque in tal senso che ho parlato di legame «diretto»: è a livello simbolico che si provvede a creare un gruppo destinato ad emergere sugli altri, il quale si eleva proprio perché è in grado di esibire un'esenzione o uno *status* particolare, concesso direttamente dall'autorità statale. Sempre a proposito di identità, ricordo che secondo Ferdinand Lot<sup>8</sup> uno degli elementi più importanti del successo degli svizzeri in armi era proprio il loro sentimento di appartenenza nazionale, ovvero il fatto ch'essi si sentivano svizzeri. Lo stesso credo avvenisse per i *tercios* castigliani, il cui forte senso d'identità era una conseguenza della lotta contro il Luterano o contro il Turco, ovvero di elementi ideologici e religiosi fortissimi, che possono dunque costituire un fattore importante di coesione. Credo inoltre che, per quanto riguarda il caso italiano, si possa parlare di senso d'identità «congiunturale»: nel momento in cui i reparti di miliziani venivano inviati al fronte, essi si trovavano a condividere un'esperienza comune, militando sotto le stesse bandiere, parlando la stessa lingua. Sarebbe inopportuno affermare che il senso d'identità si sia creato ad Agnadello, alla guerra di Castro, o in occasione di qualche altro conflitto

<sup>8</sup> F. Lot, *L'art militaire et les armées au moyen âge en Europe et dans le proche Orient*, Payot, Paris 1946, vol. II, p. 438.

a cui è stato attribuito un ruolo ideologico rilevante. È tuttavia indubbio che i contadini miliziani radunati in un campo di battaglia o nell'accampamento trovavano certo qualche elemento in comune da condividere, di cui probabilmente si perdeva spesso ogni traccia una volta tornati a casa.

Esercito in pace e controllo del territorio è il tema con il quale vorrei proseguire la mia riflessione. Ricordo che, prima di iniziare i miei studi di storia militare nell'età moderna, ero assai influenzato dai lavori di Giorgio Rochat, il quale sottolinea fortemente il ruolo politico dell'esercito postunitario come strumento di controllo. Avevo letto inoltre l'articolo di V. Kiernan sui mercenari come braccio armato del potere politico<sup>9</sup>. A Venezia, tuttavia, e forse anche in numerosi altri casi, l'esercito non veniva generalmente usato come strumento di potere. Il problema del controllo sociale del territorio era infatti soprattutto demandato alle istituzioni locali, ovvero civili. A tale proposito sarebbe opportuno introdurre qualche distinzione cronologica, dal momento che tali affermazioni appaiono certo più valide per il Cinque e il Seicento che per le età successive, quando la situazione subì notevoli mutamenti. Altra tematica di rilievo è quella concernente struttura militare ed economia. Dopo i risultati conseguiti dagli studiosi inglesi e francesi, credo che sia finalmente giunto il momento di affrontare seriamente anche in Italia tale prospettiva di ricerca, verso la quale sembriamo avere quasi sviluppato un atteggiamento di repulsione. L'aver compreso la grande rilevanza dell'esercito e della guerra per lo studio della formazione degli apparati statali e territoriali dovrebbe indurci a ripensare anche all'importanza del rapporto che intercorre tra strutture militari ed economia. Così come è emerso con grande evidenza il forte legame che univa esercito ed economia nell'Inghilterra settecentesca e nella Francia seicentesca, non si vede perché anche per l'Italia non potrebbero aversi risultati di rilievo. Le relazioni di ieri hanno sottolineato, spesso in modo brillante, quanto il mondo della finanza fosse strettamente legato all'apparato militare attraverso gli appalti, per non parlare del tema della fiscalità, che è emerso anche qui di frequente. Si pone in tal modo il problema della redistribuzione sociale e geografica della spesa militare. Come ho avuto modo di appurare personalmente, la costruzione di una fortezza nella Bergamo del secondo Cinquecento, per fare un esempio, poteva avere un impatto fortissimo sull'economia locale, non solo nella fase della sua realizzazione, ma anche successivamente. La presenza di una guarnigione di 700 uomini in una città di quelle dimensioni rappresentava infatti una redi-

<sup>9</sup> V.G. Kiernan, *Mercenari stranieri e monarchie assolute*, in T. Aston (a cura di), *Crisi in Europa 1560-1660: saggi da Past and present*, Giannini, Napoli 1968 (ed. originale: Routledge & Kegan, London 1965), pp. 163-194.

stribuzione di salari di notevole portata, anche perché il modello di consumo del soldato concerneva soprattutto prodotti come cibo e vino o attività come il gioco e la prostituzione, che venivano forniti localmente. Occorrerebbe inoltre valutare quale rapporto intercorresse tra i costi sostenuti per l'esercito e l'efficienza raggiunta da quest'ultimo: il governo che spendeva di più poteva effettivamente contare su di un esercito più efficiente? In merito avrei qualche dubbio, ma ritengo che occorra verificare. Ulteriore questione legata al problema economico è quella degli strumenti atti a finanziare la guerra, come il debito, le tasse, ecc. Bisognerebbe valutare se il fatto di privilegiare una di queste forme di finanziamento potesse comportare degli effetti negativi sulla struttura economica generale, e più in particolare sulla scelta degli investimenti e sull'economia reale. A tutto ciò si collega anche il problema della legittimità non solo della guerra, ma anche dell'imposizione tributaria. Istruttivi in proposito sono i cappelli introduttivi delle delibere che imponevano tasse straordinarie, dove vi era sempre una premessa che giustificava l'imposizione con la necessità della guerra contro il Turco o il Luterano in difesa della religione cristiana. Si tratta di tematiche ideologiche che, insieme a quelle della patria e dell'onore, hanno goduto di una grande fortuna e longevità, sino a tempi purtroppo recentissimi. La guerra in tal senso verrebbe dunque intesa e studiata come strumento di legittimazione e di costruzione dell'apparato ideologico statale. Mi si permetta infine una provocazione. Perché, nel caso della rivoluzione francese, non considerare l'esercito di cittadini che va a difendere i confini della patria come una costruzione storiografica ed ideologica prodotta da uno Stato borghese in via di formazione, ed imposta in seguito agli arruolati? Il contadino della Provenza che andava a combattere si sentiva infatti già cittadino o ancora suddito? Temo che la linea evolutiva che parte dagli eserciti feudali e tardo medievali sino ad arrivare agli eserciti nazionali debba essere attentamente analizzata come una costruzione ideologica, che tende tutt'oggi a legittimare una sorta di prelievo personale, di *corvée* richiesta ancora adesso ai giovani tramite il servizio militare obbligatorio. Quale differenza intercorre tra il cittadino d'oggi, a cui in definitiva viene imposta, anche con il servizio civile, una prestazione in natura, e il contadino che nel Cinque e Seicento veniva chiamato a seguire gli eserciti od obbligato a prestare la propria opera per la costruzione di argini e strade? Non si tratta forse di una differenza puramente ideologica, e non di sostanza, che nasconde in realtà interessi assai più concreti?

Vorrei fare alcune considerazioni riallacciandomi all'intervento di Andrea Romano e alla relazione tenuta ieri da Pezzolo. Nell'ambito delle ricerche che sto conducendo, come prosecuzione dell'indagine avviata con la mia tesi di dottorato, ho trovato particolarmente importante, a proposito del Settecento, il tema del diritto militare. Nonostante la sua rilevanza, ritengo tuttavia che si tratti di una questione assai poco studiata. Ho infatti incontrato grandissime difficoltà a reperire testi, dal momento che una bibliografia sull'argomento è praticamente inesistente. Le riflessioni che intendo fare a tale proposito riguardano sia il tipo di fonti utilizzabili, sia gli sbocchi che si prospettano da un'impostazione della ricerca che agganci la storia militare ad altre discipline. Nel mio caso, ho dovuto misurarmi con il tema del diritto a proposito di una questione interessante. Nello Stato sabaudo, a partire dall'età di Vittorio Amedeo II, si avviò infatti un dibattito piuttosto acceso sulla riforma del codice militare. Nel corso di tutto il secolo si tentò di riscrivere tale codice, ma di fatto senza successo, almeno sino alla sua pubblicazione da parte di Carlo Felice. Di grandissimo interesse, tuttavia, è il dibattito che si sviluppò intorno a questo progetto, che coinvolse funzionari di Stato, magistrati e alti generali. Il generale Rehbinder, ad esempio, figura di assoluta eccellenza all'interno delle gerarchie sabaude, fu uno dei maggiori protagonisti di tale vicenda durante i primi decenni del secolo. Particolarmente interessante sarebbe vedere come tale dibattito si sviluppò a livello istituzionale, nella gestione concreta dei tribunali militari, un obiettivo che è tutt'altro che facile da raggiungere, proprio perché occorre, in questo caso, misurarsi, nella consultazione delle carte, con criteri di archiviazione ottocenteschi. A tale proposito, ieri ho fatto un accenno brevissimo al problema delle *Lettere di particolari*, una vasta categoria archivistica che ho definito piuttosto ingannevole, dal momento che la voce sotto la quale è stata inventariata fa pensare a un contenuto completamente diverso a quello effettivo. Ma vediamo quali sono le fonti disponibili a tale scopo per lo Stato piemontese, in particolare negli archivi torinesi. La forma più istituzionale di documentazione è rappresentata dai registri dell'Uditorato generale di guerra, ovvero il tribunale militare, che si confrontava anche con il Senato, provocando spesso conflitti di competenza di tutt'altro che facile soluzione. Molto spesso, tuttavia, i registri dell'Uditorato sono introvabili. A Torino, presso le *Sezioni Riunite* dell'Archivio di Stato, si conservano soltanto i registri di alcuni anni, dall'età di Carlo Emanuele III in avanti, mentre per l'epoca di Vittorio Amedeo II non abbiamo alcun documento. Per quest'ultimo periodo troviamo invece le relazioni, molto dettagliate, dei consigli di guerra, e cioè dei tribunali militari che operavano direttamente sul campo, distribuiti sul territorio sa-



baudo. Si tratta di una documentazione di grande importanza, per quanto assai dispersa, reperibile in parte tra gli ordinamenti militari, in parte tra i carteggi dei governatori, allegata – in questo caso – ai fascicoli delle *Lettere di particolari*. Attraverso l'incrocio di due fonti, le ordinanze e le carte dell'Insinuazione (l'ufficio che conservava copia degli atti notarili redatti nello Stato sabaudo: testamenti, compravendite, procure...), si potrebbero anche ricostruire le vicende del diritto di «ubena», quell'insieme di criteri che regolavano il rapporto tra il diritto del paese ospitante e quello del paese da cui provenivano i mercenari ed i professionisti che, pur facendo parte dell'esercito di ordinanza, avevano la possibilità di continuare a godere di alcuni privilegi, sebbene nel contesto di una nuova realtà istituzionale. Mi è capitato inoltre di affrontare un caso di notevole interesse, a cui intendo sicuramente dedicare un'intera sezione dell'ultima parte del mio lavoro. Si tratta del processo che venne istruito per punire i delitti di insubordinazione, di vilipendio e di lesa maestà perpetrati da parte di un ufficiale, la cui genuina intenzione era in realtà quella di reagire al piano di riforma appoggiato da Vittorio Amedeo III, che minacciava di sconvolgere piuttosto pesantemente l'organizzazione complessiva dell'esercito. Anche in questo caso, ho trovato una serie assai corposa di documenti all'interno di una categoria archivistica che farebbe invece pensare a tutt'altro, ovvero le *Provvidenze economiche*, contenute nella sezione centrale dell'Archivio di Stato (Corte), in cui si può trovare di tutto, dal reato civile di comune amministrazione a casi come quello suddetto, nel quale era coinvolta una regia delegazione (e quindi dei senatori, protagonisti di un dialogo diretto con il sovrano). Molto spesso, dunque, scoperte di questo genere sono dettate dalla casualità. Ma torniamo alla questione iniziale, cioè a come agganciare la storia militare al tema del diritto, ovvero a temi di carattere più generale. Interessante è, a tale proposito, nonostante le notevoli difficoltà imposte dalla scarsità di fonti e dalla loro difficile reperibilità, il tema del rapporto tra il mondo militare ed il rinnovamento delle culture – e qui uso non a caso il plurale – che maturano nella seconda metà del Settecento. Mi riferisco in particolare al fenomeno delle logge massoniche. La massoneria si rivela infatti veicolo di nuove forme di cultura e di programmi di riforma. Nel caso piemontese vi fu un rapporto diretto tra massoneria e riforme negli ultimi decenni del Settecento, dal momento che tra i collaboratori di Vittorio Amedeo III vi erano anche dei massoni, di solito ufficiali di alti corpi (tra i quali si contavano pure, in polemica l'uno con l'altro, alcuni strenui oppositori agli stessi piani di riforma). Tra le altre tracce tematiche che ho individuato occupandomi del caso piemontese, di grande interesse è quella concernente il contrabbando di libri clandestini che veniva organizzato da alcuni reggimenti. Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad una particolare forma di cultura militare che sarebbe di

grande interesse ricostruire, nonostante, ancora una volta, le difficoltà imposte dalla scarsità e dalla dispersione delle fonti.

## ANDREA ROMANO

Se è vero che, benché in forma dispersa e parziale, sono conservati i processi, come ha appena affermato Paola Bianchi, mi sembra che siamo di fronte ad una notizia di grande interesse. Questo perché proprio dai processi, nel caso ad esempio della rivolta del Venti, emerge come l'organizzazione costituzionale venisse costruita attraverso la persecuzione dell'esercito, a sua volta strettamente legata alla massoneria. Attraverso la massoneria, l'esercito piemontese aveva infatti potuto sviluppare contatti con quello di Modena, di Venezia, di Napoli e di Roma. Non a caso questi moti saranno concertati intorno alle stesse parole d'ordine. Siamo infatti di fronte allo sviluppo, tra la fine del Settecento e l'Ottocento, di un'*élite* sociale e culturale all'interno dell'esercito, pronta ad accogliere una serie di suggestioni e novità esterne. Per rifarmi a quanto affermato prima da Luciano Pezzolo, l'esercito di cittadini è sicuramente per certi aspetti una costruzione ideologica. Basterebbe a tale proposito pensare alla reazione suscitata in Sicilia dall'introduzione della leva obbligatoria, vista dai contadini come una vessazione, o alle vicende emblematiche dei Malavoglia. Nel momento in cui avvennero le rivoluzioni, invece, la visione dell'esercito di cittadini ebbe effettivamente modo di affermarsi tra le *élites*. L'elemento ideologico ebbe dunque una grande influenza a livello di *élite*, ma non nella realtà popolare, creando uno iato nelle modalità di ricezione che si sarebbe conservato sino alla rivoluzione del Quarantotto. Uno iato simile si impose anche nel caso del concetto di difesa del territorio della nazione, una percezione che solo le piccole guarnigioni poste a difesa delle fortezze in tempo di pace ebbero modo sviluppare, ma non gli eserciti in guerra. Il mancato sviluppo di tale percezione avrebbe comportato alcune conseguenze negative, legate al rapporto tra costi ed efficienza delle strutture militari. Un caso esemplare è proprio quello della marina del Regno delle Due Sicilie, il cui mantenimento comportava costi sicuramente eccessivi in rapporto al grado di efficienza da essa raggiunto, soprattutto se paragoniamo quest'ultimo a quello ottenuto dalla marina inglese. Oppure pensiamo alla cattiva prova che avrebbe dato di sé la marina postunitaria, incapace di prestazioni eccellenti nonostante gli elevati costi che comportò. L'assenza di ideologizzazione in senso rivoluzionario dell'esercito del Regno di Napoli è emblematicamente resa evidente anche dal fatto che in esso continuarono ad essere arruolati i mercenari svizzeri. L'inefficienza dell'esercito borbonico, di carattere organizzativo ma anche ideologico, sarebbe risultata in-

vece in tutta la sua consistenza durante lo sbarco dei garibaldini, che, alla prova dei fatti, non si riuscì a contrastare, nonostante il loro numero, superiore ai mille uomini della leggenda, non fosse affatto elevato. Quanto invece all'interessante problema della presenza della nobiltà nell'esercito, che si è toccato in precedenza, occorre tener conto del fatto che, nell'esercito nel quale si aveva effettivamente possibilità di far carriera, ovvero l'esercito in guerra, si arruolavano solo cadetti o nobili in cerca di avventura. Chi aveva una posizione già elevata evitava sicuramente, nella maggior parte dei casi, di esporsi ai pericoli del combattimento vero e proprio.

#### GIAMPIERO BRUNELLI

Non concordo con quest'ultima affermazione, dal momento che credo che il maggiore problema dei nobili militari in guerra fosse non tanto quello di salvarsi, ma quello di garantirsi comunque una discendenza a cui trasmettere il proprio patrimonio. Ho verificato il caso di diverse famiglie nobili decadute, che tuttavia potevano vantare un'appartenenza a casate prestigiose.

#### ANDREA ROMANO

Si tratterebbe dunque, come ho detto, di persone indotte ad una partecipazione diretta alla guerra dalla necessità di consolidare un patrimonio intaccato, o di rinverdire il prestigio della casata, ovvero di situazioni che sono in qualche modo analoghe a quelle di un cadetto.

#### SILVIA BOBBI

Volevo riallacciarmi al precedente intervento di Pezzolo allo scopo di perorare ancora più caldamente, se possibile, la causa della storia economica e sottolineare l'estrema importanza che potrebbe avere il creare un contatto fecondo tra quest'ultima e la storia militare. Premetto che di storia militare in senso stretto non mi sono mai occupata. Ho avuto modo di affrontare alcune fonti di origine militare solo durante la mia ricerca di dottorato, dedicata agli appaltatori di opere pubbliche a Milano tra *ancien régime* ed età napoleonica. Ciononostante ritengo che, in un'ottica di vasto respiro, non si possa affatto scrivere una storia economica dell'*ancien régime* trascurando la questione militare, ovvero ignorando gli effetti economici di un ambito istituzionale e di investimento da parte

dello Stato di così grande rilievo. Si tratta di una convinzione che ho avuto modo di maturare a proposito degli appalti di fortezze, innanzitutto per la notevole entità dei capitali che venivano investiti in esse da parte dello Stato, ed in secondo luogo a causa dell'importanza dell'indotto che tali appalti erano in grado di creare. Sebbene le modalità con cui i negozianti e gli appaltatori operavano non fossero particolarmente innovative né dal punto di vista delle strategie aziendali né dal punto di vista dell'innovazione tecnologica, è pur vero che la loro attività ebbe conseguenze sicuramente rilevanti per l'economia milanese. Rifacendomi quindi all'intervento di ieri di Stefano Levati, e più in generale alla questione delle ragioni della primazia raggiunta in ambito italiano dall'economia e dalla borghesia milanese nell'Ottocento, vorrei avanzare l'ipotesi che un ruolo tutt'altro che irrilevante sia stato giocato in tal senso, durante la precedente età dell'*ancien régime*, dalla presenza di un esercito di grandi dimensioni sul territorio lombardo e, soprattutto, dalle attività produttive che esso stimolava, attraverso gli appalti di fornitura o quelli di costruzione e manutenzione delle piazzeforti. Si tratta ovviamente di una mera ipotesi, ancora tutta da appurare. E tuttavia, si potrebbe quantomeno trovare una conferma della bontà di una simile impostazione di ricerca nelle suggestioni che in questi ultimi decenni sono state fornite dalla corrente di pensiero della *new institutional economy*, ed in particolare dall'economista Douglass Cecil North, per cui le istituzioni assumono un ruolo di assoluto rilievo nel determinare lo sviluppo economico.

#### CLAUDIO DONATI

Cercherò di essere breve, nonostante i tanti argomenti qui trattati mi suggeriscano una molteplicità di interventi. Innanzitutto, a proposito di quanto affermato sul tema della legislazione e della giustizia militare, vi è una questione importante che vorrei rilevare, emersa in particolare dagli interventi di Muto, Spagnoletti e Romano: forse noi tutti abbiamo un po' trascurato il problema delle guerre irregolari. In questo senso la questione della cesura tra mercenari e cittadini in armi andrebbe riletta considerando che, anche in antico regime, vi furono occasioni in cui entrambi tali fenomeni ebbero modo di manifestarsi, soprattutto nel momento in cui ci si trovò a dover combattere per la difesa del territorio. Viene naturalmente in mente la rivolta di Genova del 1742-1746, una vicenda peraltro assai studiata. E tuttavia, nel corso di alcune ricerche, ho avuto occasione di imbattermi, nell'ambito della guerra di successione spagnola, in alcune rivolte popolari. Cosa si deve intendere per rivolte popolari in quel particolare contesto? In Tirolo, ad esempio, a fronteggiare l'invasione bavarese vi era un vero e proprio esercito assai ben strutturato, orga-

nizzato gerarchicamente ed in grado di attuare complesse strategie vincenti, autorizzato alla difesa del paese da un livello stipulato con l'imperatore Massimiliano. Tale esercito, i cui capitani erano ad esempio degli osti, si autoconvocò sulla base di tale patto e mise in atto una vera e propria guerra. Anche quest'esercito era un corpo militare, nonostante i nostri pregiudizi in merito, e lo stesso esercito del duca di Baviera si dimostrò perfettamente consapevole del fatto. In ambito letterario, tale esercito venne considerato dai contemporanei alla stessa stregua degli altri nemici dei franco-bavaresi, come ad esempio gli olandesi. In età moderna non si combatteva dunque solamente per il re, ma anche per la difesa dei confini del proprio territorio, una considerazione che si ricollega inoltre a quanto affermato in merito alle corporazioni ed al ruolo di difesa della città che venne ad esse attribuito in via di privilegio. La tematica storiografica della difesa territoriale è stata molto studiata in Germania, dove ha contribuito a spiegare le ragioni della sussistenza di tanti piccoli staterelli: aggredire una molteplicità di Stati avrebbe infatti comportato la reazione non solo delle truppe mercenarie del tal duca o del tal margravio, ma anche delle numerose cittadinanze in armi. È questo il primo punto che intendevo sollevare, dal momento che mi sembrava trattarsi di una lacuna rilevante, non tanto sul piano tematico, quanto soprattutto nell'ambito di un'interpretazione più generale da dare alla guerra in età moderna.

In secondo luogo, vorrei invece rifarmi alla relazione di Stefano Levati per rilevare come la sua ricerca, benché sia ancora ai suoi inizi, abbia ampiamente documentato la partecipazione agli appalti da parte dei negozianti, una categoria che Levati ha in precedenza studiato assai diffusamente. A tale proposito vorrei sapere quali fossero le altre categorie sociali e professionali che investivano negli appalti di fornitura dell'esercito. Vorrei inoltre avanzare una riflessione in merito alla questione delle «sigurtà» e della fittizia concessione di queste ultime a cosiddetti uomini di paglia, dietro ai quali si nascondevano altri personaggi, i quali solo in un secondo momento rendevano nota la loro identità e la loro partecipazione all'appalto. Benché io non sia affatto uno strenuo fautore di una chiave interpretativa prevalentemente incentrata sul fattore della continuità, ho tuttavia avuto modo di constatare personalmente come tale meccanismo di sostituzione venisse adottato per gli appalti militari già nel Seicento, e possa dunque essere considerato un fenomeno di lungo periodo. Anche dall'intervento di Livio Antonielli è emerso un fenomeno analogo, riguardante la concessione del porto d'armi agli appaltatori, i quali, una volta fornito un elenco di nominativi da allegare al capitolato, nominavano poi gli effettivi detentori della licenza al di fuori di ogni ulteriore controllo da parte dell'autorità superiore. Nell'ambito di alcuni studi dedicati al tema del duello nobiliare, ho avuto modo di consultare le licenze d'armi concesse a Milano durante la seconda metà del Cinque-

cento. Alcuni patrizi, come nel caso del conte Anguissola, ad esempio, erano soliti chiedere la licenza non solo per sé, ma anche per il manipolo dei loro fidi, che nel caso suddetto risultava composto da ben ventitré persone. Intendo dire che al tempo si dava per scontato che il conte Anguissola avesse ventitré bravi al suo servizio. Ritengo dunque che, per l'età moderna, occorra aver sempre presenti entrambi i fattori che potevano entrare in gioco contemporaneamente, ovvero l'effettiva capacità di controllo da parte dello Stato, e la rinuncia all'affermazione del controllo sul territorio da parte dello stesso.

#### LIVIO ANTONIELLI

A proposito della concessione del porto d'armi occorre tener conto del vero e proprio processo d'evoluzione che caratterizzò questo istituto, in connessione all'accrescersi degli strumenti del controllo statale: se infatti, soffermandosi sul caso degli appaltatori, nel Cinque e Seicento non si chiedevano di norma i nominativi dei soggetti che venivano armati, tale richiesta sarebbe diventata abituale nel corso del Settecento, per sfociare, a fine secolo, nella tenuta regolare di registri con le certificazioni dell'avvenuto rilascio della licenza.

#### CLAUDIO DONATI

Volevo appunto sottolineare come la semplice indicazione dei nominativi rappresentasse una forma di potenziale controllo di grande importanza da parte delle autorità, destinata a trovare effettiva applicazione solo successivamente, in una linea d'evoluzione che, in questo caso, trova espressione diretta nella trasformazione subita dalla fonte delle concessioni delle licenze.

#### LIVIO ANTONIELLI

Vorrei fare alcune considerazioni sulla più generale questione dell'organizzazione dell'esercito all'interno della società, tanto sulla base di quanto appena affermato da Claudio Donati, che in merito al precedente intervento di Daniela Novarese sulle corporazioni armate. Proprio perché nessuno di noi può essere considerato uno storico militare *tout court*, abbiamo forse sin qui dimostrato una tendenza a considerare l'esercito in tempo di pace piuttosto che in tempo di guerra, ovvero a studiare l'esercito che non combatte piuttosto che quello che combatte. Ritengo

tuttavia che una prospettiva densa di conseguenze potrebbe essere il guardare all'esercito come a uno dei numerosi corpi che costituivano la società d'antico regime, tanto più che si trattava di un corpo in crescita, destinato ad acquisire sempre più spessore nel corso dell'età moderna, intorno al quale – come sempre accade nel caso dei corpi – sarebbe nata una serie di altri corpi, atti a godere in tutto o in parte dei privilegi che erano stati sin lì prerogativa dell'esercito, e a loro volta destinati a svolgerne in tutto o in parte le funzioni. Studiare l'esercito come corpo significa infatti valutare quali furono le tensioni che si crearono a livello sociale con le altre *élites*, quando queste ultime cominciarono a veder minacciati i loro privilegi dai militari, oppure indagare le reazioni che l'esercito indusse nel governo, impegnato a sostenere il corpo militare a scapito degli altri. L'utilizzo di tale chiave di lettura consente di individuare fasi di sviluppo assai diverse, disposte in progressione, a partire da una situazione in cui l'esercito come corpo non era oggetto di grandi attenzioni da parte dello Stato, se non in periodi di emergenza, sino a quella contraria, quando invece divenne, per dimensioni, privilegi ed entità degli investimenti da parte delle finanze erariali, un elemento stabile all'interno della società, un potere tanto forte da dover essere bilanciato rispetto a quello residuo degli altri corpi. Arrivati alla fine di tale processo di sviluppo, è interessante vedere come in seguito i governi concentrassero un'attenzione sempre più marcata verso il problema dell'integrazione di questo supercorpo all'interno della società, pur conservandogli quei privilegi che gli garantivano l'adesione incondizionata delle *élites*, ad esempio incentivando i soldati semplici alla carriera militare. Sempre a quest'ultimo periodo appartiene il prodursi di altri corpi intorno a quello sempre più pesante dell'esercito e l'acquisizione da parte dei primi dei compiti e dei privilegi che in precedenza erano prerogativa del secondo. Alla fine del Settecento assistiamo all'ulteriore consolidamento della posizione dell'esercito, a livello di onore, di visibilità di quanti ne facevano parte, ed alla progressiva e definitiva estinzione di quei corpi che avevano fatto proprie alcune funzioni e privilegi militari. Allo scoppio della rivoluzione francese, infine, gran parte di tali funzioni e di tali privilegi erano ormai andati perduti insieme a quei piccoli corpi, mentre l'esercito era pronto per assumere il ruolo di grande apparato di Stato della società, con la sua forte ideologia di riferimento cui ha accennato prima Pezzolo.

STEFANO LEVATI

Ringrazio innanzitutto Claudio Donati per le sue puntuali osservazioni di cui terrò conto nel corso della ricerca che ho appena avviato. Per ora le mie indagini si sono limitate ad una raccolta rapsodica di docu-

mentazione notarile ed a una schedatura sistematica degli appalti che mi sembravano essere più rilevanti per il giro di affari che comportavano, ovvero quelli di approvvigionamento di pane e foraggio, di trasporto e quelli di fornitura d'armi. Vorrei aggiungere qualche nuovo elemento ad alcune importanti considerazioni qui espresse e che mio a avviso meriterebbero un ulteriore approfondimento. Prima tra queste è il rapporto tra spesa ed efficienza dell'esercito su cui si è dibattuto in precedenza. Allo scopo di analizzare tale questione è importante, almeno per quanto riguarda l'età napoleonica, considerare un rilevante elemento di mediazione tra questi due fattori, ovvero quello amministrativo ed organizzativo: come viene amministrato, come funziona un esercito, chi lo gestisce, come si forma e che competenze ha il personale cui spetta il compito di curare il rapporto tra Stato e apparato militare? Per l'età napoleonica, che meglio conosco – ma sollecito i presenti a fornire conferme e suggestioni in merito ai periodi antecedenti –, si tratta di una problematica di grandissimo rilievo. In proposito, vorrei leggere una brevissima pagina tratta dalle memorie di Vincenzo Lancetti, dove è riportato questo dialogo con un funzionario già attivo nel dicastero, tale Giuseppe Rodigò, che sarà protagonista di una brillantissima carriera all'interno dell'amministrazione. A costui Lancetti, assunto dal ministero della guerra nel 1797, chiede conto del ministro e delle sue competenze in materia di militare:

Buon uomo e colto nella moderna filosofia e nelle scienze politiche quanto può esserlo un signore... ma nella materia che forma il soggetto del suo Ministero sta ora studiando le teorie, valendosi a quest'ufficio dei lumi che il maggior Bianchi d'Adda, milanese uscito poc'anzi dal servizio austriaco, viene a comunicargli ogni sera. rispetto alla pratica delle cose d'ufficio, siccome egli è affatto nuovo, così non ne sa nulla e ne lascia la direzione al segretario generale. Costui ne sa poco più del ministro, per quanto ho udito dire da chi può di tai cose intendersi meglio di me, che parimenti sono principiante nella carriera degli impieghi...<sup>10</sup>.

Lancetti dimostra in quest'occasione una qualche preoccupazione, dal momento che non sa nulla di faccende militari; ma Rodigò lo tranquillizza confessandogli che anche gli altri funzionari del ministero sono nella sua stessa condizione.

Da questo dialogo credo emerga chiaramente quale fosse la situazione in cui si trovarono ad operare, agli inizi dell'esperienza napoleonica, sia gli amministratori sia i militari. È proprio a partire da questa desolante situazione che reputo sia utile esaminare le difficoltà e i risultati incon-

<sup>10</sup> V. Lancetti, *Memorie intorno alla mia vita, studi ed impieghi. Le vicende autobiografiche di un erudito cremonese ed intellettuale milanese, tra antico regime e restaurazione (1766-1851)*, a cura di E.C. Vantadori, in «Annali biblioteca statale e libreria civica di Cremona», Vol. XLVI (1995), Cremona 1998, p. 57.



trati nella strutturazione di un nuovo sistema di approvvigionamenti e di fornitura di servizi, senza la conoscenza del quale le considerazioni tra spese ed efficienza militare risulterebbero incomplete e forse distorte.

Un secondo tema, a cui si è già fatto cenno ed al quale avrei voluto dedicare maggior spazio nella relazione di ieri, è il rapporto tra esercito e riorganizzazione produttiva. Ad apparire particolarmente interessante e meritevole di ulteriori indagini non è tanto l'introduzione di tecnologie particolarmente avanzate – anche se casi del genere si presentarono: ad esempio nel 1804, quando venne introdotto per la prima volta in Italia un forno a riverbero, oppure nel 1811, quando Morosi, un regio meccanico che lavorava alle dipendenze del ministero della guerra, acquistò alcuni telai meccanici di nuova concezione – quanto il fatto che proprio all'interno del ministero della guerra, già a partire dal 1802, si cominciasse a sollevare problemi e a sollecitare interventi a favore della standardizzazione dei prodotti, che dovevano presentare alcune caratteristiche qualitative omogenee. Tale fenomeno ebbe infatti notevoli conseguenze, non solo nell'ambito degli appalti militari, ma su tutta la produzione in genere, tanto che negli anni immediatamente successivi all'età napoleonica iniziò in Lombardia ad affermarsi una prima standardizzazione produttiva. Non sappiamo se il nesso tra tale affermazione e le esigenze e i controlli imposti dal ministero della guerra sia stato diretto, o invece casuale, ma si tratta comunque di una questione di grande interesse, che occorre porsi, indipendentemente dalle soluzioni che si prospettano.

Infine, un'ultima questione che mi parrebbe importante approfondire è quella del destino riservato ai militari a riposo, una volta conclusa la loro carriera militare. Per l'età napoleonica e quella successiva si tratta di un problema tutt'altro che indifferente, poiché nel 1814 una buona parte di coloro che avevano fatto parte dell'esercito o del ministero della guerra si trovarono nelle condizioni di doversi inventare una nuova occupazione. A tale proposito andrebbe ovviamente avviata un'indagine prosopografica, ma gli elementi noti intorno alle vicende di alcuni personaggi aprono prospettive d'indagine particolarmente interessanti. È il caso, ad esempio, di Francesco Lampato, che era stato commissario ordinatore dell'esercito napoleonico, e che, alla caduta del regime, si inventerà ad una brillante ed innovativa attività di editore, una professione che in seguito lo condurrà a fondare gli «Annali», ed a ricoprire nell'ambito della storia della cultura lombarda il ruolo di grande rilievo che La Salvia e Berengo<sup>11</sup> gli hanno riconosciuto. Non si tratta ovvia-

<sup>11</sup> S. La Salvia, *Giornalismo lombardo: gli Annali universali di statistica (1824-1844)*, Elia, Roma 1977; M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Einaudi, Torino 1980.

mente dell'unico esempio del genere. Angelo Stanislao Brambilla, anch'egli un militare, tentò, sebbene con minor successo di Lampato, di avviare un'attività editoriale. Contributi di grande valore all'economia lombarda provennero anche da militari francesi. Tommaso Dumorey, ad esempio, giunse in Italia nel 1813 per ricoprire un ruolo di delicata responsabilità, assumendo l'incarico di capo di divisione e direttore dei viveri e del foraggio, nel momento in cui lo Stato napoleonico era impegnato nel tentativo di gestire direttamente tale forma di approvvigionamento. In tale contesto, fu proprio Dumorey a dare vita in quello stesso 1813 alla prima società per azioni in Italia, associandosi ad alcuni personaggi noti del mondo della finanza, che godevano di un legame a doppio filo con gli ambienti militari. Tale società avrebbe gestito un sistema di diligenze e di messaggerie, un'azienda di trasporti destinata a durare ben oltre la costruzione delle prime ferrovie, introducendo elementi di forte novità anche in questo settore, attraverso il miglioramento dei percorsi, la velocizzazione dei viaggi e la competitività dei prezzi.

#### ANGELANTONIO SPAGNOLETTI

Vorrei rispondere alla domanda di Brunelli in merito alla differenziazione e poi alla divaricazione tra fronte interno e fronte esterno. Ho usato queste espressioni per definire non soltanto le modalità di impiego dei militari all'interno o all'esterno del territorio nazionale, in relazione a diversi tipi di emergenza, ma anche in riferimento al peso che alcune situazioni avevano sulle comunità in età moderna. È chiaro che un fronte interno incideva assai di più sulle comunità locali rispetto ad un fronte esterno. E tuttavia, vi erano momenti e forme di osmosi fra i due fronti. Pensiamo ad esempio alle torri costiere, nel regno di Napoli, alle guarnigioni che in genere erano formate da veterani giunti alla fine della loro carriera. Si trattava spesso di soldati vecchi, mutilati che avevano accumulato una grande esperienza dei fronti esterni. Oltre a costoro, vi erano i comandanti, come Blanch, Boccapianola, Filomarino ecc, di cui parlavo ieri: erano soldati che avevano già combattuto in Germania, in Ungheria o nelle Fiandre, per poi tornare, da uomini ormai maturi, a dirigere il fronte interno in alcune province del regno. Vi era inoltre un rapporto che si muoveva in direzione contraria, dall'interno all'esterno, e che non concerneva solo l'ufficialità e le gerarchie più elevate, ma anche i soldati, riguardante la questione del battaglione. Molti si rifiutavano infatti di entrare nel battaglione perché ritenevano che la militanza in esso fosse l'anticamera di un impegno all'estero.

## ALESSANDRA DATTERO

A proposito dei ruoli di comando dei castelli, e più in generale dei presidi delle piazzeforti, come ha osservato Spagnoletti, questi militari costituivano una cerniera fra il fronte interno e quello esterno, ma non solo. Da qui, dalle fortezze e dagli assedi, nacque l'esigenza crescente della formazione di corpi come quelli degli ingegneri, degli artiglieri e guastatori, e, più in generale, di specializzazioni che troveranno adeguata risposta nelle scuole e nelle accademie militari, la cui diffusione ebbe significative ricadute sul sistema delle promozioni ai gradi superiori (come hanno mostrato per il Settecento Vincenzo Ferrone, Anna Maria Rao e Piero Del Negro). Le piazzeforti quindi emergono come spazio di collegamento fra battaglie campali (di cui continuarono a costituire un fondamentale supporto), conduzione e difesa dagli assedi, controllo poliziesco delle città del territorio e della società, richiesta di specializzazione: non solo il luogo di sistemazione dell'alta ufficialità al termine di una onorevole carriera e dei soldati invalidi non più atti a servire in battaglia, ma una importante componente delle trasformazioni che investirono nel Settecento l'esercito e la società.

Un altro aspetto interessante che è emerso dalla discussione riguarda la partecipazione all'esperienza militare, tema per il quale gli Stati italiani offrono interessanti prospettive comparative. Dal secondo Seicento gli eserciti crebbero nelle loro dimensioni, e questo determinò un aumento del bisogno di uomini. Se consideriamo questo fenomeno per l'Italia, va tenuta ben presente la distinzione fra Stati sudditi e Stati indipendenti, che si rifletteva non tanto sull'organizzazione militare in sé, ma sull'origine nazionale dei soldati. Se in uno Stato come il Piemonte questi sviluppi determinarono un maggiore coinvolgimento dei sudditi, con l'introduzione delle prime forme di obbligo di servizio, per altri l'appartenenza a monarchie straniere, che stavano portando a compimento un processo di centralizzazione dell'organizzazione militare, così come di quella civile, significò un progressivo allontanamento dall'esperienza militare. Forse un'analisi di tipo prosopografico che tenga in costante considerazione l'elemento diacronico potrebbe chiarire molti aspetti di questo problema.

## CLAUDIO DONATI

Com'era prevedibile, la discussione di questa mattina ha fatto sorgere nuove problematiche e nuove fonti rispetto a quelle che erano state segnalate nella giornata di ieri. Per mantenere l'ordine dei lavori che ci eravamo prefissi – coll'auspicio tuttavia che si moltiplichino nuove occa-

sioni di incontro e di scambio come questa –, vorrei passare alla discussione prevista, relativa a problemi di riflessione teorica e storiografica di più ampio respiro, partendo dalla definizione di storia militare che compare nel titolo che abbiamo dato alla presente iniziativa. Non mancheranno ovviamente di essere graditi suggerimenti relativi agli eventuali e molteplici sviluppi che si vorranno dare al presente incontro.

#### LUCIANO PEZZOLO

Porrò subito una questione che è rimasta – forse giustamente – in sospeso. Cos'è la storia militare? Che cosa la distingue dagli altri ambiti di indagine storica? La storia militare è storia dei fatti militari, oppure, come si è accennato ieri, è storia delle tecniche militari? Temo che la storia militare di per sé non esista. La storia, infatti, accompagnata o meno da un aggettivo, non consiste affatto nella sola analisi dei fatti, così come accade, ad esempio, nel caso della storia economica, che non può limitarsi alla descrizione dei fatti economici, a meno di non voler dar luogo ad una storia economica *événementielle*. La storia economica si caratterizza, o meglio, si dovrebbe caratterizzare per un utilizzo di modelli teorici, di logiche di linguaggio, di modi di pensare più vicini a quelli degli economisti che a quelli di altre discipline, modelli che occorre poi applicare con grande elasticità ed attenzione al passato. Gli storici militari possono fare altrettanto? Qual è il loro modello di analisi? Qual è il loro peculiare linguaggio, se escludiamo quello di carattere strettamente tecnico? Qual è il loro modello teorico? Mi sembra che, rispetto agli altri ambiti di indagine storica, sia solo l'oggetto dell'analisi a mutare, concernente la storia dei fatti e delle istituzioni militari, della guerra. Vi sono dunque delle metodologie che contraddistinguono gli storici militari?

#### DANIELA NOVARESE

La mia proposta si riferisce alla questione toccata in precedenza da Livio Antonielli a proposito di corpi e istituzioni e consiste in un progetto comune di lavoro a cui sto pensando da un anno a questa parte, che darebbe per la prima volta a noi storici del diritto l'occasione di condividere un'esperienza di ricerca con Livio Antonielli su tematiche che sinora hanno seguito percorsi paralleli. La guardia nazionale è essenzialmente un'istituzione costituzionale: così recita il testo della costituzione siciliana del 1848. Di questo tema nel corso dei miei studi mi sono occupata solo marginalmente, ma ulteriori riflessioni in merito mi sono state suggerite dalla lettura del lavoro di Enrico Francia, *Le baionette intelligenti*.

ti<sup>12</sup>, che si occupa proprio delle vicende delle guardie nazionali dal 1848 in avanti. In esso si afferma come appunto la guardia sia un'istituzione. Di grande interesse, a proposito del tema dei corpi diversi dall'esercito, mi sembra inoltre l'articolo 79 della carta costituzionale siciliana del 1848, come ho detto, che recita:

La truppa nazionale di qualunque arma non potrà in tempo di pace eccedere il sesto della Guardia Nazionale in tutto il Regno.

Mi pare che il testo appena citato evidenzi con chiarezza in quale rapporto, anche numerico, si trovassero esercito e guardia nazionale, e come quest'ultima fosse considerata qualcosa di diverso dalle truppe regolari nazionali. La mia proposta, che allargo a tutti i presenti, consiste dunque nel ritagliare uno spazio d'indagine relativo al ruolo giocato dalle guardie nazionali durante la rivoluzione quarantottesca che, nel particolare caso della Sicilia, tenga anche conto delle relazioni esistenti con la carta costituzionale, ovvero di una ricerca di carattere istituzionale.

#### ANGELANTONIO SPAGNOLETTI

Credo di avere qualche difficoltà nel fornire una risposta a Pezzolo, le stesse che ho nel rispondere ad una domanda simile che mi sono spesso posto. Se tuttavia consideriamo la società del Cinque e del Seicento, ci troviamo di fronte ad una situazione che poc'anzi Claudio Donati ha giustamente definito come un mondo di frontiera, riferendosi al militare come ad un uomo che si trova ad agire su di una frontiera. A mio parere, tutta la società d'antico regime è un mondo di frontiera, ovvero un mondo i cui uomini svolgono funzioni e ruoli diversi, spesso interscambiabili. A tale proposito, accanto ai governatori delle piazze piemontesi, di cui si è parlato in precedenza, potrei aggiungere i presidi delle udienze del Regno di Napoli, che erano militari amministratori. All'interno di questo mondo di frontiera, la funzione militare era una delle tante che un individuo poteva esercitare nel corso della sua esistenza. I demografi parlano in proposito di cicli di vita, e noi potremmo forse utilizzare, anche se impropriamente, un concetto analogo. Mondo di frontiera significa inoltre affrontare le questioni militari non soltanto in rapporto al militare *strictu sensu*, ma anche in relazione alla dimensione familiare. Le funzioni esercitate da un soggetto vanno quindi considerate non solo in rapporto a vicende storiche particolari ed ai giochi di potere, ma anche in funzione delle strategie famigliari. Il militare spesso era tale proprio perché una

<sup>12</sup> E. Francia, *Le baionette intelligenti: la guardia nazionale nell'Italia liberale, 1848-1876*, il Mulino, Bologna 1999.

tale collocazione era stata prevista nell'ambito dell'organizzazione delle strategie famigliari. Ecco dunque le ragioni della mia difficoltà nel rispondere alla domanda di Luciano Pezzolo. Nel Cinque e Seicento non vi erano infatti corpi separati, né un esercito in grado di porsi come un qualcosa di già sostanzialmente diverso rispetto alla società nel suo complesso. Le formazioni militari della prima età moderna erano espressione della società stessa, vivevano un'esperienza a diretto contatto con essa, senza che vi fosse una netta separazione tra vita civile e vita militare. Le esperienze militari dei singoli soggetti non erano di lunga durata e miravano spesso ad inserirsi in una strategia che non era l'individuo a determinare. Questo stretto rapporto tra società civile e mondo militare ha conseguenze di grandi rilievo sulla questione delle fonti. Per tale ragione è stata qui messa in evidenza più volte l'importanza degli archivi privati. Sempre in relazione a tale simbiosi tra militare e società, vorrei accennare anche alla straordinaria importanza del problema del consenso, allo scopo di definire il peso che le strutture militari avevano sulla società. Si trattava di strutture mobili, agili. Ieri Giovanni Muto ci ha parlato di poche migliaia di uomini, di come i soldati spagnoli stanziati nel regno non superassero le duemila unità. Il problema del consenso a cui ha fatto cenno Pezzolo rinvia dunque ancora una volta alla questione della stretta simbiosi tra società e militare. Nel caso della prima età moderna, per nessuno Stato d'Italia si può parlare di vera e propria occupazione militare. La mia opinione è che quindi si possa parlare di un vero e proprio disfacimento, per così dire, della categoria «storia militare». Storia militare in senso stretto può forse essere considerata quella riguardante le tecniche e tecnologie militari, ma la materia di cui ci stiamo occupando in questo contesto dovrebbe essere a mio giudizio definita, in rapporto agli specifici interessi di ciascuno, storia sociale, delle istituzioni militari ecc.

#### GIAMPIERO BRUNELLI

Tocherò solo marginalmente la questione della storia militare con un'osservazione di carattere linguistico: quella di cui ci stiamo occupando non è sicuramente storia *del* militare ma *dal* militare. Si tratta infatti, nel nostro caso, di ottenere informazioni sugli argomenti di cui ci occupiamo partendo dal punto di vista, in questo senso privilegiato, degli ordinamenti, delle istituzioni, della sensibilità militare. Avanzo inoltre la proposta di far seguire una ricognizione dei temi a quella delle fonti, che abbiamo qui fatto. Il lavoro svolto in questa sede è stato assai fecondo e ha permesso di sottoporre alla nostra attenzione l'intera gamma delle fonti che interessano la storia militare. Ritengo tuttavia che a questo punto sia necessario tirare un po' le fila del discorso, in vista di future

iniziative, e raccogliere le numerose questioni emerse intorno a quattro aree tematiche omogenee. La prima di queste concerne mondo militare ed economia, considerato nell'arco cronologico compreso tra la prima età moderna sino a tutto l'Ottocento. In quest'area dovrebbe a mio giudizio rientrare non solo il tema degli appalti trattato da Levati, ma anche quello esposto da Muto concernente i cicli legati a mutamenti di strategia e di incremento della spesa. La seconda area che propongo riguarda invece esercito e istituzioni, e dovrebbe incentrarsi su questioni come lo sviluppo degli apparati militari, la loro razionalizzazione – per usare un termine antiquato –, la ricerca del consenso attraverso il conferimento di gradi militari, il controllo che il mondo militare era in grado d'esercitare all'interno ed all'esterno della propria istituzione. La terza area tematica – per la cui definizione sono debitore nei confronti di Pezzolo – concerne i soldati, e in essa vorrei comprendere argomenti come i militari al fronte, i privilegi dei soldati delle milizie, le loro suppliche, gli ospedali militari nonché tutti gli aspetti emersi in questa sede che abbiano avuto quale protagonista il singolo individuo posto di fronte alla guerra in età moderna. La quarta area potrebbe infine intitolarsi «l'identità», e dovrebbe affrontare questioni come la transizione avvenuta tra il concetto di servire – tutt'altro che neutro – e quello di combattere, ovvero capire come si sia passati dalla fedeltà al capitano a quella alla patria. Si tratta di un'area tematica assai vasta, che, nell'ambito di un arco cronologico di ampio respiro, credo consentirebbe di operare sintesi feconde. Una seconda proposta, che si pone come corollario alla precedente, potrebbe essere quella di non lavorare suddivisi in sottocommissioni, ma di coinvolgere gli studiosi presenti su tutte le aree tematiche appena elencate, al fine di produrre, dopo una serie di incontri, una sintesi conclusiva che consenta di avere un quadro complessivo dello stato della ricerca storica sul mondo militare in età moderna.

#### CLAUDIO DONATI

Vedo che ci ritroviamo nell'ambito di una scansione ben nota di argomentazioni, ovvero quella propria delle «Annales» concernente economia, istituzioni, società e cultura. Vorrei qui invece riallacciarmi all'intervento di Spagnoletti in merito ai ruoli interscambiabili, che personalmente trovo essere un tema di grande interesse. Mi sono occupato del concetto di carriera studiando non solo l'esercito d'antico regime ma anche la Chiesa, ad esempio. Si tratta di un concetto che noi contemporanei usiamo abitualmente, ma che, in realtà, storicamente è emerso e si è affermato con difficoltà. Per la mentalità attuale, attività come quelle del prete, del militare o dell'ingegnere sono chiaramente distinte o incompa-

tibili, mentre in antico regime le cose andavano assai diversamente. Certo le strategie familiari avevano un grande peso nell'influenzare le scelte individuali, ma bisogna anche considerare il fatto che le carriere a cui era possibile accedere non erano poi numerose. Nei *seminaria nobilium* si insegnava ciò che poteva servire per esercitare tanto la carriera di giurista, che quella di militare o di vescovo. Il fatto che Federico Borromeo, ad esempio, assumesse il ruolo di arcivescovo di Milano, di gesuita o di colonnello di un *tercio* spagnolo veniva di volta in volta determinato dalla particolare congiuntura. Lo stesso vale per un personaggio come Richelieu.

Questa considerazione si interseca con un altro elemento già emerso in precedenza, di grande interesse per me, che si collega al tema dell'identità segnalato da Brunelli, ovvero quello della cultura. Occorre a mio parere, in quest'ottica, liberarsi dallo stereotipo del militare – intendo qui parlare degli ufficiali – visto come un rozzo villano. Sappiamo infatti che tale immagine non corrispondeva affatto alla realtà. Mi riferisco a fenomeni come la massoneria, a cui ha accennato Paola Bianchi, o il pensiero libertino, a figure come Eugenio di Savoia. Confinare quest'ultimo al semplice ruolo di militare è un'operazione decisamente troppo riduttiva. Occorre dunque considerare che esisteva una comune base culturale, e che la carriera militare garantiva delle *chances* superiori. Chi infatti intraprendeva la carriera militare aveva l'opportunità di viaggiare, di imparare delle lingue, maggiori possibilità di procurarsi libri. Non era inoltre sottoposto al controllo delle autorità ecclesiastiche, perché soggiaceva a quello militare. Si pensi ad esempio ai cappellani militari, di cui non abbiamo trattato, che rappresentano un classico esempio di figura di frontiera. Ai molti temi sin qui toccati, io quindi aggiungerei come forte questione di fondo proprio quella dell'emergenza di elementi di distinzione, di divisione all'interno della società di corpi d'antico regime – e non dico di modernità, per non utilizzare termini inadeguati e suscitare un vespaio di polemiche.

#### ANDREA ROMANO

Vorrei aggiungere che, almeno in certe epoche, carriera militare ha significato anche libertà. Tale affermazione potrebbe forse sembrare una contraddizione in termini, e tuttavia non lo è. Il soldato infatti si spostava, aveva contatti, era sottoposto ad alcuni controlli gerarchici interni, ma non ad altri di carattere culturale, ad esempio, forse perché il pericolo potenziale della diffusione della cultura in ambito militare non veniva ancora considerato tale, come avveniva invece per altri settori.

A proposito della discussione di carattere generale, che mi sembra essere stata sin qui di grande interesse, vorrei aggiungere un elemento



propositivo, strettamente collegato alla particolare *forma mentis* che caratterizza il mio personale approccio alla questione e che vede la società di antico regime come un'istituzione complessa. Se la società è tale, per comprenderla si presenta dunque anche la necessità di individuare le connessioni fra elementi strutturali e sovrastrutturali, di intraprenderne una lettura istituzionale, dove quest'ultimo termine vuol essere qui inteso in senso lato e non come istituzioni statali o gerarchicamente organizzate. Una simile impostazione potrebbe dar luogo alla costituzione di un osservatorio privilegiato per la comprensione di una società che, sotto aspetti diversi, tendeva ad organizzarsi e a darsi delle regole, derivanti, queste ultime, dalle modalità stesse con cui tale società si atteggiava, ma che nel contempo tendevano ad influire sui comportamenti successivi, condizionandone lo sviluppo. È all'interno di questa logica che dobbiamo considerare i vari tipi di professionalità, quella propria del diritto, quella della tecnica del diritto, quella della tecnica militare ecc. Se dunque proviamo a rovesciare la logica sin qui seguita per adottare quella da me proposta, e invece di cominciare dalle aree tematiche di Brunelli proviamo a partire dalla società, per recuperare in quest'ottica non solo le tematiche suddette, ma anche la specificità degli apporti specialistici della nostra disciplina, si potrebbe arrivare all'identificazione di temi o di un tema comune intorno al quale costruire un confronto. Tale tema potrebbe essere oggetto di un'iniziativa didattica da collegare al corso di dottorato, in grado di fruire dell'apporto del Dipartimento di scienze della storia e della documentazione storica milanese, del Dipartimento di storia e comparazione degli ordinamenti di Messina e di altri. Ne risulterebbe stimolata la riflessione e si potrebbe indirizzare la ricerca verso queste tematiche, cercando di creare un forte legame tra gli studiosi ormai formati, in grado di apportare l'esperienza di ricerche già compiute, gli studiosi le cui ricerche sono ancora in corso, e gli studiosi ancora in formazione che cominciano a riflettere sulle varie possibilità di indagine. L'ultimo intervento di Claudio Donati ha, a mio giudizio, messo in rilievo un aspetto di grande importanza, ovvero come si coniugassero la strategia familiare, il sistema degli ordini e quello delle carriere nei confronti della Chiesa. Oltre a ciò, occorre considerare i modelli che ciascuno di questi elementi era in grado di produrre. Certamente la Chiesa, così come il mondo del diritto, aveva dei modelli propri, passibili di trasformazione nel tempo. Pensiamo ad esempio ai Gesuiti, e all'enorme importanza ch'essi ebbero nella formazione culturale di tutta l'Europa: il modello proprio di quest'ordine era un modello militare. In quel momento storico, l'organizzazione militare venne dunque riconosciuta come la più efficiente, al fine di riproporre diffusamente, come modello formativo comune, la *ratio* analitica, ovvero la *ratio studiorum* di cui l'ordine di era dotato. Si tratta di un caso noto, ma quante altre possibilità di

interconnessione si presentarono tra i vari modelli operanti nella società d'antico regime?

#### LIVIO ANTONIELLI

Le proposte di Andrea Romano, come pure quelle precedenti di Giampiero Brunelli, contemplano entrambe la continuazione del presente lavoro. Mi sembra che questo modello di seminario, già adottato l'anno scorso in occasione dell'iniziativa incentrata sul tema della polizia, sia stato in grado di catalizzare grande interesse e disponibilità da parte di tutti. Valida e fruttuosa si è rivelata inoltre la scelta di mettere in contatto studiosi appartenenti ad aree geografiche poste ai due estremi d'Italia, in modo da accogliere in un unico contesto d'indagine proposte, modelli di ricerca ed energie di varia origine, in grado di produrre qualcosa di nuovo. Ritengo che le sollecitazioni in merito al tema del prossimo incontro debbano provenire dall'intero gruppo di studio qui presente, che sarà destinato ad allargarsi ulteriormente nel corso delle iniziative successive. E tuttavia, un argomento intorno al quale far convergere gli interessi di tutti potrebbe essere quello proposto ieri da Claudio Donati, che abbiamo insieme discusso in precedenza, anche perché si riallaccia alle linee fondamentali della mia indagine, ovvero corpi e sistemi di controllo del territorio. Vorrei quindi sollecitare tutti, sulla base dei modelli proposti da Brunelli e da Romano, a non mettere ancora fine a questo incontro, ma a presentare proposte alternative o aggiuntive al tema suggerito.

#### ANDREA ROMANO

Mi sembra che il tema proposto, di grande utilità, potrebbe forse più efficacemente formularsi nel modo seguente: controllo della società, controllo del territorio. Questo perché, dai numerosi discorsi affrontati, è emersa la grande importanza dei meccanismi di controllo sociale, com'erano ad esempio le strategie familiari. Si tratta di fenomeni che non possono classificarsi come controllo del territorio, mentre nel concetto di controllo della società possiamo benissimo comprendere anche la questione dei corpi e della loro organizzazione.

#### GIAMPIERO BRUNELLI

Propongo un'ulteriore variazione al titolo della prossima iniziativa, che potrebbe diventare, forse un po' provocatoriamente, il seguente:

*Controllo del territorio: un controllo della società?* Se infatti rimaniamo nello spirito di sfida concepito con la definizione «al di là della storia militare», sarebbe interessante studiare, in un arco temporale che comprenda tutto il Cinquecento sino al brigantaggio, i soldati addetti al controllo del territorio, mantenendo distinto il loro specifico ruolo militare da quello di polizia che si andava delineando.

LIVIO ANTONIELLI

In realtà, ciò che mi interessava maggiormente sottolineare con il titolo proposto era un concetto di controllo del territorio che comprendesse sia la questione degli apparati che operavano in tal senso, sia quella delle tecniche atte a conseguirlo. Il tema del controllo sociale, i richiami al banditismo, o ad altre tematiche un tempo di gran moda, rischierebbero infatti, in modo peraltro assai dispersivo, di deviare il discorso dalle questioni che ci stanno più a cuore e che abbiamo qui iniziato a delineare. Le suggestioni fornite saranno comunque tenute in debito conto da chi si incaricherà di coordinare gli interventi del prossimo seminario, che sarà, su sollecitazione di tutti i presenti, saldamente impostato secondo la stessa formula che si è dimostrata atta a produrre risultati di rilievo. Ringrazio dunque quanti hanno partecipato alla presente iniziativa, nella speranza che si sia trattato di un'esperienza proficua per tutti e di un'occasione di scambio, che la cornice messinese ha contribuito a rendere quanto mai piacevole.

## Indice

Claudio Donati, <i>Introduzione</i>	p. 5
Giovanni Muto <i>«Il re per la difensiva», «il re per la offensiva»: dalle strategie alle fonti per la storia militare</i>	11
Luciano Pezzolo <i>Fonti e problemi per la storia dell'esercito veneziano nella prima età moderna</i>	31
Giampiero Brunelli <i>Patriziati cittadini e ordinamenti territoriali: il caso dello Stato della Chiesa (1560-1644)</i>	39
Angelantonio Spagnoletti <i>Fonti e letteratura su una società militarizzata: il Regno di Napoli nel XVII secolo</i>	67
Paola Bianchi <i>Spunti per una discussione sulle fonti di storia militare in età moderna: i documenti sui governatori nel Piemonte del Settecento</i>	77
Livio Antonielli <i>Le licenze di porto d'armi nello Stato di Milano tra Seicento e Settecento: duttilità di una fonte</i>	99
Alessandra Dattero <i>Piazzeforti, eserciti e città durante l'età moderna: il caso della Lombardia austriaca nel XVIII secolo</i>	127

Claudio Donati <i>Una fonte per lo studio sociale degli eserciti: le liste nominative dei reggimenti italiani dell'esercito imperial-regio nel Settecento</i>	p. 153
Stefano Levati <i>Esercito ed economia nell'Italia napoleonica: note da una ricerca in corso</i>	175
Marco Meriggi <i>Gli archivi degli ordini cavallereschi: una fonte per lo studio degli eserciti preunitari</i>	197
Discussione	205

## *Indice degli interventi*

Livio Antonielli, 229, 241, 242

Paola Bianchi, 223

Silvia Bobbi, 226

Giampero Brunelli, 219, 226, 237, 241

Alessandra Dattero, 234

Claudio Donati, 207, 227, 229, 234, 238

Stefano Levati, 230

Simona Mori, 218

Giovanni Muto, 211

Daniela Novarese, 217, 235

Luciano Pezzolo, 220, 235

Andrea Romano, 215, 225, 226, 239, 241

Angelantonio Spagnoletti, 213, 233, 236

Finito di stampare nel mese di dicembre 2004  
dalla Rubbettino Industrie Grafiche ed Editoriali  
per conto di Rubbettino Editore Srl  
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)